
XIX LEGISLATURA

Doc. **XXIII**
n. **9**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 2 marzo 2023, n. 22)

(composta dai deputati: *Colosimo*, Presidente, *Ascari*, *Barbagallo*, Segretario, *Bicchielli*, *Cafiero De Raho*, Vicepresidente, *Carrà*, *Castiglione*, *Congedo*, *D'Attis*, Vicepresidente, *De Corato*, *Gallo*, *Gubitoso*, *Kelany*, *La Salandra*, *Maiorano*, *Michelotti*, *Piccolotti*, *Pittalis*, *Pretto*, *Provenzano*, *Serracchiani*, *Sudano*, *Tenerini*, *Zinzi*, e dai senatori: *Bilotti*, *Cantalamesa*, *Della Porta*, *Floridia*, *Gasparri*, *Melchiorre*, *Minasi*, *Mirabelli*, *Musolino*, *Nave*, *Paita*, *Potenti*, *Rando*, *Rastrelli*, *Russo*, *Sallemi*, *Salvitti*, *Scarpinato*, *Sigismondi*, *Sisler*, *Spelgatti*, *Valente*, *Verini*, *Zanettin*)

IL MAXIPROCESSO DI PALERMO
Ordinanza-Sentenza dell'8 novembre 1985

(Relatore: **on. Chiara Colosimo**)

Approvato dalla Commissione nella seduta del 20 maggio 2025

*Comunicato alle Presidenze il 20 maggio 2025
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera dd), della legge 2 marzo 2023, n. 22*

TOMO IV

PAGINA BIANCA

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 17

— Pag. 3.279 —

PARTE QUARTA

GLI ATTENTATI CONTRO PUBBLICI FUNZIONARI

- Pag. 3.280 -

CAPITOLO I

GLI OMICIDI DEL DIRIGENTE DELLA SQUADRA MOBILE
DI PALERMO DOTT. BORIS GIULIANO E DEL CAPITANO
DEI CC. EMANUELE BASILE

- Pag.3.281 -

- I -

Gli omicidi del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale, costituiscono drammatico antefatto della c.d. "guerra di mafia" che insanguinera' Palermo a partire dall'anno 1981.

Quasi dieci anni di pressocche' totale disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito alle "famiglie" di Cosa Nostra, gia' disgregatesi per effetto di lotte intestine, della pressione degli inquirenti e della Commissione Antimafia, di riorganizzarsi ed impadronirsi dei canali di produzione e distribuzione delle sostanze stupefacenti, assicurandosene gli ingentissimi profitti.

All'interno di Cosa Nostra si delineava il disegno egemone della famiglia corleonese, che gia' meditava l'eliminazione dei piu'

- Pag.3.282 -

prestigiosi rappresentanti delle cosche associate in grado di contrastare tale progetto di predominio.

Mancavano nelle Forze dell'ordine e nella Magistratura le adeguate conoscenze della nuova realta' mafiosa, decisamente all'epoca sottovalutata, e non esisteva alcuna strategia di lotta alle organizzazioni criminali.

Tuttavia nella prima meta' del 1979 ed all'inizio del 1980 alcuni brillanti investigatori, pur in stato di sostanziale isolamento e circondati dal generale scetticismo, investivano a fondo con le loro penetranti indagini le attivita' criminose di pressocche' tutte le cosche mafiose e, particolarmente, quelle corleonesi e dei loro piu' stretti alleati, sino allora men che sfiorate dall'azione investigativa.

L'enormita' degli interessi in gioco fa maturare nelle menti criminali il convincimento che l'eliminazione di quelli che venivano ritenuti i solitari paladini della legalita' fosse necessaria e sufficiente per la

- Pag.3.283 -

salvaguardia delle attivita' illecite intraprese ed il raggiungimento degli scopi egemonici perseguiti.

Cade il dr. Giuliano il 21 luglio 1979 sotto i colpi di un killer mai identificato e lo scopo sembra raggiunto. Per oltre sei mesi si allenta la pressione investigativa mentre sul piano giudiziario si diluiscono in sconcertanti ritardi ed opinabili proscioglimenti i frutti delle indagini iniziate dal funzionario.

Nel febbraio 1980 il Capitano Emanuele Basile, forzando un inammissibile immobilismo, riprende, con numerosi e clamorosi arresti, la strada intrapresa dal Giuliano, utilizzando tutte le risultanze degli accertamenti da costui avviati. In poco piu' di due mesi la cosca corleonese e quelle dei suoi piu' stretti alleati sono nuovamente investite in pieno dalle indagini.

Il 5 maggio 1980 cade anche il Capitano Emanuele Basile per mano di tre assassini, questa volta immediatamente identificati, la cui mano e' stata armata all'insaputa dei capi di

- Pag.3.284 -

quelle famiglie la cui sorte a questo punto e' stata gia' segnata, essendo stato spazzato via ogni ostacolo esterno al predominio di chi il disegno egemonico persegue.

- II -

Alle ore 8 circa del 21 luglio 1979 un individuo, introdottosi nel bar Lux, sito in Palermo nella via Francesco Paolo Di Blasi n.17, esplodeva numerosi colpi di pistola calibro 7,65 all'indirizzo del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il quale da pochi istanti si trovava nel locale per consumare un caffè', uccidendolo. Il crimine avveniva alla presenza di numerosi clienti che, atterriti dalla fulmineita' e drammaticita' dell'evento, non riuscivano a porre in essere il benché minimo tentativo di reazione contro l'assassino, che così' poteva facilmente guadagnare l'uscita e

- Pag.3.285 -

darsi alla fuga, raggiungendo a piedi la vicina via Domenico Di Marco e prendendo posto su una Fiat 128 che, con alla guida un complice, ivi lo attendeva.

L'autovettura si allontanava immediatamente e veniva ritrovata soltanto dopo circa tre ore, abbandonata in via Lombardia. Si constatava che era stata il 20 giugno 1979 rubata a tale Giuseppe D'Agostino e che la sua targa era stata contraffatta utilizzando parti di altra rubata a Cesare Mirelli.

Dei testi oculari del delitto, soltanto il gestore del bar, Giovanni Siracusa, riusciva a fornire una descrizione abbastanza accurata dell'omicida (eta' circa 35 anni, statura poco inferiore a m.1,70, corporatura robusta, braccia molto robuste, capelli a taglio corto abbondanti e castano scuri, viso rotondo molto pieno, senza baffi), in base alle quale, formato in identikit, venivano diramate le ricerche, che non davano pero' esito alcuno.

- III -

- Pag.3.286 -

Nessun concreto esito avevano la prima fase della istruzione preliminare, condotta dalla Procura della Repubblica di Palermo, e delle indagini di Polizia giudiziaria, condotte dalla stessa Squadra Mobile già diretta dal dr. Giuliano.

Curava il P.M. di assumere in formale esame testimoniale l'avv. Giuseppe Melzi da Milano ed il giornalista Francesco Santoro, i quali, nei giorni immediatamente successivi al delitto - il primo nel corso di talune conferenze stampa ed interviste rilasciate a noti settimanali e l'altro in un articolo a sua firma pubblicato sul periodico Panorama - avevano lasciato intendere di essere a conoscenza di particolari che avrebbero permesso di ricollegare l'omicidio del dr. Giuliano a quello, poco prima consumato in Milano, dell'avv. Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche del noto finanziere Michele Sindona.

- Pag.3.287 -

L'audizione di detti testi e le conseguenti indagini espletate permettevano di accertare che il Melzi ed il Santoro non erano a conoscenza di alcuna rilevante circostanza e che si erano limitati a formulare inconsistenti ipotesi fondate su avvenimenti soltanto supposti, come, ad esempio, un asserito incontro fra il dr. Boris Giuliano e l'Ambrosoli avvenuto in Milano o in localita' imprecisata a meta' del mese di giugno.

Il M.llo della Guardia di Finanza Orlando Gotelli, indicato dal Melzi, smentiva infatti di essere stato testimone di tale fantomatico incontro o di averne soltanto dato notizia al Melzi e, quanto al Santoro, chiariva che trattavasi di persona poco informata in ordine alle faccende concernenti il Sindona - sul quale il Gotelli da tempo indagava per incarico dei magistrati milanesi Viola ed Urbisci - sicche' egli, dopo alcuni incontri col predetto, lo aveva "mollato", ritenendo inutile servirsi della sua offerta collaborazione nell'ambito delle medesime indagini.

- Pag.3.288 -

La pista, comunque, veniva del tutto abbandonata a seguito di nota chiarificatrice della Squadra Mobile di Palermo del 7 agosto 1979 (Vol.1/L f.34) a firma del dr. Bruno Contrada, uno dei piu' stretti collaboratori del dr. Giuliano, il quale perentoriamente riferiva che quest'ultimo non aveva svolto indagini di alcun genere in relazione all'"affare" Sindona; non si era recato a Milano ne' per motivi di ufficio ne' per motivi personali; non si era incontrato con l'avv. Ambrosoli, per altro da lui non conosciuto.

- IV -

Con rapporto del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) la Squadra Mobile di Palermo riferiva sull'esito della prima fase delle indagini di polizia giudiziaria, ricostruendo la dinamica del

- Pag.3.289 -

delitto e formulando un ventaglio di ipotesi sulla causale dell'omicidio, tutte riconducenti ad impegnative inchieste criminali condotte dal dr. Giuliano nel periodo immediatamente precedente alla sua morte, che si prospettava come determinata dalla reazione delle organizzazioni delittuose ai duri colpi inferti dal funzionario alle loro illecite attività'.

Venivano particolarmente richiamate:

- l'operazione di polizia iniziata il 26 aprile 1979 a seguito dell'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi in servizio dinanzi alla sede di Palermo della Cassa Centrale di Risparmio V.E., oggetto di rapina, e conclusasi nei giorni successivi con l'arresto di cinque dei presunti componenti la banda dei rapinatori - Rosario Spitalieri, Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo e Giovanni Mondello - e con la scoperta del "covo", luogo di riunione degli associati, in Corso dei Mille, ove erano stati rinvenuti e sequestrati micidiali armi, radio rice-trasmittenti, corpetti antiproiettile e denaro di sospetta provenienza;

- Pag.3.290 -

- La scoperta, avvenuta il 7 luglio 1979 ad opera del dr. Giuliano, a seguito dell'arresto per porto abusivo d'arma di tali Antonino Marchese ed Antonino Gioe', di altro "covo" di criminali nella via Pecori Giraldi, dove erano stati trovati quattro chilogrammi di eroina pura, armi e munizioni, ed erano state rinvenute le tracce del pericoloso latitante Leoluca Biagio Bagarella, ritenuto luogotenente del famigerato Luciano Leggio;

- L'identificazione di pericolosa associazione criminale, denunciata con rapporto del dr. Giuliano del 7 maggio 1979, dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed interessata a vastissimo movimento di dollari U.S.A. in Sicilia - fra i denunciati: Salvatore Sollena, Giovanni Bontate, Gaetano Badalamenti, Salvatore Marsalone, Francesco Rappa e Francesco Lo Iacono -.

- Il rinvenimento, avvenuto il 19 giugno 1979 nella sala arrivi dell'aeroporto di Punta Raisi, di due valige provenienti dagli U.S.A. e dirette

- Pag.3.291 -

a fittizio destinatario, di cui una contenente circa 500.000 dollari in banconote di piccolo taglio;

- La recente individuazione di altra vasta associazione per delinquere operante su scala internazionale, a seguito della quale erano stati emessi 14 ordini di cattura a carico, fra gli altri, di tali Giuseppe Savoca, Rosolino Savoca, Filippo Ganci e Gaetano Scavone.

- V -

Conclusa l'istruzione preliminare, il P.M. trasmetteva, con nota del 28 novembre 1980, gli atti al Giudice istruttore, chiedendo procedersi con istruzione formale nei confronti di imputati ignoti per i reati di omicidio aggravato del dr. Giuliano e di furto dell'auto del D'Agostino.

- Pag.3.292 -

- VI -

Presso questo Ufficio Istruzione gia' da tempo all'epoca pendevano i procedimenti penali conseguenti alle operazioni di polizia giudiziaria menzionate nel rapporto del 16 dicembre 1979 ed, in particolare, era in stato di avanzata istruzione il procedimento nei confronti di Antonino Marchese, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella e gli altri componenti dell'associazione criminosa facente capo al "covo" di via Pecori Giraldi, scoperto dal dr. Giuliano il 7 luglio 1979.

Il dr. Giuliano, ucciso appena 14 giorni dopo l'arresto del Marchese e del Gioe', aveva gia' dato decisivo impulso alle indagini, identificando nel Bagarella uno degli utilizzatori del "covo" e raccogliendo altro materiale che, in data 25 ottobre 1979, consentiva alla Squadra Mobile di Palermo di presentare rapporto di denuncia

- Pag.3.293 -

(Vol.3/L f.40) per associazione per delinquere, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, porto e detenzione illegali di armi da fuoco, favoreggiamento personale ed altro nei confronti dei seguenti individui: Antonino Marchese, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Rosario Anselmo, Gregorio e Giuseppe Agrigento, Giuseppa Drago, Melchiorre Sorrentino, Giacomo Bentivegna e Vincenzo Bavetta. Venivano altresì evidenziati elementi di responsabilita' a carico dei fratelli Francesco, Andrea e Giulio Di Carlo da Altofonte, sospettati di essere ai vertici di agguerrita cosca mafiosa, e del principe Alessandro Vanni Calvello di S.Vincenzo, socio di Francesco Di Carlo nella gestione del night-club "Il Castello" di S.Nicola L'Arena, locale che si sospettava al centro di ingente traffico di sostanze stupefacenti.

- Pag.3.294 -

Le conclusioni del rapporto del 25 ottobre 1979 non venivano però integralmente accolte dal Procuratore della Repubblica di Palermo, il quale chiedeva procedersi con istruzione formale per il reato di associazione per delinquere, finalizzata anche al traffico di sostanze stupefacenti, soltanto nei confronti del Bagarella e del Sorrentino nell'ambito del procedimento già dal luglio 1979 pendente contro il Marchese ed il Gioe', considerando solo indiziati taluni degli altri denunziati.

Trascorso qualche mese tuttavia le indagini subivano una decisiva svolta. Il Capitano Emanuele Basile, comandante della Compagnia Carabinieri di Monreale, il quale sin dal 25 luglio 1979, occupandosi della scomparsa dei fratelli Melchiorre e Giuseppe Sorrentino, risalente all'inizio di quel mese, aveva chiesto alla Procura della Repubblica di Palermo l'emissione di provvedimenti tendenti ad accertare la consistenza patrimoniale e le disponibilità bancarie dei Di Carlo, del Gioe',

- Pag.3.295 -

del Marchese e del Vanni Calvello, provvedeva autonomamente, in data 6 febbraio 1980, all'arresto di Giulio ed Andrea Di Carlo, Salvatore e Giuseppe Lo Nigro, Giuseppe Cusimano e Giacomo Bentivegna, alla denuncia del Gioe' e del Marchese - gia' arrestati il 7 luglio 1979 - e di Leoluca Biagio Bagarella - gia' arrestato l'11 dicembre 1979 - nonche' alla denuncia in stato di irreperibilita' di Francesco Di Carlo, loro addebitando di essere i componenti di vasta associazione per delinquere con ramificazioni in Altofonte e Palermo, alla cui attivita' dovevano farsi risalire anche numerosi omicidi in quel periodo in Altofonte verificatisi.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo, convalidati gli adottati provvedimenti restrittivi, chiedeva procedersi con istruzione formale contro tutti gli arrestati ed il Francesco Di Carlo, previa riunione del nuovo procedimento a quello gia' pendente dinanzi al Giudice istruttore nei confronti del Marchese, del Gioe' e del Bagarella.

- Pag.3.296 -

Nel corso di tale formale istruzione venivano incriminati altri presunti appartenenti all'associazione criminosa, quali i fratelli Gregorio e Giuseppe Agrigento, Rosario Anselmo, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta.

Nell'aprile 1980 il Giudice Istruttore ed il P.M., accompagnati dal Capitano Basile, si recavano nel comune di Medicina (Bologna), ove venivano escussi in qualita' di testi tali Giacomo Riina e Giuseppe Leggio, nei quali erano stati identificati taluni individui ritratti, in alcune fotografie sequestrate in casa di Andrea Di Carlo, insieme a costui, al fratello Giulio, al Gioe' ed al noto esponente della malavita campana Lorenzo Nuvoletta - altra fotografia, sequestrata in via Pecori Giraldi, che appariva eseguita nello stesso luogo e nelle medesime circostanze, ritraeva Leoluca Biagio Bagarella -.

Entrambi i testi negavano di conoscere il Di Carlo, il Gioe' ed il

- Pag.3.297 -

Nuvoletta e venivano sedutastante colpiti da mandato di cattura per il reato di falsa testimonianza. Contestualmente, a cura del Capitano Basile, venire eseguita perquisizione presso le loro abitazioni in Medicina e Budrio.

Veniva in casa del Riina sequestrata ampia documentazione comprovante i suoi rapporti con i Di Carlo e con il loro congiunto Benedetto Capizzi, sicche', con rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.27)), a firma del Capitano Basile, il Riina ed il Capizzi venivano anch'essi denunziati per il reato di associazione per delinquere e colpiti da mandato di cattura con il quale tale delitto veniva loro contestato.

- VII -

Col rapporto del 22 aprile 1980 usciva di scena il Capitano Basile, fino allora

- Pag.3.298 -

infaticabile animatore delle indagini iniziate il 7 luglio 1979 dal dr. Giorgio Boris Giuliano. Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980 l'ufficiale, mentre in compagnia della moglie Silvana Musanti e della figliuola rincasava reduce dai festeggiamenti in corso in onore del Patrono di Monreale, veniva barbaramente colpito a morte da numerosi colpi di arma da fuoco, che miracolosamente risparmiavano le sue congiunte.

Nella stessa notte i Carabinieri di Moreale procedevano, a pochi chilometri di distanza dal centro abitato, all'arresto di tali Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, sorpresi in sospette circostanze ed in condizioni tali da far con certezza ritenere si fossero poco prima dati alla fuga a piedi lungo la campagna circostante Monreale, nei cui pressi era stata rinvenuta l'auto con la quale i malviventi si erano subito dopo l'omicidio allontanati. I tre davano risibili giustificazioni in ordine ai loro movimenti e fornivano, comunque, alibi risultati falsi. Venivano incriminati per

- Pag.3.299 -

l'omicidio dell'ufficiale, il tentato omicidio della moglie Silvana Musanti e vari reati connessi e rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, per risponderne, con ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), a seguito di istruzione formale nel corso della quale, tra l'altro, veniva gravemente minacciato il perito dr. Paolo Procaccianti, incaricato di procedere allo sviluppo dei guanti di paraffina prelevati sui tre arrestati.

Dopo complesse vicende dibattimentali i tre imputati venivano assolti dalla Corte di Assise per insufficienza di prove ed immediatamente escarcerati.

- VIII -

Frattanto, nell'ambito degli ulteriori sviluppi, dei quali piu' diffusamente si parlera' in seguito, del procedimento conseguente all'omicidio del dr. Giuliano,

- Pag.3.300 -

il Puccio, il Bonanno ed il Madonia erano stati colpiti da altro mandato di cattura emesso il 27 giugno 1981 col n. 274/81 (Vol.7/L f.96) per il reato di associazione per delinquere ed in seguito, essendo stati escarcerati, con ordinanza del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), per decorrenza dei termini di custodia cautelare, era stato loro imposto di dimorare rispettivamente nei comuni della Sardegna di Asuni, Sini ed Allai, ove, nello stesso giorno della loro escarcerazione - eseguita contestualmente alla pronuncia in primo grado, in data 31 marzo 1983, della sentenza di Corte di Assise che li assolveva del reato di omicidio - venivano accompagnati dalla Forza pubblica.

Essi si trattenevano nei comuni di loro obbligata dimora sino al 12 aprile 1983. Il giorno successivo se ne allontanavano contemporaneamente e clandestinamente facendo perdere le loro tracce. Ai sensi dell'art.272 C.P.P. veniva, pertanto, riemesso nei loro confronti, in data 15 aprile 1983 col n. 163/83,

- Pag.3.301 -

mandato di cattura (Vol.7/L f.96).

Le indagini immediatamente avviate dai Carabinieri della Tenenza di Ales e della Stazione di Gonnosno', che rispettivamente riferivano con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.108) e del 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.121), consentivano di accertare che, nei giorni immediatamente precedenti alla fuga, il Puccio, il Bonanno ed il Madonia avevano ricevuto le visite dei congiunti Francesco Bonanno e Pietro Puccio nonche' di tali Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo, che numerosi indizi raccolti facevano ritenere li avessero agevolati nel sottrarsi alla sorveglianza dei Carabinieri, sicche' tutti i predetti, compresi i tre fuggitivi, venivano denunciati per il reato di associazione per delinquere ed inoltre il Bonanno, il Puccio ed il Madonia per il reato di cui agli artt.3 e 9 legge 27. XII.1956 n.1423 e succ.modif. e gli altri per il reato di favoreggiamento personale.

- Pag.3.302 -

Pervenuti gli atti al Giudice istruttore di Oristano, questi, con sentenza del 5 giugno 1984 (Vol.8/L f.94), dichiarava la propria incompetenza per territorio e li trasmetteva al Procuratore della Repubblica di Palermo, su richiesta del quale questo Ufficio emetteva contro tutti i predetti mandato di cattura n. 280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), loro contestando i reati sopra specificati.

Venivano tratti in arresto solo il Pietro Puccio, il Randazzo ed il Lo Meo, che, interrogati, si protestavano innocenti, asserendo il primo (Vol.8/L f.128) di essersi limitato a fare una visita al fratello presso il quale aveva accompagnato i suoi familiari, e gli altri (Vol.8/L f.133) e (Vol.8/L f.136) di essersi recati in visita di cortesia presso il Bonanno, trovandosi di passaggio in Sardegna, perche' diretti per affari in Toscana.

- Pag.3.303 -

Contestualmente all'emissione del mandato di cattura del 16 agosto 1984 il procedimento, di cui trattasi, veniva riunito a quello già pendente contro Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia per il reato di associazione per delinquere, stante che il presupposto della incriminazione di Pietro Puccio, Francesco Bonanno, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo era quello che tutti costoro null'altro fossero che gli emissari dell'associazione criminosa di appartenenza dei primi, inviati in Sardegna per organizzare la fuga di costoro, - i quali, celebratosi poi il giudizio di appello avverso la sentenza della Corte di Assise di primo grado, che li aveva assolti per insufficienza di prove dall'omicidio del Capitano Basile e dai reati connessi, venivano, con sentenza della Corte di Assise di Appello del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7), ritenuti colpevoli dei suddetti reati e condannati tutti alla pena dell'ergastolo-.

- Pag.3.304 -

- IX -

Occorre a questo punto riprendere le fila della narrazione delle vicende del procedimento concernente l'omicidio del dr. Giuliano, nell'ambito del quale, come si e' gia' anticipato, il Puccio, il Bonanno ed il Madonia erano stati incriminati per il reato di associazione per delinquere.

Orbene, all'inizio dell'anno 1981, si era gia' da tempo conclusa, con sentenza-ordinanza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L.f.565), l'istruzione formale concernente l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi nel corso della rapina consumata presso la Cassa Centrale di Risparmio V.E. di Palermo - pendevano ancora vari appelli del P.M. e degli imputati dinanzi alla Sezione istruttoria -. Trattavasi, come gia' rilevato nel rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) sull'omicidio del dr. Giuliano, di una delle ultime piu'

- Pag.3.305 -

significative indagini da costui condotte, compresa in quel ventaglio di ipotesi formulate sulla causale dell'assassinio del funzionario.

Pur essendo stati prosciolti tutti gli imputati dell'omicidio dello Sgroi - la sentenza verra' poi radicalmente riformata dalla Sezione istruttoria - risultavano gia' rinviati a giudizio, per rispondere del reato di associazione per delinquere, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Giuseppe Greco di Nicolo', Girolamo Mondello e Pietro Marchese.

Sempre all'inizio del 1981 era gia' prossima la chiusura della fase istruttoria del procedimento conseguente ad altra indagine condotta dal dr. Giuliano e proseguita dal Capitano Basile, concernente la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi e gli arresti dal Basile effettuati il 6 febbraio 1980. Con sentenza-ordinanza emessa il 24 giugno 1981 (Vol.3/L f.594) sarebbero stati poi rinviati a giudizio, per rispondere del reato di associazione per

- Pag.3.306 -

delinquere e di altri reati connessi, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Melchiorre Sorrentino, Francesco Di Carlo, Giulio Di Carlo, Andrea Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio Agrigento, Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Brucculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta, mentre Antonino Marchese sarebbe stato prosciolto da tutte le imputazioni ascrittegli perche' riconosciuto totalmente infermo di mente - l'istruzione concernente il Marchese verra' successivamente riaperta, essendo stato accertato che costui simulava la pazzia (Vol.1) - (Vol.4/0)-.

Era ancora prossima la chiusura dell'istruzione concernente l'omicidio del capitano Emanuele Basile, poi definita con sentenza-ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), con la quale, per rispondere di tale delitto e di

- Pag.3.307 -

quelli connessi, vennero rinviati a giudizio Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia.

Era infine in corso, sempre all'inizio del 1981, altra istruzione formale concernente talune indagini condotte dalla Squadra Mobile di Palermo, in prosecuzione di quelle avviate dal dr. Giuliano, a seguito della scoperta del "covo" di Corso dei Mille, centro di riunione degli associati che avevano condotto a termine la rapina del 26 aprile 1979 contro la Cassa di Risparmio e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi. La Squadra Mobile aveva proceduto all'arresto, ritenendoli ulteriori componenti dell'associazione de qua, di Girolamo Mondello - gia' escarcerato per insufficienza di indizi nel corso della istruzione conseguente alla rapina di cui sopra -, Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa e Giuseppe Ammirata, denunciandoli, con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), unitamente a Filippo Marchese,

- Pag.3.308 -

Vincenzo Marchese, Giuseppe Marchese di Saverio, Pietro Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa, Mario Giovanni Prestifilippo e Giuseppe Francesco Prestifilippo, tutti gia' detenuti, latitanti o irreperibili. Emesso mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/L-AO f.37) solo nei confronti di Girolamo e Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa e Giuseppe Ammirata, gli stessi erano stati pero' appena due giorni dopo escarcerati per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 maggio 1980 (Vol.12/L f.209).

- X -

- Pag.3.309 -

Riepilogando e coordinando le risultanze di tutte le suddette istruttorie, già definite, in corso o prossime alla conclusione, il Centro Criminalpol Sicilia Occidentale, la Squadra Mobile ed il Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, con rapporto congiunto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1), rilevavano che, secondo le acquisite risultanze probatorie, i gruppi criminali facenti rispettivamente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, a quello di via Pecori Giraldi e quelli operanti in Altofonte in realtà erano branche di unica organizzazione criminosa, variamente articolata, che nel luglio 1979 aveva subito seri colpi a causa della incessante attività del dr. Giuliano, con l'arresto di numerosi suoi esponenti e l'identificazione di numerosi altri, i quali ben presto, se non fosse sopravvenuta l'uccisione del funzionario, sarebbero stati denunciati proprio da costui, che aveva anche preannunciato, pochi giorni prima di morire, clamorosi sviluppi della sua inchiesta.

- Pag.3.310 -

Si sottolineava in rapporto che la prima delle indagini avviate del funzionario sulla associazione de qua, e cioe' quella concernente l'omicidio del metronotte Sgroi, non aveva dato in sede giudiziaria i frutti sperati, poiche' via via tutti gli arrestati erano stati escarcerati per insufficienza di indizi o posti frettolosamente in liberta' provvisoria e cio' nonostante il Giuliano avesse continuato incessantemente nella ricerca delle prove, curando anche l'identificazione di una teste, residente all'estero, in grado di procedere a ricognizione personale degli imputati del reato di omicidio, cui aveva assistito, e trasmettendo anche al Giudice istruttore altro verbale di ricognizione, operata nella sede della Squadra Mobile, da altro teste oculare del delitto sull'imputato Pietro Marchese, all'atto dell'arresto di costui.

Aggiungeva il rapporto che nel corso delle indagini, e precisamente il 29 aprile 1979, anomino interlocutore telefonico aveva, per la prima volta nella carriera del funzionario, minacciato di morte il Giuliano e che

- Pag.3.311 -

appena un mese dopo l'omicidio di costui, precisamente in data 20 agosto 1979, analoghe minacce, contenute in lettere anonime, avevano raggiunto sia il dr. Bruno Contrada, che lo aveva sostituito, alla guida della Squadra Mobile, sia Giovanni Siracusa, unico teste oculare dell'omicidio che fosse riuscito a fornire una descrizione del killer.

Aggiungevano ancora i verbalizzanti che il capitano Emanuele Basile era stato barbaramente ucciso allorché', riprendendo le fila dell'indagine condotta dal dr. Giuliano aveva dapprima, con gli arresti operati il 6 febbraio 1980, inferto durissimo colpo alla cosca facente capo al "covo" di via Pecori Giraldi ed operante anche in Altofonte - ed a quella di Corso dei Mille intrinsecamente collegata per i rapporti di parentela e la comunanza di interessi - e quindi continuato nelle indagini in strettissima collaborazione con il magistrato istruttore, che aveva anche accompagnato in Emilia-Romagna, allorché' si era ivi proceduto nell'aprile 1980 all'arresto di Giacomo Riina e Giuseppe Leggio.

- Pag.3.312 -

Anche l'attivita' del solerte ufficiale era divenuta estremamente pericolosa per la cosca criminale, la cui reazione non si era fatta attendere. Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980, infatti, anche il capitano Basile era stato ucciso ad opera di tre killers, dei quali due da tempo ritenuti esponenti di cosche mafiose della zona ovest di Palermo, particolarmente legate alla cosca corleonese cui apparteneva Leoluca Bagarella, ed uno, il Puccio, gia' in passato denunciato per favoreggiamento di quel Greco Giuseppe di Nicolo', imputato e rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere nel procedimento concernente l'omicidio dello Sgroi.

- XI -

Inviato il rapporto al Procuratore della Repubblica di Palermo, le relative richieste venivano inoltrate al Giudice istruttore con

- Pag.3.313 -

nota del 26 giugno 1981, successivamente cioe' alla conclusione, nelle more intervenuta, delle istruttorie concernenti la cosca di via Pecori Giraldi - Altofonte e l'omicidio del capitano Basile, rispettivamente definite con sentenze-ordinanze del 24 giugno 1981 e del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.594).

Su conferma richiesta del P.M., con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) veniva contestato a Marchese Filippo, Francesco Madonia, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara' e Giuseppe Vernengo di Cosimo il reato di associazione per delinquere in concorso con coloro che per lo stesso reato erano stati gia' rinviati a giudizio con l'ordinanza del 27 ottobre 1979 - Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Giuseppe Greco, Girolamo Mondello e Pietro Marchese - nonche' con coloro gia' rinviati a giudizio, per

- Pag.3.314 -

rispondere anch'essi dello stesso reato, con l'ordinanza del 24 giugno 1981 - Antonino Gioe', Leoluca Bagarella, Melchiorre Sorrentino, Francesco Di Carlo, Andrea Di Carlo, Giulio Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio Agrigento, Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Brucculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta -.

Con lo stesso mandato inoltre venivano contestati a Giuseppe Greco, Pietro Marchese e Girolamo Mondello, il reato di cui all'art.336 C.P., per le minacce anonime ricevute dal Giuliano il 29 aprile 1979; a Giuseppe Greco, Pietro Marchese, Francesco Di Carlo, Vincenzo Marchese, Girolamo Mondello, Leoluca Bagarella e Giacomo Bentivegna i reati di omicidio del dr. Giuliano, di porto e detenzione illegali d'arma da fuoco, i reati di cui agli artt.611 e 336 C.P., in relazione

- Pag.3.315 -

rispettivamente alle minacce subite dal teste Giovanni Siracusa e dal dr. Bruno Contrada; a Francesco Madonia, Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese, infine, venivano contestati il reato di omicidio del capitano Basile e quelli connessi, in concorso con Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, già rinviati a giudizio con l'ordinanza del 6 aprile 1981.

Il suddetto mandato di cattura veniva eseguito nei confronti di Girolamo Mondello, e notificato in carcere ai già detenuti Armando Bonanno, Leoluca Bagarella, Vincenzo Puccio, Francesco Madonia, Giacomo Bentivegna e Giuseppe Madonia.

Il Mondello, interrogato, respingeva ogni addebito (Vol.4/L f.9), proclamando la sua estraneità non solo alla consumazione dell'omicidio del dr. Giuliano, ma anche alla associazione criminosa alla quale, invece, con l'ordinanza di rinvio a giudizio del 27 ottobre 1979, era stato

- Pag.3.316 -

ritenuto egli appartenesse. Gli altri detenuti si limitavano a protestarsi innocenti e ad avvalersi della facoltà di non rispondere alle contestazioni. Gli altri imputati rimanevano latitanti.

In più avanzato stadio dell'istruzione venivano tratti in arresto Salvatore Madonia, Pietro Marchese e Giuseppe Vernengo, che, interrogati, si protestavano tutti innocenti, respingendo ogni addebito (Vol.4/L).

Venivano quindi espletate perizie foniche, al fine di accertare se fosse del Girolamo Mondello o del Pietro Marchese la voce dell'anonimo interlocutore della telefonata, registrata presso gli uffici della Squadra Mobile, con la quale il 29 aprile 1979 il dr. Giuliano era stato minacciato di morte. L'accertamento escludeva trattarsi della voce del Mondello (Vol.5/L f.115), mentre, per quanto attiene al Marchese, concludeva il perito che con "buona probabilità" era stato lui l'anonimo interlocutore (Vol.5/L f.256).

- Pag.3.317 -

Del tutto negative risultavano invece le ricognizioni di persona espletate, con l'intervento del teste Giovanni Siracusa, sugli imputati Giacomo Bentivegna (Vol.5/L f.221), Girolamo Mondello (Vol.5/L f.355), Leoluca Bagarella (Vol.5/L f.356) e Pietro Marchese (Vol.5/L f.357). Quest'ultimo il 26 febbraio 1982 veniva ucciso a coltellate dentro la Casa Circondariale di Palermo e della relativa vicenda processuale si occupa altro capitolo della presente sentenza-ordinanza.

- XII -

In data 8 febbraio 1982 si concludeva in primo grado il procedimento relativo alla associazione criminosa c.d. di via Pecori Giraldi - Altofonte, con la condanna dei soli

- Pag.3.318 -

Antonino Gioe', Leoluca Bagarella, Gregorio Agrigento e Salvatore Brucculeri per il reato di cui all'art.75 legge n.685/1975 e con l'assoluzione di tutti gli altri imputati con varie formule (Vol.6/L f.128) - con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 7.12.83 (Vol.198 f.65) verranno prosciolti dal reato associativo anche l'Agrigento ed il Bruccoleri -.

Prendendo atto della suddetta statuizione, che poneva nel nulla il presupposto della incriminazione di Giacomo Bentivegna per l'omicidio del dr. Giuliano, il Giudice istruttore, con provvedimento del 24 marzo 1982 (Vol.5/L f.403), ne ordinava la escarcerazione per mancanza di sufficienti indizi di colpevolezza.

Con successiva ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) venivano altresì escarcerati per insufficienza di indizi Girolamo Mondello e Francesco Madonia, rilevandosi, quanto al primo, che

- Pag.3.319 -

non era stato possibile acquisire alcun specifico elemento che lo collegasse all'omicidio del dr. Giuliano - per altro il Mondello, con sentenza della Corte di Assise del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), verra' poi addirittura assolto, sia pure per insufficienza di prove, dal reato di associazione per delinquere, di cui alla ordinanza di rinvio a giudizio del 27 ottobre 1979, costituente il necessario presupposto per la sua incriminazione per l'omicidio del funzionario - e, quanto al Madonia, che le indagini espletate non avevano consentito di acquisire alcun concreto elemento che confortasse la supposta mera possibilita' di una sua autorevolissima influenza sul figlio Giuseppe nella ideazione e consumazione dell'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Con ordinanza, infine, del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), della quale si e' avuto gia' occasione di parlare, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia,

- Pag.3.320 -

Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno venivano escarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma in seguito al già narrato allontanamento degli ultimi tre suddetti dal luogo di obbligata dimora, loro imposta col medesimo provvedimento, veniva a loro carico riemesso, in data 15 aprile 1983, mandato di cattura n.163/83 (Vol.7/L f.96), seguito da altro n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale veniva sostanzialmente ricontestata la medesima imputazione di associazione per delinquere, in concorso con Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo. Essi rimanevano latitanti pur dopo la sentenza della Corte di Assise di Appello del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7) che li condannava alla pena dell'ergastolo per l'omicidio del capitano Basile.

- XIII -

- Pag.3.321 -

Nel corso della istruzione venivano escussi numerosi testi, fra i quali tale Gennaro Totta, il quale riferiva di aver appreso da Vincenzo Grado, del quale ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza-ordinanza, che a Palermo un "commissario di polizia" era stato fatto uccidere dal noto trafficante di droga Francesco Mafara "perche' gli aveva fottuto i dollari all'aeroporto".

Tali dichiarazioni richiamaavano con ogni evidenza altra delle indagini condotte dal dr. Giuliano menzionate nel ventaglio di ipotesi sulle cause della sua uccisione di cui al rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120).

Invero nel pomeriggio del 19 giugno 1979 un militare della Guardia di Finanza in servizio presso l'aeroporto di Punta Raisi notava il portabagagli Paolo Briguglio che si accingeva a prelevare dall'apposito rullo della sala arrivi dei voli nazionali due valigie di

- Pag.3.322 -

colore azzurro sprovviste della relativa etichetta di destinazione. Insospettito, chiedeva al Briguglio chi lo avesse incaricato, apprendendo che trattavasi di persona di circa 30 anni, con accento settentrionale, che lo aveva pregato di portare le valigie nello spiazzale antistante l'aerostazione ove si trovava la sua autovettura. Tale individuo tuttavia piu' non si ripresentava ne' era possibile rintracciarlo, sicche', dopo le formalita' di rito, con l'intervento di personale della Squadra Mobile di Palermo, si procedeva all'apertura del bagaglio, rilevando che una delle due valigie conteneva ben 497.916 dollari U.S.A., suddivisi in 101 mazzette da 5,10,20 e 50 dollari, ed entrambi anche taluni indumenti di marca americana, fra cui magliette in uso nelle pizzerie di New York.

Si accertava che il bagaglio era giunto con un volo proveniente da Roma e risultava inesistente l'apparente destinatario, tale Mario Di Giovanni, con recapito nella via Principe Belmonte n.33, indicato con scritta a mano su una delle valigie.

- Pag.3.323 -

Nessun concreto esito davano le indagini condotte, in collaborazione con la Polizia U.S.A., dalla Squadra Mobile di Palermo anche successivamente all'uccisione del dr. Giuliano, che le aveva iniziate. Emergeva tuttavia il sospetto che l'ingente quantitativo di valuta estera sequestrato costituisse il pagamento di eroina esportata negli Stati Uniti d'America da parte del gruppo Sollena - Badalamenti - Bontate nei cui confronti era stato il 5 luglio 1979 presentato dal dr. Giuliano rapporto di denuncia per traffico di stupefacenti.

Gli atti relativi al sequestro delle banconote U.S.A. venivano pertanto trasmessi al Giudice istruttore presso cui gia' pendeva il procedimento contro il Sollena ed i suoi complici. Ma, espletata l'istruzione anche in ordine a tale oscuro episodio, verosimilmente a seguito di provvedimento di stralcio, che pero' non si rinviene nel relativo fascicolo, gli atti medesimi venivano restituiti al P.M., che, in data 10 febbraio 1983, nuovamente li trasmetteva

- Pag.3.324 -

al Giudice istruttore perche' procedesse nei confronti di ignoti imputati del reato valutario di cui all'art.1 D.L. 4.3.1976 n.31, convertito in legge 30 aprile 1976 n.159.

Sopravvenute le dichiarazioni del Totta, cui prima si e' accennato, il suddetto procedimento contro ignoti (Vol.9/L) veniva, con ordinanza del 17 agosto 1984, riunito a quello concernente l'omicidio del dr. Giuliano. Quindi si procedeva sul punto all'interrogatorio di Vincenzo Grado - gia' in altro procedimento incriminato per associazione per delinquere, traffico di droga e di valuta -, ma costui, lungi dal confermare di aver rivelato a chicchessia che la valigia piena di dollari era diretta a Francesco Mafara e che questi per reazione al sequestro aveva fatto uccidere il "commissario dell'aeroporto", dava al Totta del pazzo e del mitomane (Vol.7/L f.179). Ne' risultava in prosieguo possibile acquisire sul punto alcun altro elemento.

- Pag.3.325 -

- XIV -

Altro voluminoso incarto veniva, con ordinanza del 7 marzo 1984 (Vol.13/L f.395), riunito a quello concernente gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile.

Si era infatti sino a quel momento separatamente proceduto nei confronti di Girolamo Mondello + 18, denunciati con rapporto della Squadra Mobile del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43) e quindi incriminati per associazione per delinquere.

Alle vicende di detto procedimento si e' gia' in precedenza fatto cenno, rilevando che gia' in data 24 maggio 1980 era stato revocato il mandato di cattura emesso appena due giorni prima ed escarcerati tutti gli imputati detenuti.

Con la suddetta ordinanza del 7 marzo 1984 si rilevava che col rapporto del 6 maggio 1980

- Pag.3.326 -

si era esplicitamente fatto seguito ai rapporti di denuncia delle associazioni per delinquere dei cui componenti era stato poi disposto il rinvio a giudizio con ordinanze del 27 ottobre 1979 (Corso dei Mille) e del 24 giugno 1981 (Pecori Giraldi - Altofonte) e che nei confronti di ulteriori componenti delle medesime associazioni si procedeva nell'ambito del pendente processo per l'omicidio del dr. Giuliano - per altro con parziale identita' di imputati, quali Girolamo Mondello, Giuseppe Vernengo, Filippo e Vincenzo Marchese, Pietro Marchese, Giuseppe Greco ed Ignazio Pullara' -. Stante la connessione soggettiva ed oggettiva, si procedeva, pertanto, alla riunione.

Quindi, su conforme richiesta del P.M., il reato di associazione per delinquere veniva contestato con mandato di cattura n.162/84 del 22 maggio 1984 (Vol.15/L f.53) a Giuseppe Vernengo, Filippo Marchese, Vincenzo

- Pag.3.327 -

Marchese, Giuseppe Greco, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino - che risultava pero' gia' deceduto il 29 aprile 1980 (Vol.13/L f.369) - e Mario Giovanni Prestifilippo e con mandato di comparizione del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Francesco Buffa, Giuseppe Ammirata, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo. Non veniva ovviamente emesso alcun mandato nei confronti di Pietro e Giuseppe Marchese, uccisi entrambi nelle more. Tutti gli imputati interrogati respingevano ogni addebito, Rimanevano latitanti i due fratelli Marchese, Giuseppe Greco, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara' e Mario Giovanni Prestifilippo.

- Pag.3.328 -

- XV -

Nel luglio 1984, nel corso del procedimento n.132/82-C, l'imputato Tommaso Buscetta iniziava la sua collaborazione con l'autorita' giudiziaria, rivelando, anche in ordine agli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile, particolari che imprimevano una decisiva svolta alle indagini.

Asserendo di averlo appreso da qualificatissima fonte, il Buscetta riferiva che Boris Giuliano era stato ucciso su mandato della "Commissione", organo di direzione e collegamento fra le varie famiglie mafiose aderenti alla organizzazione criminosa "Cosa Nostra". Aggiungeva che la decisione era stata adottata all'insaputa di due dei membri piu' autorevoli della Commissione, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, gia' in contrasto con la famiglia dei corleonesi, che fin da allora perseguivano il loro disegno egemone su Cosa Nostra, nonche' all'insaputa di Rosario Riccobono, rappresentante della famiglia di Partanna.

- Pag.3.329 -

Rivelava altresì il Buscetta la composizione della Commissione nel 1979, indicandone quali membri, oltre al Bontate, all'Inzerillo ed al Riccobono, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Bernardo Brusca - in sostituzione di Antonino Salamone -, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calò, Antonino Nene' Geraci, Francesco Madonia, Scaduto Giovanni, tale Motisi, che non si riusciva sul momento ad identificare compiutamente, nonché Giuseppe Greco di Nicolo' inteso "scarpuzzedda", inserito nell'organismo nel 1979-1980, comunque prima dell'uccisione di Stefano Bontate.

Quanto all'omicidio del capitano Basile, riferiva il Buscetta che il mandante del delitto, materialmente commesso da Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia, era stato Salvatore Riina, consenziente la Commissione e sempre all'insaputa del Bontate e dell'Inzerillo.

- Pag.3.330 -

A questo punto, con ordinanza del 28 settembre 1984, il procedimento concernente gli omicidi del Giuliano e del Basile veniva riunito a quello n.132/82-C nel corso del quale il Buscetta aveva fatto le sue rivelazioni.

- XVI -

Veniva emesso il 29 settembre 1984 mandato di cattura n.323/84, con il quale, oltre alle numerosissime altre contestazioni ai medesimi e ad altre centinaia di imputati, veniva contestato a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Antonino Nene' Geraci, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Scaduto, Filippo Marchese, Leoluca Biagio Bagarella e Francesco Madonia il reato di

- Pag.3.331 -

omicidio del dr. Giuliano ed i reati a questo connessi.

Con lo stesso mandato il reato di omicidio del capitano Emanuele Basile ed i reati a questo connessi venivano contestati ai medesimi imputati.

Le contestazioni, oltre ai suindicati membri della Commissione, venivano estese anche a Salvatore Greco Ferrara, fratello di Michele Greco, tenuto conto del ruolo di comprimario, emergente da altre parallele indagini - quale soprattutto quella concernente l'omicidio del Consigliere Istruttore dr. Rocco Chinnici - da costui assunto assieme al congiunto nella direzione della potente famiglia di Ciaculli; a Filippo Marchese, avuto riguardo al pesante intervento, emergente dalle precedenti acquisizioni probatorie, della famiglia di Corso dei Mille, da lui rappresentata, nel delitto di omicidio del dirigente della Squadra Mobile di Palermo; a Leoluca Biagio Bagarella, infine, per altro già' incriminato per l'omicidio del dr.

- Pag.3.332 -

Giuliano col mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1), stante che proprio costui, autorevole esponente della famiglia dei corleonesi, era oggetto delle piu' penetranti indagini condotte dal dr. Giuliano al momento della uccisione di costui.

- XVII -

Nell'ottobre del 1984 anche l'imputato Salvatore Contorno iniziava la sua collaborazione con l'autorita' giudiziaria, consentendo, tra l'altro, l'identificazione di Ignazio Motisi, gia' con insufficienti indicazioni menzionato dal Buscetta, e rivelando ancora che della Commissione faceva anche parte Andrea Di Carlo, che nel 1979 aveva sostituito il fratello Francesco nella carica di rappresentante della famiglia di Altofonte, e che l'effettivo capo della famiglia di Bagheria, con rappresentanza in seno

- Pag.3.333 -

alla Commissione, non era Giovanni Scaduto, figura che definiva meramente "onorifica", bensì Leonardo Greco.

Tali dichiarazioni provocavano l'emissione del mandato di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984, con il quale il delitto di omicidio del Giuliano e quelli connessi venivano contestati ai detti Ignazio Motisi, Leonardo Greco ed Andrea Di Carlo. Solo ai primi due venivano invece contestati i delitti di omicidio del capitano Basile e quelli connessi, in considerazione che alla data dei commessi reati il Di Carlo si trovava già da tempo detenuto e proprio in seguito al suo arresto operato dal Basile il 6 febbraio 1980.

- XVIII -

Di tutti i suddetti imputati, compresi nei due mandati n.323/84 e n.418/84, rimanevano

- Pag.3.334 -

latitanti Ignazio Motisi, Andrea Di Carlo, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Greco di Nicolo', Filippo Marchese e Francesco Madonia .

Gli altri, interrogati, respingevano ogni addebito, non solo con riferimento agli specifici episodi criminosi loro contestati, bensì addirittura negando la loro appartenenza a Cosa Nostra ed ai suoi organi direttivi.

- XIX -

L'istruzione, in ordine agli omicidi del Giuliano e del Basile, veniva completata assumendo in formale esame testimoniale (Vol.154 f.300) tale Pietro Vallone, agente di P.S., il quale, prima con relazione di servizio

- Pag.3.335 -

dell'11 ottobre 1984 (Vol.133 f.211) -
(Vol.133 f.214) e quindi presentandosi il 15
ottobre 1984 al Procuratore della Repubblica di
Milano, rivelava di avere nel 1980, prima di
arruolarsi in Polizia, assistito in Monreale
all'omicidio del Capitano Basile, di aver notato
in volto uno dei killer in fuga, riconoscendolo
poi in fotografie pubblicate dalla stampa, in
uno di coloro che nella stessa notte erano stati
arrestati ed incriminati per il barbaro omicidio
e, precisamente, nell'imputato Giuseppe Madonia.
Aggiungeva di non essere stato identificato dai
Carabinieri accorsi sul posto e di non essersi
successivamente spontaneamente presentato agli
inquirenti per rivelare quanto a sua conoscenza
perche', trasferitosi nel nord dell'Italia, non
aveva piu' seguito l'evolversi processuale della
vicenda ed era rimasto nella convinzione che,
arrestato ed incriminato il Madonia, la sua
testimonianza non fosse piu' necessaria;
convincimento che era radicalmente mutato,
spingendolo per dovere morale e civico a farsi

- Pag.3.336 -

avanti, allorché' aveva casualmente appreso che in Palermo si stava celebrando il giudizio di appello contro i tre arrestati del 5 maggio 1980, i quali, successivamente assolti ed escarcerati, si erano resi irreperibili. Indicava, infine, a conferma del suo assunto, altro teste, il M.llo dei Carabinieri, ora in congedo, Giommaria Bacchiddu, che, sentito anch'esso (Vol.154 f.296), pur sostenendo di non aver ricordo di essersi incontrato col Vallone nella notte del delitto a Monreale, perché' entrambi accorsi a prestar soccorso al Basile subito dopo la sparatoria, ammetteva di essere giunto tra i primi e immediatamente dopo la consumazione del delitto, seppur inspiegabilmente risultava omissa il suo nome nel rapporto dai Carabinieri presentato all'autorità' giudiziaria.

- XX -

- Pag.3.337 -

Si provvedeva infine alla ripresa dell'istruzione, gia' conclusasi con sentenza del 2 ottobre 1984 (Vol.185 f.156) di non doversi procedere nei confronti di imputati ignoti, concernente l'omicidio, verificatosi in Palermo l'11 agosto 1979, in danno di tale Vittorio Ferdico, essendo emerso, attraverso le testimonianze dei piu' stretti collaboratori del dr. Giuliano, che era stato proprio il predetto, divenuto dopo la scomparsa del figlio Antonino prezioso collaboratore della Polizia, a consentire la scoperta del c.d. "covo" di Corso dei Mille e l'arresto dello Spitalieri e dei suoi complici. Il Ferdico, inoltre, dopo l'uccisione del dr. Giuliano, aveva immediatamente formulato l'ipotesi di un collegamento tra il barbaro crimine e l'identificazione della banda facente capo al suddetto covo ed aveva continuato ad incontrarsi "segretamente" piu' volte con funzionari di polizia, assicurando la sua costante collaborazione. Prima pero' che trascorresse un mese dalla morte del dr.

- Pag.3.338 -

Giuliano anche il Ferdico era stato platealmente ucciso dinanzi al suo laboratorio di autolavaggio in Corso dei Mille, sito nei pressi della autotappezzeria dello Spitalieri, che dal suo privilegiato posto di osservazione egli aveva avuto in passato la possibilita' di osservare con attenzione riferendo agli inquirenti i sospetti traffici che ivi si svolgevano ((Vol.185 f.1) e segg.)).

Con mandato di cattura n.97/85 del 28 marzo 1985 (Vol.185 f.164) anche l'omicidio del Ferdico ed i connessi reati di porto e detenzione illegale d'armi venivano contestati ai componenti della Commissione ed agli altri imputati del delitto di omicidio del dr. Giuliano.

- XXI -

Espletata l'istruzione il P.M. chiedeva, per i reati in esame, il rinvio al giudizio di

- Pag.3.339 -

tutti i membri della "Commissione", di Salvatore Greco Ferrara e di Filippo Marchese nonche' il proscioglimento di tutti gli altri imputati con varie formule, eccezione fatta, per taluni, dei reati associativi e di altri reati minori connessi. Si rimanda comunque alle articolate richieste di cui in requisitoria.

- XXII -

Le complesse e talora tortuose vicende processuali sopra esposte ben rispecchiano il progressivo e faticoso sforzo di avvicinamento alla verita' che ha caratterizzato quasi cinque anni di indagini, contrassegnati purtroppo anche da polemiche giornalistiche, parlamentari e sindacali sulla reale volonta' di approfondimento dei temi dell'inchiesta, caratterizzata invece sia in sede giudiziaria che di polizia da incessante attivita' diretta a

- Pag.3.340 -

far piena luce su due dei piu' feroci e allarmanti crimini consumati nell'insanguinato scenario di una citta' troppo tempo rimasta in balia delle organizzazioni criminali.

Fallita purtroppo, sin dai primi giorni successivi al 21 luglio 1979, ogni seria possibilita' di identificazione degli autori materiali del delitto e con essa ogni ragionevole speranza di risalire per questa via ai mandanti, non restava agli inquirenti che percorrere la piu' impervia strada inversa, ricercando nelle pieghe della straripante attivita' del funzionario le cause prime e quelle scatenanti della sua uccisione, stante che sin dal momento di essa era stata acquisita almeno la certezza che il dr. Giuliano, brillantissimo ed integerrimo poliziotto, cittadino di spiccata moralita', padre e marito esemplare, non poteva esser stato messo a morte se non a cagione della lotta che egli conduceva contro ogni forma di criminalita', a qualsiasi livello, nella sua veste di dirigente della Squadra Mobile di Palermo, allora, come ancor oggi i suoi colleghi, con mezzi assolutamente

- Pag.3.341 -

inadeguati e con ammirabili, se non addirittura eroici, sacrifici personali.

Senonche', proprio l'intensissima attivita' investigativa del dr. Giuliano, esplicantesi, come si e' detto, nei campi e nei livelli piu' differenti, come almeno apparivano nella prima fase delle indagini intraprese dopo l'omicidio, rendeva estremamente difficile l'identificazione di una precisa causale, essendone state allora intraviste diverse e ritenute tra loro concorrenti, sinche' un progressivo sforzo di logica riunificazione, le cui tappe fondamentali sono i vari rapporti menzionati nella parte espositiva e quindi l'acquisizione e la valutazione della dichiarazione di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, consentiva di far luce sulla vicenda, ricostruendo il complessivo disegno criminale, del quale ogni filone di indagine aveva dapprima mostrato solo un aspetto limitato e parziale tanto da sembrare con gli altri in alternativa o contrasto.

- Pag.3.342 -

- XXIII -

Invero e' noto che nel decennio precedente agli anni ottanta si verifico' una lunga stasi nelle indagini concernenti il fenomeno mafioso e, non essendone stata condotta alcuna di portata e respiro anche lontanamente paragonabili a quelli delle grandi inchieste del nostro decennio, si era persa contezza o comunque non si era ancora acquisita conoscenza delle dimensioni della organizzazione criminale, della sua sostanziale unitarieta', del rigido controllo esercitato sul territorio e della natura degli affari illeciti condotti.

Significativo appare che nel giugno 1977, in rapporto redatto proprio dal dr. Giuliano (Vol.2/N f.14) in ordine alla rapina verificatasi presso l'Ufficio Raccomandate di Palermo Poste-Ferrovia, che aveva fruttato ai malviventi circa un miliardo - del fatto si occupa altra parte della sentenza-ordinanza-, si avanza in conclusione

- Pag.3.343 -

l'ipotesi che grossa parte del provento del crimine sarebbe stato impiegato per finanziare "grosse partite di contrabbando di cui centro di smistamento e' proprio, come e' noto, il rione Kalsa" (del quale erano originari gran parte dei denunziati, quali Vincenzo Arcoleo, Girolamo Castiglione, Pietro Senapa e Salvatore Giuliano, che - diversi anni dopo - le rivelazioni di Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra consentiranno di incriminare quali componenti della famigerata cosca di Corso dei Mille, capeggiata da Filippo Marchese e dedita, ai suoi piu' alti livelli, al ben piu' remunerativo traffico di sostanze stupefacenti).

A meta' dell'anno 1977, invece, l'ipotesi che piu' vaste organizzazioni si fossero dedicate alla produzione ed al commercio della droga, utilizzando anche finanziamenti ricavati attraverso grossissime e sanguinose rapine, non veniva nemmeno avanzata dagli inquirenti ne' era sorto il minimo sospetto di un organico e stabile collegamento fra tutte le piu' agguerrite cosche criminose. Nello stesso

- Pag.3.344 -

procedimento conseguente alla suaccennata rapina, infatti, risulta acquisita al fascicolo processuale un'interessantissima lettera anonima (Vol.2/N f.88) nella quale si indicano come organizzatori del crimine Stefano Bonta', che "e' di Villagrazia e comanda pure a S.Maria di Gesu'", Michelino Greco "cuggino di Cicchitedda" e certo "Tanino di Cinisi che ci dicono il Presidente", con trasparente riferimento a Stefano Bontate, Michele Greco e Gaetano Badalamenti - allora capo della Commissione di Cosa Nostra - ed alla divisione del bottino fra le loro famiglie. Ebbene, non risulta dagli atti che i predetti siano stati - allora - almeno e soltanto identificati.

- XXIV -

- Pag.3.345 -

La mancanza di adeguate conoscenze e l'assenza di una lucida e globale strategia di lotta al fenomeno mafioso non aveva tuttavia impedito a singoli, animati da ammirevole zelo e da nascente sensibilita' al problema (sicuramente acuitasi, come nel caso del dr. Giuliano, dai suoi frequenti contatti con investigatori U.S.A., paese ove gia' allora la lotta alla criminalita' mafiosa ed al traffico delle sostanze stupefacenti era in ben altro avanzato stadio), di condurre efficacemente numerose indagini su organizzazioni criminose - probabilmente ritenute operanti separatamente o addirittura in concorrenza - , infliggendo loro colpi anche notevoli, pur talvolta con deludenti risultati sul piano giudiziario. Trattavasi, purtroppo, di iniziative condotte in sostanziale isolamento e spesso attorniate da generale scetticismo, avendo la "pax mafiosa" ingenerato il pernicioso convincimento della cessata esistenza di una potente organizzazione che tirava le fila delle piu' importanti imprese criminali e contro la quale occorreva impegnare tutte le forze ed energie, materiali e morali, suscitalibili.

- Pag.3.346 -

Dopo le uccisioni del giudice Cesare Terranova e del Colonnello Giuseppe Russo, il dr. Boris Giuliano primeggiava per certo tra gli investigatori siciliani e nel periodo immediatamente precedente alla sua morte aveva avviato o proseguito numerosissime inchieste che, pur non confluendo in unica complessiva indagine sulle organizzazioni mafiose, rappresentavano, assommandosi, il primo - dopo lunghi anni - attentato, anche casualmente globale, all'esistenza stessa delle varie famiglie mafiose ed all'indisturbato conseguimento dei loro profitti derivanti dal crimine.

Tali inchieste risultano in gran parte elencate nel rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) e concernono:

1) La rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi. Vi risultano coinvolti tra gli altri Giovannello Greco, Pietro Marchese e Giuseppe Greco della famiglia di Ciaculli e Rosario Spitalieri di Corso dei Mille.

- Pag.3.347 -

2) L'inchiesta nei confronti di Salvatore Sollena ed altri, fra i quali Giovanni Bontate e Salvatore Marsalone (S.Maria di Gesu'), Gaetano Badalamenti (Cinisi), Francesco Rappa (Borgetto) e Francesco Lo Iacono (Brancaccio).

3) Il sequestro presso l'aeroporto di Punta Raisi di una valigia contenente circa 500.000 dollari U.S.A., probabilmente diretta, secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta, a Francesco Mafara della famiglia di Brancaccio.

4) La denuncia di Giuseppe Savoca (Brancaccio) e Filippo Ganci (S.Giuseppe Jato) nonche' di taluni elementi napoletani ed altri stranieri per traffico di stupefacenti e tabacchi lavorati esteri.

5) Le indagini concernenti l'arresto di Antonino Marchese (Corso dei Mille) che nei successivi sviluppi dell'inchiesta avrebbero coinvolto anche Leoluca Biagio Bagarella, Giacomo Riina e Giuseppe Leggio (Corleone), Benedetto

- Pag.3.348 -

Capizzi, Andrea, Giulio e Francesco Di Carlo (Altofonte), Lorenzo Nuvoletta della famiglia della Campania, Vincenzo Marchese (Corso dei Mille), Rosario Anselmo (Porta Nuova - Noce) e numerosi altri, fra i quali, sebbene non si sia giunti allora alla sua incriminazione, il principe Alessandro Vanni Calvello di S.Vincenzo.

- XXV -

All'epoca della redazione del rapporto del 16 dicembre 1979 mancava ancora, come si e' detto, la consapevolezza che le varie associazioni criminose, oggetto delle indagini del dr. Giuliano, fossero in realta' le branche di unica organizzazione e che, pertanto, non vi erano causali alternative circa la soppressione del funzionario ma la reazione feroce di unico organismo nei confronti di chi attentava cosi' incisivamente ai suoi loschi traffici.

- Pag.3.349 -

Detta consapevolezza si maturerà gradualmente man mano che andranno emergendo i collegamenti fra le varie cosche, come evidenziato nei numerosi rapporti di polizia e come appurato nel corso delle istruttorie concernenti i procedimenti in esame.

Gia' nel precedente rapporto del 25 ottobre 1979 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.3/L f.40), redatto proprio a seguito delle indagini iniziate dal dr. Giuliano con la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, si evidenziavano i collegamenti fra Antonino Marchese (Corso dei Mille) e Leoluca Bagarella (Corleone), entrambi utilizzatori del rifugio e quindi detentori della grossa partita di eroina ivi rinvenuta e delle micidiali armi sequestrate. Fra costoro e Rosario Anselmo (Noce), il cui nome appariva in taluni dei documenti sequestrati in via Pecori Giraldi. Fra il Bagarella ed il Di Carlo (Altofonte), ritratti in fotografie eseguite nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze, anche con

- Pag.3.350 -

Giacomo Riina e Giuseppe Leggio (Corleone) e Lorenzo Nuvoletta (Campania), come emergeva dalla documentazione sequestrata in via Pecori Giraldi e presso i Di Carlo. Fra questi ultimi ed i Marchese, come provato dal rinvenimento di una partecipazione di battesimo del figlio di un Di Carlo nella casa di Vincenzo Marchese (Corso dei Mille). Fra gli stessi Di Carlo ed il principe di S.Vincenzo, secondo le risultanze delle indagini bancarie e patrimoniali espletate.

Nel rapporto del 6 febbraio 1980 (Vol.3/L f.215), relativo agli arresti operati in pari data dal Capitano Emanuele Basile, le suddette risultanze trovavano un concreto sbocco processuale e si arricchivano ulteriormente col rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.272), con il quale venivano riferiti i collegamenti, evidenziati nel corso delle indagini espletate in Medicina, fra Giacomo Riina (Corleone) e Benedetto

- Pag.3.351 -

Capizzi (Altofonte), interessati ad un reciproco scambio di assegni e cambiali ed a complessi conteggi, documentati da titoli ed appunti rinvenuti nell'abitazione del Riina suddetto.

Lo stesso assassinio del Capitano Emanuele Basile, con la riconosciuta colpevolezza di Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, finalmente condannati all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello del 24.10.84 (Vol.147 f.7), e' segno inequivocabile della sostanziale unitarieta' delle cosche criminose, che agiscono congiuntamente, fornendo i propri uomini alla direzione criminale di unica organizzazione, essendo stato successivamente accertato, attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, ampiamente riscontrate, che Giuseppe Madonia e' membro della famiglia di Resuttana, Armando Bonanno di quella di S.Lorenzo e Vincenzo Puccio di quella di Ciaculli.

- Pag.3.352 -

Nel rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1), pur non essendo stata ancora raggiunta consapevolezza della esistenza di unica organizzazione criminale abbracciante tutte le famiglie mafiose, si sottolinea l'organico collegamento fra quelle di Corso dei Mille, Altofonte e Corleone (indicate con riferimento ai covi di Corso dei Mille e via Pecori Giraldi) e si individua proprio nelle operazioni di scoperta di tali covi e nelle indagini conseguentemente condotte dal dr. Giuliano e quindi dal capitano Basile la causa scatenante della loro uccisione.

- XXVI -

Sulle risultanze del rapporto del 7 febbraio 1981 e sulle particolari verifiche cui esse sono state sottoposte nel corso della istruzione occorre a questo punto soffermarsi, poiche', occupandosi esso precipuamente delle

- Pag.3.353 -

indagini condotte dal dr. Giuliano (e poi dal Basile) sui due c.d. "covi" di Corso dei Mille e di via Pecori Giraldi, pur non dovendosi, come si e' detto, esclusivamente collegare a tale attivita' del funzionario la causale dell'omicidio, non v'e' dubbio che si tratto' dei fattori che scatenarono le menti e le mani omicide, stante che l'eliminazione del Giuliano fu per certo ritenuta in quel momento necessaria e sufficiente per la sopravvivenza delle cosche.

Necessaria in quanto le indagini (tutte quelle in corso) erano giunte ad un momento cruciale, pressoché tutte le famiglie vi erano rimaste coinvolte ed un maggiore pericolosissimo coinvolgimento si stava profilando per la cosca corleonese e quelle di Ciaculli ed Altofonte, che con la prima avevano la piu' ferrea alleanza (lo dimostreranno, al di la' di ogni dubbio, le cruente vicende della c.d. "guerra di mafia").

Sufficiente perche' il dr. Giuliano appariva in quel momento agli occhi delle cosche come l'unico investigatore in grado di crear

- Pag.3.354 -

loro seri fastidi, sia per l'incessante e multiforme attività condotta su un amplissimo fronte, sia per l'ostinata volontà di perseguire i criminali nonostante la quasi generale indifferenza e l'obiettiva svalutazione in sede giudiziaria, all'epoca, dei risultati conseguiti nel corso delle indagini di polizia.

Dalla sopravvenuta pronunzia in data 2 aprile 1984 della Corte di Assise di Palermo (Vol.198 f.2), emerge invero quanto segue.

Consumati il 26 aprile 1979 omicidio e rapina, pervenne alla Questura di Palermo segnalazione anonima - le dichiarazioni successivamente rese dai drr. Michele Cardella (Vol.185 f.135), Bruno Contrada (Vol.185 f.131), Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150), ed Antonio De Luca (Vol.15/L f.137), tutti all'epoca in servizio presso la Questura di Palermo, hanno consentito di accertare che si tratto' invece della

- Pag.3.355 -

"soffiata" di Vittorio Ferdico, che venne successivamente e puntualmente ucciso l'11 agosto 1979 - indicante in Giovanni Greco, Pietro Marchese e Giuseppe Greco gli autori della rapina, in complicità con Rosario Spitalieri, tappezziere d'auto con laboratorio nel Corso dei Mille. Fatta ivi irruzione la Polizia procedette all'arresto, in data 28 aprile 1979, dello stesso Spitalieri, di Giovanni Greco e di Girolamo Mondello e rinvenne giubotti antiproiettile, radio ricetrasmittenti, aggeggi per la pulizia delle armi e denaro contante (circa 17.000.000 in banconote da vario taglio), parte del quale in mazzette legate da fascette con impresso il bollo della sede di Palermo della Cassa di Risparmio. I tre suddetti vennero il 30 aprile 1979 denunciati in stato di arresto (unitamente a Mondello Giovanni padre di Girolamo) mentre in stato di irreperibilità vennero denunciati Giuseppe Greco e Pietro Marchese, raggiunti da gravi indizi perche' riconosciuti in fotografia da alcuni dei presenti alla rapina.

- Pag.3.356 -

A seguito di altra anonima segnalazione (che successivamente si e' appreso, come si e' detto, essere opera dello stesso Ferdico) vennero ritrovate numerose armi corte e lunghe abilmente occultate in un cortiletto adiacente al laboratorio dello Spitalieri, frequentato anche, come emerso dalla testimonianza di tale Domenico Maone, ivi impiegato, proprio da Giuseppe e Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo e Giovanni Mondello. Questi ultimi, forniti di alibi per il giorno e l'ora della rapina, vennero tuttavia immediatamente escarcerati dal Procuratore della Repubblica di Palermo.

Successivamente, catturato il 19 maggio 1979 Pietro Marchese (il 29 aprile 1979, immediatamente dopo la scoperta del covo dello Spitalieri, era pervenuta la telefonata di minaccia al dr. Giuliano, che, secondo le risultanze della espletata perizia fonica, era stata proprio dal Marchese effettuata) e procedutosi con

- Pag.3.357 -

istruzione formale, vennero espletate, in data 26 maggio 1979, da parte di numerosi impiegati della Cassa di Risparmio, tra i quali tale Messineo, ricognizioni personali su tutti gli arrestati, con esito completamente negativo.

A questo punto il dr. Giuliano, con rapporto del 28 maggio 1979, riferì al Giudice istruttore che all'atto dell'arresto del Marchese il Messineo, trovandosi negli uffici della Squadra Mobile, lo aveva visto e, sbiancando in volto, riconosciuto come uno degli autori della rapina e che lo stesso Messineo, ricevendosi successivamente da parte di un sottufficiale di P.S. la convocazione per presentarsi alla ricognizione, aveva pronunciato frasi che inequivocabilmente esprimevano il timore di feroci rappresaglie se avesse riconfermato in sede giudiziaria il riconoscimento del Marchese. Aggiunse altresì il funzionario di aver identificato e rintracciato all'estero tale Silvie Duchenne, anch'essa presente al momento della rapina, che si era dichiarata disposta a procedere a ricognizione delle persone degli imputati.

- Pag.3.358 -

Il 16 giugno 1979 si svolse, in un clima di protesta ed intimidazione - ben descritto nella deposizione del dr. Cardella (Vol.185 f.135) - l'atto istruttorio con l'intervento della Duchenne - cui l'avv. Salvatore Chiaracane, legale del Marchese ed ora incriminato, quale appartenente a Cosa Nostra, a seguito delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, rinfaccio' di essere venuta dall'Inghilterra solo per fare un favore alla Polizia-, la quale riconobbe il Marchese come uno degli autori della rapina.

La stampa riporto' con risalto la notizia, sottolineando le gravi critiche mosse dal Chiaracane al Giuliano.

Il 14 luglio 1979 il Marchese, senza che si fosse proceduto ad accertamenti peritali, ottenne la liberta' provvisoria per motivi di salute (asserita colica addominale) ed il successivo 26 luglio 1979 ugualmente la otteneva Giovanni Greco.

Il 21 luglio 1979 era stato ucciso il dr. Giorgio Boris Giuliano.

- Pag.3.359 -

Con sentenza istruttoria del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L f.565) tutti gli imputati vennero poi prosciolti dai reati di omicidio e rapina e rinviati a giudizio Giuseppe e Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo Mondello e Giovanni Spitalieri per rispondere dei soli reati di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale d'armi ed altri reati minori.

Orbene, si sostiene nel rapporto del 7 febbraio 1981 che la banda criminale responsabile della rapina e dell'omicidio dello Sgroi non pote', a causa del suaccennato evolversi delle vicende processuali, non maturare il convincimento che solo il dr. Giuliano si opponeva con tutte le sue forze e l'incessante attivita' di "tallonamento" dell'istruttoria in corso ad una felice (per gli imputati) conclusione di essa. E le successive fasi processuali offrono inequivoco riscontro a tali considerazioni.

- Pag.3.360 -

E' infatti obiettiva constatazione che, mentre il dr. Giuliano si accaniva nella ricerca delle prove, in sede giudiziaria, con giudizio che ora puo' definirsi obiettivamente errato, veniva maturata degli elementi raccolti diversa valutazione, con le immaginabili conseguenze nell'opinione di chi dal funzionario di polizia si vedeva cosi' sostanzialmente perseguitato, secondo la distorta mentalita' mafiosa di allora e di oggi.

Invero, proposto appello istruttorio avverso la sentenza del 27 ottobre 1979, la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo radicalmente ne modificava le conclusioni, disponendo il rinvio a giudizio degli imputati anche per rispondere dei reati di omicidio e rapina. Con sentenza in data 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2) la Corte di Assise pronunciava condanna all'ergastolo di Rosario Spitalieri, dopo aver rilevato nella parte motiva che anche Pietro Marchese, nelle more ucciso nel carcere dell'Ucciardone, era stato uno degli

- Pag.3.361 -

autori dell'omicidio e della rapina, ed infliggeva a Giuseppe Greco e Giovanni Greco gravissime pene per il reato di associazione per delinquere, pur assolvendoli dai maggiori delitti con dubitativa formula.

- XXVII -

Ucciso il dr. Giuliano, le piu' importanti indagini da costui condotte subiscono una radicale battuta di arresto. Alcune, come quella relativa al sequestro della valigia contenente i dollari U.S.A., vengono sostanzialmente abbandonate - la Squadra Mobile di Palermo riferira', con rapporto, per altro a carico di ignoti, soltanto il 30 aprile 1981 (Vol.9/L f.157) e solo a seguito di pressante sollecitazione dell'autorita' giudiziaria del precedente mese di ottobre (Vol.9/L f.151). Altre, come quella concernente

- Pag.3.362 -

l'omicidio Sgroi, si avvia stancamente verso la suaccennata deludente conclusione istruttoria di cui alla sentenza del 27 ottobre 1979, solo dopo alcuni anni riformata in sede di gravame. Nonostante il dr. Giuliano avesse nei suoi ultimi giorni di vita già identificato Leoluca Bagarella come l'utilizzatore del rifugio-deposito di eroina di via Pecori Giraldi, soltanto con rapporto del 25 ottobre 1979 il predetto veniva denunciato dalla Squadra Mobile di Palermo unitamente a numerosi altri individui le cui tracce erano state ritrovate nella documentazione sequestrata nel suaccennato "covo". Venivano tuttavia emessi mandati di cattura soltanto contro il Bagarella e Melchiorre Sorrentino (di quest'ultimo, per altro, era ormai certa la soppressione, essendo stata ritrovata in stato di abbandono la sua autovettura e rinvenuti i suoi stivaletti nell'appartamento di via Pecori Giraldi).

Della scomparsa del Sorrentino e del di lui fratello già da tempo si occupava il

- Pag.3.363 -

capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, comandante della Compagnia di Monreale. Nell'ambito di tali indagini, che riconducevano prepotentemente al "covo" di via Pecori Giraldi (ove era stato ritrovato anche un appunto manoscritto del Bagarella con il nome del Melchiorre Sorrentino "rabbiosamente" cancellato con tratti di penna), l'Ufficiale, forzando sostanzialmente la mano all'autorità giudiziaria, rimasta pressoché inerte nonostante le risultanze del rapporto della Squadra Mobile del 25 ottobre 1979, procedeva autonomamente il 6 febbraio 1980 all'arresto di Giulio ed Andrea Di Carlo, di Giacomo Bentivegna e di altri e li denunciava per associazione per delinquere e spaccio di droga unitamente ai già detenuti Antonino Marchese, Antonino Gioe' e Leoluca Bagarella (quest'ultimo frattanto arrestato in fortuite circostanze l'11 dicembre 1979) ed all'irreperibile Francesco Di Carlo.

Gli arresti venivano convalidati dal Procuratore della Repubblica di Palermo e

- Pag.3.364 -

venivano emessi mandati di cattura nei confronti di tutti i predetti, previa riunione del nuovo procedimento a quello già pendente a seguito della scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi.

Le indagini assumevano quindi un frenetico sviluppo. Perquisita una casa di via Michele Cipolla, ove era la residenza anagrafica di Vincenzo Marchese e del figlio Antonino (inspiegabilmente nessuno si era curato di effettuarla dopo l'arresto di quest'ultimo e l'uccisione del dr. Giuliano, avvenuta pochi giorni dopo), si accertava che il Leoluca Bagarella la frequentava abitualmente anche perché fidanzato con Vincenzina figlia di Vincenzo, e che costui era in stretti rapporti con i Di Carlo, stante che conservava una bomboniera di confetti riferentesi alla prima comunione di Salvatore Di Carlo, figlio di Andrea, celebrata nel giugno 1979. L'esame della documentazione rinvenuta in via Pecori Giraldi consentiva l'incriminazione dei fratelli Agrigento di S.Giuseppe Jato e di Rosario Anselmo,

- Pag.3.365 -

perche' ritenuti dei prestanome del Bagarella. Fotografie rinvenute nel "covo" ed in casa dei Di Carlo mostravano costui in compagnia di Lorenzo Nuvoletta (sarebbe stato costui cosi' identificato pero' solo dopo alcuni mesi), Giuseppe Leggio e Giacomo Riina, corleonesi da tempo trasferitisi in provincia di Bologna. Il capitano Basile accompagnava il Giudice istruttore ed il P.M. in Medicina ove gli ultimi due suddetti venivano tratti in arresto per falsa testimonianza, avendo dichiarato di non conoscere le persone assieme alle quali apparivano ritratti e di non ricordare l'occasione dell'incontro, e personalmente procedeva a perquisizione nelle loro abitazioni. Rientrato a Palermo, li denunciava per associazione per delinquere unitamente a Benedetto Capizzi, Antonino Pipitone e Tommaso Cannella, sottolineando, con rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/I f.272), le risultanze della documentazione rinvenuta nell'abitazione del Riina.

- Pag.3.366 -

Dopo la lunga stasi delle indagini conseguente alla uccisione del dr. Giuliano, nell'arco di poco piu' di due mesi, l'inchiesta, grazie all'infaticabile ufficiale dei Carabinieri, aveva nuovamente investito in pieno la cosca dei corleonesi e dei loro piu' stretti alleati.

Il 5 maggio 1980 in Moreale veniva ucciso il capitano Basile.

- XXVIII -

Questa volta la immediata ed efficiente reazione delle Forze dell'ordine consentiva l'arresto, a poche ore di distanza dal crimine, dei tre esecutori materiali, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, tali riconosciuti e condannati all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7).

- Pag.3.367 -

Se e' lecito tuttavia aggiungere certezza a certezza dopo le amarissime delusioni cagionate da due dibattimenti di primo grado e da una sconcertante sentenza assolutoria che li concluse, ponendo le condizioni per la definitiva fuga degli assassini, sia consentito rilevare che la loro responsabilita' e' emersa incontestabilmente anche nel corso del presente giudizio attraverso la preziosa testimonianza dell'agente di P.S. Pietro Vallone, che la Corte di Assise di Appello non ha ritenuto, per l'abbondanza delle prove gia' raccolte, ascoltare e che invece questo Ufficio, investito di tutto il tema dell'indagine nel corso della istruttoria a carico dei presunti mandanti dell'omicidio, ha assunto in formale esame testimoniale procedendo anche alla verifica delle sue dichiarazioni.

Il Vallone, come si e' prima detto, ha riferito di essere accorso fra i primi sul luogo del delitto, richiamato dal rumore degli spari, e di aver incrociato uno degli assassini in fuga, che lo minaccio' anche con la sua

- Pag.3.368 -

pistola, e di averlo riconosciuto successivamente in Giuseppe Madonia in una fotografia trasmessa da un notiziario televisivo locale, che ne annunciava l'arresto.

La dichiarazione, resa ad oltre quattro anni di distanza dal fatto, e' da ritenersi, nonostante la sua tardivita', perfettamente veritiera. Nessuno, infatti, se non presente al momento dell'omicidio, avrebbe potuto rivelare la presenza sul posto del M.llo dei Carabinieri Giommaria Bacchiddu, del quale non v'e' traccia in nessuno dei rapporti concernenti il delitto, che omisero tutti di menzionarne l'intervento.

Il Bacchiddu, per altro, di fatto congedatosi dall'Arma nei primi giorni dello stesso maggio 1980, scomparve immediatamente dalla scena delle indagini e non fu sentito quale teste ne' nel corso dell'istruttoria ne' in dibattimento. Pertanto, solo chi lo aveva effettivamente visto accorrere, come egli stesso ha confermato, verso il corpo martoriato del capitano Basile poteva essere in grado di riferirlo successivamente.

- Pag.3.369 -

Inoltre, salve talune imprecisioni, verosimilmente cagionate dalla concitazione del momento e dall'offuscarsi dei ricordi, il Vallone ha dato una descrizione della fuga del killer da lui incrociato che perfettamente combacia con la ricostruzione fattane dalla Polizia giudiziaria. In particolare ha riferito di aver visto il Madonia allontanarsi verso la "salita", cioè proprio verso quella strada, posta a livello superiore al punto ove giaceva il corpo del Capitano, che gli assassini percorsero nella loro fuga. Particolare che solo un attento lettore degli atti processuali avrebbe potuto apprendere ovvero taluno, come si ritiene il Vallone, presente al momento del delitto.

Quanto poi alla tardività delle sue dichiarazioni, il Vallone ne ha dato esauriente e ben credibile spiegazione. L'arresto, nella immediatezza dei fatti, del Madonia lo convinse - era allora soltanto un giovane studente - a non esporsi ad eventuali rappresaglie rendendo una testimonianza che

- Pag.3.370 -

riteneva superflua dopo che per altra via s'era comunque giunti all'identificazione dell'autore dell'omicidio. Il suo trasferimento al Nord, dove sicuramente le vicende processuali concernenti il pur gravissimo delitto non avevano avuto la medesima risonanza loro data dalla stampa locale, gli impedi' di apprendere tempestivamente della assoluzione del Madonia e della sua fuga dalla Sardegna sin quando casualmente ne apprese, leggendo notizia del dibattimento di appello, che si stava appunto celebrando nell'ottobre 1984; allora egli rivelò quanto a sua conoscenza al P.M. di Milano, essendosi reso conto che la sua testimonianza poteva esser divenuta essenziale.

- XXIX -

E' ormai certo, pertanto, che autori del barbaro omicidio del capitano Basile furono Giuseppe Madonia, Armando

- Pag.3.371 -

Bonanno e Vincenzo Puccio, e la loro accertata identificazione prepotentemente riconduce alla gia' indicata causale del delitto.

In vero, secondo le riscontrate dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, il Madonia e' membro della famiglia mafiosa di Resuttana, il Bonanno della famiglia di S.Lorenzo ed il Puccio di quella di Ciaculli. Le indagini del Basile, come quelle condotte dal dr.Giuliano, avevano investito in pieno la famiglia dei corleonesi e quelle dei loro piu' stretti alleati e la feroce reazione di Cosa Nostra opera per mano degli emissari di queste, che per la consumazione dell'atroce delitto forniscono i loro uomini "migliori".

Giuseppe Madonia e' addirittura il figlio del capo della cosca mafiosa di Resuttana. Armando Bonanno, il cui nome ricorre in un'impressionante serie di precedenti giudiziari, risulta tra l'altro esser stato arrestato in Castelvetro il 19 febbraio 1977 perche' sorpreso in compagnia di altri

- Pag.3.372 -

pregiudicati armati di un fucile a canne mozze e cinque rivoltelle. Condannato a pena irrisoria, nonostante la palese gravissima entita' del fatto, le cui modalita' facevano ben presumere la inteziione del "commando" di commettere gravissimi delitti di sangue, venne escarcerato poco piu' di un anno dopo (scheda biografica allegata al rapporto 29.5.1980 del Nucleo Operativo CC. Palermo ((Vol.3/L f.437) e segg.)). Vincenzo Puccio, della famiglia di Ciaculli, e' - per certo - personaggio mafioso di rango, risultando essere l'accompagnatore del famigerato Giuseppe Greco "scarpuzzedda", con il quale era stato sorpreso a bordo di una autovettura il 20 ottobre 1977. Fuggito il Greco ed arrestato il Puccio per favoraggiamento, venne frettolosamente escarcerato appena due giorni dopo (Vol.6/L f.105).

- XXX -

- Pag.3.373 -

Gia' coi mandati di cattura emessi successivamente al rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) la individuazione, sia pur ancora approssimativa, della esatta causale degli omicidi del Giuliano e del Basile e l'identificazione degli autori materiali del secondo delitto avevano consentito l'incriminazione di coloro che, alla luce delle conoscenze di allora, potevano esser ritenuti i mandanti.

Mancava tuttavia ancora agli inquirenti la diretta conoscenza della struttura interna delle cosche e dei loro collegamenti tramite l'organismo di vertice denominato "Commissione" o "Cupola", la cui esistenza e' stata rivelata da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

A seguito delle dichiarazioni di costoro, invece, quella che era soltanto una ineccepibile ricostruzione logica dei momenti ideativi dei delitti e della identita' delle relative potesta' decisionali e' divenuto accertamento

- Pag.3.374 -

fondato su prove sicure, consistenti in particolareggiate e circostanziate accuse di altri soggetti processuali, ampiamente e reiteratamente riscontrate, come meglio illustrato in altro apposito capitolo della sentenza-ordinanza.

Sia il Buscetta che il Contorno, invero, hanno piu' volte ribadito che i piu' gravi delitti di mafia non possono essere commessi senza previa deliberazione della Commissione al vertice di Cosa Nostra.

Nulla il Contorno ha piu' aggiunto che gli omicidi del Giuliano e del Basile direttamente riguardi. Ma il suo silenzio in proposito finisce per fornire indiretta conferma delle dichiarazioni del Buscetta, secondo il quale le relative decisioni vennero adottate dalla Commissione all'insaputa dell'ancora potente capo della famiglia di S.Maria di Gesu', cui apparteneva il Contorno, il quale, pertanto, e' ben presumibile non ne abbia mai avuto notizia, tenuto anche conto del suo non elevato grado all'interno della organizzazione.

- Pag.3.375 -

Il Buscetta, invece, pur aderendo ad altra famiglia, godeva di grandissima stima e confidenza da parte di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, i quali gli rivelarono che la Commissione, gia' pressoché del tutto egemonizzata dai Corleonesi, aveva, a loro insaputa, decretato la soppressione del funzionario e dell'Ufficiale (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.28), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.35), (Vol.124 f.41), (Vol.124/A f.54) e (Vol.124/A f.62). E che il Buscetta dica il vero, riferendo veritiere confidenze fattegli dal Bontate e dall'Inzerillo, emerge da una elementare constatazione: stavano in quegli anni maturando le condizioni per l'esplosione della c.d. "guerra di mafia", scatenata dai corleonesi e dai loro piu' stretti avversari per l'eliminazione di coloro - fra i quali soprattutto il Bontate e

- Pag.3.376 -

l'Inzerillo - che si opponevano alla loro egemonia; le indagini del Giuliano e del Basile avevano, come si e' visto, investito in primo piano le cosche dei corleonesi e dei loro accoliti (Ciaculli, Altofonte, Corso dei Mille) e difficilmente il Bontate e l'Inzerillo avrebbero dato il loro assenso in Commissione, se preventivamente informati, alla soppressione dei due investigatori che con le loro inchieste ponevano in difficolta' soprattutto i loro avversari interni di Cosa Nostra, mentre la prevedibile reazione delle Forze dell'ordine avrebbe indiscriminatamente colpito in ogni direzione cagionando proprio ad essi i maggiori fastidi, in quanto piu' esposti nei traffici illeciti e nelle attivita' paralecite - puntualmente cio', infatti, si verifico' dopo l'omicidio del Basile, che precedette di appena un giorno l'operazione di Polizia che mise in ginocchio il gruppo dell'Inzerillo -.

Maggiori particolari ha aggiunto il Buscetta in ordine all'omicidio del

- Pag.3.377 -

capitano Basile, lealmente e scrupolosamente invece correggendo nel corso delle sue dichiarazioni l'erronea originaria indicazione di Leoluca Bagarella quale killer del dr. Giuliano (Vol.124 f.14).

Secondo Buscetta, invero, Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate, ovviamente profondi conoscitori, dall'interno, delle ferree regole di Cosa Nostra, individuarono immediatamente i mandanti dell'omicidio dell'Ufficiale, ad essi risalendo attraverso l'identita' degli esecutori materiali arrestati subito dopo il crimine. Fra essi vi era Vincenzo Puccio, uomo di Michele Greco, la cui posizione decisamente a favore dei Corleonesi non si era ancora del tutto chiaramente delineata, consentendo gli ultimi spazi a confronti che gli altri due bosses speravano chiarificatori.

Senonche' il Greco, cui venne da entrambi contestato che non poteva dichiararsi estraneo ad un delitto di tal genere, che risultava commesso da un affiliato alla sua

- Pag.3.378 -

famiglia, si limito' ad "allargare le braccia" pur non avendo "il coraggio di smentire che il Puccio fosse uno degli autori dell'omicidio del Cap. Basile"(Vol.124/A f.62)

Ne' poteva il Greco ammettere al Bontate ed all' Inzerillo le sue responsabilita', poiche' gli omicidi del Giuliano e del Basile, seppur principalmente deliberati come "reazione difensiva" all'attacco investigativo mosso contro le famiglie di Corleone e Ciaculli e dei loro piu' stretti alleati, gia' si inquadrano nel piu' vasto criminoso disegno di egemonia su Cosa Nostra ed erano divenuti un "passaggio necessario" al raggiungimento di tale scopo. Nel momento in cui - infatti - le suddette famiglie gia' sicuramente meditavano l'eliminazione dei prestigiosi capi di S.Maria di Gesu' e Passo di Rigano, l'alleggerimento della pressione investigativa nei loro confronti diventava vitale per mantenere ed accrescere quella posizione di forza che sola avrebbe consentito la definitiva e completa occupazione dei vertici di Cosa Nostra.

- Pag.3.379 -

- XXXI -

Negli anni 1979-1980 la Commissione di Cosa Nostra, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, era composta da Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Rosario Riccobono, Francesco Madonia, Gigino Pizzuto, Antonino Nene' Geraci, Ignazio Motisi, Giovanni Scaduto, Giuseppe Greco "scarpuzzedda", Andrea Di Carlo e Leonardo Greco, effettivo capo della famiglia di Bagheria, solo formalmente rappresentata dallo Scaduto.

Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo non vennero, come si e' visto,

- Pag.3.380 -

neanche informati della decisione di far uccidere il dr. Giuliano ed il Capitano Basile.

Lo stesso avvenne, secondo Tommaso Buscetta, per Rosario Riccobono, allora alleato, seppur infido, di Stefano Bontate.

Gigino Pizzuto e' stato ucciso il 29.9.81.

A tutti gli altri, coi mandati di cattura n.323/84 e 418/84 sono stati contestati gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile (quest'ultimo, come si e' visto, non al Di Carlo, all'epoca detenuto) e quelli connessi, e col mandato di cattura 97/85 (Vol.185 f.164) anche l'omicidio di Vittorio Ferdico, la cui esecuzione rientra, come si e' visto e meglio si vedra' in seguito, nello stesso iter criminoso. E tutti gli imputati suddetti vanno, per le considerazioni suesposte, rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, competente per materia, territorio e connessione, per rispondere dei delitti loro contestati.

- Pag.3.381 -

E' stata omessa la contestazione del reato di omicidio del capitano Basile - e di quelli piu' strettamente connessi - per Andrea Di Carlo, in quanto costui gia' da alcuni mesi trovavasi detenuto alla data del 5 maggio 1980. Appare invece particolarmente significativa la sua presenza tra i mandanti dell'omicidio del dr. Giuliano, poiche', se il funzionario non fosse stato barbaramente ucciso subito dopo la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, si sarebbe giunti per questa via molto piu' celermente alla sua identificazione ed al suo arresto, avvenuto invece solo nel febbraio 1980, allorche' il Capitano Basile, con la nota operazione del 6 febbraio, provoco' lo sbocco giudiziario delle indagini di polizia che dopo la soppressione del funzionario languivano o venivano dall'autorita' giudiziaria decisamente sottovalutate nelle loro risultanze.

- XXXII -

- Pag.3.382 -

Col precedente mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) il delitto di omicidio del dr. Giuliano - unitamente a quelli piu' strettamente connessi - era stato invece contestato a Giuseppe Greco, Pietro Marchese, Francesco Di Carlo, Vincenzo Marchese, Girolamo Mondello, Leoluca Bagarella e Giacomo Bentivegna.

Per Giuseppe Greco trattasi di contestazione poi ripetuta nel mandato di cattura n.323/84, che, pertanto, per questa parte, ha sostituito il primo provvedimento.

Pietro Marchese, come si e' detto, e' stato ucciso il 25.2.82 e, pertanto, va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti per estinzione dei reati da tale causa cagionata.

Giacomo Bentivegna e' stato assolto dal reato di associazione per delinquere, costituente il presupposto della sua incriminazione per l'omicidio, con sentenza del

- Pag.3.383 -

Tribunale di Palermo dell'8 febbraio 1982 (Vol.6/L f.128), passata per questa parte in giudicato, sicche' va prosciolto per non aver commesso il fatto del delitto di omicidio, tanto piu' che non sono stati raccolti ulteriori elementi comprovanti una sua perdurante appartenenza all'organizzazione criminosa ed avendo dato esito negativo la ricognizione personale cui e' stato sottoposto con l'intervento di Giuseppe Siracusa, teste oculare dell'omicidio del dr. Giuliano.

Identico risultato negativo ha dato la ricognizione personale effettuata su Girolamo Mondello, il quale, per altro, con sentenza della Corte di Assise del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), e' stato assolto, sia pur con dubitativa formula, dall'accusa, costituente il necessario presupposto della sua incriminazione per l'omicidio del dr. Giuliano, di appartenenza all'organizzazione criminosa facente capo al "covo" di Corso dei Mille. E se e' vero che i successivi elementi raccolti hanno

- Pag.3.384 -

consentito la sua nuova incriminazione (mandato di cattura n.323/84) quale appartenente a Cosa Nostra, gia' nel corso della istruzione, con ordinanza del 13.3.85 (fasc. pers. f.22), essi sono stati ritenuti insufficienti, con conseguente scarcerazione dell'imputato ai sensi dell'art.269 C.P.P.-

Francesco Di Carlo , secondo le dichiarazioni del Contorno, venne espulso proprio in quell'epoca dalla famiglia mafiosa di Altofonte - e sostituito come rappresentante dal fratello Andrea - per essersi appropriato dei proventi, di pertinenza dell'organizzazione, di traffico di droga e di una impresa di autotrasporti appartenente alla cosca (Vol.125 f.50).Non e' pertanto pensabile abbia egli potuto avere un qualche ruolo decisionale nella deliberazione concernente l'omicidio del dr. Giuliano e va prosciolto per non aver commesso i fatti dalle relative contestazioni.

Vanno prosciolti altresì, sia pure per insufficienza di prove, Vincenzo Marchese e Leoluca Bagarella.

- Pag.3.385 -

Il primo e' il fratello di Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille, anch'esso incriminato per l'omicidio del dr. Giuliano col mandato di cattura n.323/84 e la cui posizione verra' in seguito esaminata.

Pur essendo stato il Vincenzo Marchese incriminato, quale affiliato a Cosa Nostra, col mandato di cattura n.323/84, nulla risulta circa il suo effettivo ruolo all'interno dell'organizzazione, sicche' appare estremamente difficile che il predetto, sebbene padre dei famigerati killers Antonino e Giuseppe Marchese e suocero promesso di Leoluca Bagarella, fidanzato con la di lui figlia Vincenzina, sia in qualche modo intervenuto nella deliberazione concernente l'omicidio del dr. Giuliano. Non puo' tuttavia disconoscersi che le investigazioni di costui particolarmente lo riguardavano e che fu egli uno fra coloro che dalla soppressione del funzionario ricevettero immediato vantaggio, essendo riuscito, a causa della stasi subita dalle indagini sino al febbraio 1980, ad evitare

- Pag.3.386 -

per diversi mesi la perquisizione domiciliare nella sua residenza di via Michele Cipolla, ove poi vennero ritrovate altre tracce di Leoluca Bagarella e dei Di Carlo nonostante l'accurata "pulizia" che nelle more il padrone di casa era riuscito ad effettuare. La formula di proscioglimento piu' conforme a giustizia appare, pertanto, quella dubitativa.

Consimili argomentazioni valgono per Leoluca Bagarella, pericoloso esponente della cosca corleonese ma non per certo ai vertici della stessa, come sicuramente emerge dalle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno. Appare in posizione tale da potere difficilmente influire su decisioni di Cosa Nostra di cosi' estrema rilevanza, quale l'omicidio del dr. Giuliano, sebbene anch'egli estremamente interessato alle indagini del funzionario, che al momento della sua uccisione si apprestava a denunciarlo, avendolo identificato come l'utilizzatore del "covo" di via Pecori Giraldi. Infatti, morto il Giuliano, ottenne il Bagarella qualche mese di requie, essendo stato presentato il

- Pag.3.387 -

rapporto di denuncia a suo carico solo il 25 ottobre 1979 (Vol.3/L f.40) ed emesso mandato di cattura nei suoi confronti successivamente a tale data. Tenuto tuttavia conto, altresì, dell'esito negativo della ricognizione di persona eseguita sul Bagarella dal teste Giuseppe Siracusa ed escluso, pertanto, che l'esecutore materiale del crimine sia stato il predetto imputato, come a lungo si sospetto', appare conforme a giustizia proscioglierlo per insufficienza di prove dall'imputazione di omicidio e - con ampia formula - da quella di omicidio del Capitano Basile, all'epoca del quale egli trovavasi già detenuto.

- XXXIII -

Quanto all'omicidio del capitano Basile, esso - insieme ai reati più strettamente connessi - è stato, col mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981

- Pag.3.388 -

(Vol.4/L f.1), contestato anche a Francesco Madonia, Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese.

Al primo i suddetti reati sono stati poi ricontestati col mandato di cattura n. 323/84, che per questa parte ha sostituito il primo provvedimento. Come gia' si e' detto, dopo l'esecuzione nei suoi confronti del mandato del 1981 il Madonia era stato escarcerato per insufficienza di indizi, ritenendosi che null'altro vi fosse a suo carico se non la mera possibilita' di sua autorevolissima influenza sul figlio Giuseppe, riconosciuto autore materiale del crimine. Le successive dichiarazioni del Buscetta e del Contorno hanno consentito di dar corpo al sospetto, essendo stata accertata la qualita' del Madonia di membro della Commissione in seno alla quale l'omicidio del Basile venne deliberato.

Per Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese, invece, valgono le medesime considerazioni gia' formulate con riferimento

- Pag.3.389 -

all'omicidio del dr. Giuliano e, pertanto, anche dall'omicidio del Basile e dai reati ad esso piu' strettamente connessi vanno il primo prosciolto per non aver commesso i fatti e l'altro per insufficienza di prove.

- XXXIV -

Restano da esaminare, in ordine agli omicidi di cui trattasi, le posizioni di Greco Ferrara Salvatore e di Filippo Marchese, ai quali con mandato di cattura n. 323/84 sono stati contestati sia l'omicidio del Giuliano che quello del Basile ed i reati piu' strettamente a questi connessi, sebbene i predetti non vengano indicati ne' dal Buscetta ne' dal Contorno quali membri della Commissione ne' da altre fonti risulti ne facciano o ne facessero parte.

- Pag.3.390 -

Ambedue le posizioni tuttavia meritano la verifica dibattimentale. Da innumeri elementi, richiamati anche in altra parte della presente sentenza-ordinanza risulta infatti la strettissima comunanza di interessi e la complementarieta' delle posizioni di Michele Greco, presidente della Commissione di Cosa Nostra, e del fratello Salvatore, sicche' appare ben difficile che delle decisioni adottate dal primo non sia stato compartecipe il congiunto (trattasi per altro di considerazioni gia' pienamente accolte dalla Corte di Assise di Caltanissetta, che entrambi li ha condannati all'ergastolo quali mandanti dell'omicidio del Consigliere istruttore dr. Chinnici).

Filippo Marchese, da parte sua, risulta essere il capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille, proconsole e braccio armato dei corleonesi a Palermo ed esecutore, anche in prima persona, di numerosissimi omicidi connessi nel corso della c.d. "guerra di mafia", della quale le uccisioni del Giuliano e del Basile costituiscono, come si e' detto, il drammatico prologo, al quale, per le suesposte

- Pag.3.391 -

considerazioni, non appare credibile sia il Marchese rimasto estraneo, tanto piu' che le indagini dei due investigatori molto dappresso riguardavano la sua famiglia, anche quella di sangue.

- XXXV -

Col mandato di cattura n.274/81 e' stato inoltre contestato a Girolamo Mondello, Pietro Marchese e Giuseppe Greco il reato di cui agli artt.110 e 336 C.P., con riferimento alla anonima telefonata di minaccia ricevuta dal dr. Giuliano il 29 aprile 1979.

Girolamo Mondello e' stato riconosciuto estraneo a tutta la vicenda relativa all'uccisione del dr. Giuliano e, per altro, la perizia fonica espletata ha escluso fosse sua la voce dell'anonimo interlocutore.

- Pag.3.392 -

Ha concluso, invece, il perito che "con buona probabilita'" - la formula, e' opportuno sottolinearlo, e' d'obbligo in tutte le perizie foniche - la voce era quella di Pietro Marchese, che appena il giorno successivo al 29 aprile 1979 sarebbe stato denunciato in stato di irreperibilita' per la rapina alla sede della Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi. Le risultanze peritali ed il sicuro estremo interesse del Marchese ad intimidire il funzionario nella speranza che si allentasse la sua frenetica attivita' investigativa costituiscono sicuri elementi di responsabilita' sia per il Marchese che per il Greco Giuseppe, che con l'altro condivideva le apprensioni per la temuta denuncia a seguito dell'arresto, in data 28 aprile 1979, dello Spitalieri e di Giovanni Greco, sorpresi nel "covo" di Corso dei Mille.

- XXXVI -

- Pag.3.393 -

A numerosi altri imputati di cui trattano i volumi da 1 a 15/L e' stato inoltre contestato il reato di associazione per delinquere, e precisamente: con mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/L-AO f.37) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa ed Ammirata Giuseppe; con mandato di cattura n. 274/84 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) a Filippo Marchese, Francesco Madonia, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara' e Giuseppe Vernengo di Cosimo; con mandato di cattura n.163/83 del 15 aprile 1983 (Vol.7/L f.96), emesso ai sensi dell'art.272 C.P.P., a Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, a seguito del loro allontanamento dal luogo di loro obbligata dimora; con mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984

- Pag.3.394 -

(Vol.8/L f.98) agli stessi Puccio, Bonanno e Madonia nonche' a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno; con mandato di cattura n.162/84 del 22 maggio 1984 (Vol.15/L f.53) a Giuseppe Vernengo di Cosimo, Filippo Marchese, Vincenzo Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino e Mario Giovanni Prestifilippo; con mandato di comparizione, infine, del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Francesco Buffa n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo.

A Girolamo Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Filippo Marchese, Francesco Madonia,

- Pag.3.395 -

Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara', Vincenzo Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Mario Giovanni Prestifilippo, Nicolo' Greco, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo il reato di cui all'art.416 C.P. - insieme a quello di cui all'art.416 bis C.P. e ad altri - e' stato ricontestato coi mandati di cattura n.323/84 e n.361/84, che, per questa parte, hanno sostituito i provvedimenti precedenti. Si rinvia pertanto ad altra parte della presente sentenza-ordinanza per la trattazione delle posizioni dei suddetti imputati.

Col mandato di cattura n.323/84 il reato di associazione per delinquere - con gli altri di cui sopra - e' stato altresì ricontestato a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno, già colpiti da mandato di cattura n.280/84. Poiche' pero' gli elementi di prova che li riguardano emergono esclusivamente dagli

- Pag.3.396 -

atti concernenti l'allontanamento dal luogo di loro obbligata dimora in Sardegna di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, la loro posizione verra' esaminata in questa parte della sentenza-ordinanza.

Nessuna nuova contestazione e' stata formulata - successivamente a quelle di cui ai volumi da (Vol.1/L) a (Vol.12/L) - a carico di Giovanni Mondello, Francesco Buffa, n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata, Antonino Costantino di Agostino e Filippo Chiazzese e, pertanto, anche delle posizioni di costoro puo' procedersi subito all'esame, unitamente alle posizioni di Pietro e Giuseppe Marchese di Saverio, che risultano imputati del reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. (Vol.12/L f.110), sebbene a loro carico non risulti emesso mandato alcuno contenente la suddetta contestazione.

I Marchese, tuttavia, e con loro l'imputato Antonino Costantino di

- Pag.3.397 -

Agostino, risultano deceduti ((Vol.5/L f.388), (Vol.13/L f.369) e (Vol.5 f.173)) sicche' nei loro confronti va dichiarato non doversi procedere per estinzione del reato loro ascritto.

La posizione di Giovanni Mondello appare meritevole di ulteriore approfondimento istruttorio. Sebbene, infatti, egli risulti essere stato gia' prosciolto in istruttoria, con la nota sentenza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L f.565), dal reato di associazione per delinquere, ulteriori elementi, emersi dalla acquisita documentazione bancaria, sembrano collegarlo agli illeciti traffici condotti da Tommaso Spadaro. Non essendo stato tuttavia completato questo filone di indagini, va disposto lo stralcio della sua posizione.

Nessun serio elemento di colpevolezza e' emerso a carico di Francesco Buffa, n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata e Filippo Chiazzese.

- Pag.3.398 -

A Francesco Buffa si addebita di aver frequentato Giovanni Greco, Mario Giovanni Prestifilippo e Vincenzo Buffa, insieme ai quali venne controllato dalla Polizia il 13 marzo 1976 (Vol.12/L f.55) e (Vol.12/L f.89). L'imputato ha chiarito che trattasi di suoi congiunti con i quali saltuariamente si incontrava ne' e' emerso alcun altro elemento a suo carico nel corso della istruzione.

Giuseppe Ammirata risulta identificato l'11 aprile 1980 nei locali del Night-Club-Mirage insieme ad Ignazio Pullara' (Vol.12/L f.74) e (Vol.12/L f.83). Ha sempre sostenuto di non conoscerlo e non vi sono elementi atti a smentirlo con sicurezza. Per altro trattasi di trascurabile episodio, del tutto insufficiente a legittimare addirittura una incriminazione se non confortato da altri elementi, non emersi nel corso della istruzione.

Filippo Chiazzese risulta identificato l'8 ottobre 1979 insieme a

- Pag.3.399 -

Giovanni Greco, col quale tento' di darsi alla fuga alla vista della Polizia ((Vol.12/L f.73), (Vol.12/L f.74) e (Vol.12/L f.88)). E' grave elemento di sospetto che diviene particolarmente inquietante dopo l'8 giugno 1981, allorché il Chiazzese scompare definitivamente senza lasciar traccia di se' (Vol.12/L f.364) e (Vol.5 f.65). Tuttavia non vi e' materia processuale sufficiente per disporre una verifica dibattimentale della sua posizione.

- XXXVII -

Quanto a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno, gli elementi a loro carico emergono tutti, come si e' detto, dagli accertamenti condotti dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' a seguito della fuga dai luoghi di

- Pag.3.400 -

loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe MAdonia. All'episodio si e' soltanto accennato nella parte del presente capitolo dedicata alla svolgimento del processo ed occorre ora procedere ad una piu' completa esposizione.

E' noto che i tre killers del capitano Emanuele Basile, tali riconosciuti con sentenza del 24 ottobre 1984 della Corta di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7), che li ha condannati all'ergastolo, erano stati invece assolti in primo grado per insufficienza di prove con sentenza della Corte d'Assise del 31 marzo 1983. Fu contestualmente data esecuzione all'ordinanza emessa il 17 marzo 1983 da questo Ufficio (Vol.6/L f.388) che, escarcerandoli per decorrenza dei termini di custodia cautelare, impose al Puccio, al Bonanno ed al Madonia di dimorare rispettivamente nei Comuni di Asuni, Sini ed Allai. Ivi i tre pregiudicati vennero immediatamente condotti e presero alloggio. Il

- Pag.3.401 -

14 aprile 1983 ne venne constatata la contemporanea scomparsa dai Carabinieri della Tenenza di Ales.

Le indagini immediatamente avviate consentirono di accertare che nei giorni immediatamente precedenti al 13 aprile 1983 ed anche in tale data era stata notata la presenza - nella zona - di Pietro Puccio, fratello di Vincenzo, Francesco Bonanno, nipote di Armando, nonché di tali Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo.

Secondo i Carabinieri di Ales e Gonnosno', che riferivano con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96), tutti i predetti, come dimostravano i loro intensi spostamenti fra i comuni di Asuni, Allai e Sini ed i frequenti contatti avuti con i tre in dimora obbligata, altri non erano che gli emissari dell'organizzazione criminale di appartenenza del Puccio, del Bonanno e del Madonia, inviati in Sardegna per organizzarne ed attuarne la fuga.

- Pag.3.402 -

Colpiti tutti da mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), Francesco Bonanno rimaneva latitante, mentre gli altri, tratti in arresto, si protestavano innocenti, sostenendo il Puccio di essersi limitato a far visita al fratello, presso cui aveva accompagnato la cognata ed i nipoti (Vol.8/L f.128), e il Randazzo ed il Lo Meo di aver reso visita al solo Bonanno, vecchio amico del Randazzo, trovandosi di passaggio in Sardegna (Vol.8.L f.133) - (Vol.8/L f.136). Francesco Bonanno, sentito in sede di indagini di Polizia giudiziaria prima dell'emissione del mandato di cattura a suo carico (Vol.8/L f.37), aveva da parte sua sostenuto di non aver piu' rivisto lo zio dopo la conclusione del processo in Corte di Assise.

Tali dichiarazioni risultano completamente smentite dalle deposizioni testimoniali raccolte, e confutate dagli accertamenti espletati dai Carabinieri.

- Pag.3.403 -

Risulta, infatti, che il 10 aprile 1983 Francesco Bonanno e Pietro Puccio, il quale ha sempre negato di aver incontrato l'altro in Sardegna, si recarono assieme presso l'agenzia Pinna di Cagliari per noleggiare una autovettura (Vol.8/L f.10).

Il 12 aprile 1983 Margaret Pajewski (Vol.8/L f.111) e (Vol.8/L f.157) noto' in Allai, parcheggiata dinanzi alla casa ove alloggiava Giuseppe Madonia, la Peugeot verde con la quale il Randazzo ed il Lo Meo hanno sempre sostenuto di essersi recati a trovare solo Armando Bonanno in Sini. I testi Giuseppe e Giovanni Musu ((Vol.8/L f.50), (Vol.8/L f.51), (Vol.8/L f.156) e (Vol.8/L f.157)) videro in Allai una persona successivamente riconosciuta in Costantino Lo Meo, mentre la stessa Pajewski altresì' noto' recarsi nello stesso lasso di tempo in casa del

- Pag.3.404 -

Madonia un individuo giunto a bordo di un Fiat 127 rossa targata MI, che, secondo gli accertamenti condotti dai Carabinieri (Vol.8/L f.14), era stata noleggiata proprio il 12 aprile da Pietro Puccio, il quale invece ha recisamente negato di aver incontrato in Sardegna persone diverse dal fratello Vincenzo.

Secondo il teste Paolo Melis ((Vol.8/L f.48) e (Vol.8/L f.155)), il Randazzo ed il Lo Meo, sempre a bordo della solita Peugeot, si recarono a trovare Vincenzo Puccio in Asuni "pochi giorni prima della sua fuga" ed e' pertanto cosi' ampiamente dimostrato che i due incontrarono in Sardegna tutti e tre i dimoranti obbligati e non soltanto il Bonanno, come hanno cercato di far credere, risibilmente giustificando i loro vorticosi giri fra i tre paesini sardi con la necessita' di acquistare della buona carne.

Il 12 aprile 1983 Luigi Cau ((Vol.8/L f.52) e

- Pag.3.405 -

(Vol.8/L f.156)) incontra insieme a Sini il Lo Meo, il Randazzo, Francesco ed Armando Bonanno e quest'ultimo gli presenta il Randazzo come suo suocero. L'indomani reincontra le stesse persone, che lo salutano dicendogli che stanno accingendosi a partire. Il Randazzo ed il Lo Meo hanno invece financo negato di aver mai incontrato Francesco Bonanno, con il quale però vennero visti assieme anche da Giovanna e Raimonda Ardu (Vol.8/L f.56) e (Vol.8/L f.67), che li ebbero tutti e tre ospiti a pranzo ed a cena.

Con Francesco Bonanno e gli altri fu visto insieme il Lo Meo anche da Maria Paola Sanna (Vol.8/L f.58), alla quale fu detto che tutti, tranne Armando Bonanno, si accingevano a ripartire per la Sicilia - e non per la Toscana, ove il Randazzo ed il Lo Meo hanno sempre sostenuto esser diretti -.

- Pag.3.406 -

Il 13 aprile 1983 alle ore 9,50 il M.llo Giovanni Cangia', comandante della Stazione Carabinieri di Gonnosno', procede in Sini al controllo della solita Peugeot verde di Salvatore Randazzo, che la conduce portando a bordo Armando Bonanno e Costantino Lo Meo ((Vol.8/L f.153) e (Vol.8/L f.154)). Il Bonanno, così' come aveva già fatto con Luigi Cau, gli presenta il Randazzo come suo suocero.

Sempre il 13 aprile, poche ore prima che Vincenzo Puccio facesse scomparire le sue tracce, Francesco Bonanno si reca a trovarlo in Asuni e viene, in casa del primo, notato da Paolo Melis (Vol.8/L f.48). La stessa sera, verso le ore 21, giunge in Allai, dinanzi alla casa di Giuseppe Madonia, e viene notata da Margaret Pajewski (Vol.8/L f.11) un'auto di colore bianco targata Roma, condotta dalla stessa persona che la teste aveva già visto il giorno prima giungere a bordo di una Fiat 127 rossa targata MI.

- Pag.3.407 -

Si tratta di Vincenzo Puccio, che, secondo gli accertamenti condotti dai Carabinieri, aveva noleggiato in Cagliari, presso l'autonoleggio Italia, detta auto bianca targata ROMA Y07275 alle ore 11 del 13 aprile 1983 (Vol.8/L f.15), ancor prima di restituire, alle ore 11,05 dello stesso giorno, la Fiat 127 rossa targata MI-24476P (Vol.8/L f.14).

Il Puccio, che ovviamente ha negato di essersi mai recato in Allai presso il Madonia, ha cercato di dare spiegazione di questo sospetto cambio di autovetture, sostenendo di essersi recato all'aeroporto di Cagliari, con la cognata ed i nipoti, per riportarli a Palermo; di essersi accorto di aver dimenticato presso il fratello Vincenzo alcuni prodotti tipici sardi da portare in Sicilia e di aver deciso di tornare indietro a riprenderseli; di non aver potuto riutilizzare allo scopo la prima delle autovetture noleggiate (la Fiat rossa) perché l'aveva già restituita e non era più disponibile e di averne pertanto

- Pag.3.408 -

noleggiato altra (la Fiat bianca), a bordo della quale era tornato a Sini, preso i formaggi e rientrato a Cagliari senza riuscire a prendere in tempo l'aereo per Palermo, sicche', dopo aver trascorso la notte in autovettura, l'aveva riconsegnata l'indomani.

La versione dei fatti fornita dall'imputato e' pero' palesemente menzognera, non soltanto perche' smentita dalla teste Pejewski, che vide il Puccio in Allai quella sera a bordo dell'auto bianca, ma anche perche' quest'ultima risulta noleggiata in orario precedente a quello della riconsegna della Fiat 127 rossa. Inoltre, il percorso di andata e ritorno da Cagliari ad Asuni non supera, secondo le stesse dichiarazioni del Puccio (Vol.8/L f.131), i 200 chilometri, mentre la Fiat bianca targata ROMA risulta (Vol.8/L f.14) averne percorso ben 495.

E' certo, pertanto, che a bordo di tale auto, dopo aver simulato la sua partenza da Cagliari per Palermo ed essersi sbarazzato della Fiat rossa, gia' per troppo tempo utilizzata e

- Pag.3.409 -

quindi in grado di dare nell'occhio, Pietro Puccio rientro' precipitosamente in Asuni ed Allai, prelevando il fratello e Giuseppe Madonia, e presumibilmente anche in Sini, per prelevare Armando Bonanno, e li condusse in imprecisata localita' a circa 100 chilometri di distanza. Rientro' quindi in Cagliari, dopo aver cosi' percorso circa il doppio della distanza occorrente per il tragitto Cagliari-Asuni e ritorno, avendo compiuto interamente la sua missione, che era palesemente quella di consegnare i tre fuggitivi ad altri complici che li attendevano.

Quanto all'identita' di tre di tali complici non sembra possono esserci dubbi.

Il 12 e 13 aprile anche Francesco Bonanno, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo sono nella zona e non certo per casuale coincidenza, non foss'altro in quanto, se estranei alla progettata fuga, sarebbero stati immediatamente fatti allontanare, subito dopo il loro arrivo, dagli "amici" e "congiunti" che s'erano recati a trovare, proprio perche' su di loro altrimenti

- Pag.3.410 -

sarebbero immediatamente caduti i sospetti degli inquirenti dopo l'allontanamento contemporaneo e sicuramente non improvvisato dei tre pregiudicati.

Costoro ovviamente, per concordare momento e modalita' della fuga, dovettero mantenere tra loro stretti contatti nei giorni immediatamente ad essa precedenti e non si vede quale altro tramite possano avere avuto se non proprio quello fornito da Pietro Puccio, da Francesco Bonanno, dal Lo Meo e dal Randazzo, che in quei giorni furono notati recarsi piu' volte - e solo essi - in Allai, Asuni e Sini presso i tre dimoranti obbligati.

Il fatto poi che Salvatore Randazzo abbia cercato di tener celata in Sardegna la sua identita', facendosi passare per il suocero del Bonanno; che lo stesso Randazzo, il Lo Meo e Francesco Bonanno abbiano ostentatamente fatto credere il 13 aprile che stavano allontanandosi dalla Sardegna, recandosi a salutare persone che avevano appena intraviste e che, infine, tutti e tre e Pietro Puccio abbiano fornito dei

- Pag.3.411 -

loro movimenti versioni spudoratamente menzognere conferma in pieno l'assunto accusatorio e li inchioda alle loro responsabilita', che tuttavia non paiono del tutto esattamente configurate nelle contestazioni di cui al mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98).

Detto provvedimento riguarda anche Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia, ai quali, oltre al reato di associazione per delinquere - per altro gia' in precedenza contestato e successivamente riaddebitato col mandato n.323/84 del 29 settembre 1984 - risulta contestato il reato di cui agli artt.3 e 9 legge n.1423 del 1956 e art.10 legge n.646 del 1982, per essersi allontanati dai luoghi di rispettiva dimora obbligata.

Senonche' le succitate norme prevedono il caso di trasgressione agli obblighi inerenti alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza (misura di prevenzione), mentre al Puccio, al Bonanno ed al Madonia era stato

- Pag.3.412 -

imposto, con l'ordinanza di escarcerazione del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), uno degli obblighi (processuali) di cui all'art.282 C.P.P., la cui trasgressione non costituisce autonomo reato bensì', nei casi di avvenuta escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, comporta, ai sensi dell'art.272 C.P.P., l'obbligatoria emissione di nuovo mandato di cattura, che infatti venne emesso, dopo la fuga dei tre, in data 15 aprile 1983 col n.163/83 (Vol.7/L f.96).

Dalla contestazione di cui alla lettera b) del mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98) Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia vanno, pertanto, prosciolti perché il fatto non è previsto dalla legge come reato.

Ne' i tre erano obbligati a sottoporsi a limitazione alcuna della loro libertà di movimento in forza della sentenza della Corte di Assise del 31.3.83 che li aveva assolti, sia pur per insufficienza di prove, dal delitto di

- Pag.3.413 -

omicidio del capitano Basile, ordinandone l'immediata escarcerazione. Esattamente pertanto la contestazione del reato di favoreggiamento addebitato a Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo col mandato di cattura n.280/84 (lettera c) non fa alcun riferimento al suddetto omicidio quale reato presupposto, sebbene trattisi di contestazione comunque errata giuridicamente, in quanto, per la scriminante di cui all'art. 384 C.P., non e' addebitabile a Pietro Puccio il favoreggiamento del fratello Vincenzo ne' a Francesco Randazzo quello dello zio Armando.

Ma vi e' di piu'. La contestazione suddetta e' formulata con riferimento alla pregressa consumazione di un reato, quello di cui all'art.416 C.P., addebitato con lo stesso mandato sia ai favoreggiatori sia a coloro che dalla loro opera vennero aiutati a sottrarsi alle ricerche dell'autorita', sicche' e' stata configurata come elemento di un autonomo reato la normale reciproca assistenza che "in re

- Pag.3.414 -

illicita" viene scambievolmente prestata dall'uno all'altro degli appartenenti alla stessa organizzazione criminosa. Le due contestazioni di cui alla lettera a) e lettera b) del mandato di cattura n.280/84 non sono, pertanto, tra loro compatibili.

E non v'e' dubbio che Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo debbano essere rinviati a giudizio per rispondere non del reato di favoreggiamento ma di quello di associazione per delinquere.

Invero la fuga dei tre killers del capitano Basile dalla Sardegna, attuata contemporaneamente e con modalita' tali da destare vasta ripercussione nell'opinione pubblica, cosi' come non fu per certo una isolata iniziativa di ciascuno dei tre pregiudicati, non avrebbe potuto essere organizzata e portata a termine se non con l'intervento delle organizzazioni criminali di appartenenza dei fuggitivi, con l'impiego di notevoli somme di denaro e la predisposizione di mezzi materiali ed umani non indifferenti.

- Pag.3.415 -

Sarebbe troppo riduttivo e fuori dalla realta' ritenerla ideata ed attuata soltanto con l'intervento di familiari e di occasionali amici, disposti, solo per amicizia, a rischiare non soltanto qualche mese di galera ma financo la loro immagine di immacolati commercianti, con le prevedibili future conseguenze in ordine ai loro rapporti con le Forze di Polizia cui per ovvii motivi la sorte del Bonanno, del Puccio e del Madonia stava particolarmente a cuore.

La presenza nel "commando" che consenti' la fuga dei tre dimoranti obbligati di due "estranei" (cioe' non legati da vincoli familiari ai fuggitivi), quali il Randazzo ed il Lo Meo, scelti con particolare attenzione alla loro assenza di rilevanti precedenti penali e giudiziari, e' una ulteriore conferma di una accurata predisposizione del piano da parte di organizzazione criminosa che, per attuarlo, non poteva rischiare di rivolgersi ad elementi esterni alla stessa organizzazione, anche in considerazione del non secondario ruolo rivestito all'interno di Cosa Nostra da parte

- Pag.3.416 -

dei tre killers del Basile, accresciuto dalla stessa consumazione del delitto e dai clamori del processo che chiunque ne abbia vissuto le fasi, anche come semplice spettatore, sa aver costituito momento di tracotante sfida delle organizzazioni criminali all'autorita' statale ed aver coinvolto numerosi falsi testimoni, pesantemente schiaffati sul piatto della bilancia, sin dalle prime fasi della istruzione, sicuramente da chi aveva armato la mano degli assassini. Tutto cio' era, pena la perdita di immagine, essenziale al mantenimento del potere criminale, estremamente impegnato a che i tre killers del Basile perche' riuscissero a sottrarsi alla meritata punizione.

L'ipotesi che il Bonanno, il Puccio ed il Madonia siano stati abbandonati a se stessi dalla organizzazione mafiosa di loro appartenenza e' stupida e irrealistica. L'ipotesi che Cosa Nostra si sia immediatamente mossa dopo la loro escarcerazione per farne perdere le tracce ed assicurare concretamente i risultati della incredibile assoluzione e' l'unica praticabile. Le modalita'

- Pag.3.417 -

e circostanze della fuga lo confermano e forniscono sufficiente prova della appartenenza alla organizzazione di coloro che la consentirono, che vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere non solo del reato di cui all'art.416 C.P., loro contestato col mandato dell'agosto 1984, ma altresì di quello di cui all'art.416 bis C.P. - e 416 C.P. nella nuova e più completa formulazione - di cui al mandato di cattura n.323/84, essendosi delineate, dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, come meglio esposto in altra parte della sentenza-ordinanza, le caratteristiche mafiose dell'associazione.

- XXXVIII -

L'ultimo dei mandati di cattura concernenti la vicenda degli omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile emessi nel corso del presente procedimento è quello n.97/85 del 28 marzo 1985

- Pag.3.418 -

(Vol.185 f.164), con il quale a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Giovanni Scaduto, Filippo Marchese, Francesco Madonia, Ignazio Motisi, Leonardo Greco, Andrea Di Carlo e Leoluca Bagarella sono stati contestati i reati di omicidio premeditato di Vittorio Ferdico e quelli connessi di detenzione e porto illegali dell'arma utilizzata per commetterlo.

Il Ferdico venne ucciso nel pomeriggio dell'11 agosto 1979 dinanzi alla sua officina di autolavaggio ubicata nel Corso dei Mille ai numeri 137 e 139 nei pressi della nota autotappezzeria di Rosario Spitalieri. Nessuno, nel corso delle prime indagini di polizia giudiziaria, si dichiaro' teste oculare del delitto, sicche', conclusa senza risultati l'attivita' investigativa, la Squadra Mobile di Palermo, con rapporto del 18 novembre 1980 (Vol.185 f.9) si

- Pag.3.419 -

limito' a formulare due alternative ipotesi sulla causale del delitto, rilevando che la vittima si era strenuamente adoperata per assicurare alla giustizia gli assassini del figlio Antonino, scomparso il 21 febbraio 1978, e che inoltre era ritenuta persona molto vicina agli organi di Polizia e come tale sospettata di aver attivamente collaborato alla scoperta del noto "covo" di Corso dei Mille ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Invero, con rapporto del 29 giugno 1978 (Vol.198 f.86), per l'omicidio e la soppressione del cadavere di Antonino Ferdico erano stati denunciati Gioacchino Tagliavia, Vincenzo Sinagra di Salvatore, Antonio Bagnasco e Salvatore Rotolo e decisive per la loro incriminazione erano state le dichiarazioni dei familiari della vittima, che avevano rivelato agli organi di Polizia e quindi alla magistratura le confidenze di tale Giovanna Fiorulli, concernenti le modalita' dell'uccisione del giovane e gli autori di essa.

- Pag.3.420 -

Era stato inoltre possibile scoprire l'ubicazione nella zona di Piazza S.Erasmo di una fatiscante casetta adibita a rudimentale "camera della morte", consimile a quella la cui esistenza verra' piu' tardi rivelata da Vincenzo Sinagra di Antonino, e disseppellire nelle sue vicinanze un sacco contenente un cappio, verosimilmente usato per strozzare il Ferdico , e taluni vestiti in parte bruciacchiati, che Vittorio Ferdico aveva senza esitazione riconosciuti come quelli del figlio Antonino ((Vol.198 f.142) e segg.). Con altra sconcertante sentenza del 5. dicembre 1980 (Vol.198 f.208) tutti gli imputati, fra cui anche Ruggero Vernengo, cui in concorso con gli altri era stato contestato un connesso episodio di violenza carnale, verranno poi assolti per insufficienza di prove, essendosi tra l'altro nel corso del dibattimento attenuate le dichiarazioni accusatorie dei familiari della vittima, colpiti nelle more dall'altro gravissimo lutto costituito dalla uccisione di Vittorio Ferdico.

- Pag.3.421 -

Costui, sebbene coinvolto in passato in vicende giudiziarie per reati contro il patrimonio, era divenuto, dopo l'uccisione del figlio e secondo quanto riferito dal Commissario di P.S. dr. Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150), estremamente sensibile ai problemi della lotta alla criminalita', dimostrandosi "corretto" collaboratore della Polizia, cui aveva rivelato, forse addirittura prima della nota rapina alla Cassa di Risparmio e l'uccisione del metronotte Sgroi (Vol.185 f.135), l'esistenza della banda di Pietro Marchese e Rosario Spitalieri, allora del tutto ignota agli inquirenti. Compiuta la rapina, non solo aveva con le sue "soffiate" consentito la scoperta del "covo" di Corso dei Mille, ma, insoddisfatto dell'esito della prima perquisizione ivi eseguita, aveva suggerito piu' accurati accertamenti che, espletati, avevano portato alla scoperta di numerose armi. Cio' e' quanto emerge dalle deposizioni dei funzionari di

- Pag.3.422 -

Polizia dr. Bruno Contrada (Vol.185 f.131), dr. Michele Cardella (Vol.185 f.135) e dr. Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150).

Ucciso il dr. Giuliano, il Ferdico aveva immediatamente formulato l'ipotesi `che il delitto fosse collegato all'operazione di Polizia concernente il "covo" ed offerto ulteriore collaborazione per lo sviluppo delle nuove indagini, incontrandosi all'uopo piu' volte con vari funzionari ((Vol.185 f.132), (Vol.185 f.136) e (Vol.185 f.151)).

Orbene, nonostante le scontate assicurazioni di costoro circa le accurate cautele osservate per tutelare la segretezza di tali incontri, e' ben poco verosimile che l'attivita' del Ferdico sia sfuggita ai componenti della banda criminale della quale egli aveva propiziato la scoperta, nel frattempo restituiti tutti alla liberta' nel corso della istruzione.

- Pag.3.423 -

Se e' vero, infatti, che il laboratorio di autolavaggio del Ferdico costituiva un privilegiato posto di osservazione che gli aveva consentito di scoprire i sospetti movimenti di Pietro Marchese e dei suoi complici nel vicino laboratorio dello Spitalieri e, comunque, nella zona, ove era ubicato anche un negozio di rivendita di carni gestito dal padre di Pietro Marchese e dagli altri frequentato, e' per certo vero anche il contrario, essendo estremamente facile per gli "spiati" osservare i movimenti di persona gia' sicuramente ritenuta infida proprio a causa dell'atteggiamento assunto nel corso delle indagini concernenti la scomparsa del di lui figlio ed all'epoca svolgentisi nei confronti, fra gli altri, di Gioacchino Tagliavia, Vincenzo Sinagra di Salvatore, Salvatore Rotolo e Ruggero Vernengo, anch'essi appartenenti alla famigerata cosca di Corso dei Mille e a quelle ad essa piu' strettamente alleate.

- Pag.3.424 -

Occorre - in altri termini - sottolineare che le alternative causali prospettate nel rapporto del 18 novembre 1980 (Vol.185 f.9) in ordine alla uccisione del Ferdico si rivelano in realta' identiche, alla luce delle conoscenze ora acquisite, trattandosi per certo della rabbiosa reazione di unica cosca criminale diretta alla eliminazione di persona rivelatasi estremamente pericolosa per tutti i componenti della banda, sia quelli coinvolti nel recente omicidio del dr. Giuliano, sia quelli prima incriminati per l'omicidio di Antonio Ferdico, che nel successivo mese di novembre sarebbero stati poi rinviati a giudizio per risponderne, avviandosi alla "felice" conclusione dibattimentale della loro vicenda.

Ulteriori considerazioni, inoltre, inducono a ritenere, con sufficiente certezza, la responsabilita' dei vertici di Cosa Nostra nell'omicidio del Ferdico. Costui, invero, venne platealmente ucciso dinanzi al suo laboratorio di Corso dei Mille, zona costituente

- Pag.3.425 -

il regno incontrastato di Filippo Marchese, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e le ferree regole organizzazioni mafiose imponevano per certo che il capo della famiglia territorialmente competente desse all'esecuzione del crimine quanto meno il suo assenso. Trattavasi tuttavia di delitto di rilevanza non ordinaria, perche' diretto alla eliminazione di persona avente un suo ben preciso ed importante ruolo nel corso delle indagini concernenti l'omicidio del dr. Giuliano, deliberato dalla famigerata Commissione.

E' impensabile che il Marchese si sia - in tali condizioni - assunta la responsabilita' esclusiva di una esecuzione mafiosa di cosi' rilevante portata ad appena venti giorni di distanza dall'omicidio del dr. Giuliano e non abbia invece richiesto l'assenso, concessogli, del vertice di Cosa Nostra, pur non essendo ovviamente da escludere che da tale vertice sia partita direttamente l'iniziativa del crimine.

- Pag.3.426 -

Nell'un caso e nell'altro sussistono a carico degli imputati sufficienti prove di responsabilita', ad accezione, per le considerazioni gia' svolte in ordine all'omicidio del dr. Giuliano, di Leoluca Bagarella, che va prosciolto con dubitativa formula.

- Pag. 3.427 -

CAPITOLO II

L'OMICIDIO DEL PROF. PAOLO GIACCONE

- Pag.3.428 -

Alle ore 8,15 circa dell'11 agosto 82, il Prof. Paolo Giaccone - titolare della 2^a cattedra di medicina legale - raggiungeva a bordo della sua auto l'Istituto per iniziare la sua attività lavorativa.

Parcheggiata l'auto nel viale interno prospiciente l'Istituto, non appena ne era disceso veniva fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco, esplosi da sconosciuti che riuscivano a far perdere le proprie tracce.

Nella immediatezza del fatto venivano sentiti numerosi testi trovatisi nelle vicinanze dell'Istituto ed accorsi subito dopo l'omicidio.

Cesarini Alessandro (Vol.6/F f.20), impiegato della segreteria della Presidenza del Policlinico, riferiva di essersi trovato a circa 50 metri dal luogo dell'omicidio, al di là di un padiglione, e di aver udito distintamente i colpi di arma da fuoco.

- Pag.3.429 -

Accorso nella direzione di provenienza degli spari, aveva notato a terra un uomo che, benché ferito, respirava ancora, sicché aveva ritenuto opportuno allentargli la cinta dei pantaloni e, nel contempo, aveva gridato ad altre persone di avvisare la Polizia.

Il Cesarini, al quale uno sconosciuto in camice bianco aveva spiegato come il ferito fosse il Prof. Giaccone, aveva notato anche due giovani che fuggivano dal luogo del delitto, uno dei quali indossava una maglietta celeste. Non era in grado, però, di precisare se i due fossero armati e se la loro fuga fosse da mettere in relazione con il delitto stesso.

Marcianti Pietro (Vol.6/F f.20), guardia giurata dell'Istituto Fidelite, riferiva di essersi trovato in compagnia del Cesarini e confermava le dichiarazioni da questi rese.

Da notizie raccolte, si apprendeva come uno dei killer, subito dopo l'omicidio, fosse fuggito verso la recinzione che delimita l'area dell'Università dalla via del Vespro.

- Pag.3.430 -

Tale notizia veniva confermata da Redini Giandolfo (Vol.6/F f.21), il quale riferiva che quella mattina, verso le ore 8,15, si trovava a passare per la via del Vespro, quando, in prossimità del passaggio a livello, aveva visto un uomo, dall'apparente età di 30 anni, saltare dalla recinzione del Policlinico ed andare a cadere direttamente sul sedile posteriore di una motocicletta alla cui guida si trovava un altro individuo.

Subito dopo, la moto era partita a forte velocità in direzione del cimitero, mentre l'uomo che era saltato sul sedile posteriore del mezzo faceva un segno agli occupanti di una Fiat 126 gialla parcheggiata sulla stessa via, al che, anche questa partiva a gran velocità sulla scia della moto.

Il Redini, che ignorava quanto poco prima si era verificato, non aveva prestato grande attenzione al fatto, ne' aveva cercato di cogliere i particolari somatici dei citati individui.

- Pag.3.431 -

Con il congiunto rapporto di Polizia e Carabinieri si sottolineavano la stima e la considerazione in cui era tenuto il Prof. Giaccone, il quale, tra l'altro, proprio per il suo impegno nel campo della medicina legale, era ben conosciuto dai responsabili della Polizia Giudiziaria e dai magistrati.

Escludendo, quindi, che il movente del delitto fosse da ricercare nella vita privata del Docente, si esaminavano gli elementi che, connessi alla sua attività di medico legale, potevano averne determinato la soppressione.

Per seguire tale filone di indagine, venivano sentiti i colleghi della vittima.

Il Prof. Marco Stassi, direttore dell'Istituto di Medicina Legale, nulla era in grado di riferire e negava, comunque, di essere a conoscenza che il Prof. Giaccone avesse ricevuto l'incarico di svolgere una perizia dattiloscopica relativa a Marchese Giuseppe, imputato di omicidio plurimo aggravato, e che avesse, sempre in connessione con tale incarico, ricevuto pressioni o minacce.

- Pag.3.432 -

Prestinicola Rosamaria - moglie della vittima - (Vol.6/F f.23) indicava, con molta probabilita', la causa unica del delitto in una circostanza appresa dal marito. Riferiva la Prestinicola che, alla fine di luglio di quell'anno, il Giaccone aveva ricevuto pressioni affinche' "ritoccasse" una sua perizia.

Specificava che il marito le aveva fatto quella confidenza a seguito di sue insistenze, in quanto lo aveva notato particolarmente teso e turbato; ma lei non era in grado di riferire ne' a quale perizia si riferisse, ne' chi avesse chiesto al marito di "ritoccare" la stessa.

Il dr. Livio Milone - collaboratore della vittima - riferiva come questa negli ultimi tempi fosse particolarmente preoccupata. Aveva, comunque, appreso che il docente, qualche giorno prima di depositare i risultati della perizia dattiloscopica sulle impronte assunte a Marchese Giuseppe (proc.penale contro Marchese Filippo + 8), aveva ricevuto delle pressioni affinche' "ammorbidisse" le

- Pag.3.433 -

conclusioni alle quali sarebbe eventualmente pervenuto. Tali notizie il Milone riferiva averle apprese da Sammarco Maurizio, il quale faceva parte del Collegio peritale.

Sammarco Maurizio (Vol.6/F f.9) riferiva di aver fatto parte del Collegio peritale, insieme ai Proff. Giaccone e Miranda, incaricato della perizia dattiloscopica nel procedimento penale contro Marchese Filippo + 8. Il Collegio, in quella occasione, aveva accertato che l'impronta rilevata a Bagheria, in relazione ad un plurimo omicidio, era di Marchese Giuseppe.

Aggiungeva il Sammarco come, poco prima del deposito della perizia, il prof. Giaccone gli avesse confidato di aver ricevuto, da un amico comune a lui ed ai Marchese, sollecitazioni acche' in sede peritale le cose si aggiustassero per il Marchese : specificamente, la sollecitazione tendeva ad ottenere dal Giaccone una perizia che lasciasse spazio alla difesa.

- Pag.3.434 -

Il Sammarco precisava, infine, che, al momento del conferimento dell'incarico, gli avvocati avevano sollevato dubbi circa il prelievo dell'impronta, che assumevano non essere stata rilevata a Bagheria.

Il Prof. Giaccone, comunque, aveva risposto all'ignoto "amico" comune che non v'era nulla da fare, trattandosi di perizia collegiale.

Veniva sentito anche il Prof. Amato Miranda, il quale escludeva di essere a conoscenza di pressioni ricevute dal Prof. Giaccone, come pure dubitava che il movente del delitto potesse essere ricercato nella piu' volte citata perizia dattiloscopica, dato che si trattava semplicemente di confermare quanto gia' accertato dalla Polizia Scientifica (Vol.6/F f.11). Tale considerazione del Prof. Miranda, pero', e' del tutto destituita di logicita', dato che, proprio per l'alta stima che circondava la vittima, una sua conclusione "dubitativa" sul rapporto dattiloscopico inoltrato dalla Polizia Scientifica poteva sicuramente lasciare ampio

- Pag.3.435 -

spazio alla difesa di Marchese Filippo e dei suoi accoliti, i quali, altrimenti, sarebbero stati inequivocabilmente collegati al plurimo omicidio, a causa, appunto come piu' oltre si vedra', di quella impronta.

Proprio per evidenziare l'importanza della attivita' della vittima nel campo della medicina legale e, sempre per tale attivita', l'effetto "negativo" delle perizie da lui espletate nei vari procedimenti penali a carico di Marchese Filippo in particolare e degli associati a "Cosa Nostra" in generale, si deve, a questo punto, tracciare un quadro degli avvenimenti che avevano visti protagonisti - in posizione nettamente contrapposta - i gruppi di mafia e il Prof. Giaccone stesso.

- Il 25.12.81, in Bagheria, un commando di killers su due autovetture, esplodendo numerosi colpi di arma da fuoco ed uccidendo, cosi', anche un passante, Valvola Onofrio, raggiungeva l'auto sulla quale viaggiavano Pitarresi Biagio, Di Peri Giovanni e Pitarresi Antonio e, uccisi i primi due, sequestrava il terzo, che non poteva essere

- Pag.3.436 -

subito soppresso per esaurimento delle munizioni.

- Veniva, comunque, rinvenuta la Fiat 128 usata dai killers e sulla stessa veniva evidenziata una impronta digitale;

- tale episodio criminoso ("la strage di Natale") veniva seguito, il successivo giorno 26, dall'omicidio in Villabate di Caruso Giuseppe;

- accertavano gli inquirenti come detti omicidi fossero da porre in relazione alla lotta in corso per il controllo delle attività economiche nella zona, dato che Di Peri Giovanni risultava essere divenuto il "patriarca" di Villabate sin da quando aveva neutralizzato la famiglia dei Cottone a lui contraria, e, quindi, allo stesso era riconosciuto il potere in ogni settore della vita economica, imprenditoriale e sociale;

- sotto l'egida del Di Peri, Caruso Giuseppe controllava la distribuzione dell'acqua per la irrigazione degli agrumenti e, conseguentemente, era arbitro della economia agricola della zona;

- Pag.3.437 -

- i due Pitarresi uccisi con il Di Peri erano impegnati con altri congiunti in varie attivita' commerciali ed imprenditoriali nel settore edilizio e, specificamente, Pitarresi Salvatore, figlio di Antonino, Picciurro Raffaele, cugino del Pitarresi, Messicati Vitale Pietro, Pipitone Antonino e Cannella Tommaso erano soci della "Sicilconcret", fornitrice, nella zona, di calcestruzzo;

- dopo tali omicidi, il Messicati Vitale e Troia Gaspare, aggregato alla cosca dei Pitarresi, avevano lasciato le proprie abitazioni;

- poiche' erano sorti dei contrasti tra la "Sicilconcret" e l'altra fornitrice di calcestruzzo, la "Edilbeton" di Marchese Gregorio (figlio di Filippo), di Guida Andrea (cognato di Tinnirello Gregorio), di quest'ultimo (figlio di Benedetto, cognato, quest'ultimo, di Marchese Filippo), di La Rosa Antonino (parente di altre famiglie mafiose come

- Pag.3.438 -

i Prestifilippo e i Fici), era da ritenersi che tali contrasti avessero scatenato la reazione della cosca di Marchese Filippo, protesa, appunto, al controllo della fornitura del calcestruzzo, il cui mercato - dopo la fisica eliminazione dei fratelli Mafara titolari della "Maredolce Calcestruzzi" - era contrastato, nella zona solo dalla citata "Sicilconcret";

- tale ipotesi di lavoro veniva confermata dalla intercettazione, avvenuta il 15 gennaio 1982, in Brancaccio, di una autovettura con a bordo Marchese Giuseppe, Spadaro Francesco e Inchiappa Giovan Battista;

- i tre erano, rispettivamente, nipote di Marchese Filippo e figlio di Marchese Vincenzo; nipote di "Masino" Spadaro e figlio di Giuseppe Spadaro; socio di Fazio Salvatore, collegato a Marchese Filippo;

- la chiara estrazione mafiosa dei "rampolli" costituiva solo una delle ragioni del

- Pag.3.439 -

fermo, dato che i tre circolavano armati di due rivoltelle "Smith & Wesson" calibro 38 special, cariche, con numerose munizioni di scorta;

- il successivo arresto dei tre portava al rilevamento delle impronte digitali; una di quelle prese a Marchese Giuseppe risultava essere identica all'impronta rilevata sulla Fiat 128 usata, come si e' detto, dai killers per consumare gli omicidi del Di Peri e dei Pitarresi.

E', quindi, di tutta evidenza che proprio dal Marchese venissero le pressioni acche' il Prof. Giaccone, con il suo contributo quale componente il Collegio dei Periti, cercasse di "ammorbidire" una prova fondamentale quale quella di cui si e' detto, dato che l'impronta costituiva un anello importante della catena che legava Filippo Marchese e la sua cosca alla strage di Bagheria.

Bastera' esaminare la relazione di perizia allegata al Vol.6/F per comprendere come il Collegio avesse espresso un parere categorico e definitivo sul caso, asserendo: "Orbene, chiunque puo' accorgersi che i caratteri

- Pag.3.440 -

generali relativi all'andamento delle linee e lo stesso disegno papillare dell'impronta in verifica riprodotto nella foto 1 coincidono con quelli del dito pollice della mano sinistra di Marchese Giuseppe (foto 2)".

Con quel giudizio, che rivelava, tra l'altro, una estrema sicurezza nella espressione "chiunque puo' accorgersi", non solo si deludevano le speranze dei Marchese ma si lasciavano ben pochi spazi alla difesa degli stessi (i quali, successivamente, venivano condannati per tale strage).

Proseguendo nell'esame dell'attivita' del Prof. Giaccone in relazione a perizie espletate in procedimenti penali riguardanti le cosche di mafia c.d. "vincenti", si deve rilevare come la vittima avesse concluso, sempre in senso positivo, altra perizia dattiloscopica a carico di Lo Bocchiario Giuseppe per l'omicidio di Riccobono Giovanni.

L'impronta del Lo Bocchiario era stata rinvenuta sull'auto utilizzata dai killers del Riccobono ed anche in questo caso una prova

- Pag.3.441 -

fondamentale era stata acquisita grazie alla perizia del Prof. Giaccone.

Il Lo Bocchiario era tra gli imputati dell'omicidio di Marchese Pietro (tutti condannati successivamente in primo grado), omicidio di cui ci si occupa nel presente procedimento penale e che vede imputati i membri della "commissione" di "Cosa Nostra".

Anche in tale ultimo omicidio era stata richiesta l'opera del Prof. Giaccone, il quale, così', per l'ennesima volta veniva ad essere utilizzato in un procedimento penale che coinvolgeva membri della citata associazione mafiosa.

A seguito delle prime indagini veniva dato carico dell'omicidio del Prof. Giaccone a Marchese Filippo; ma ciò', come si dirà', doveva ritenersi una ipotesi estremamente riduttiva, dato che per l'omicidio di una personalità così' importante non poteva non essersi mossa l'intera "commissione".

Una conferma dell'ipotesi accusatoria sviluppata nel primo rapporto relativo

- Pag.3.442 -

all'omicidio Giaccone veniva dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo il quale, appunto, riferiva: "A precisazione di quanto dichiarato in quella data (18.11.83 al G.I. dr. Micciche') debbo dire quanto segue: lo stesso giorno in cui venni arrestato (11.8.82), verso le ore 10,30-11, mi trovavo in Piazza S.Erasmo assieme ai fratelli Vincenzo e Antonio Sinagra quando sopraggiunse a bordo di una 126 Rotolo Salvatore. Quando il Vincenzo Sinagra vide il Rotolo Salvatore, mi disse che quest'ultimo aveva appena compiuto un omicidio di un medico all'ospedale, assieme ad altra persona di cui non mi fece il nome.

Cio' mi disse quasi a spronarmi per procedere all'omicidio del Di Fatta Diego, che in effetti compimmo qualche ora dopo.

Successivamente quando ero gia' detenuto all'Ucciardone nel letto di contenzione, il Vincenzo Sinagra mi specifico' che, mandante di tale omicidio era Filippo Marchese in quanto il medico aveva scoperto in una macchina l'impronta di Pippo Marchese ed aveva

- Pag.3.443 -

collegato l'impronta ad una strage avvenuta fuori Palermo forse dalle parti di Isola delle Femmine. Quest'ultima e' una mia supposizione che ho gia' esternato al Giudice Micciche'.

Il Sinagra ebbe pure a dirmi che l'impronta pote' essere rinvenuta sulla macchina in quanto questa non era stata bruciata bene. Il Sinagra Vincenzo - detto Tempesta - mi specifico' pure che il Filippo Marchese dava le disposizioni a Baiamonte Angelo il quale, poi, provvedeva ad eseguirle come nel caso del dottore all'ospedale" ((Vol.1/F f.158) e segg.).

Successivamente, nel corso di altro interrogatorio, il Sinagra precisava: "In relazione all'omicidio del medico che le SS.LL. mi dicono chiamarsi Giaccone, confermo quanto gia' detto e penso che Baiamonte abbia passato l'ordine del Marchese in quanto detto Baiamonte doveva sempre essere tenuto al corrente delle nostre attivita'" (Vol.70 f.347).

- Pag.3.444 -

Il ricordo del Sinagra non puo' non essere dei piu' precisi, ancorandosi ad un evento fondamentale nella sua vita: quello dell'omicidio di Diego Di Fatta e del conseguente arresto suo e dei suoi cugini Sinagra Vincenzo ed Antonino.

Il Di Fatta, invero, venne assassinato proprio quell'11 agosto 82, poche ore dopo il Prof. Giaccone.

Preciso e' il riferimento temporale, come pure il ricordo della Fiat 126 a bordo della quale era arrivato il Rotolo. L'auto, infatti, era gia' stata vista dal Redini mentre si allontanava velocemente sulla scia della moto sulla quale era saltato il killer del Prof. Giaccone.

Le puntuali spiegazioni che il Tempesta forniva al cugino circa il movente del delitto erano a quest'ultimo del tutto sconosciute, come pure era sconosciuto il nome della vittima, indicata, semplicemente, come "il dottore all'ospedale".

Il brevissimo lasso di tempo intercorso tra l'omicidio del Prof. Giaccone, la

- Pag.3.445 -

comparsa del Rotolo a S.Erasmo, le notizie fornite dal Tempesta al cugino ed il successivo omicidio del Di Fatta con il conseguente arresto dei tre Sinagra, non poteva permettere al Tempesta di "inventare" l'omicidio di un "dottore all'ospedale" e attribuirne la responsabilita' al Rotolo stesso al solo scopo di portarlo come esempio al cugino e spronarlo, cosi', all'omicidio del Di Fatta.

Le ulteriori specificazioni fornite a quest'ultimo sul movente a sui mandanti dell'omicidio, sulla veridicita' delle quali non occorre soffermarsi per quanto gia' detto prima, confermano come il Tempesta fosse perfettamente a conoscenza della ideazione e della consumazione dell'omicidio.

Puntuale riscontro alle dichiarazioni del Sinagra, in relazione al movente dell'omicidio del Prof. Giaccone e, conseguentemente, ai mandanti, e' dato dalle stesse confidenze fatte dalla vittima alla moglie ed al suo collaboratore Sammarco Maurizio circa i tentativi fatti da un

- Pag.3.446 -

"comune amico" dei Marchese e di esso Giaccone affinché "ammorbidisse" i risultati della perizia dattiloscopica citata.

Depositata il 3 maggio 1982 la relazione di perizia, con le conclusioni che inchiodavano Giuseppe Marchese ed i suoi complici alla responsabilità per il plurimo omicidio di Bagheria, grande deve essere stata la irritazione degli stessi e dei vertici di "Cosa Nostra" verso i periti in generale ed il Giaccone in particolare.

Quest'ultimo, poi, era ancor più "colpevole" degli altri, dato che non aveva voluto raccogliere le esplicite sollecitazioni provenienti dai Marchese e, pertanto, - anche in considerazione di tutta l'attività svolta quale medico legale - andava punito con la morte.

Si legge nel congiunto rapporto di Polizia e Carabinieri (Vol.6/F f.31): "E' giusto anche evidenziare quanto maggiormente esecrabile sia la figura di colui, purtroppo non

- Pag.3.447 -

identificato anche se potrebbe essere intuibile la categoria professionale a cui appartiene, che e' stato, quale "comune amico", latore dell'infame richiesta e che ha poi riferito alla parte interessata l'esito negativo del suo mandato".

Non si puo' non concordare con questo giudizio e con la sprezzante qualifica di "infame" attribuita alla richiesta rivolta al Prof. Giaccone; e rimane solo l'amarezza per non aver quest'ultimo rivelato alla moglie o al Sammarco il nome di questo squallido personaggio.

A seguito delle dichiarazioni del Sinagra e dell'ipotesi accusatoria fondatamente formulata nel rapporto, venivano incriminati per l'omicidio Marchese Filippo, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo.

Tale incriminazione, pero', appariva riduttiva sicche' - su conforme richiesta del P.M. - si estendevano le imputazioni ai membri della "commissione" ed a personaggi quali

- Pag.3.448 -

Prestifilippo Mario Giovanni, sempre presente nella esecuzione dei piu' eclatanti delitti.

Tale estensione, come si e' detto, trova una sua logica nella constatazione che un delitto quale quello del Prof. Giaccone non poteva essere deciso autonomamente dal solo Filippo Marchese, ma doveva trovare l'avallo dei componenti la "commissione".

Sicche', come detto, con mandato di cattura n.58 del 16.2.85 anche questi venivano incriminati per l'omicidio.

I testi escussi nel corso della formale istruzione confermavano sostanzialmente quanto gia' riferito agli Organi di Polizia Giudiziaria ((Vol.90 f.65) - (Vol.90 f.73) e (Vol.90 f.339)).

Interessante e', comunque, la precisazione che forniva Redini Giandolfo (Vol.90 f.71) sull'individuo che egli aveva visto scavalcare il recinto del Policlinico e saltare direttamente sul sedile posteriore della moto.

Secondo il teste, dunque, costui si era voltato ridendo.

- Pag.3.449 -

Ora, in tutte le dichiarazioni dei coimputati Calzetta e Sinagra Vincenzo di Antonino si rileva come una delle specifiche caratteristiche del Rotolo fosse quella di "ridere" o di avere, comunque, una perenne espressione di sorriso sul volto.

Cio' rafforza il convincimento che l'autore materiale del delitto sia stato proprio Rotolo Salvatore.

Dalla relazione di perizia autoptica redatta dal Prof. Stassi si rilevava come il Prof. Giaccone fosse stato raggiunto da quattro proiettili: tre di revolver cal.38 e uno di pistola cal.9 parabellum.

L'uso di due pistole indica come, con ogni probabilita', a sparare fossero stati due killers, e cio' ad ulteriore conferma di quanto riferito dal Sinagra, al quale il cugino "Tempesta" aveva riferito che autori dell'omicidio erano stati il Rotolo ed altro individuo.

E', del pari, molto probabile che i due giovani visti fuggire dal Cesarini

- Pag.3.450 -

(Vol.6/F f.20) fossero proprio gli autori dell'omicidio. Il Redini, come detto, riferiva di aver visto un individuo saltare dal recinto, ma cio' nulla toglie alla possibilita' che i due abbiano scelto strade diverse per allontanarsi o che il teste, che transitava per caso e non aveva nessun motivo per prestare attenzione al fatto, sia sopraggiunto solo dopo che uno dei due aveva gia' saltato il muro.

Per quanto sopra esposto, quindi, va ordinato il rinvio a giudizio di Rotolo Salvatore, Marchese Filippo, Baiamonte Angelo, Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore (n.28.5.38), Pullara'

- Pag.3.451 -

Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore,
Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio,
Di Carlo Andrea, per rispondere dell'omicidio
del prof. Giaccone e del connesso delitto di
detenzione e porto di armi (Capi 218, 219).

Gli atti processuali relativi all'omicidio
Giaccone sono raccolti nel Vol. 6/f

- Pag. 3.452 -

CAPITOLO III

L'OMICIDIO DELL'AGENTE DELLA POLIZIA DI STATO,

CALOGERO ZUCCHETTO

- Pag.3.453 -

Il giorno 14 novembre 1982 - alle ore 21,25 - giungeva al "113" della Polizia la segnalazione relativa ad una sparatoria da poco verificatasi in via Notarbartolo. Gli Agenti giunti sul posto constatavano che da poco era stato ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco l'Agente della Polizia di Stato Calogero Zucchetto, in servizio presso la Sezione Investigativa della Squadra Mobile.

La vittima veniva rinvenuta accanto alla sua auto Renault 14 parcheggiata nei pressi del bar "Collica" e si apprendeva che la stessa, dopo essersi intrattenuta all'interno di detto locale per consumare un panino, ne era uscita e, mentre si accingeva a risalire in auto, era stata raggiunta da uno sconosciuto, che le aveva esploso contro diversi colpi di arma da fuoco.

Di particolare importanza risultavano le dichiarazioni testimoniali di Efrosyni Romilia e del suo fidanzato Ruggieri Roberto.

- Pag.3.454 -

La prima dichiarava di essere giunta in via Notarbartolo con il fidanzato, a bordo della auto Fiat 131 di quest'ultimo, e di essersi fermata in prossimità del citato bar.

Ella era rimasta nell'auto parcheggiata in via Notarbartolo, quasi all'angolo con via Petrarca, mentre il fidanzato, a piedi, aveva raggiunto il bar per acquistare dei panini.

Dopo un paio di minuti, aveva udito una prima serie di quattro colpi, seguita a breve intervallo da un colpo singolo. Pur non avendo capito che trattavasi di colpi di arma da fuoco, si era girata indietro verso detto locale per rendersi conto della provenienza degli scoppi e, così facendo, aveva potuto vedere distintamente una persona con in mano una pistola passarle accanto di corsa e dirigersi, gridando, verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila all'angolo della via Petrarca. Le era parso che l'individuo provenisse dal bar "Collica" e, nel momento in cui le passava accanto, lo aveva notato oltrepassare una aiuola ubicata di fianco rispetto all'autovettura nella quale ella si trovava.

- Pag.3.455 -

L'individuo, costeggiando il muro del palazzo prospiciente, si era diretto verso la Fiat 126. Contemporaneamente ella aveva avuto l'impressione che detto individuo fosse seguito da altra persona, che poi era salita sulla 126 prendendo posto nel sedile anteriore destro, mentre il primo si era posto alla guida dell'auto stessa; questa, poi, si era allontanata precipitosamente per via Petrarca.

Dell'individuo armato la Efrosyni dava la seguente descrizione: corporatura snella, età 30 anni circa, altezza mt.1,80 circa, capelli mossi a taglio lungo rigonfi sul collo, con giubotto grigio scuro e occhiali a lenti chiare.

Non sapeva riferire nulla di preciso sul secondo individuo.

Ruggieri Roberto confermava le dichiarazioni rese dalla fidanzata e riferiva che, mentre si trovava da circa un minuto nel bar "Collica", aveva udito delle esplosioni, scambiate per scoppi di petardi. Tutti gli avventori si erano precipitati fuori dal locale, ma nessuno sembrava aver percepito cosa fosse

- Pag.3.456 -

accaduto, data la calma che regnava nella strada.

Quasi di fronte al citato locale aveva notato la presenza di diverse persone; una di esse, in particolare, aveva attratto la sua attenzione perche' aveva attraversato di corsa la strada, soffermandosi a guardare sul marciapiede opposto. Nel frattempo aveva visto transitare una Alfetta della Polizia a sirena spiegata, che aveva superato il bar senza fermarsi.

Poco dopo, prelevato il panino, era tornato fuori ed aveva notato una certa confusione tra le auto. Avvicinatosi, aveva visto il cadavere di un giovane riverso per terra con la testa poggiata allo sportello di una auto rossa.

La presenza dell'Alfetta della Polizia con la sirena in funzione si giustificava con il fatto che, poco prima della segnalazione della sparatoria, vi erano state altre segnalazioni di "sospetti ladri" e di altra sparatoria - risultata inesistente - in via Conte Federico.

- Pag.3.457 -

Cucco Flavio e Voluti Antonio, concordemente, dichiaravano che, mentre si trovavano in prossimità della rimessa condominiale di via Notarbartolo 10, avevano sentito alcune esplosioni.

Dalla posizione in cui si trovavano, con la visuale coperta, non avevano visto nulla, anche se avevano capito che le esplosioni erano provenienti dal lato del Bar "Collica".

Trascorsi alcuni secondi, avevano visto transitare dall'altro lato della via Notarbartolo, quasi rasente il marciapiede, un individuo armato di pistola. Costui si era diretto di corsa verso via Petrarca, prendendo posto a bordo di una Fiat 126 bianca con la quale si era subito allontanato in direzione della via Lazio. Secondo il Voluti, poi, l'individuo impugnava la pistola con la sinistra e, prima di raggiungere la Fiat 126, aveva emesso un urlo incomprensibile. Precisava, altresì, che a bordo della auto, seduto sul sedile anteriore destro, vi era un altro individuo.

- Pag.3.458 -

Oltre all'eta' - 25 anni circa - e alla corporatura - altezza 1,70 o 1,75 - non fornivano i testi altre indicazioni, avendo visto l'individuo solo di spalle.

Vista allontanarsi la Fiat 126, i due testi si erano diretti verso il bar "Collica" ove, pero', non avevano notato nulla di anormale.

Sempre per capire a cosa fossero dovuti quegli spari, si erano diretti verso il panificio "Spinnato" e, tornati sui loro passi, avevano scorto, tra le auto in sosta davanti al locale, il cadavere di un giovane che grondava sangue dalla testa.

Il Voluti, allora, aveva attirato l'attenzione degli avventori del bar, i quali non si erano ancora resi conto dell'accaduto.

Si tralascia di riportare tutti gli accertamenti svolti al fine di reperire eventuali testimonianze utili ai fini delle indagini, dato l'esito negativo delle stesse, mentre e' utile proseguire nell'esame del rapporto per descrivere i movimenti dello Zucchetto in quel pomeriggio.

- Pag.3.459 -

Secondo le dichiarazioni di Geraci Giorgio
- appuntato della Polizia - e della di lui
moglie D'Anna Maria Teresa, entrambi amici della
vittima e della sua fidanzata Ferla Marisa, si
rilevava che:

- Zucchetto Calogero e Ferla Marisa erano
giunti verso le ore 14 nella abitazione dei
predetti amici e, dopo poco, il primo era andato
allo stadio per assistere all'incontro di
calcio, lasciando la fidanzata in casa Geraci;

- aveva fatto ritorno verso le ore 20 e,
nonostante le insistenze della D'Anna, non si
era trattenuto a cena, dovendo riaccompagnare a
casa la Ferla entro le 20,30, secondo i desideri
del futuro suocero;

- sempre secondo la D'Anna, Zucchetto non
sembrava avere altri impegni per quella sera e
sarebbe certamente rimasto a cena se non avesse
dovuto accompagnare a casa la fidanzata;

- il Geraci - in servizio alla sezione
Stupefacenti e Buoncostume - dichiarava di aver
incontrato Zucchetto verso le

- Pag.3.460 -

20,10 di quel giorno in via Mazzini presso una casa di prostituzione, ove si trovava per ragioni di servizio, e di aver appreso dall'amico come avesse da poco riaccompagnato a casa la fidanzata dopo averla per tutto il pomeriggio lasciata in compagnia della moglie;

- in tale occasione, lo Zucchetto gli aveva confidato di avere intenzione di fare un giro in città' e, poi, rincasare definitivamente.

Ferla Anna Maria confermava le dichiarazioni dei coniugi Geraci e precisava di essere stata riaccompagnata a casa dal fidanzato verso le 20. Questi, però, non aveva seguito il solito tragitto (Via del Fante - Piazza Leoni - Viale Lazio - Circonvallazione), ma aveva imboccato alcune stradine interne. Chiestogli il perché di tale tragitto, il fidanzato aveva risposto in modo evasivo e lei non aveva insistito oltre.

Asseriva che il predetto non aveva alcun appuntamento e, anzi, le aveva detto che sarebbe rincasato presto per vedere in TV la "Domenica Sportiva".

- Pag.3.461 -

Approfondendo le indagini relative alla presenza dello Zucchetto nella casa di via Mazzini quella sera verso le 20,30, venivano sentiti Sasale Anna - mondana -, Napolitano Vittorio - domestico - e Lentini Brigida - cameriera -.

La prima riferiva di non aver visto quella sera Zucchetto, dato che era rimasta sempre in "camera" con gli avventori.

Il Napolitano confermava quanto riferito dal Geraci.

Lentini Brigida riferiva che lo Zucchetto era venuto a farle visita verso le ore 20, intrattenendosi un po' con lei e con il Napolitano e li' si era incontrato con il Geraci, che era giunto prima e che, dopo aver salutato il collega, se ne era andato.

Aggiungeva come piu' tardi fosse sopraggiunto un agente in divisa da lei conosciuto come "Roberto", il quale le aveva riferito che Zucchetto quella sera aveva appuntamento con tre pregiudicati.

- Pag.3.462 -

La Lentini precisava di conoscere sia il Geraci che lo Zucchetto da circa un anno in quanto gli stessi, per ragione del loro servizio, erano spesso venuti per effettuare dei controlli. Con i due era subentrata una certa familiarita', tanto che essi si erano recati spesso a farle visita anche quando erano liberi dal servizio.

Quella sera, in particolare, Zucchetto aveva parlato solo con lei e con il Napolitano e le era sembrato di umore normale.

L'Agente "Roberto" veniva identificato per Pau Roberto e questi, con relazione di servizio, riferiva di aver visto - verso le ore 20 - 20,30 - i colleghi Zucchetto e Geraci all'interno della casa di via Mazzini.

Transitando verso le ore 21,30 per la Via Notarbartolo per raggiungere la via Scauto, ove era stato segnalato un furto, aveva notato nuovamente lo Zucchetto fermo, da solo, nei pressi della sua autovettura.

- Pag.3.463 -

Precisava di aver riferito alla Lentini - quella stessa sera verso le ore 23,30 - dell'omicidio del collega e di aver parlato, come probabili autori dell'omicidio, di alcuni pregiudicati con i quali lo Zucchetto aveva appuntamento, ma cio' solo per dare una risposta plausibile alle domande della donna, che appariva disperata.

Si accertava, altresì, come l'Agente Zucchetto fosse assiduo frequentatore di locali pubblici e discoteche ove, in genere, si recava solo.

Occorre, a questo punto, individuare il probabile movente dell'omicidio, sicuramente legato alla attività della vittima quale Agente della Polizia.

Si riferiva nel rapporto come Calogero Zucchetto fosse un agente dotato di vivida intelligenza, con notevole intuito ed ottima conoscenza dei pregiudicati, comuni e mafiosi, di Palermo.

Con il suo carattere aperto e gioviale era stato in grado di stabilire rapporti confidenziali con gestori di locali pubblici,

- Pag.3.464 -

proprietari di negozi, con gli stessi pregiudicati, con prostitute e cio', nella risoluzione di varie indagini, si era rivelato di grande aiuto.

Per la sua esperienza, maturata in otto anni di servizio presso la Sezione Investigativa, gli venivano affidati compiti di particolare importanza e riservatezza: aveva, infatti, partecipato alle indagini sfociate nel rapporto giudiziario a carico di Greco Michele + 161, all'arresto di Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, all'arresto di Salafia Nunzio, Genovese Salvatore e Ragona Antonino (omicidio Ferlito Alfio), all'arresto di Montalto Salvatore e Capitemmino Filippo. A questa ultima operazione - effettuata il 7 novembre 1982 - doveva essere riportata, secondo il rapporto, l'uccisione dello Zucchetto.

Tale ipotesi accusatoria sembra pienamente fondata: e cio', come si vedra', per le circostanze temporali e di persona che ebbero a precederla.

- Pag.3.465 -

Sulla scorta di una informazione confidenziale recepita dal dott. Antonino Cassara', allora Commissario capo della Polizia di Stato, venivano disposti servizi tesi alla cattura del latitante Montalto Salvatore e, per gli stessi, venivano delegati lo Zucchetto e il Brig.Giordano.

E' essenziale ripercorrere cronologicamente le varie tappe che hanno portato alla cattura del Montalto, per comprendere come alla stessa sia legata la decisione di sopprimere l'Agente Zucchetto.

- Appreso che il Montalto dimorava in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate e che si serviva di una Golf bianca di cui erano noti i primi tre numeri di targa, per una decina di giorni si erano avuti continui pattugliamenti della zona compresa tra via Giafar, via Conte Federico, Via Messina Montagne, via Messina Marine e Villabate;

- Lo Zucchetto ed il collega Giordano, a bordo di varie autovetture prive di radio (e, quindi, del tutto "anonime") avevano avuto modo

- Pag.3.466 -

di notare una autovettura del tipo segnalato, che si introduceva dalla via Messina Montagne in una trazzera posta a monte della strada e poco distante da Villabate;

- da accertamenti esperiti presso il P.R.A. si accertava che l'auto risultava intestata alla zia del Montalto e, quindi, la ricerca veniva concentrata in quella zona;

- la mattina del 28.10.82, lo Zucchetto ed il collega, transitando lungo la via Messina Montagne, notavano quattro persone intente a parlare tra di loro nei pressi di tre auto ferme all'imbocco della trazzera di cui si e' detto;

- due degli individui si identificavano in Montalto Salvatore e Greco Giuseppe fu Nicola ("Scarpuzzedda");

- delle tre auto, una era di grossa cilindrata, color oro metalizzato;

- data l'imprevedibilita' dell'incontro, gli agenti preferivano non tentare da soli la cattura dei latitanti, ma richiedevano l'intervento di numerose auto della

- Pag.3.467 -

Polizia che stazionavano nelle vicinanze, intervento che, pero', non dava risultato alcuno;

- tale episodio, comunque, confermava come il Montalto, gia' grande amico di Salvatore Inzerillo, si fosse schierato con i Greco di Ciaculli - Croceverde;

- nei giorni successivi, a mezzo di appostamenti e ricognizioni aeree concentrati nella contrada "Balate" (alla quale si accede per mezzo della trazzera al cui imbocco erano stati notati il Montalto e il Greco), si individuava la villa del Montalto stesso;

- in tale villa, tra le ore 10,30 e 11,30 del 31.10.82, si era svolto un "summit", considerato che vi erano convenute una decina di persone a bordo di quattro o cinque auto;

- lo Zucchetto ed i suoi colleghi, nonostante l'impiego di potenti binocoli, non riuscivano, pero', a riconoscere le persone suddette, ne' aveva miglior fortuna un massiccio intervento di Polizia e Carabinieri, attesa la

- Pag.3.468 -

difficolta' di raggiungere in tempo utile la villa, ubicata tra gli agrumeti;

- il successivo giorno 1 novembre, in previsione della cattura del Montalto, il Commissario Capo dr. Cassara' e l'Agente Zucchetto, a bordo di una moto, facevano un'ampia ricognizione della zona tra le 7,30 e le 8,30;

- in tale circostanza, transitando davanti alla villa del Montalto, i due notavano una Mercedes coupe' oro metalizzato che il secondo riconosceva come l'auto vista il giorno 28 ottobre;

- mentre stavano per lasciare la contrada "Balate", percorrendo la trazzera in direzione di via Messina Montagne, la loro attenzione veniva attratta da due autovetture che, ad andatura abbastanza spedita, procedevano in senso contrario, distanziate una trentina di metri l'una dall'altra;

- poiche' era intuibile come l'auto che precedeva fungesse da staffetta per la seconda e, quindi, ci si trovasse di fronte a personaggi "importanti", il Commissario spostava la moto

- Pag.3.469 -

sul lato sinistro della trazzera e si fermava, onde aver modo di osservare meglio gli occupanti delle auto;

- la prima era una "Visa" di colore grigio chiaro con a bordo il solo conducente, la seconda una "Renault 14" bianca con a bordo il conducente ed un passeggero;

- quest'ultimo, poco prima di giungere all'altezza della moto, si chinava in avanti, quasi dovesse prendere qualche cosa dal vano porta-oggetti;

- subito dopo il transito dei due mezzi, lo Zucchetto riferiva al Commissario che il conducente della "Visa" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre l'uomo seduto a fianco del conducente della "Renault 14" era Greco Giuseppe fu Nicola;

- riferiva, altresì, lo Zucchetto di ritenere di essere stato riconosciuto dal Prestifilippo e, probabilmente, dal Greco e specificava che il primo, se non fosse stato ricercato, avrebbe sicuramente tentato di contattarlo per conoscere il motivo della sua presenza nella contrada "Balate";

- Pag.3.470 -

- lo Zucchetto spiegava come, negli anni in cui aveva espletato il servizio di Volante nella zona di Corso dei Mille, via Giafar, via Conte Federico, aveva avuto modo di conoscere i proprietari degli agrumeti, all'interno dei quali spesso si spingeva;

- tra questi proprietari, aveva avuto modo di familiarizzare con i Prestifilippo (nonno e padre dei fratelli Mario Giovanni e Giuseppe Francesco), mentre questi ultimi erano da lui conosciuti sin da ragazzini perche' frequentavano, insieme con Greco Giovanni "Giovannello", i caseggiati del padre e del nonno;

- con i fratelli Prestifilippo aveva avuto, negli anni successivi, frequenti incontri nei locali notturni della citta' ed in tali circostanze questi avevano dimostrato nei suoi confronti un atteggiamento amichevole, pur sapendo che era un poliziotto;

- il giorno 7 novembre si procedeva ad una irruzione nella villa del Montalto e all'arresto dello stesso;

- Pag.3.471 -

- sia lo Zucchetto che il Giordano, pero', non comparivano al cospetto dell'arrestato, ne' firmavano alcun atto di servizio;

- negli ultimi giorni della settimana tra l'8 ed il 14 novembre, lo Zucchetto riferiva al suo Dirigente di avere incrociato Prestifilippo Mario a bordo di una Fiat 131; questi, pur avendo la precedenza, si era fermato, per consentirgli di passare con la sua Renault;

- specificava lo Zucchetto di aver inutilmente fermato il proprio mezzo per consentire al Prestifilippo di passare, ma, visto che questi non si muoveva e, anzi, gli faceva cenno di passare, aveva proseguito, notando, poi, come detto Prestifilippo, dopo qualche centinaio di metri, avesse preso una strada diversa da quella da lui seguita;

- lo Zucchetto attribuiva al caso questo ultimo incontro e, comunque, riteneva che gli fosse stata concessa la precedenza proprio per impedirgli di leggere la targa dell'autovettura;

- Pag.3.472 -

- esprimeva, invece, il timore di subire qualche ritorsione (come l'incendio dell'auto) per l'incontro del primo novembre e il successivo arresto del Montalto (7 novembre);

- la ritorsione, in realta', non si faceva attendere, e si concretizzava nella uccisione dell'Agente.

Il Brigadiere Giordano Giuseppe (Vol.99 f.262) confermava sostanzialmente quanto gia' riferito con il rapporto, ma specificava che, nel corso del servizio di cui si e' detto, avevano notato tre persone vicino alla autovettura color oro metallizzato e che le stesse erano state riconosciute dallo Zucchetto per Giuseppe Greco "Scarpuzzedda", Montalto Salvatore e Prestifilippo Mario Giovanni "Mariolino".

Riferiva il Giordano come lo Zucchetto fosse rimasto molto scosso da quell'incontro e gli avesse raccontato di avere - in passato - frequentato il fondo dei Prestifilippo a Ciaculli, quando questi non

- Pag.3.473 -

erano ricercati, mentre aveva pranzato, qualche volta, in una vecchia masseria con il "Mariolino".

Il Commissario Capo dr. Cassara' (Vol.90 f.24) confermava, tra l'altro, gli episodi specifici relativi ai servizi per la cattura di Montalto Salvatore, compreso, ovviamente, quello del 1- novembre nel corso del quale, mentre era insieme collo Zucchetto, avevano incrociato le due auto.

Nell'esternare la sua convinzione circa la fondatezza della matrice del delitto Zucchetto, esposta nel rapporto, ribadiva come questi conoscesse molto bene i Prestifilippo, nonche' Giovannello Greco e Pino Greco "scarpuzzedda", per averli incontrati nelle proprieta' dei primi, e come dagli stessi fosse accolto con simpatia.

Tali fatti, aggiungeva, gli erano stati riferiti dallo stesso Zucchetto e riguardavano circostanze verificatesi anni prima, quando ancora i Prestifilippo e i due Greco non erano sospettati di commettere azioni delittuose.

- Pag.3.474 -

Il dr. Cassara' riferiva, altresì', come nel periodo in cui venivano effettuati i servizi tesi alla cattura del Montalto, si ignorasse che il fondo di quest'ultimo era contiguo a quelli dei fratelli Greco Michele e Salvatore, ai quali si accedeva attraverso la medesima stradella.

Riteneva, in conclusione, il dr. Cassara', che l'omicidio Zucchetto fosse stato consumato per punirlo della individuazione del Montalto, per aver "tradito" l'antica ospitalità dei Prestifilippo e, in ultimo, per scoraggiare ulteriori iniziative nella zona dove i Greco potevano nascondersi.

Tutti gli altri testi ((Vol.90 f.11) - (Vol.90 f.23)) confermavano quanto già dichiarato alla Squadra Mobile e, concordemente ai congiunti della vittima, riferivano come questa fosse di umore normale nei giorni che avevano preceduto la sua uccisione.

- Pag.3.475 -

L'esposizione logica e cronologica dei fatti che precedettero l'omicidio di Calogero Zucchetto permettono, dunque, di individuare con sicurezza il movente del crimine.

Montalto Salvatore, già amico di Totuccio Inzerillo, era passato dalla parte dei Greco, tanto da divenire capo della famiglia di Villabate.

Attivamente ricercato, aveva trovato rifugio nel suo fondo, attiguo a quello dei Greco. Tale ultima circostanza, ignorata dagli inquirenti, come già detto dal dr. Cassara', trovava una conferma nei successivi accertamenti, come si desume dal rapporto in data 24.3.83 ((Vol.10 f.57) e segg.).

La sua latitanza era, quindi, superprotetta e intorno al ricercato orbitavano personaggi di primo piano come Pino Greco e Mario Prestifilippo.

Proprio l'antica conoscenza che di questi ultimi due aveva lo Zucchetto permetteva,

- Pag.3.477 -

Un omicidio come quello dello Zucchetto non poteva essere deciso autonomamente da uno qualsiasi degli associati, ma, stanti le prevedibili reazioni da parte delle forze dell'ordine, doveva passare al vaglio della famigerata "commissione" e dei capi - famiglia.

Nessun dubbio, quindi, che di questo omicidio e del connesso delitto di detenzione e porto di armi (capi 237, 238) debbano rispondere Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe', Madonia Francesco, Geraci Antonio "Nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore n.28.5.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo

- Pag.3.478 -

Andrea, i quali pertanto, vanno rinviati a giudizio.

Nel corso delle sue dichiarazioni, Calzetta Stefano riferiva: "Per quanto riguarda

- Pag.3.476 -

tra l'altro, di agevolare la cattura del Montalto.

Altamente sintomatica e' la successione cronologica tra detta cattura (7 novembre 82) e l'omicidio dell'Agente (14 novembre 82).

Zucchetto si era reso "colpevole" di una azione altamente riprovevole secondo il metro di giudizio della subcultura mafiosa, dato che egli aveva messo al servizio della legge questa sua conoscenza per aiutare la Polizia a scovare e catturare il Montalto.

Riconosciuto in piu' riprese da Pino Greco e da Mario Prestifilippo mentre con il Cassara' e con il Giordano si aggirava in contrada "Balate", aveva per cio' stesso determinato le cosche alla consumazione dell'omicidio.

La cattura del Montalto, poi, aveva segnato una cocente sconfitta per gli stessi fratelli Greco di Croceverde, che venivano cosi' privati di un valido ed attivo capo - famiglia, ed aveva dimostrato come poco sicura fosse la loro protezione.

- Pag.3.479 -

Spadaro Tommaso, Lo Iacono Pietro, Spadaro
Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello
Gaetano, Federico Domenico.

Vanno prosciolti per non avere commesso il
fatto Lo Iacono Pietro (detenuto all'epoca del
delitto), Spadaro Vincenzo, Tinnirello
Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico
Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa
Spadaro Tommaso e Zanca Carmelo.

Gli atti processuali relativi all'omicidio
Zucchetto sono raccolti nel Vol. 1/c

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 18

- Pag. 3.480 -

CAPITOLO IV

L'OMICIDIO DEL PREFETTO DI PALERMO,

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

- Pag.3.481 -

1. Alle ore 21.00 circa del 3.9.1982, perveniva alla Centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato l'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A112, targata Roma J 97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate da colpi di armi da fuoco, ben presto identificate per il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, e la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellata dai proiettili e con un uomo al posto di guida, l'agente della Polizia di Stato Russo Domenico, privo di sensi e gravemente ferito.

Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitre bossoli di proiettili per fucile mitragliatore

- Pag.3.482 -

Kalashnikov e un proiettile inesploso per lo stesso tipo d'arma.

Dopo pochi minuti, venivano segnalate, sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria, dove agenti della "Volante", immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via del tutto privo di illuminazione, vi erano le autovetture BMW 520, targata PA 600145 e Fiat 132, targata PA 519923, completamente avvolte dalle fiamme e, nei pressi, un motociclo Suzuki 750 targato PA 102153. La moto risultava rubata a tale Pazzaglia Osvaldo l'11.6.1982 e le vetture, aventi targhe contraffatte, risultavano rubate rispettivamente a Lo Verde Giusto ed a Campo Orazio il 21.1.1982.

A bordo della BMW venivano rinvenuti e repertati altri sette bossoli di proiettili di Kalashnikov.

Gli agenti apprendevano da tale Passalacqua Pietro che una Renault 14 di colore scuro si era allontanata dal luogo

- Pag.3.483 -

dell'incendio a forte andatura pochi secondi prima del loro intervento (Fot.062863) - (Fot.062864).

La dinamica dell'agguato puo' essere cosi' ricostruita. Quella sera, Carlo Alberto Dalla Chiesa era uscito dagli uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'hotel-ristorante "La Torre", Monforte Salvatore, preannunciandogli il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto, dott. Sorge Roberto, che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce (vedi dich. Monforte Salvatore (Fot.059632); Sorge Roberto (Fot.059696)).

Pare - comunque - che l'idea di cenare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che, Orofino Vincenza, collaboratrice domestica addetta alla residenza del prefetto (Villa Paino), quella sera, aveva preparato la

- Pag.3.484 -

cena su ordine della signora Dalla Chiesa, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112, per recarsi in Prefettura, da dove essa pero' andava subito via (Fot.059631).

La circostanza - tuttavia - non appare essenziale perche', quale che fosse la meta dei coniugi Dalla Chiesa, l'itinerario che avrebbero percorso probabilmente sarebbe stato lo stesso sia per villa Paino sia per Mondello, almeno fino al punto in cui e' avvenuto l'eccidio.

Il prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini seguita dalla Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.

Passando davanti alla Caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza don Sturzo a pochi metri dell'inizio di via Isidoro Carini, l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico finanziere Nicola Caserta, fermo dinanzi la Caserma, e

- Pag.3.485 -

lo salutava. Il Caserta ((Fot.059276); (Fot.059342) - (Fot.059343)), nel rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore; quasi contemporaneamente il finanziere notava una moto Honda 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui primi tre numeri di targa erano PA 102) con due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo.

Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.

Al momento dell'attentato il dott. Francesco Palazzolo, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro

- Pag.3.486 -

Carini, qualche centinaio di metri piu' avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari, si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

"In data 3 u.s., verso le ore 21.20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri, sita in via Paquale Calvi n.2/B, allorquando udivo una successione di colpi d'arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi circa, seguiti ancora da poco piu' di tre colpi singoli. Affacciatomi subito alla finestra, sita al secondo piano, vedevo transitare, in velocita' e a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrica giapponese, che attraversava lo incrocio di via P.Calvi con via E.Albanese, dirigendosi verso via m.se di Villabianca. A bordo di tale moto, benché l'oscurita' non mi fosse di aiuto e malgrado la velocita' del mezzo, intravedevo due giovani,

- Pag.3.487 -

di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti come per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per celare qualcosa" (Fot.059476). Il dott. Palazzolo, aggiungeva poi, in sede istruttoria ((Fot.062869) - (Fot.062870)), che, mentre si precipitava per le scale, sentiva anche il rombo di un'autovettura di grossa cilindrata, che si allontanava dal luogo dell'attentato a gran velocita'.

Anche Bologna Teresa, abitante in via Isidoro Carini nei pressi del luogo dell'attentato, era stata richiamata alla finestra dal rumore degli spari, ed aveva notato piu' di una macchina allontanarsi velocemente in direzione di via m.se di Villabianca (Fot.059589).

Sembra evidente, dunque, che il commando era composto da almeno otto persone e, cioe', due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due vetture poi trovate in fiamme.

- Pag.3.488 -

La moto Suzuki, secondo quanto e' dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano piu' avanti e che quindi entravano in azione.

La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali, con micidiali raffiche di Kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambe le vetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi gia' martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pietà'. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiche' sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112 (Fot.060578), sono stati trovati cinque bossoli di Kalashnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' piu' avanti

- Pag.3.489 -

((Fot.060523) - (Fot.060672)).

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato soltanto alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due vetture dell'arrivo del prefetto: cio' si deduce dal fatto che la Honda non e' stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che gia' lo tallonava, per consentire agli altri assalitori di agire impunemente contro il prefetto e la di lui moglie. E' probabile, altresì, che, esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i killers della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di Kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del prefetto. Non si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott.

- Pag.3.490 -

Palazzolo, il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava calato in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

E' verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiche', nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E, dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due Kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, ne consegue che l'altro Kalashnikov puo' essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.

Questa ricostruzione dell'attentato, sufficientemente precisa, ha potuto giovare dell'apporto di due solo testi oculari, un commissario di Polizia ed un timoroso finanziere che ha aspettato cinque giorni prima di redigere la relazione di servizio.

Nessuno degli abitanti di quella popolosa via del centro cittadino, taluni verosimilmente affacciati ai balconi o alle finestre a causa della calura estiva, ha visto o udito nulla.

- Pag.3.491 -

Forse, un altro teste oculare potrebbe riferire sulle modalita' dell'attentato; trattasi del professore universitario Mohamed Al Aidarosy, residente negli Emirati Arabi Uniti, che, secondo notizie attinte da funzionari della nostra Ambasciata in quel Paese, avrebbe assistito allo eccidio (vedi dich. Latronico Francesco (Fot.098805) - (Fot.098807)). Ma una richiesta di audizione del teste, inoltrata tramite commissione rogatoria internazionale, non ha ancora ricevuto una risposta ufficiale.

- Pag.3.492 -

2. Le modalita' dell'attentato, le armi usate (Kalashnikov), i veicoli impiegati (tutti rubati a Palermo alcuni mesi prima), dimostravano fin dall'inizio che l'attentato stesso era di chiara matrice mafiosa; le indagini, quindi, pur senza tralasciare altre piste, imboccavano decisamente questa direzione, che si rivelava quella giusta.

Intanto, prendere le mosse dagli esecutori materiali dell'agguato si rivelava una strada poco praticabile perche', in assenza di testimonianze dirette significative o di altri elementi di rilievo decisivo, non si poteva neanche tentare una identificazione dei killers; si privilegiava - cosi' - l'indagine che, partendo dall'analisi della personalita' e del ruolo della vittima e passando attraverso la ricostruzione del contesto-socio-politico in cui era maturato il crimine, consentisse di focalizzare i moventi che avevano determinato o facilitato il delitto e, quindi, di risalire ai colpevoli.

Vediamo subito chi era e che cosa rappresentava Carlo Alberto Dalla Chiesa.

- Pag.3.493 -

Dalla Chiesa veniva nominato il 30.4.82 alla carica di Prefetto di Palermo a conclusione di una vita spesa con coraggio ed intelligente abnegazione al servizio dello Stato, prima come ufficiale dei carabinieri, distinguendosi durante gli anni di permanenza in Sicilia nella lotta alla mafia, poi come generale dell'Arma, contribuendo in misura decisiva alla sconfitta del terrorismo eversivo di sinistra. Egli - quindi - si presentava in Sicilia con un grosso bagaglio di esperienza e di successi, quasi con un'aura di invincibilit , e con il compito precipuo di organizzare una valida controffensiva contro la violenza mafiosa, che in quel periodo aveva raggiunto livelli preoccupanti, avvalendosi soltanto di poteri di coordinamento tra le forze di Polizia.

Il precorso impegno di Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo ha indotto l'istruttore, per mero scrupolo, ad estendere le indagini per lo omicidio anche nell'ambiente dell'eversione, esaminando alcuni terroristi ed ufficiali di P.G. esperti nel settore; ma

- Pag.3.494 -

l'ipotesi della vendetta terroristica si rivelava irrealistica. Del resto, era molto improbabile un'alleanza tra mafia ed eversione di sinistra, due fenomeni fra i quali non solo non risulta esservi stati sinora collegamenti concreti, ma che presentano - addirittura - incompatibilita' di fini e di strategie. Non era infatti ipotizzabile ne' che la mafia avesse eseguito un delitto cosi' grave per rendere un servizio alle organizzazioni eversive di sinistra ne', tanto meno, che avesse consentito, nella propria roccaforte, l'esecuzione dell'attentato da parte di membri di organizzazioni terroristiche, dato che un fatto di tale gravita' avrebbe inevitabilmente attirato su "Cosa Nostra" la repressione dello Stato.

Essendosi poi accertato che Dalla Chiesa, anche quando era vice comandante generale dell'Arma, aveva continuato ad occuparsi di alcune indagini di notevole importanza, come quella relativa alla strage di Bologna dell'agosto 1980 e quella riguardante la scomparsa in Medio Oriente dei giornalisti

- Pag.3.495 -

italiani Toni e De Paolo, si esplorava anche questo settore, con l'acquisizione di numerosa documentazione; ma nulla emergeva che consentisse di collegare in qualche modo l'uccisione di Dalla Chiesa con dette attivita'.

Il generale non era pervenuto a risultati di rilievo in tali indagini, e, d'altro canto, appare illogico che venisse ucciso proprio quando era certo che, in virtu' del suo nuovo incarico, non se ne sarebbe piu' occupato.

Si e' appreso - ancora - da Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, che quest'ultimo, ancor prima di venire a Palermo, si stava certamente occupando, per lo meno a livello conoscitivo, di indagini molto delicate riguardanti traffico internazionale di armi, tant'e' che gli aveva parlato del coinvolgimento - in questo traffico - di fabbriche italiane di armi, appartenenti al gruppo IRI, e del noto Kashoggi ((Fot.069743) - (Fot.069745)).

- Pag.3.496 -

Di questa attivita' di Dalla Chiesa non si e' trovata traccia alcuna, ne' tra i documenti ufficiali ne' negli ambienti dell'Arma (vedi dich. Gen. Valditara: (Fot.071974) - (Fot.071976)). Non se ne e' trovata traccia neanche tra le carte del defunto prefetto, in ufficio o a casa, anche se deve riconoscersi la singolarita' del ritrovamento della chiave della cassaforte di Villa Paino in un mobile nel quale Romeo Dalla Chiesa ha affermato di avere effettuato senza esito accurate ricerche nell'immediatezza dell'assassinio del fratello (Fot.069747).

Forse, questo settore su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa - sono interessanti al riguardo le dichiarazioni del giornalista Andrea Pamparana ((Fot.077792) - (Fot.077793)) - non e' stato ancora, ne' poteva esserlo, sufficientemente esplorato; in ogni caso, si tratta di interessi (quelli dei trafficanti d'armi) che avrebbero

- Pag.3.497 -

potuto essere ancora perseguiti nel nuovo incarico dato a Dalla Chiesa, per le note connessioni fra traffico d'armi e traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra". E, in ogni caso, sotto questo aspetto, non verrebbe smentita ma, semmai, rafforzata la matrice mafiosa dell'attentato.

- Pag.3.498 -

3. Un noto scrittore siciliano, a proposito degli omicidi di matrice mafiosa di pubblici funzionari, ha elaborato una interessante teoria secondo cui la mafia attacca ed uccide quando la vittima, particolarmente distintasi per l'impegno profuso nella repressione del fenomeno mafioso, non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle Istituzioni, per cui appare all'esterno come una monade isolata, impegnata in una sorta di crociata personale. In sostanza, il coraggioso impegno civile del singolo funzionario (o uomo politico), unito al disimpegno ed al disinteresse delle Istituzioni, costituisce un vero e proprio dito puntato sulla sua persona come ostacolo da eliminare.

Non e' questa la sede per verificare se ed in che misura questa teoria sia aderente alla realta', ma e' certo che Carlo Alberto Dalla Chiesa e' stato catapultato in "terra di Sicilia" nelle condizioni meno idonee per apparire l'espressione di una effettiva e corale volonta' statuale di porre fine al fenomeno mafioso, ditalche' "Cosa Nostra" ha ritenuto di

- Pag.3.499 -

poterlo colpire impunemente perche' impersonava soltanto se' stesso e non gia', come avrebbe dovuto essere, l'autorita' dello Stato.

Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di essere stato destinato in Sicilia nelle peggiori condizioni per potere assolvere il compito affidatogli, ma cio' non lo aveva indotto a tirarsi indietro.

Cosi' egli si esprimeva in quegli immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, che quasi giornalmente annotava in un diario: il diario, un'agenda del 1981 riempita dal prefetto fino alla data della sua destinazione a Palermo, e' stato consegnato dal figlio Ferdinando Dalla Chiesa a questo Ufficio (Fot.071532) che, in considerazione del carattere prevalentemente intimo delle annotazioni, ha provveduto a restituirlo ai familiari dopo avere estratto copia delle parti rilevanti ai fini delle indagini.

"2 marzo. Ieri, ti dicevo, ho avuto un incontro riservato con il capo di gabinetto del

- Pag.3.500 -

Presidente del Consiglio, e tra le tante cose da me prospettate in ordine all' Arma (un gen. di C. di A.- maggior peso al vice - revisione del Reg. Org. che risale al 1937 ecc.), egli ha prospettato, invece, la possibilita' di una mia utilizzazione non solo per gli Istituti di Pena che avevo gia' rifiutato, almeno se non abbinati al problema del terrorismo, ma anche e con qualche insistenza quale Prefetto di Palermo e capo di un organismo contro la mafia" (Fot.100918).

"8 marzo. Ieri sera ero un "po' stonato", frastornato e turbato per tante cose messe insieme, avendo appreso dal gen. Capuzzo che in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri il tuo Carlo verrebbe nominato Prefetto, destinato a Palermo ed incaricato della lotta contro la mafia. La cosa mi ha sorpreso relativamente in verita' in quanto mi sembra di averti gia' scritto che questo era uno dei fronti sui quali il Governo intendeva utilizzarmi; ma una volta giunta, una volta affacciatasi con qualche concretezza, mi ha quasi spaventato! Nel senso

- Pag.3.501 -

che, tesoro mio, anche se vuol essere un riconoscimento per il mio passato e per la mia esperienza, anche se, molto piu' brutalmente, sto per divenire un'altra volta strumento di una politica che fa acqua da tante parti, tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza, un arco fatto di Arma, costruito nell'Arma, vissuto per l'Arma. Si', dico a schiacciare in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi il tuo Carlo fosse chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un mondo che non e' il suo, che non sente come suo" (Fot.100921).

"17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena in casa del ministro Formica e con lui c'era anche l'on. Ando' che mi ci aveva voluto condurre perche' spiegassi direttamente il mio punto di vista in ordine alla lotta alla mafia. Ho trovato il personaggio erudito da schemi formulati a tavolino ma che con l'autentico panorama mafioso non hanno un

- Pag.3.502 -

gran che da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non puo' essere inquadrato e risolto solo con l'ottica della G. di F. ma comprendendone in profondita' anche la forma mentis ed il fondo psicologico. Ed anche se ha insistito che neanche la camorra napoletana oggi ne ha subito l'innesto, ho dovuto ribadire che collocare la mafia al di la' della Sicilia solo su Napoli e su di un terremoto significa essere lontani dalla realta'. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un Alto Commissariato che abbracciasse mafia e camorra: ma, secondo me, finendo per creare una specie di Ministero si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia" (Fot.100924).

"31 marzo. Avendo la testa confusa, ero stato preso da una somma di pensieri anche in relazione a quanto si va dicendo e scrivendo di me in ordine al famoso incarico ed anche per essere stato convocato questa mattina dal Ministro degli Interni. E davvero, tesoro mio, questa e' una decisione di estrema importanza giacche' non e' certo la nomina a Prefetto che

- Pag.3.503 -

mi puo' solleticare e neppure quella di prefetto di 1- classe. In definitiva, il posto che occupo attualmente potrebbe anche costituire motivo di soddisfazione e sapere soprattutto che ad esso tu mi hai condotto, tenendomi passo passo per mano, mi potrebbe indurre anche a non lasciarmi travolgere dalla tentazione. Ma riflessioni e meditazioni distaccate mi hanno fatto decidere per il si, anche perche' il lavoro, la lotta, le difficolta' mi esaltano fino a drogarmi e, nello stesso tempo, l'incarico attuale e' talmente privo di contenuti che avrei ugualmente lasciato l' Arma entro questo periodo, cosi' come avevo anticipato a molti.

Non e' concepibile, inoltre che il Capo di S.M. con la scusa che non ci sono divisioni libere continui ad occupare un posto che non gli compete e che con la sua presenza continui a derivare un danno enorme all'Arma. E allora se questo mio trasferimento ad altra Amministrazione puo' giovare a rimuovere situazioni di stallo indegne, sono ben felice di dare il mio contributo, sottolineando appunto, con un ultimo atto scritto, l'assurdita' del

- Pag.3.504 -

sistema. Stamattina ho cosi' detto di si al Ministro degli Interni, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria quale quella di capire che il fenomeno della mafia non puo' essere considerato ancorato alla sola Provincia di Palermo" ((Fot.100929) - (Fot.100930).

"6 aprile. Dunque nella giornata di venerdi' e fino ad ora tarda si sono succedute telefonate di rallegramenti ed auguri.....Insomma tantissimi. Poi ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si e' manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato pero' la certezza che non avro' riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazioni di uomini e di

- Pag.3.505 -

circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al fatto Sindona, un certo Inzerillo morto in America, e' giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso (trattasi di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, di cui si e' gia' parlato: n.d.r.). Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i "messaqqi"! (Fot.100931).

"7 aprile. Poi sono stato dal capo di gabinetto del M.I. e dal Capo della Polizia, ambedue entusiasti di avermi a collega e mi hanno cosi' incoraggiato a sperare di non trovare impedimenti nel mio lavoro. Certo e' tutto un mondo nuovo, tutta una burocrazia particolare, per entrare nella quale occorrera' tempo ed accortezza. Ma soprattutto c'e' tanta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intende per mafia. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa "mafia" sconfitta!! Vedremo come andra' a finire. Certamente non demordero', senza per altro voler fare ne' il don Chisciotte

- Pag.3.506 -

ne' il presuntuoso. E' una grossa responsabilita'" (Fot.100932).

"23 aprile. Ma come ti ho gia' detto, sono anche soddisfatto dell'andamento delle cose, giacche' per merito....mio, si muove quella tremenda piovra o incrostazione determinatasi nella persona del Capo di S.M. che da un anno e 4 mesi occupa abusivamente un potere che non gli compete e che solo gli e' servito per esercitare un prepotere cattivo, spregiudicato, senza un'etica|

Oggi, cocca mia, ho continuato nelle mie visite di congedo..." (Fot.100933).

"30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso e' accaduto, ogni cosa e' saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo e' stato catapultato d'improvviso da prima a Roma presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto. Ti rendi conto, cocca mia, cosa e' accaduto in me, dentro

- Pag.3.507 -

di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del Segretario Regionale del P.C.I., Pio La Torre? L'Italia e' stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico.

Ed io che sono certamente il depositario piu' informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perche' no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verita' e' che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire un sigillo alla mia lunga carriera nell' Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, e senza l'aiuto di una persona amica, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era gia' stato all'epoca della

- Pag.3.508 -

lotta al terrorismo, quando con me era tutta l'Arma. Mi sono trovato d'un tratto in....casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.

Si, tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi. Ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del T.Col. Russo?

- Pag.3.509 -

..... Oggi non sono certo colto ne' da panico, ne' da terrore, come gia' si sono fatti cogliere Tateo e Panero sui quali davvero contavo e non solo ai fini di "spalle coperte". Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta ma con l'intelligenza del caso e con un po'.....di fantasia. Così' come sono tuttavia certo che la mia Doretta mi proteggera', affinche' possa fare ancora un po' di bene per questa collettivita' davvero e da troppi tradita" ((Fot.100934) - (Fot.100936)).

- Pag.3.510 -

4. Carlo Alberto Dalla Chiesa, dunque, aveva accettato la nomina a prefetto di Palermo quasi a malincuore, solo per il suo straordinario "senso dello Stato" e ben consapevole delle difficoltà che lo attendevano. Aveva accettato anche per rimuovere "situazioni di stallo" da lui ritenute lesive dello stesso prestigio dell' Arma, senza nutrire illusioni sul consenso delle Istituzioni alla sua futura attività antimafia, prevedendo anzi che sarebbe stato "buttato al vento" non appena "determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi". Ciononostante, si era buttato nella mischia con l'entusiasmo ed il coraggio di sempre e, soprattutto, con le idee ben chiare. Egli, infatti, sapeva benissimo che, per rimuovere le cause profonde del potere mafioso, occorreva recidere i legami fra la mafia ed alcuni membri di partiti politici che in Palermo convivevano "con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso". E, senza mezzi termini, aveva informato di questa sua intenzione autorevoli esponenti di partiti governativi e lo stesso Ministro dell'Interno.

- Pag.3.511 -

Valgano, per tutti, il colloqui tra Dalla Chiesa e l'on. Andreotti, cui e' cenno nel diario, e l'incontro con Ministro dell' Interno, on. Virgilio Rognoni, il quale, all'osservazione di Dalla Chiesa che col nuovo incarico avrebbe potuto colpire anche qualche esponente del suo partito, rispose - e cio' gli fa onore - che egli era un prefetto della Repubblica e avrebbe potuto e dovuto incidere sul fenomeno mafioso, senza riguardi per nessuno (Fot.071943).

Dalla Chiesa, poi, era perfettamente consapevole che, a livello governativo, ben pochi conoscessero il fenomeno mafioso, avendone una concezione riduttiva e quasi "folcloristica", senza comprenderne appieno le implicazioni di carattere nazionale ed internazionale; e cio', inevitabilmente, si sarebbe riverberato in insufficiente dotazione di mezzi e di uomini al suo ufficio, ma, soprattutto, in una inidonea configurazione giuridica dei suoi poteri e del suo ruolo nella strategia della repressione del fenomeno mafioso.

- Pag.3.512 -

Egli voleva seriamente operare ed aveva assoluto bisogno di concreti strumenti operativi; ma si rendeva conto che il coordinamento assegnatogli delle forze di Polizia istituzionalmente preposte alla repressione delle organizzazioni mafiose si sarebbe risolto in una vuota formula, poiche' "coordina solo chi comanda" e "comanda solo chi ha il controllo" sugli organi subordinati.

I poteri da lui richiesti si esaurivano, secondo quanto ha riferito il dott. Antonio Maccanico (Fot.080035), segretario generale della Presidenza della Repubblica, cui Dalla Chiesa aveva avuto modo di illustrarli, nella creazione, presso ogni Prefettura interessata dal fenomeno della mafia, di gruppi di investigatori alle dirette dipendenze del prefetto; il coordinamento, invece, avrebbe potuto essere svolto anche a livello centrale, non pretendendo egli di essere nominato a tutti i costi il coordinatore dei gruppi; questa proposta era una diretta conseguenza del suo fermo e fondato convincimento che la mafia fosse ormai un fenomeno esteso a livello nazionale.

- Pag.3.513 -

Puntigliosamente, prima di assumere l'incarico, Dalla Chiesa aveva esposto il suo punto di vista al Capo del Governo, on. Giovanni Spadolini, in una lettera del seguente tenore, consegnata da Fernando Dalla Chiesa in copia fotostatica ((Fot.069736) - (Fot.069737)):

"Roma, 2.4.1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, benché la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;

- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacché si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e cosa si intenda) l'espressione "mafia";

- Pag.3.514 -

- si darebbe la certezza che non e' nelle piu' serie intenzioni la dichiarata volonta' di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" e' troppo poco|);

- si dimostrerebbe che i "messaggi" gia' fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica" piu' inquinata del luogo hanno fatto presa la' dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", e' necessario ed onesto che chi e' dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- "dichiarato" perche' la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;

- "codificato" giacche', nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia ("si fara'", "si provvedera'", ecc.) si logori e

- Pag.3.515 -

tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.

Poiche' e' certo che la volonta' dell'on. Presidente non e' condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma e' altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi" e poiche', da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarla di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato" - il contributo piu' qualificato e convinto, perche' l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione ne' la componente di un'adesione serena, ne' il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello piu' responsabile. Con ogni e piu' viva considerazione. Suo gen. Dalla Chiesa".

Nonostante le pressioni affinche' il suo ruolo nella lotta alla mafia venisse

- Pag.3.516 -

"codificato", Dalla Chiesa assunse l'incarico di Prefetto di Palermo senza precise attribuzioni antimafia ed in una situazione ambientale locale che, come da lui previsto, non agevolava certo il suo compito. In proposito il figlio, Fernando Dalla Chiesa, ha riferito quanto segue ((Fot.069722) - (Fot.069725):

"Nonostante le assicurazioni, mio padre, ad un certo punto, si accorse che le promesse del Governo non erano state mantenute, per cui cerco' in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria lotta alla mafia; cerco', all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo assicurazioni non seguite dalla concessione dei poteri. Mio padre, in proposito, mi esprime il suo convincimento che gli esponenti locali della D.C. facevano pressioni perche' non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani e parte della sinistra D.C..

- Pag.3.517 -

Soggiunse che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo", ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della D.C. o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia, egli mi fece i nomi di Vito Ciancimino e di Salvo Lima; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva già espresso alla Commissione Antimafia. Mi disse che, della sinistra D.C., il più freddo nei suoi confronti era il ministro Marcora.... Mi risulta, per aver assistito ad una conversazione fra mio padre ed il suo amico di Prata, che mio padre stesso intendeva assicurare la D.C. e, per essa, il suo segretario politico De Mita, col quale avrebbe voluto incontrarsi, ma che questo doveva togliere, in Sicilia, le persone maggiormente compromesse, così consentendogli di svolgere una efficace lotta alla mafia. Questo suo amico, geom. Meluccio di Prata, contatto' un senatore D.C., eletto nella circoscrizione di Avellino, per procurare a mio padre un incontro con De Mita

ma il

- Pag.3.518 -

senatore, che in quel periodo era in vacanza in Sardegna, rispose che il partito riteneva mio padre "un cavallo di Craxi"; si convinse, pertanto, che mio padre non era un uomo del PSI ma un servitore dello Stato. Soggiunse che avrebbe cercato di combinare un incontro fra mio padre e De Mita, ma poi non si fece piu' sentire. Cio' avvenne verso ferragosto e mio padre, prima di andar via da Prata (verso il 24 agosto 1982), a mia domanda rispose che De Mita, pur essendo in villeggiatura nei pressi, non si era fatto sentire e mi sembro' piuttosto preoccupato".

In termini analoghi, circa i rapporti tra mafia e politica, Dalla Chiesa si esprimeva col suo piu' diretto collaboratore, il capo di gabinetto dott. Roberto Sorge (Fot.063043): "Circa i rapporti tra mafia e politica, il prefetto Dalla Chiesa, pur senza parlarmi di episodi specifici, piu' volte mi ha espresso il suo convincimento circa l'esistenza di questi collegamenti. Ricordo, in particolare, che mi parlava di quanto egli aveva detto su

- Pag.3.519 -

Ciancimino in sede di Commissione Antimafia ed anzi mi chiese di reperirgli il testo della sua audizione. Ricordo, ancora, che un giorno venne invitato a cena dall'on. Ruffini e non vi si reco', inviando, per altro, un mazzo di fiori alla moglie; cio' avvenne prima del matrimonio di Dalla Chiesa. Non mi ha mai detto nulla, al riguardo, nei confronti dell'on. D'Acquisto ne' del sindaco Martellucci. Con quest'ultimo, per altro, i rapporti erano meramente formali, data la forte personalita' di entrambi".

Anche l'on. Emanuele Macaluso ha riferito sulle resistenze che Dalla Chiesa incontrava in sede locale nell'espletamento del suo incarico ((Fot.080015) - (Fot.080016)):

"Pochi giorni prima del suo (di Dalla Chiesa: n.d.r.) assassinio, fui informato dall'on. Michelangelo Russo che aveva avuto un incontro con Dalla Chiesa, il quale gli aveva espresso il suo convincimento della mancanza di volonta' politica, da parte del Governo, di esaudire le sue richieste.

- Pag.3.520 -

Secondo Dalla Chiesa, le maggiori resistenza all'ampliamento dei suoi poteri provenivano dai dirigenti locali della Democrazia Cristiana".

E cosi' pure un autorevole esponente governativo, l'on. Salvatore Formica, Ministro delle Finanze ai tempi di Dalla Chiesa, ha confermato l'esistenza di "resistenze" nei confronti di quest'ultimo ((Fot.079893) - (Fot.079894)):

"Egli (Dalla Chiesa: n.d.r.) lamentava scarsita' di collaborazione da parte degli altri organi dello Stato, a causa dei limitati poteri di coordinamento attribuitigli dal Governo. E debbo dire che concordavo con le sue tesi, di cui piu' volte mi sono reso interprete in sede governativa".

Si resta, dunque, perplessi quando l'on. Lima, escusso come teste, sostiene di avere appreso solo dalla stampa della nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, escludendo di esserne stato informato dallo on. Mario

D'Acquisto,

- Pag.3.521 -

allora presidente della Regione Siciliana, a sua volta notiziato dal Ministro dell'Interno, on. Virginio Rognoni ((Fot.079901) - (Fot.079902)). E si resta ancora piu' perplessi quando l'on. Lima si esprime in questi termini:

"La D.C. isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si e' limitata a prendere atto di tale nomina, decisa in sede di Governo centrale, senza esprimere alcun plauso ne' alcuna perplessita' rispetto a tale nomina. Nemmeno durante la polemica, agitata anche da Dalla Chiesa, sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia, la D.C. isolana ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, ne' mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte di singoli esponenti del partito" (Fot.079903).

- Pag.3.522 -

Dunque, mentre la discussione, anche politica, sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo per la repressione del fenomeno mafioso era al massimo, il partito dell'on. Lima si sarebbe mantenuto, in sede locale, sostanzialmente assente. Si deve allora ritenere, se e' vero quanto sostenuto dall'on. Lima, che l'appoggio incondizionato dato a Dalla Chiesa dall'on. D'Acquisto, dall'on. Nicoletti e dal sindaco pro-tempore di Palermo, avv. Nello Martellucci - secondo quanto dagli stessi appassionatamente sostenuto in istruttoria ((Fot.059278) - (Fot.059282); (Fot.059740) - (Fot.059748); (Fot.059860) - (Fot.059867)) - fosse frutto di loro scelte ed iniziative personali.

La nota intervista a Giorgio Bocca, pubblicata nel quotidiano "La Repubblica" del 10.8.1982, rientra - appunto - nella strategia di Dalla Chiesa volta a sensibilizzare

- Pag.3.523 -

sul problema l'opinione pubblica affinché' il Governo lo ponesse in condizione di potere svolgere efficacemente il suo compito.

E, al riguardo, Giorgio Bocca, sentito come teste, ha riferito (Fot.071519):

"Durante il nostro colloquio ebbi la netta sensazione che si sentisse isolato e molto inquieto per le continue intimidazioni di natura mafiosa che riceveva, anche da parte di esponenti politici locali. Nel corso dell'intervista, parlo' telefonicamente con persone a me ignote, ma che credo fossero autorità' locali; notai che il prefetto si lamentava con esse che, dietro ad un ossequio formale, non vi fosse una reale volontà' di collaborare con lui Egli, in realtà', si mostrava deluso di Spadolini e Rognoni i quali ancora, nonostante le promesse, non gli avevano dato i necessari poteri per una seria lotta alla mafia".....

"Dalla Chiesa mi prospettò', come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in

- Pag.3.524 -

modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confido', altresì', le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno".

L'intervista rilasciata da Dalla Chiesa il 10.8.1982, espressione di un'acuta situazione di disagio del Prefetto per le difficili condizioni in cui era costretto ad operare, inducevano il Ministro dell' Interno ad intervenire ufficialmente sull'argomento in occasione della commemorazione del ten.Col. Giuseppe Russo, ucciso dalla mafia il 20.8.1977.

Nel suo discorso, a Ficuzza di Corleone, del 20.8.1982, il Ministro Rognoni riaffermava che "vi è un prefetto a Palermo che non solo è sostenuto dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha preposto a questo delicatissimo compito, ma un Prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale misura sia pregiudiziale ad ogni sviluppo civile e democratico la lotta alla mafia, la lotta alla criminalità organizzata.

- Pag.3.525 -

La scelta del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e' stata fatta per questo. Ma soprattutto e' stata fatta in relazione ai livelli di coordinamento dell'azione di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e di operativita' che va ben oltre l'area siciliana" (Fot.071954).

Nonostante le assicurazioni e le pubbliche affermazioni di stima del ministro Rognoni, le cose non andavano per il verso giusto, se Carlo Alberto Dalla Chiesa, proprio il 3 settembre 1982, prima di lasciare la Prefettura per andare al suo appuntamento con la morte, firmava la seguente lettera riservata, diretta al Gabinetto del Ministero dello Interno, che costituisce il suo ultimo atto come prefetto di Palermo ((Fot.059702) - (Fot.059709)):

"La stampa di stamani con il resoconto ed i commenti su tre avvenimenti di particolare rilevanza nella lotta alla criminalita' organizzata e alla "mafia", svoltisi nella

- Pag.3.526 -

giornata di ieri (vertice a Palermo del Ministro delle finanze; riunione presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale dei capi delle Squadre Mobili e della Criminalpol; riunione presso l' Assemblea Regionale Siciliana del Comitato unitario di solidarieta' civile per la lotta contro la "mafia"), e, ancor piu', con la ostentata sicumera degli assunti e delle deduzioni affidata all'ampiezza dei titoli, ha ingenerato in questa pubblica opinione e, in maggior misura, tra "gli addetti ai lavori", gravi dubbi e perplessita' sulle delicate funzioni affidate al prefetto di Palermo; e cio', a fronte di quanto la segnalata attuazione della "Riforma" (nata nell'aprile 1981), ha prodotto con la riunione di servizio di 25-30 funzionari delle Squadre Mobili e della Criminalpol di molte zone d'Italia, piu' ancora che con le obiettive dichiarazioni rilasciate da chi ha presieduto detto incontro.

Tali perplessita', che erano rimaste ampiamente sopite dopo le chiare delucidazioni fornite all'opinione pubblica dall'on. Ministro sia presso il G.R.2 (che, come noto, l'ANSA

- Pag.3.527 -

diffuse solo in parte), sia in occasione del suo intervento alla Commemorazione del t.col. Giuseppe Russo in Ficuzza (PA), e che avevano ricondotto alla credibilita' del Prefetto di Palermo la fiducia assolutamente necessaria per combattere, anche psicologicamente, sul fronte della "mafia" (e non solo della "criminalita' organizzata"), sono ora riemerse brutalmente, specie con la ricchezza di "deduzioni" che la stampa di questa citta' ha ritenuto di esporre al livello di certezze.

Tanto segnale perche' ritengo doveroso e necessario, ma anche perche':

1) Possa essere stimolata l'emanazione di chiare direttive, che valgano da un lato a porre chi scrive nelle condizioni di dare scrupolosa attuazione anche al secondo comma dell'art.13 della stessa legge sopra ricordata, e, dall'altro, di potere effettivamente - ed in linea costante - disporre delle forze dell'ordine poste a sua disposizione, che da qualche settore si vorrebbe argomentare essere state parzialmente distolte specie sul piano funzionale;

- Pag.3.528 -

2) possa essere restituito al lavoro di ogni giorno di questa Prefettura e dei collaboratori piu' stretti di chi scrive quello smalto, senza del quale - e nel primario interesse dello Stato - non e' possibile operare in "terra di prestigio"; e del quale e' invece avvertita l'esigenza per avere da tutti i sottoposti, anche i piu' giovani, una rispondenza ed una proiezione che non siano mistificate o condizionate da turbative indotte, specie a mezzo di flash di agenzia e di studiate corrispondenze esclusive per questa citta' (V. - al limite - anche allegate fotocopie del "Il Manifesto").

Tutto cio' molto al di la' di qualsiasi sensibilita' e dignita' dello scrivente, che, invece, secondo quanto gia' espresso in sede di recenti incontri con l'on. Ministro, rimane ancorato - anche a livello propositivo -:

- al principio della piu' entusiastica e fattiva collaborazione;
- alla necessita' di dovere rifiutare ogni insidia;

- Pag.3.529 -

- alla consapevolezza dei contenuti della propria professionalita' e del proprio mandato;

- alla certezza di essere in ogni circostanza sostenuto dalla propria Amministrazione.

Allego:

- un ritaglio di stampa del "Giornale di Sicilia" di oggi;

un ritaglio di stampa del quotidiano "L'Ora" di oggi.

Il Prefetto

(Dalla Chiesa)"

Ed i titoli e gli articoli dei giornali indicati dal Prefetto di Palermo davano in pieno la misura della confusione e della incertezza esistenti e delle resistenze interne in ordine alla attribuzione al prefetto di Palermo di poteri effettivi nel coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

Nel Giornale di Sicilia del 3.9.1982, si leggevano i seguenti titoli (Fot.059708):
"Vertice a Roma con i capi delle Squadre Mobili di tutta Italia - Ma chi coordinera' la lotta alla mafia? La

- Pag.3.530 -

polizia in sottile polemica con Dalla Chiesa".
"Prima riunione del comitato di solidarieta'
civile istituito dopo l'omicidio di Pio La Torre
- Regione: a confronto forze politiche e
sindacali; tutti d'accordo sull'obiettivo non
come raggiungerlo" (Fot.059706).

Nel "L'Ora" del 2.9.1982, il titolo e' il
seguente: "Preso di posizione del capo della
Polizia al summit di Roma sulla lotta al crimine
organizzato - Prima viene la Criminalpol, poi
Dalla Chiesa"; e l'articolo, oltre a riportare
opinioni critiche di autorevoli esponenti della
Polizia sull'affidamento del coordinamento
antimafia a Dalla Chiesa, inizia cosi: "Il capo
della Polizia Coronas e il direttore della
Criminalpol Nicastro hanno ribadito che il
coordinamento della "intelligence", cioe' della
struttura informativa per la lotta contro la
mafia e la criminalita' organizzata, non sara'
affidato al prefetto di Palermo, Carlo Alberto
Dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva
sostenuto il ministro dell'interno Rognoni"
(Fot.059709).

- Pag.3.531 -

Ancora piu' significativi sono i titoli e gli articoli contenuti nel quotidiano "Il Manifesto" del 14.8.1982 (Fot.059705). Il titolo e' "A Palermo, tra gli amici e i nemici del generale prefetto Dalla Chiesa" e l'articolista Giovanni Pajetta, dopo essersi chiesto su chi poteva contare (e da chi doveva guardarsi) a Palermo il Prefetto Dalla Chiesa, cosi' proseguiva: "Cominciamo dai suoi piu' stretti collaboratori, polizia e carabinieri, quelli con cui, come prefetto, ha lavorato in questi cinque mesi. Ai posti di blocco, tra le pattuglie mandate a raccogliere i cadaveri di questa ultima grande strage, sono volate, si dice, battute pesanti. Non contro i mafiosi, pero' ("quelli fanno il loro mestiere"), ma proprio su di lui. Considerato quasi colpevole della durezza di questa mafia, Dalla Chiesa ha suscitato insofferenze, fastidi e anche ostilita'. Un funzionario della Mobile, ovviamente anonimo, dice seccamente "meglio che se ne stia al mare a sciacquarsi le palle". I suoi colleghi sono un po' meno volgari, ma

- Pag.3.532 -

ugualmente non sopportano i metodi del generale, le retate e i posti di blocco ("sono cose di dieci anni fa"). Lo trovano arrogante ("ogni giorno per lui bisognerebbe andare a rapporto, convoca tutti, da' ordini a tutti"). Certo e' che con il questore della citta', Nino Mendolia, battibecchi ce ne sono gia' stati diversi. E forse non solo per la naturale e comprensibile gelosia professionale, per una banale rivalita' tra "colleghi".

Ne' le cose andavano meglio, secondo l'articolista, a Palazzo di Giustizia.

A parte la possibilita' di proficua collaborazione con magistrati che conducevano importanti inchieste sulla mafia, neanche in seno alla magistratura vi era - secondo l'articolista - un'atmosfera favorevole al generale:

".....a parlare del generale nei corridoi del palazzo, puo' capitare di sentirsi ridere quasi in faccia (o rispondere "non e' la presenza di un uomo che cambiera' che c'entrano i poteri eccezionali").

- Pag.3.533 -

Ed anche la classe politica regionale veniva dipinta dall'articolista come sostanzialmente ostile a Dalla Chiesa:

"Tornando dal vertice romano, il presidente democristiano della Regione, Mario D'Acquisto, dice con grande tranquillita' che "non sono previsti provvedimenti eccezionali, perche' al Viminale non si e' cercata nessuna novita' sensazionale o reclamistica". Ne' i socialisti (era stato proprio Lauricella a proporre il coordinamento nazionale antimafia) paiono oggi troppo rammaricati delle non decisioni di Rognoni. "Che il coordinamento avvenga attraverso il prefetto non e' poi cosi' essenziale - dice il segretario regionale del PSI Guarraci - in fondo l'importante e' che lo Stato si sia mosso".

In altra parte del giornale, veniva pubblicata una intervista ad un autorevole esponente del P.C.I. isolano, Michelangelo Russo, il quale anch'egli si esprimeva in termini critici circa la concessione di "poteri eccezionali" a Dalla Chiesa (Fot.059705): "ma che
poteri

- Pag.3.534 -

eccezionali, qui c'e' sempre il ricordo del prefetto Mori, di come furono usati allora magari in maniera ne' giusta ne' utile"; l'on. Russo, nel notare che Dalla Chiesa non aveva cominciato a lavorare a pieno ritmo ("Si', ma l'ha detto lui stesso, ancora non ha potuto cominciare nulla di serio"), concludeva l'intervista esprimendo delle preoccupazioni, di cui il futuro, purtroppo, avrebbe confermato la fondatezza: "Non sono pessimista, sono preoccupato. Diciamo pure che lui (Dalla Chiesa: n.d.r.) e' un personaggio scomodo, qui c'e' gia' sotto una volta e puo' darsi che, come dice qualcuno, usi metodi antiquati, ma il rapporto tra la mafia e il potere politico lo conosce. E non e' una rivelazione se ti dico che ci sono ambienti preoccupati per il suo arrivo e della sua presenza. Magari oltre alla mafia anche qualcun altro che qualche peccato da confessare ce l'avrebbe".

E' incontestabile, dunque, che si era puntualmente realizzata la previsione che Dalla Chiesa, profondo conoscitore della mafia e dell'ambiente siciliano, nonche' degli

- Pag.3.535 -

ambienti politici e burocratici, aveva annotato, con amarezza, nel suo diario fin dai primi momenti in cui era divenuta concreta la possibilita' di essere nominato prefetto di Palermo.

E, difatti, il governo centrale ancora non esprimeva una chiara e ferma presa di posizione in ordine alla concessione a Dalla Chiesa di quei poteri necessari per evitare che il suo incarico rimanesse privo di contenuti concreti.

Quei poteri, mai ottenuti da Dalla Chiesa, verranno poi concessi in ben piu' ampia misura al suo successore.

Gli stessi vertici della Polizia e degli altri corpi ed organismi preposti all'ordine pubblico erano sostanzialmente contrari alla istituzione di strutture particolari con specifica funzione antimafia, ritenute, non importa qui se a torto o a ragione, inutili e controproducenti.

A livello locale, poi, ne' fra la magistratura, ne' fra le forze dell'ordine ne' negli ambienti politici il suo arrivo, fatte le

- Pag.3.536 -

dovute eccezioni, era stato visto con favore; e la coraggiosa irruenza ed il dinamismo del neo prefetto avevano già creato non pochi malumori, oltre alla preoccupazione da parte di chi, come aveva detto Michelangelo Russo, "qualche peccato da confessare ce l'avrebbe".

Realisticamente, dunque, Dalla Chiesa aveva preconizzato che "promesse, garanzie, sostegni sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano" e ben sapeva che era stato destinato "in un ambiente che da un lato attende.....i miracoli e dall'altro va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo".

Dalla Chiesa, comunque, non desistette, fino all'ultimo, dal tentativo di rompere l'isolamento.

Da un articolo pubblicato da "The Wall Street Journal" del 12.2.1985 si è appreso che "nella mattinata del 3.9.1982, in un incontro segreto con Ralph Jones, console generale U.S.A. a Palermo, il gen. Dalla Chiesa riferì come i politici l'avessero dimenticato in merito alla sua richiesta di

- Pag.3.537 -

ottenere i poteri straordinari promessigli per affrontare la mafia. Nel fare i nomi di altri esponenti ufficiali che a suo avviso sarebbero stati implicati nella cosa, egli sollecito' il Governo statunitense ad esercitare pressioni sull'allora Primo Ministro Giovanni Spadolini.

Il Signor Jones rammenta che: "egli riteneva che soltanto il Governo statunitense potesse fare qualcosa ad alto livello per smuovere le acque" (Fot.098853).

Ed e' significativo, per esprimere la situazione di estremo disagio in cui si trovava il prefetto di Palermo, l'episodio da lui narrato al Console Jones e riportato nell'articolo:

"Nella meta' degli anno '70, quanto il gen. Dalla Chiesa era comandante dei Carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della cittadina siciliana Palma di Montechiaro, che gli riferi' di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si reco' subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio.

- Pag.3.538 -

Prese a braccetto il capitano ed inizio' a passeggiare lentamente con lui su e giu' per la strada principale.

Tutti li guardavano. Alla fine, questa strana coppia si fermo' dinanzi alla casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quando bastava a far capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo".

"Tutto cio' che chiedo e' che qualcuno mi prenda a braccetto e passeggi con me", disse il generale. Poche ore dopo egli veniva ucciso" (Fot.098861).

Il Console statunitense, richiesto di essere sentito come teste, si e' avvalso delle prerogative diplomatiche ed ha preferito declinare l'invito ((Fot.099582) - (Fot.099585)), ma nessuna smentita e' stata data all'articolo di stampa, per cui deve ritenersi che i fatti esposti corrispondono al vero.

Quanto riportato dal giornale americano dimostra ancora lo stato di estremo disagio del prefetto Dalla Chiesa e la chiarissima

- Pag.3.539 -

consapevolezza, da parte sua, della
pericolosità della sua condizione a causa
dell'isolamento in cui era stato relegato.

- Pag.3.540 -

5. Una delle affermazioni piu' ricorrenti, specie nell'immediatezza del suo assassinio, era che Dalla Chiesa avesse una visione sorpassata e rudimentale del fenomeno mafioso e che - tutto sommato - nulla avesse ancora fatto a livello operativo dal suo arrivo a Palermo.

Da quanto si e' finora detto emerge, invece, che le sue conoscenze erano aggiornate e che la strategia che intendeva attuare era adeguata; egli, infatti, aveva ben presenti sia i legami della mafia con alcuni settori del potere politico ed imprenditoriale, sia le dimensioni attuali delle organizzazioni mafiose operanti, in Italia e all'Estero. Ed era fermamente convinto, quindi, che se i legami della mafia col potere politico e con certa imprenditorialita' non fossero stati recisi, qualunque tentativo di debellare la mafia sarebbe stato vano.

Ed in questa direzione egli aveva gia' cominciato a lavorare.

Nel corso dell'intervista del 10.8.1982, aveva detto testualmente: "Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia anche in Sicilia e

- Pag.3.541 -

questa e' davvero una svolta storica. E' finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia e' forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo; lei crede che potrebbero farlo se non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?" (Fot.075247).

L'intervista in genere - e la parte riguardante gli imprenditori catanesi, in particolare - suscitava notevole scalpore, ma le parole del prefetto erano meditate e consapevoli.

Il suo capo di gabinetto dott. Roberto Sorge ha dichiarato che, fin dai primi tempi, Dalla Chiesa aveva un ben preciso convincimento sui quattro maggiori imprenditori catanesi (Fot.063041):

"Nel giugno 1982, il prefetto comincio' ad espormi la sua convinzione che l'ingresso di imprenditori catanesi nel Palermitano era dovuto a collusioni con l'ambiente mafioso. Non saprei

- Pag.3.542 -

dire da quali fonti Dalla Chiesa avesse attinto tali notizie, ma debbo soggiungere che, quando egli mi espose le sue convinzioni al riguardo, non mi chiese conferme; cio' che avrebbe potuto fare, poiche' ho lavorato a lungo e lavoro tuttora a Catania".

E, analogamente, l'on. Virginio Rognoni ha dichiarato (Fot.071945): "Piu' volte Dalla Chiesa ha avuto modo di esprimermi il suo argomentato convincimento sull'esistenza di un asse criminale Palermo - Catania e sulle collusioni con ambienti imprenditoriali, anche catanesi. In ultimo, egli espresse tale suo convincimento l'ultima volta che lo vidi, e cioe', il 20.8.1982, in occasione della commemorazione, avvenuta a Ficuzza, del col. Russo. Ricordo che l'ambiente imprenditoriale catanese non gradi', ovviamente, tale presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo".

Non e' dato sapere da quale fonte Dalla Chiesa attingesse le sue conoscenze sulla mafia catanese, rivelatesi sorprendentemente conformi alla realta', solo adesso, a

- Pag.3.543 -

conclusione della defatigante e complessa istruttoria di questo procedimento. Certo e' che allora, quando anche gli addetti ai lavori si ostinavano a ritenere che a "Catania la mafia non esiste", quelle affermazioni risultavano dirompenti.

Il prefetto, dunque, parlando della mafia catanese nell'intervista a Giorgio Bocca, aveva lanciato un chiarissimo messaggio a "Cosa Nostra", dimostrando di conoscere i dinamismi attuali della mafia e di non avere alcuna paura a dirlo chiaramente, in un momento in cui tutto concorreva a far passare sotto silenzio questo asse Palermo - Catania.

E' verosimile che Dalla Chiesa, se non fosse stato ucciso, avrebbe concentrato la sua attenzione proprio in quella direzione.

E difatti, circa un mese dopo il suo insediamento, il 2.6.1982, richiedeva al prefetto di Catania, in via del tutto riservata, un profilo informativo sui titolari delle imprese Graci e Costanzo, sui loro prossimi congiunti e sulle loro attivita' economiche (Fot.062751).

- Pag.3.544 -

Nella risposta il prefetto di Catania elencava le numerose imprese dei due imprenditori catanesi; riferiva del coinvolgimento di Graci nella nota vicenda del finto sequestro di Sindona e del rapporto di lavoro fra il defunto Giuseppe Calderone e la ditta Costanzo, escludendo, pero', qualsiasi rapporto di "connivenza delittuosa" fra il Calderone e i Costanzo, e sostenendo che la ditta Costanzo, oggetto di mire aggressive da parte della malavita catanese per il suo ingente patrimonio, si appoggiava al Calderone, ex imprenditore edile, per garantirsi il tranquillo svolgimento della propria attivita' imprenditoriale" (Fot.062761). Nessun accenno veniva fatto a Nitto Santapaola, denunciato, alcuni giorni prima, per la c.d. strage della circonvallazione di Palermo: deve dedursi, quindi, che il prefetto di Catania ne ignorasse i rapporti coi Costanzo.

- Pag.3.545 -

Fra le carte d'ufficio di Dalla Chiesa, poi, e' stato rinvenuto un appunto, molto interessante, che dimostra quanto bene egli fosse informato sui rapporti fra Palermo e Catania (Fot.100416):

"C. I Fe. e Santap. che e' alle dipendenze di C. e gestore (?) del complesso grosso "Perla Jonica". Ha alle dipendenze tutto il clan di Catania per giungere a Palermo.

R. C'e' stato un grosso scandalo: hanno trovato un certo Cremona in un grosso cantiere di Siracusa con tutti i camion rubati al nord. Alle spalle c'e' Madonia, mafioso di Pa, grosso cottimista di R."

E' chiaro che le abbreviazioni corrispondono ai nomi di Costanzo (C.), Rendo (R.), Ferrara (Fe) e Santapaola (Santap.) e che trattasi di un appunto scritto in fretta, probabilmente mentre il prefetto riceveva queste informazioni. Sul contenuto di questo appunto si ritornera' tra breve.

- Pag.3.546 -

La sortita di Dalla Chiesa sugli imprenditori catanesi e sull'asse mafioso Palermo - Catania, quindi, era tutt'altro che una mossa avventata; era - invece - il frutto di una scelta ponderata che mirava a smuovere le acque per fare emergere una realta' da lui ritenuta molto inquietante.

La risposta dei cavalieri del lavoro catanesi non si faceva attendere; Mario Rendo, in particolare, esternava la sua amarezza per essere stato sospettato, ingiustamente, di collusioni con ambienti mafiosi. Inoltre, il 13 agosto 1982, il presidente della Regione Siciliana, on. Mario D'acquisto, inviava a Dalla Chiesa la seguente lettera (Fot.062785):

"Nell'intervista da Lei rilasciata al giornale "La Repubblica", si legge quanto segue: "con il consenso della mafia palermitana le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo".

La circostanza mi pare assai grave ed abbisognevole di attento approfondimento. La prego quindi di comunicarmi ogni precisazione ed

- Pag.3.547 -

elemento che possa servire a suffragarla o meno, al fine di trarne le necessarie conseguenze per l'attivit  di questa pubblica Amministrazione.

Non le sara' peraltro sfuggito quanto pubblicato da L'Unita' il 13 agosto scorso (e, cioe', lo stesso giorno in cui risulta inviata la lettera dell'on. D'Acquisto a Dalla Chiesa: n.d.r.), a firma del suo direttore on. Emanuele Macaluso, che di seguito le trascrivo:

"Il prefetto di Palermo ha aggiunto che alcune grandi societa' edilizie catanesi (quattro, ha precisato) hanno ottenuto appalti a Palermo grazie a un patto scellerato stretto con la mafia palermitana. Bene. Ecco un fatto preciso. Il prefetto dica quali sono le ditte, quali lavori hanno ottenuto, come li hanno ottenuti, chi li ha favorite. Non e' difficile, per il Prefetto, fare accertamenti e chiarire le cose. Su questo, come su altri punti, non si puo' restare nel generico, nel detto e non detto. Occorre dare degli esempi colpendo i responsabili" Cordiali saluti. Suo Mario D'Acquisto".

- Pag.3.548 -

La lettera di D'Acquisto non ha mai ricevuto una risposta ma, al riguardo, il dott. Sorge ha fornito i seguenti chiarimenti ((Fot.063041) - (Fot.063043)):

"Al mio rientro dalle ferie (1- settembre 1982), il prefetto Dalla Chiesa mi fece leggere la lettera del 13.8.1982, con cui l'on. D'Acquisto, presidente della Regione Siciliana, gli chiedeva chiarimenti sulle affermazioni di Dalla Chiesa stesso sui rapporti fra imprenditori catanesi e mafia palermitana; mi sembro' piuttosto seccato per tale inusitata richiesta e, nel convenire che bisognava rispondere, mi disse che occorreva scrivere in modo politicamente sfumato, che puntualizzasse, pero', la diversita' di attribuzioni del Prefetto e del Presidente della Regione".

- Pag.3.549 -

6. La netta posizione assunta da Dalla Chiesa nei confronti della questione catanese rendeva doveroso l'approfondimento dell'istruttoria circa l'esistenza di collusioni tra mafia catanese e mondo politico ed imprenditoriale allo scopo di accertare se l'omicidio di Dalla Chiesa, voluto della mafia, fosse stato agevolato dalle resistenze locali alla sua attivita' antimafia, o addirittura ispirato dai portatori di quegli interessi che sarebbero stati da lui "toccati e compressi".

Al riguardo, l'istruttoria e' tuttora in corso di espletamento. Tuttavia, gia' adesso si e' in grado di potere affermare che, alla luce delle risultanze finora emerse, le affermazioni di Dalla Chiesa sembrano tutt'altro che destituite di fondamento.

Che Nitto Santapaola godesse della "benevolenza" delle Istituzioni, a Catania, era lecito arguire da quanto si era gia' accertato in relazione all'omicidio di Alfio Ferlito. Episodi come quello del suo rilascio, dopo che sul luogo della sparatoria di

- Pag.3.550 -

via delle Olimpiadi era stata trovata la sua autovettura blindata e dopo che egli si era reso irreperibile per ben venti giorni, sono estremamente significativi.

Ma ben altro e' da evidenziare circa la "contiguita'" di settori del mondo politico e industriale con il gruppo mafioso di Nitto Santapaola.

Nel corso delle indagini concernenti gli omicidi di Romeo Rosario e del m.llo CC. Alfredo Agosta, consumati a Catania il 18.3.1982, venivano rinvenuti nel negozio di abbigliamento SCIMAR, di pertinenza del primo, due albums fotografici, contenenti soprattutto fotografie dell'inaugurazione del suddetto esercizio ((Fot.091975) - (Fot.092015); (Fot.091302) - (Fot.091306)).

Fra questa vi erano foto di gruppo del titolare del negozio, accanto a Nitto Santapaola e l'inseparabile Calogero (Carletto) Campanella, Grillo Francesco (altro membro del clan

- Pag.3.551 -

Santapaola ucciso a Catania il 9.7.1982), l'on. Salvatore Lo Turco, del P.S.D.I., componente dell'Assemblea Regionale Siciliana, Giacomo Sciuto, della D.C., allora presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catania, Salvatore Coco, della D.C., allora sindaco di Catania, Salvatore Di Stefano, della D.C., Consigliere Comunale a Catania, nonché Giuseppe e Vincenzo Costanzo, nipoti del cav. del lavoro Carmelo Costanzo e Placido Filippo Aiello, genero del cav. del lavoro Gaetano Graci; erano fotografati, altresì, Antonello Longo, segretario provinciale di Catania del P.S.D.I., il dott. Franco Guarnera, dirigente del Servizio Sanitario della Casa Circondariale di Catania, ed il dott. Raimondo Bordonaro, medico-chirurgo, recentemente arrestato per traffico di armi e di sostanze stupefacenti su ordine di cattura della Procura della Repubblica di Sanremo.

- Pag.3.552 -

In una fotografia raffigurante dei commensali seduti attorno ad un tavolo di un ristorante, si riconoscono, poi, fra gli altri, Nitto Santapaola, Romeo Rosario, Raimondo Bordonaro, Filippo Placido Aiello e l'on. Lo Turco, quest'ultimo seduto accanto al Santapaola col braccio destro familiarmente poggiato sulla spalla di quest'ultimo.

Queste fotografie sono state trasmesse a questo Ufficio dopo ben due anni di indagini (16.6.1984) e solo a seguito di specifica richiesta.

I personaggi suddetti, sentiti sui motivi dei loro rapporti col Santapaola e con altri pregiudicati, hanno fornito spiegazioni poco convincenti.

Soltanto uno (Salvatore Di Stefano) ha ammesso, forse senza nemmeno accorgersene, che le qualita' personali del Santapaola erano ben note a tutti ("Sul momento non feci caso alla presentazione, poiche', dato il gran parlare che si faceva del Santapaola, me lo immaginavo persona ben diversa da quell'uomo

- Pag.3.553 -

insignificante che mi veniva presentato: (Fot.092060)); le dichiarazioni degli altri, invece, sono improntate ad assoluto candore ed - addirittura - uno di essi, l'on. Lo Turco, ha sorprendentemente dichiarato di avere conosciuto per caso il Santapaola e di essere rimasto "conquistato dal suo tratto signorile e dalla sua gentilezza di modi"; evidentemente, l'on. Lo Turco ha dimenticato, da un lato, che stava parlando del capo della piu' grossa organizzazione mafiosa di Catania e, dall'altro, che, come ha riferito il suo compagno di partito Diego Lo Giudice, sia il Santapaola sia Rosario Romeo erano ben noti da tempo al P.S.D.I. di Catania, poiche' frequentavano la segreteria particolare dell'on. Lupis, soprattutto in occasione delle campagne elettorali (Fot.092040).

Il sanitario del carcere di Catania, dott. Franco Guarnera, ha ammesso di avere conosciuto il Romeo nel carcere stesso (Fot.092051), mentre ha escluso di conoscere Nitto Santapaola.

- Pag.3.554 -

Anche le dichiarazioni degli imprenditori Costanzo Vincenzo e Giuseppe ((Fot.092055) - (Fot.092058)) sono contraddistinte da una buona dose di ingenuita': essi - tuttavia - hanno riconosciuto che acquistavano le autovetture alla PAMCAR (una societa' cui e' interessato Santapaola), i biglietti d'aereo all'AVIMEC, che si servivano dell'impresa di autotrasporti AVIMEC di pertinenza di Giuseppe Ercolano, cognato di Santapaola e che il loro fornitore di capi di abbigliamento era Romeo Rosario.

Naturalmente, nessuno di loro aveva mai sospettato che Santapaola e Romeo fossero inseriti nel crimine organizzato.

E proprio per la sua sorprendente ingenuita' - tanto sorprendente in imprenditori cosi' esperti e navigati - Giuseppe Costanzo ha invitato alle sue nozze, accanto alle maggiori Autorita' dello Stato in Catania, anche Nitto Santapaola ed Antonio Minore, capo mafia, quest'ultimo, del trapanese, in atto latitante.

- Pag.3.555 -

Ne' si dica che, a quel tempo, nessuno sapeva chi fosse Nitto Santapaola. Forse, il suo nome non era noto come lo e' adesso; ma certamente a Catania tutti gli "addetti ai lavori" (e di essi ce n'erano tanti fra gli invitati) conoscevano benissimo le capacita' criminali del Santapaola, e meglio di tutti le conoscevano i Costanzo, che dalla sua "protezione" traevano motivo per potere lavorare tranquillamente.

E Carmelo Costanzo - solo dopo essere stato indiziato di falsa testimonianza - ha ammesso a denti stretti che il Santapaola era stato invitato alle nozze del nipote, da altri - pero' - ed a sua insaputa.

Si comincia cosi' ad intuire perche' il Santapaola non abbia avuto problemi con le Autorita' a Catania, almeno fino a quando non ha causato il massacro di tre carabinieri e di un civile pur di raggiungere lo scopo della eliminazione del suo acerrimo avversario, Alfio Ferlito.

- Pag.3.556 -

Il Santapaola, infatti, era riuscito ad ottenere il 4.8.1979 licenza di porto di fucile, e il 5.12.1981 (quando, cioe', infuriava la faida contro Ferlito) il rilascio del passaporto. Addirittura, Santapaola aveva avuto la licenza di porto di fucile esibendo un certificato del casellario giudiziale dal quale risultava immune da precedenti penali, benché il 24.6.1959 avesse già riportato una condanna per furto; mentre aveva ottenuto il rilascio del passaporto previo nulla osta della competente autorità giudiziaria, pur essendo pendente a suo carico un procedimento penale per contrabbando di sigarette ((Fot.069773) - (Fot.069810)).

Non ci si meraviglia più, dunque, quando si scopre ((Fot.093966) - (Fot.093968)) che la moglie (Miniti Carmela) ed i figli di Santapaola erano alloggiati in una palazzina del complesso turistico "La Perla Jonica", di pertinenza del gruppo Costanzo, dal 22 giugno al 31 dicembre 1982, quando, cioe', il

- Pag.3.557 -

Santapaola era ricercato quale autore, in concorso con altri, dello spietato eccidio della circonvallazione di Palermo.

E che Santapaola e la sua corte gradissero in modo particolare il soggiorno presso la "Perla Jonica" risulta in modo certo dal fatto che la PAM-CAR, la società concessionaria di autovetture Renault cui il predetto e' interessato, ha emesso, a favore della Perla Jonica, dal luglio 1981 al luglio 1983 assegni per ben lit. 66.600.000 ((Fot.098107) - (Fot.098109), giustificati come corrispettivi per i soggiorni nel complesso turistico in questione; analogamente, la Reno' Sicilia, un'altra società del gruppo Santapaola, dal maggio al luglio 1981 ha emesso, sempre per la stessa causale, assegni a favore della Perla Jonica per complessive lit. 16.600.000 (Fot.098109).

Ne' il Santapaola intratteneva ottimi rapporti solo coi Costanzo.

E' emerso, infatti, dall'istruttoria ed e' stato confermato da Filippo Placido

- Pag.3.558 -

Aiello, genero di Gaetano Graci ((Fot.077779) - (Fot.077783)), che anche le imprese del gruppo Graci acquistavano le autovetture per i cantieri presso la PAM-CAR e che Santapaola, appassionato cacciatore (si ricordino le telefonate fra Carmelo Colletti e Antonio Ferro in cui si accenna al Santapaola, indicandolo come "il cacciatore") andava a caccia nella riserva di Gaetano Graci, sita in contrada "Oragofosso" di Enna.

Domenico Condorelli, poi, di cui si e' dimostrata l'appartenenza al clan Santapaola, raccoglieva gratuitamente, per mezzo di propri incaricati, i rottami di ferro dai vari cantieri di Graci e li vendeva a proprio ed esclusivo profitto, senza dire che tale Longo Alfio, titolare di una piccola impresa che soleva eseguire lavori a cottimo per conto di Graci, aveva costruito su disposizione di Filippo Placido Aiello una casetta per il Condorelli.

- Pag.3.559 -

In proposito, e' molto interessante quanto ha riferito un impiegato di Graci, dopo una iniziale reticenza ((Fot.076501) - (Fot.076506)): "Condorelli mi era stato presentato dall'avv. Aiello, il quale, pero', non voleva avere rapporti diretti col primo, per cui, ogni volta che il Condorelli telefonava o veniva in Ufficio, l'avv. Aiello pretendeva che si incontrasse con me. E la faccenda non mi piaceva per nulla perche' mi ero reso conto che il Condorelli era poco raccomandabile. Il mio compito era di telefonare ai vari cantieri del gruppo Graci per segnalare l'arrivo o del Condorelli o di suo cognato, Certo Orazio, e la disposizione dell'avv. Aiello di fargli raccogliere i rottami di ferro. Debbo dire che, anche in seno all'ufficio, non veniva commentato favorevolmente il fatto che io dovessi occuparmi di intrattenere rapporti con il Condorelli, che invece riguardavano l'avv. Aiello. Il Condorelli, inoltre, pretese che ci dessimo del tu e dovetti

- Pag.3.560 -

sottostare, anche se tali rapporti confidenziali non mi piacevano per nulla..... Su specifico incarico dell'avv. Aiello ho detto al Longo che avrebbe dovuto costruire una casa su un terreno del Condorelli, che dovrebbe trovarsi in territorio di Belpasso; cosi' come mi era stato detto dall'avv. Aiello, dissi al Longo che gli aspetti finanziari di tale costruzione li avrebbe regolati direttamente con l'avv. Aiello".

Longo Alfio e' quello stesso che, l'8.10.1982, e' stato identificato dai CC. mentre, insieme con altri operai, stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione nella autorimessa e nell'appartamento di Nitto Santapaola in San Gregorio (Catania), via Sgroppillo 185.

Il Longo, sentito come teste circa la suddetta ristrutturazione, dopo avere a lungo tergiversato, alla fine ammetteva: (Fot.080082):
"...per quanto riguarda la moglie del Santapaola, che io conoscevo come signora Caminiti, l'affare

- Pag.3.561 -

mi e' stato proposto da Giuliano Macaluso, anch'egli impiegato, come il Nicoletti, nelle imprese di Graci. Il Macaluso stesso mi ha condotto sui luoghi e mi ha presentato la signora Caminiti (recte: Minniti), che mi ha illustrato i lavori da eseguire".

Ancora una volta, dunque, un impiegato di Graci mostra un particolare interessamento per Santapaola; ed e' significativo che Giuliano Macaluso, soltanto dopo di essere stato indiziato di falsa testimonianza, si sia limitato ad ammettere di avere presentato di sua iniziativa la moglie del Santapaola al Longo per l'esecuzione dei lavori in questione ma di averlo fatto ritenendo, in siffatta maniera, "di interpretare una generale atmosfera di gentilezza nei confronti del Santapaola "; ed infatti, il Santapaola frequentava, l'impresa del Graci e veniva ricevuto dall'avv. Aiello ((Fot.082475) - (Fot.082476)).

- Pag.3.562 -

7. Puo' dirsi confermata, dunque, l'esistenza di rapporti molto familiari fra Nitto Santapaola ed i Costanzo. E cio' risulta anche dalle dichiarazioni di Licciardello Giuseppe ("a Catania e' notoria l'amicizia fra Santapaola ed i Costanzo ": (Fot.077587)) e di alcuni imputati del procedimento penale contro organizzazioni criminali catanesi, pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Torino (Parisi Salvatore: "Non conosco l'esatta natura dei rapporti tra Costanzo e Graci, da un lato, e Santapaola, dall'altro. So che il Santapaola frequentava assiduamente la Perla Jonica e che in tale luogo si e' anche incontrato con Gimmi Miano..... Nel Natale 1978, quando era detenuto nel Carcere di Catania ha potuto constatare come i Condorelli, aiutato dal m.llo Belfiore e da Rosario Romeo, distribuisse per ogni cella un panettone e una bottiglia di spumante, invitando i reclusi a brindare alla salute del Cav. Costanzo."; Saia

- Pag.3.563 -

Antonino: "Nitto Santapaola ed il suo clan proteggevano e proteggono tuttora e comunque hanno rapporti con gli imprenditori Rendo e Costanzo").

Ed anche Paterno' Giovanni, per lunghi anni maresciallo dei CC. addetto al Nucleo Operativo CC. di Catania, ha confermato che "Nitto Santapaola ha notevole influenza nel campo imprenditoriale catanese, soprattutto nei confronti degli imprenditori Costanzo e Graci" (Fot.080090).

A fronte di tali risultanze, Carmelo Costanzo ha reso dichiarazioni manifestamente reticenti ed inattendibili. Ha dichiarato, infatti, di avere conosciuto Nitto Santapaola perche' presentatogli dal cognato del medesimo, "certo Ercolano ", titolare di un'agenzia di viaggi, e di non avere avuto alcun rapporto con lui ((Fot.075385) - (Fot.075386)); ignorava che il predetto frequentasse la Perla Jonica; quanto, poi, all'appunto manoscritto di Dalla Chiesa che lo riguardava, ha commentato che si

- Pag.3.564 -

trattava di "una sciocchezza", perche' egli lavora anche a Palermo da almeno 15 anni e non vi sono stati apprezzabili incrementi dei lavori negli ultimi tempi.

Nel corso dell'istruttoria, pero', sono venute alla luce talune vicende abbastanza singolari che sembrano dare corpo ai sospetti di Dalla Chiesa, anche se debbono essere ancora approfondite.

Una prima vicenda riguarda l'aggiudicazione in data 19.4.1982, alla GEI-Sicilia (una societa' del gruppo Costanzo) per il prezzo di lit. 14.550.000.000, in sede di asta fallimentare, del c.d. "palazzo di vetro" e, cioe', di un'immobile appartenente alla fallita S.p.A. S.A.S. (una societa' del gruppo Caltagirone), sito in questa via Liberta' ed ancora da rifinire.

A seguito di un esposto anonimo nel quale si denunciavano presunte irregolarita' nell'aggiudicazione dell'immobile alla GEI-Sicilia, la Procura della Repubblica di Palermo svolgeva delle indagini preliminari, in

- Pag.3.565 -

esito alle quali richiedeva l'archiviazione degli atti ((Fot.072136) - (Fot.072170)).

Gli atti, trasmessi in copia, e la successiva attivita' istruttoria compiuta sulla vicenda hanno posto in evidenza singolari circostanze.

Alla gara aveva stranamente partecipato una societa' del gruppo Costanzo, in concorrenza col Fondo pensioni della Sicilcassa. La stranezza consiste nel fatto che le imprese del gruppo Costanzo sono affidate per cospicui importi presso la Sicilcassa e l'aver "soffiato" un affare allo Istituto di credito con cui si e' in rapporti non e' cosa che, normalmente, pone in buona luce il cliente nei confronti dell'Istituto stesso. Nel caso in esame, pero', nessun contraccolpo sfavorevole ha subito il Costanzo; anzi, la Sicilcassa, il 10.5.1982, ha concesso alla GEI Sicilia un finanziamento di 15 miliardi, per il completamento dell'immobile e per il pagamento del prezzo di aggiudicazione. Successivamente, peraltro - fatto, questo, ancora piu' strano -

- Pag.3.566 -

l'immobile veniva rivenduto, prima ancora di essere completato, allo stesso Fondo Pensioni della Sicilcassa che aveva tentato invano di acquistarlo in sede fallimentare.

E le perplessita' aumentano quando si apprende che all'affare del c.d. "palazzo di vetro" era interessato anche Antonino Salvo.

Al riguardo Bono Benedetta - l'amante del defunto boss di Ribera, Carmelo Colletti - ha riferito quanto segue ((Fot.081279) - (Fot.081280)):

"Circa un anno fa, (e, quindi, nel 1982, essendo stato espletato l'esame testimoniale il 21.9.1983) il Colletti venne a Palermo insieme con un certo Nicosia, credo funzionario di banca a Ribera o ad Agrigento, per incontrarsi con Nino Salvo in relazione al possibile acquisto di un palazzo, in questa via Liberta', del valore di diversi miliardi (egli mi disse che voleva 16 miliardi), che egli chiamo' "palazzo di vetro".

- Pag.3.567 -

Gia' la conoscenza, in termini sufficientemente precisi, da parte di una donna incolta come la Bono, dell'affare in questione depone per l'attendibilita' delle sue informazioni; e comunque l'attendibilita' globale della donna e' stata gia' valutata positivamente nelle parti che precedono.

Ma quel che e' piu' interessante e' che il Nicosia, identificato per Nicosia Antonino, allora componente del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa, solo dopo essere stato indiziato per falsa testimonianza, ha ammesso di avere accompagnato il Colletti da Nino Salvo, precisando - pero' - che si era trattato soltanto di una visita di cortesia nel corso della quale il Salvo gli aveva chiesto conferma circa l'interesse effettivo del Fondo pensioni della Sicilcassa all'acquisto del c.d. palazzo di vetro ((Fot.085043) - (Fot.084045); (Fot.085561) - (Fot.085562)). Molto piu' interessante invece, e' quanto il Nicosia,

- Pag.3.568 -

alla fine, ha deciso di rivelare al G.I. di Agrigento ((Vol.188 f.210) - (Vol.188 f.211)):

"Insisto nel dire che Colletti Carmelo quando si reco' in mia compagnia dal dr. Salvo non mi preciso' il motivo della sua visita a quest'ultimo; fu quando uscimmo dall'appartamento del dr. Salvo che il Colletti mi specifico' che aveva discusso con il detto dr. Salvo della questione relativa all'acquisto del cosiddetto palazzo di vetro, acquisto al quale il gruppo Salvo era interessato. Il Colletti mi chiese se io fossi stato in grado di favorire l'aggiudicazione dell'immobile ai Salvo. Interessati all'acquisto (l'immobile apparteneva alla fallita impresa Maniglia e si procedeva alla sua vendita ai pubblici incanti) erano, oltre ad alcuni enti pubblici, tra i quali il Fondo Pensioni della Cassa di Risparmio, alcuni grossi imprenditori privati tra i quali i Salvo, il Cavaliere Costanzo, il Cavaliere Graci ed il

- Pag.3.569 -

Cavaliere Finocchiaro, tutti e tre da Catania. Tali notizie erano state riferite a noi consiglieri dal Direttore Generale della Cassa che era assai interessata all'acquisto, dato che nell'immobile avrebbero potuto essere concentrati tutti i suoi piu' importanti uffici. Il favore che il Colletti avrebbe voluto chiedermi era dunque forse quello di adoperarmi a cio' che la Cassa non partecipasse alla gara, allorché mi chiese che cosa io avessi potuto fare per far conseguire ai Salvo l'aggiudicazione dell'immobile. Io gli risposi che, a parte il fatto che un simile intervento non avrei mai compiuto per ragioni di coscienza, una simile decisione non competeva a me ma a tutto il consiglio nel suo complesso. Atteso il discorso che il Colletti mi fece dopo la visita al dr. Salvo, mi resi conto che egli mi aveva condotto a casa di quest'ultimo o per coivolgermi nell'affare, o per dimostrare al dr. Salvo che aveva concrete possibilita' di influire sulla vicenda".

- Pag.3.570 -

"Debbo precisare che successivamente all'aggiudicazione dell'immobile da parte della GEI Sicilia del Gruppo Costanzo il Colletti un giorno mi telefono' e mi disse che mi voleva parlare. Io gli risposi subito che era inutile che parlassimo, in quanto gia' l'immobile era stato venduto; il Colletti invero mi aveva anticipato l'oggetto della conversazione che avrebbe voluto avere con me. Il Colletti insistette per avere un colloquio con me, specificando che non poteva essere fatto per telefono. Venne subito dopo a trovarmi a casa. Il Colletti con toni adirati mi disse che Costanzo si era a suo giudizio messo d'accordo con i Salvo per acquistare il palazzo di vetro e che lui ai Salvo avrebbe fatto pagare il "PIZZO". In buona sostanza il Colletti lamentava il fatto che i Salvo, dopo il suo interessamento, lo avevano messo da parte, non concorrendo piu' ufficialmente ed associandosi a Costanzo."

La vicenda, dunque, e' molto meno limpida di quanto sembra, e, stavolta, ad ipotizzare

- Pag.3.571 -

collegamenti fra il catanese Carmelo Costanzo e Antonino Salvo non e' Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma un mafioso del calibro di Carmelo Colletti.

Ed allora, la condotta, apparentemente schizofrenica, della Sicilcassa e di Carmelo Costanzo in questo affare ha delle precise motivazioni, ancora non chiarite.

In ogni caso, la vicenda rappresenta un valido indizio di quella accentuata "presenza" a Palermo del gruppo imprenditoriale Costanzo, su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa.

E valga il vero.

Nel verbale di delibera, del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa, di concessione del finanziamento alla GEI Sicilia si legge, ((Fot.072162) - (Fot.072163)) che il fabbricato in questione sarebbe stato destinato ad uffici e che avrebbe dovuto assumere "le caratteristiche di un centro decisionale ed operativo sui generis"; si legge, inoltre, che la societa' richiedente e' titolare, in questa via

- Pag.3.572 -

Resuttana, di un'area del valore di 7,2 miliardi sulla quale avrebbe dovuto essere realizzato "un altro edificio le cui caratteristiche saranno simili a quello di via Liberta'".

Ora, investimenti di questa entita' per la realizzazione di edifici "con caratteristiche di centri decisionali ed operativi" generalmente si compiono per stabilirvi la sede dell'impresa, a meno di accordi preventivi con altri gruppi o enti interessati all'acquisizione di tali centri. Ebbene, su tutto cio' Carmelo Costanzo e' stato molto evasivo, limitandosi a dire "di ricordare vagamente l'affare", in quanto se ne era occupato suo nipote Giuseppe Cavallaro (Fot.075381).

Ora, appare piuttosto strano, pur tenendo conto della consistenza dell'"impero finanziario" dei Costanzo, che Carmelo Costanzo non abbia ricordo di un affare di decine di miliardi, trattato appena un anno prima, in circostanze del tutto particolari.

L'acquisto, poi, di un'area edificabile a Palermo, in via Croce Rossa, da parte della GEI-Sicilia ha costituito lo spunto per

- Pag.3.573 -

ulteriori accertamenti, da cui e' emerso che anche a Palermo il gruppo Costanzo ha avuto rapporti con personaggi mafiosi.

L'area e' stata venduta alla GEI-Sicilia dall'Immobiliare Fortuna S.p.A. il 22.2.1982 (e, quindi, all'incirca nello stesso periodo dell'aggiudicazione del palazzo di vetro) per il prezzo, comprensivo di IVA, di lit. 1.610.000.000 ((Fot.094144) - (Fot.094154)), ma e' stata valutata, pochi mesi dopo, dalla Sicilcassa ben 7,2 miliardi, in sede di delibera di finanziamento alla GEI-Sicilia ((Fot.072163) - (Fot.072164)). E, al riguardo, Cavallaro Giuseppe, nipote di Carmelo Costanzo, richiesto di spiegare sulla base di quali alchimie il valore dell'area si era quintuplicato in pochi mesi, rispondeva, dimostrando di avere delle nozioni di estimo assai soggettive, che l'area aveva quel valore "se ed in quanto si hanno, come noi abbiamo, le possibilita' economiche e tecniche per costruire" ((Fot.077582)).

- Pag.3.574 -

La vicenda, pero', assume dei contorni molto meno limpidi se si considera che i soci della Immobiliare Fortuna, precedente proprietaria dell'area di via Resuttana, erano Pipitone Antonino, indiziato di appartenenza alla mafia, e Benanti Antonia, moglie di Cannella Tommaso, capo mafia di Prizzi, particolarmente vicino ai corleonesi, del quale si e' gia' parlato piu' volte nel corso della presente trattazione.

L'affare con l'Immobiliare Fortuna e' stato illustrato da Giuseppe Cavallaro in termini assai semplicistici ((Fot.077581) - (Fot.077583)). Egli, infatti, dopo avere accennato di conoscere il Cannella fin dal 1971 perche' quest'ultimo aveva eseguito dei lavori di palificazione per conto delle imprese del gruppo Costanzo, ha cosi' dichiarato: "Alla fine del 1981, primi del 1982, il Cannella mi propose di acquistare un terreno edificabile sito in questa via Croce Rossa e Resuttana. Esaminato il terreno e resomi

- Pag.3.575 -

conto della bonta' dell'affare, ne parlai con mio zio, Carmelo Costanzo, che diede il suo assenso all'operazione, fidandosi di quanto gli avevo riferito".

Sarebbe stato quindi un affare chiaro e sbrigativo. Resta pero' da capire perche' l'area in questione, aggiudicata alla Immobiliare Fortuna dalla CRI il 4.4.1979 per il prezzo complessivo di lit. 1.269.576.000, oltre IVA per lit. 177.740.640 ((Fot.087062) - (Fot.087067); (Fot.086191) - (Fot.086201)) - a seguito di licitazione privata cui aveva partecipato, oltre all'immobiliare Fortuna, soltanto la SICILPALI, anch'essa di Tommaso Cannella - sia stata rivenduta ai Costanzo, dopo otre due anni, per lit. 1,6 miliardi e, quindi, per una somma superiore di appena 155 milioni, tale, cioe', da non coprire nemmeno la svalutazione monetaria.

Ma le attivita' di Carmelo Costanzo a Palermo non sono soltanto queste, poiche', come egli stesso ha puntualizzato, le imprese del suo gruppo stanno realizzando in questa

- Pag.3.576 -

città' ((Fot.075381) - (Fot.075383):

- il complesso immobiliare INA di via del Fante;

- un lotto della strada Palermo - Sciacca;

- rifacimento della strada "Corleonese".

Imprese del gruppo Costanzo, inoltre, all'uopo consorziate con l'impresa De Bartolomeis, con Arturo Cassina ed altri, stanno curando l'esecuzione dell'appalto per la realizzazione di un depuratore nella città' di Palermo, e si sono consorziate con Cassina per la Metropolitana e le acque di Palermo.

Lo stesso gruppo Costanzo, infine, ha investito a Palermo nel settore dell'editoria.

L'operazione e' stata individuata a seguito di indagini compiute dalla Guardia di Finanza a richiesta dall'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e scaturite da una segnalazione dell'on. Costantino Belluscio su presunte infiltrazioni mafiose nella Editoria Siciliana

- Pag.3.577 -

((Fot.090464) - (Fot.090614)).

Il Belluscio sosteneva che la contemporanea integrale pubblicazione nel "Giornale di Sicilia" e nella "Sicilia" di Catania dei diari del cons. Chinnici, quando ancora in sede di Commissione Antimafia si discuteva se potessero essere legittimamente utilizzati senza violare il segreto istruttorio, aveva lo scopo di "sollevare un gran polverone tendente, con ogni probabilita', a depistare le indagini e a distogliere la attenzione dell'opinione pubblica dai veri obiettivi dello omicidio, gettando contemporaneamente discredito sulla magistratura e sulla polizia palermitana; la prima ridicolizzata dal magistrato ucciso; la seconda destinataria di una delle copie oggetto di fuga". E proseguiva sollevando inquietanti interrogativi: "Ma perche' i due giornali siciliani hanno contemporaneamente pubblicato l'esplosivo documento? Per un caso o per un disegno? Ha una qualche rilevanza che la "Sicilia" e "Il Giornale di Sicilia", il primo di Catania e il secondo di Palermo, siano per

- Pag.3.578 -

una parte di proprietà del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo, oltre che dell'editore Mario Ciancio di Catania?" (Fot.090468).

Ebbene, dagli accertamenti svolti dalla Guardia di Finanza e' emerso che il Giornale di Sicilia S.p.A., in data 16.6.1982, ha aumentato il capitale sociale a L.750 milioni ed ha accolto come nuovi soci l'avv. Daniele Radogno, genero di Carmelo Costanzo, con azioni per 62.500.000, e Mario Ciancio, interessato anche alla " Sicilia" di Catania, con azioni per un importo pari a quella del Radogno.

Pertanto, sempre nel 1982, il Costanzo ha compiuto un altro investimento, che ha trascurato di riferire, nel delicato settore dell'informazione.

A questo punto si possono già trarre delle conclusioni:

1) sono certi i rapporti di Nitto Santapaola e di altri membri del suo clan con Carmelo Costanzo e con altri imprenditori catanesi;

- Pag.3.579 -

2) e' certo che tali rapporti, la cui natura e' ancora da approfondire, erano tutt'altro che episodici ed occasionali;

3) e' certo, infine, che il 1982 ha registrato un'accentuata presenza, quanto meno "qualitativa", di Carmelo Costanzo a Palermo.

- Pag.3.580 -

8. Mario Rendo, un altro cavaliere del lavoro catanese, ha sempre sostenuto di essere completamente estraneo ad ambienti mafiosi palermitani e di essere vittima di una pilotata congiura giornalistica ai suoi danni.

Le indagini istruttorie, per intanto, hanno accertato che il Rendo ha, quanto meno, tentato di condizionare i pubblici poteri, col peso del suo impero economico.

Giova premettere che, il 1-9.1983, il sost. Procuratore della Repubblica di Arezzo emetteva ordine di cattura, per i delitti di bancarotta fraudolenta, fatturazione di operazioni inesistenti e falso in bilancio in concorso, contro l'ing. Ugo Rendo, figlio di Mario ed altri, sussistendo indizi che la fallita S.p.A. Nuova SACFEM di Arezzo avesse restituito ingenti somme a societa' del gruppo Rendo simulando inesistenti vizi delle macchine vendute a dette societa' ((Fot.078862) - (Fot.078874)).

Lo stesso disponeva una perquisizione domiciliare negli uffici di Mario Rendo a

- Pag.3.581 -

Roma (piazza Sallustio, 9), nel corso della quale venivano acquisite talune carpette contenenti appunti e promemoria che, per la loro rilevanza, si riportano integralmente ((Fot.079622) - (Fot.079640)):

Carpetta intestata Ecc. Maccanico

"Roma, li 10.5.1983

Promemoria

1) Il dott. Cannarozzo Luciano, in atto Questore a Caltanissetta da circa 3 anni, aspira ad essere trasferito a Catania in veste di Questore, mentre quello di Catania aspira ad una promozione.

2) Rilancio della nostra fondazione culturale per sostenere l'immagine del nostro gruppo, nonché la valorizzazione dei valori morali del fronte lavorativo

3) Situazione generale in Sicilia

4) Questione Guardia di Finanza e Stampa

5) Esame situazione elezioni politiche

6) Esame situazione magistratura Catania"

Roma 15/6/83.

Promemoria

- Pag.3.582 -

Il dott. Cannarozzo Luciano, in atto Questore a Siena, non e' stato potuto accontentare di venire a Catania, poiche' si e' reso libero di Questore dirigente l'ispettorato Generale di P.S. presso il Quirinale.

Aspira a tale incarico."

"Roma 26/7/83

Promemoria

1) Situazione Questore Catania Conigliaro e dott. Cannarozzo

2) Esame situazione magistratura di Catania e Palermo articolo Espresso

3) Situazione generale in Sicilia

4) Questione stampa

5) Esame situazione elezioni politiche

6) Rilancio della nostra fondazione culturale per sostenere l'immagine del nostro gruppo, nonche' la valorizzazione dei valori morali del fronte lavorativo".

Carpetta intestata On.le Gullotti

"Roma li, 26/7/1983

Promemoria

1) Questione inchiesta Procura Catania

- Pag.3.583 -

2) Seguire nomina a 1- Presidente di Catania

3) Sollecitare l'emissione del decreto del potenziamento Agrofil 12- lotto

4) Completamento opere irrigue (Esa Assessorato Agricoltura)

5) Situazione Nucleo Regionale P.T.

6) Sostituire Questore Catania

7) Sostituire Commissario del consorzio di Bonifica di Catania Sig. Scordo con funzionario regionale

8) Programma politico regionale

9) Gare autostrada ME-PA

10) Denuncia Espresso".

"Roma 9/5/83

Promemoria

1) Questione inchiesta Procura Catania - Ammorbidiere

2) Seguire nomina Procuratore Generale a Catania e di Cataldo a 1- Presidente (attenzione a mantenere l'ambiente della Magistratura sereno) onde evitare riflussi peculativi da parte di alcuni

- Pag.3.584 -

3) Questione passaporti e chiusura
procedimenti in corso per reati fiscali (Dott.
D'Agata - speculazione (Ciancio, Costanzo etc.)

4) Situazione Nucleo Regionale P.T.

5) Questione stampa tipografia Catania e
mio incontro Lima e D'Acquisto

6) Gazzetta del Sud Bonina

7) Sostituire questore Catania con il
Questore di Caltanissetta dott. Salvatore
Cannarozzo

8) Sostituire Commissario del consorzio di
bonifica di Catania Sig. Scordo con funzionario
regionale

9) Sollecitare l'emissione del decreto del
potenziamento Agrofil 12- lotto

10) Programma politico regionale

11) Gare autostrada ME-PA

12) Completamento opere irrigue (Esa
Assessorato Agricoltura)".

Carpetta intestata On. Macaluso

"Roma 30/6/83

Promemoria

- Pag.3.585 -

- Presidenza Corte D'Appello di cui si parla a Catania.

- Sono riusciti ad addomesticare il P.C.I.?

- La presenza di tali persone non e' gradita alla magistratura progressista quindi girare per altro nominativo.

- Parlare Ing. Bosco che sa tutto sulla magistratura di Catania".

Nella carpetta relativa all'on. Macaluso e' contenuto anche un ritaglio di spampa de "Il Manifesto" del 3.8.1983, in cui si parla di una propabile infiltrazione della mafia negli affari per la costruzione della base NATO di Comiso e si accenna anche all'appalto al Consorzio RE.CO.GRA. (Rendo, Costanzo, Graci), che avrebbe fruttato 70 miliardi di lire; vi e' contenuto un secondo ritaglio del Manifesto del 2.8.1983, in cui si parla della "mafia degli affari" dietro i grandi omicidi di Palermo e si esprimono giudizi non lusinghieri nei confronti dei cavalieri del lavoro catanesi.

- Pag.3.586 -

Carpetta intestata "Proposte per quote
franchigia on. Formica

"Catania, 22-7-83

Promemoria

- Legge per franchigia in base al
fatturato consolidato dei gruppi
imprenditoriali, esente da giustificativi di
spesa per ricerche, perfezionamento personale,
attività promozionali etc.

- 3% per un fatturato di 100 miliardi
- 4% da 100 a 300 miliardi.
- 5% da 300 a 500 miliardi.
- 6% oltre 500 miliardi".

Carpetta intestata on. Formica

" Roma, li 15/11/1982

- Super ispettore Ferruccio
per inchiesta ai due super ispettori
che sono venuti a Catania

- Petretta e Ciampoli".

" Roma, li 31/5/1983

Promemoria

1) Azione contatti Guardia Finanza di Palermo
(Col. Pizzuti a Palermo fino a settembre?)

- Pag.3.587 -

2) Seguire il Generale La Mare a Palermo

3) Legge per consentire franchigia sul fatturato per studi, ricerche, corsi di perfezionamento nell'ambito dei miglioramenti aziendali e cio' per stimolare la ripresa economica, dando benefici alle migliori aziende che sviluppano piano occupazione.

4) Magistratura Catania, Giudice D'Agata".

"Roma 7/7/83

Promemoria

1) Azione contatti Guardia di Palermo
(Colonnello Pizzuti a Palermo fino a settembre?)

2) Legge per consentire franchigia sul fatturato per studi, ricerche, corsi di perfezionamento nell'ambito dei miglioramenti aziendali e cio' per stimolare la ripresa economica| Dando benefici alle migliori aziende che sviluppano piano occupazione|

3) Magistratura Catania, Giudice D'Agata".

- Pag.3.588 -

" - Legge per franchigia in base al fatturato consolidato dei gruppi imprenditoriali, esente da giustificativi di spesa per ricerche, perfezionamento personale, attivita' promozionali etc..

- 3% per un fatturato di 100 miliardi.

- 4% da 100 a 300 miliardi.

- 5% da 300 a 500 miliardi.

- 6% oltre 500 miliardi".

- Pag.3.589 -

Venivano, quindi, escussi tutti gli intestatari delle cartelle.

Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica ((Fot.080034) - (Fot.080039)) ha testualmente dichiarato:

"Recentemente e, cioè, nel giugno 1983, il Rendo mi ha chiesto udienza e mi ha prospettato, soprattutto, le iniziative della fondazione Rendo: nell'occasione, si è lamentato degli ingiustificati attacchi della stampa contro il suo gruppo imprenditoriale, e mi ha fatto capire che si trattava di una manovra ordita dai suoi concorrenti imprenditori. Alla fine del colloquio, mi fece presente che un suo cugino, questore Cannarozzo, era in attesa di assegnazione di sede. Mi fece presente, altresì, che la sua aspirazione era di rientrare a Catania, ma che, comunque, avrebbe gradito anche la nomina ad ispettore generale della P.S. presso il Quirinale.

Risposi che, per quest'ultimo incarico, avevo già proposto altro nominativo e che, per il resto, l'avrei tenuto in considerazione. Dopo

- Pag.3.590 -

circa dieci giorni, mi ha telefonato l'on. Emilio Colombo, per segnalarmi anche egli il Cannarozzo."

L'on. Antonino Gullotti, ministro dei beni culturali ed ambientali, ha precisato ((Fot.079990) - (Fot.079993)):

"Conosco da tempo il Rendo per motivi inerenti alla mia attivita' pubblica ma con lo stesso non vi e' mai stato alcun rapporto confidenziale o preferenziale. Quanto al contenuto di tali appunti, posso dire che il Rendo non mi ha mai parlato di questioni inerenti ai titolari di pubblici uffici; del resto, io non avrei mai consentito che un privato mi facesse discorsi del genere. Di alcuni argomenti il Rendo mi ha fugacemente informato, ma senza alcun fine particolare. Circa la situazione politica, mi ha prospettato l'esigenza di un rilancio dei finanziamenti per opere pubbliche in Sicilia e si e' lamentato del fatto che le imprese del suo gruppo non riuscissero ad ottenere appalti nei lotti dell'autostrada Messina-Palermo. Mi ha

- Pag.3.591 -

parlato anche dell'esigenza di completamento delle opere irrigue in Sicilia. Nego che mi abbia mai parlato della sua intenzione di far stampare in Sicilia giornali a diffusione nazionale. Tanto meno ho mai parlato con Lima e D'Acquisto di tali argomenti.

Tengo a precisare, comunque, che non incontro il Rendo da alcuni mesi ed escludo di essermi incontrato col medesimo nelle date indicate nel fascicolo in questione (9.5.1983 e 26.7.1983).

Sono portato a credere che il fascicolo a me intestato costituisse per il Rendo una sorta di pro-memoria, in relazione ad interventi che aveva in animo di effettuare nei miei confronti, mediante persone a me vicine istituzionalmente, per farmi pervenire quanto e' indicato nei promemoria stessi. Per altro, tengo a precisare che, se e' esatta tale mia valutazione, tale intervento del Rendo nei miei confronti e' rimasto nel limbo delle intenzioni, perche' nessuno mi ha parlato degli argomenti indicati nel fascicolo, di cui tuttora sono all'oscuro, ad eccezione di quanto ho gia' precisato alla S.V.".

- Pag.3.592 -

L'on. Emanuele Macaluso, direttore de "L'Unita", a sua volta, ha detto ((Fot.080014) - (Fot.080019)):

"Conosco Mario Rendo, segnalatomi dal sen. Medici o dall'on. Marcora, fin da quando, nel 1976, fui nominato presidente della Commissione agricoltura della Camera dei deputati o meglio del Senato.

Il Rendo, che mi sembra' subito un tipo molto estroverso e pieno di iniziative, tenne a porsi in luce nei miei confronti come appartenente a quella parte dell'imprenditoria siciliana non inquinata da infiltrazioni mafiose. E mi disse che, proprio per evitare contatti con organizzazioni mafiose, si era sempre astenuto dall'assumere appalti di opere pubbliche da eseguire a Palermo e soprattutto nel Comune di Palermo. Ebbi modo di incontrarlo altre volte, poiche' il Rendo e' titolare di una grossa azienda agrumicola nel catanese e, inoltre, quale presidente della fondazione culturale Mario Rendo, aveva ispirato studi sull'agricoltura nel Mezzogiorno e, in

- Pag.3.593 -

particolare, quelli concernenti la possibilita' di iniziare la coltura della soia in quelle zone; ricordo, anzi, che partecipai, a Catania, ad un convegno sull'argomento, nel quale venne illustrato un libro sulla questione edito dalla fondazione. Inoltre, fummo condotti in un campo sperimentale ove erano in coltura piante di soia.

I vari incontri col Rendo, quindi, sono stati sempre ed esclusivamente attinenti alla materia dell'agricoltura, nella quale sono particolarmente versato. Del resto, questi contatti non sono stati esclusivi col Rendo ma con ogni personalita' di spicco nel settore dell'agricoltura italiana.

Piu' di recente, il Rendo ha avuto modo di illustrarmi una sua iniziativa, tendente a far stampare a Catania i quotidiani "La Stampa", "il Giornale", "il Corriere della Sera" e la "Gazzetta dello Sport"; tale iniziativa, ovviamente, avrebbe creato problemi di concorrenza col centro stampa della "Sicilia", che gia' stampava, per teletrasmissione, "la

- Pag.3.594 -

Repubblica". Anzi, il Rendo si lamenta' di essere vittima di una campagna di stampa diffamatoria ispirata, a suo avviso, da motivi di concorrenza nel campo imprenditoriale.

Al di fuori di questi argomenti, non ho parlato di altro col Rendo e, pertanto, mi stupisce molto la lettura dei suoi appunti nella parte che mi riguardano, tenuto conto che, per mio costume personale e di partito, e' assolutamente da escludere che istanze come quelle annotate dal Rendo avrebbero potuto essere da me recepite."

Infine, l'on. Salvatore Formica, gia' ministro delle Finanze, ha dichiarato ((Fot.079892) - (Fot.079899):

"Per quanto riguarda gli appunti trovati negli uffici romani di Mario Rendo, posso dire che conosco quest'ultimo, per ragioni delle mie cariche pubbliche, da diversi anni. Sono a conoscenza, ovviamente, delle verifiche fiscali, disposte nei suoi confronti e di altri imprenditori Catanesi, in relazione ad una

- Pag.3.595 -

vicenda di fatturazioni per operazioni inesistenti. E poiche' il Rendo lamentava di essere vittima di una macchinazione, ho disposto, cosi' come avrei fatto per qualsiasi altro contribuente, una verifica dei criteri adottati dalla Guardia di Finanza, a mezzo dei superispettori. Non sono mai intervenuto, ne' direttamente ne' indirettamente, per influenzare l'esito degli accertamenti.

Tengo, anzi, a precisare che, in occasione della vicenda legislativa per l'approvazione del condono fiscale e della abolizione della c.d. pregiudiziale tributaria, sono stato contrario con tutte le mie forze ad inserire sia l'automatica sospensione degli accertamenti in corso, come era avvenuto nel precedente condono del 1973, sia l'estensione del condono, fra i reati connessi, anche all'associazione per delinquere. Tale mio fermo atteggiamento ha urlato contro l'opinione di estesi gruppi di parlamentari, ma ciononostante, sono riuscito a far prevalere le mie tesi. Debbo dire, altresì, che in quel periodo ho ricevuto numerose telefonate anonime di minaccia, sia a casa (nell'utenza riservata) sia al Ministero.

- Pag.3.596 -

Fra l'altro, una volta mi si disse di astenermi dall'andare a Palermo perche' era meglio "cercarmi un loculo". Ovviamente, non mi sono lasciato intimidire da queste minacce di chiaro stampo mafioso.

Ritengo, pertanto, che gli appunti del Rendo, al massimo, possano corrispondere a suoi propositi per influenzarmi in problemi che lo riguardavano, ma, al di la' di quanto ho detto, nessun colloquio sulle materie indicate negli appunti del Rendo, vi e' mai stato e io avrei, ovviamente respinto ogni sollecitazione in tal senso.

Faccio presente, infine, che, cosi' obbedendo ad un mio costume morale, non sono mai intervenuto per influenzare, mentre ero ministro delle finanze o successivamente, le nomine e le assegnazioni di ufficiali della Guardia di Finanza. Quelli di Palermo, poi, hanno sempre ricevuto da me pieno e incondizionato appoggio e incoraggiamento.

Debbo dire che, come ho gia' pubblicamente dichiarato, mi sembra strana tutta questa storia del rinvenimento degli appunti del Rendo,

- Pag.3.597 -

sulla quale mi auguro che venga fatta piena luce".

Alla stregua delle dichiarazioni dei testi escussi, dunque, ad eccezione del dott. Antonio Maccanico, gli appunti sequestrati al Rendo sarebbero stati nulla piu' che mere manifestazioni di intenti, non seguite da alcun fattivo interessamento presso le personalita' indicate.

Sono stati poi esaminati l'on. Lima, ((Fot.079900) - (Fot.079903)) e l'on. D'Acquisto ((Fot.080004) - (Fot.080005)), i quali hanno confermato di avere avuto un incontro con Mario Rendo in merito ad un suo progetto di fare stampare a Catania alcuni quotidiani nazionali.

Sono stati - infine - ascoltati alcuni ufficiali di Finanza in merito a specifiche annotazioni del Rendo e sono stati cosi' scoperti i tentativi posti in essere dai cavalieri del lavoro per bloccare verifiche fiscali in corso nei loro confronti.

- Pag.3.598 -

Il Col. Elio Pizzuti, allora comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Palermo ((Fot.080006) - (Fot.080013)), ha riferito, infatti, quanto segue:

"Sono stato Comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria di Palermo fino a ieri, 11 ottobre 1983, e dal 4 febbraio 1981. Faccio presente che il Nucleo Regionale di Polizia Tributaria ha giurisdizione sul territorio della provincia di Palermo, e, per i contribuenti di maggiore importanza specificamente indicati dal Comando Generale della Guardia di Finanza, su tutta la Sicilia. Fra i contribuenti maggiormente importanti rientrano anche le imprese del gruppo dei Cavalieri del lavoro di Catania, Mario Rendo, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo; il Finocchiaro invece, finora, rientra nella giurisdizione del Nucleo P.T. di Catania. Le verifiche fiscali nei confronti dei suddetti erano state da tempo programmate da questo Nucleo Regionale, con

- Pag.3.599 -

l'approvazione del Comando Generale, anche perche' i suddetti imprenditori, nonostante la loro importanza, non avevano mai subito una verifica fiscale generale. Messo di fronte alla necessita'di dover scegliere quale dei gruppi sottoporre a verifica per primo (per una verifica contemporanea di tutti i gruppi sarebbe stato necessario un elevatissimo numero di ufficiali e sottufficiali), preferii iniziare con Graci, nei cui confronti erano emersi elementi di un certo peso nella vicenda inerente al falso sequestro di Sindona e che, peraltro, fra i Cavalieri del Lavoro era quello che si era arricchito in maniera piu' rapida e tumultuosa. Il 14 luglio 1981 inizio' la verifica nei confronti del Graci, alla quale furono da me destinati una decina di ufficiali e circa 80 sottufficiali, appartenenti al Nucleo Regionale e alla Legione di Messina.

Io stesso mi portai a Catania per controllare e dirigere la complessa operazione. Mentre mi trovavo nell'ufficio del Comandante del Gruppo di Catania, Ten. Col. Giglio,

- Pag.3.600 -

ricevemmo una telefonata dal Maggiore Fava, allora appartenente al Nucleo Regionale P.T., il quale ci consiglio' di intervenire subito, perche' il Graci appariva molto nervoso. Infatti, quando giungemmo, pochi minuti dopo, negli uffici del Graci, quest'ultimo mi apostrofo' dicendomi che la verifica disposta nei suoi confronti era motivata da questioni politiche e che era stata la S.V. a disporla, con cio' riferendosi al fatto che proprio da Lei poco tempo prima egli era stato indiziato di reato, in un procedimento penale per associazione per delinquere di stampo mafioso a carico di numerosi imputati.

Gli feci presente che si trattava di una comune verifica fiscale e che io stesso l'avevo disposta, dato che esso Graci non era mai stato sottoposto a verifica generale.

A questo punto, il Graci pretese di esaminare l'ordine di accesso per la verifica da me firmato e del quale volle fotocopia. Allora obietto' ancora che egli sapeva che la sua

- Pag.3.601 -

posizione rientrava nella sfera di competenza del Nucleo Regionale di Palermo. Mi fu facile replicare che io ero appunto il Comandante del Nucleo Regionale ed allora il Graci non mosse piu' alcun rilievo. Potei notare che l'ufficio del Graci non conteneva nemmeno una carta o un appunto, mentre, come e' stato accertato in sede di verifica, negli altri uffici della impresa del gruppo e' stata rinvenuta numerosa documentazione.

In particolare, una intera stanza di un ufficio del Graci era pieno di materiale elettorale dell'On.le regionale Aleppo.

Il giorno successivo, mentre ero nell'ufficio del Ten. Col. Giglio Francesco, quest'ultimo ricevette una telefonata. Mentre parlava con l'interlocutore, poso' la mano sulla cornetta per non farsi sentire e mi disse che si trattava del Ten. Col. Di Bartolomeo, segretario particolare dell'on. Formica, allora Ministro delle Finanze, il quale, d'ordine del Ministro, lo aveva invitato a far cessare le operazioni di verifica nei confronti del Graci; dissi,

- Pag.3.602 -

allora, al Giglio di riferire al Di Bartolomeo che avrei troncato la verifica solo in presenza di un ordine scritto. Il Col. Giglio, dopo aver riferito cio' al Di Bartolomeo, poso' il telefono e soggiunse che, a dire del Di Bartolomeo, Formica era stato interessato dal segretario del PSI, on.le Craxi. Nessun ordine in tal senso ho ricevuto e cosi' la verifica ha potuto proseguire fino alla conclusione, nell'estate del 1982. C'e' da dire ancora che piu' volte il Graci si lamento' con i miei ufficiali, durante le operazioni di verifica, del fatto che i politici in tale circostanza lo avessero abbandonato. Intanto, il Nucleo di P.T. di Agrigento, diretto dal Ten. Santacroce, su delega di quella Procura della Repubblica (dr. Livatino), aveva iniziato, a seguito di segnalazione confidenziale, degli accertamenti bancari concernenti un vasto giro di fatture false, che coinvolgeva gli imprenditori di Catania Rendo, Costanzo, Graci e Parasiliti; tali indagini si intersecarono

- Pag.3.603 -

con quelle svolte dai CC. e dalla Procura della Repubblica di Siracusa, concernenti un traffico di autocarri rubati nel quale era implicato tale Giuseppe Cremona; quest'ultimo, infatti, era un imprenditore di Agrigento in contatto con quelli di Catania e aveva ammesso di aver rilasciato una ingente quantita' di fatture per operazioni inesistenti a favore dei suddetti imprenditori e anche di Finocchiaro.

In tale situazione si innesto' la verifica fiscale, disposta da questo Nucleo Regionale P.T., al fine specifico di acquisire elementi sul giro di fatture false. Le risultanze di questi complessi accertamenti sono state portate puntualmente a conoscenza delle competenti Autorita' Giudiziarie. Nel corso di tali accertamenti, sono venuti in Sicilia due coppie di super ispettori; la prima volta si e' trattato di Dus e, credo, Scaramazza e la seconda volta di Ciampolli e Petrecca. I primi due non hanno mosso rilievi di sorta sull'operato della Guardia di Finanza ed anzi hanno collaborato attivamente nelle operazioni di verifica. I secondi due,

- Pag.3.604 -

invece, hanno mosso rilievi contestando i criteri da noi usati per giungere alla conclusione circa l'esistenza di operazioni false ai fini di frodare il Fisco. Tale relazione dei super ispettori ha prodotto come conseguenza, se non erro, che dei nostri accertamenti non si e' tenuto conto, una volta che e' intervenuto il condono fiscale, ai fini della determinazione delle somme dovute per la chiusura delle pendenze fiscali. Nel novembre '82, inoltre, Ciampoli e Petrecca hanno chiesto di parlare col Gen. Vitali, allora Comandante della VII Zona Sicilia, della Guardia di Finanza, e, poiche' il predetto ufficiale ha fatto dire ai super ispettori che si trovava fuori sede, i due hanno insistito per parlare col Gen. Lamare, nonostante che questi allora non rivestisse funzioni di comando in Sicilia; alla mia presenza, dissero che i nostri criteri non erano sufficientemente concreti pr accertare le violazioni finanziarie e chiesero espressamente di esaminare i rapporti giudiziari di denuncia, da noi inoltrati alla Autorita' Giudiziaria. In particolare, i due

- Pag.3.605 -

insistevano pr accertare quali e quanti libretti di deposito al risparmio al portatore fossero stati individuati e sequestrati dalla Guardia di Finanza per controllare, a loro dire, la sussistenza dei rilievi fiscali da noi mossi.

Il Gen. Lamare oppose, pero', un netto rifiuto, essendo gli atti coperti dal segreto istruttorio. Nel corso delle operazioni di verifica il Maggiore Fava mi ha riferito di aver appreso dal Rendo che i giri di fatture false erano una necessita' per poter acquisire il danaro "nero" necessario per pagare le tangenti per l'acquisizione degli appalti.

Posso dire di non avere mai ricevuto pressioni o intimidazioni di sorta in relazione alle verifiche fiscali da me disposte nei confronti degli imprenditori catanesi. Il Ten. Col. Giglio, peraltro, piu' volte mi ha detto di stare alla larga da Catania, essendo io malvisto nell'ambiente degli industriali catanesi. Infatti, quando andavo a Catania, il Ten. Col. Giglio mi faceva scortare da Finanzieri".

- Pag.3.606 -

Questa dichiarazione del Col. Pizzuti e' stata sostanzialmente confermata dal Ten. Col. Francesco Giglio, Comandante del Gruppo Guardia di Finanza di Catania ((Fot.080020) - (Fot.080027)):

"Ho comandato il gruppo G. di F. di Catania dall'8.7.1979 al 5.8.1983. In tale periodo, com'e' noto, e' stata effettuata la verifica generale fiscale alle imprese del gruppo Graci e altre verifiche, motivate prevalentemente da indagini di p.g., in relazione ad un vasto giro di fatture per operazioni inesistenti, che riguardava i piu' grossi gruppi imprenditoriali di Catania. Le indagini sono state dirette dal Nucleo Regionale di polizia tributaria, nella cui sfera di competenza rientrava il controllo a fini fiscali delle imprese suddette.

Per quanto riguarda, in particolare, la verifica alle imprese Graci, ricordo che la stessa inizio' nel luglio 1981 e che il Col. Pizzuti era presente a Catania per

- Pag.3.607 -

dirigere le operazioni. Si scelsero le imprese del gruppo Graci, perche' quest'ultimo, fra i cavalieri del lavoro di Catania, era quello che aveva raggiunto in minor tempo una consistente posizione economica, di talche' sarebbe stato interessante cercare di comprendere i meccanismi che avevano consentito tale ascesa.

La mattina dell'inizio delle operazioni, il Graci fece presente a me, non appena giunto nei suoi uffici dove mi trovavo col Col. Pizzuti, che gli sembrava strano il mio intervento poiche' gli risultava che la vigilanza a fini fiscali competeva al Nucleo Regionale di P.T. di Palermo.

Gli feci presente, con un gesto, che si trovava nel luogo proprio il Comandante del Nucleo Regionale, Col. Pizzuti. A questo ultimo, il Graci espresse il suo convincimento che la verifica fiscale potesse essere stata disposta per fini di giustizia penale. Alcuni giorni dopo, chiese insistentemente di essere ricevuto da me a dal Col. Pizzuti e, in quella sede, ribadì il

- Pag.3.608 -

suo convincimento che era stata la S.V. a suggerire l'opportunità di tale verifica in relazione ad accertamenti penali svolti nei suoi confronti.

Debbo soggiungere che, il giorno dopo l'inizio della verifica, ricevetti nel mio ufficio, alla presenza del col. Pizzuti, e, credo di altro ufficiale (forse il magg. Fava), una telefonata da parte del ten. col. Di Bartolomeo Antonio, ufficiale addetto al min. delle Finanze on. Formica. Il predetto mi chiese, d'ordine del ministro, notizie sull'andamento della verifica nei confronti di Graci e credetti di capire che lo scopo della telefonata era di sapere se l'intervento avrebbe avuto ulteriori sviluppi operativi, ritengo, in direzione della Banca Agricola Etnea. La telefonata ci lascio' perplessi, sembrandoci inopportuna qualsiasi richiesta di spiegazione, specie per telefono. Tutto cio' ci fece comprendere chiaramente che il Graci, in qualche modo,

- Pag.3.609 -

era riuscito ad informare il ministro di quanto stava accadendo, cosicche' il col. Pizzuti, innervosito, disse che se il Ministro voleva notizie si doveva rivolgere al Comando Generale, informato da esso Pizzuti; in uno sfogo d'ira, soggiunse che, se si voleva che le operazioni fossero addirittura sospese, egli avrebbe preteso un ordine scritto. Debbo precisare, pero', che nessuna richiesta in tal senso ne' il Di Bartolomeo ne' altri ha mai rivolto a me o ad altri ufficiali dipendenti.

E' vero che, quando giungemmo nell'ufficio di Graci, quest'ultimo non era presente e che l'ufficio era privo di carte e documenti in genere, rilevanti ai fini della verifica.

Durante le operazioni di verifica nei confronti di Rendo, sono intervenute due coppie di super ispettori. I primi, Dus e Caramazza, hanno svolto un lavoro

- Pag.3.610 -

ispettivo riguardante altri fatti e, con l'occasione, hanno anche espresso considerazioni positive sull'operato della Guardia di Finanza nella vicenda Rendo. Pertanto, hanno suggerito di dar corso agli accertamenti in rettifica da parte degli uffici finanziari, conformemente a quanto accertato dalla Guardia di Finanza.

Successivamente, invece, sono venuti altri due superispettori, Petrecca e Ciampoli, che hanno redatto una relazione critica sul nostro operato concernente il giro di fatture false.

Ritengo che cio' abbia bloccato gli eventuali accertamenti in rettifica da parte degli uffici finanziari, con ovvie conseguenze favorevoli al Rendo e agli altri, in ordine all'ammontare delle somme da pagare per beneficiare del condono fiscale".

Anche la testimonianza del Generale

- Pag.3.611 -

Luigi Iamare, comandante della vii Zona Sicula della Guardia di Finanza, e' sulla stessa linea di quelle dei suoi collaboratori ((Fot.079998) - (Fot.080003)):

"Ho assunto l'incarico suddetto il 31 gennaio 1983, ma mi trovo a Palermo gia' alla fine di settembre 1982, in quanto inviatovi dal Comando Generale con funzioni di coordinamento delle attivita' di Polizia Anticrimine.

Non conosco personalmente Mario Rendo, ne' mai alcuno ha, esplicitamente o implicitamente, interceduto presso di me a suo favore, in relazione alle indagini di Polizia Tributaria e Giudiziaria svolte dal Nucleo Regionale nei confronti delle imprese del suo gruppo. Debbo dire, al riguardo, che, come e' ben noto, tali indagini si sono concluse con rapporti penali di denuncia per associazione per delinquere, in relazione ad un giro di fatture per operazioni inesistenti dell'ammontare di miliardi. Peraltro, il condono fiscale, intervenuto durante tali indagini, ha impedito

- Pag.3.612 -

la prosecuzione degli accertamenti fiscali che si sono conclusi, se mal non ricordo, poche settimane prima del mio arrivo. Per la precisione, non so dire se tali accertamenti tributari fossero gia' conclusi, quando e' intervenuto il condono.

Mi e' capitato di dovermi interessare delle vicende suddette, quando, il 4.11.1982, sono intervenuti due super ispettori del SECIT (Servizio Centrale Ispettori Tributarî), i quali hanno chiesto, dopo di essere stati a Catania per controllare le operazioni della Polizia Tributaria nelle indagini concernenti Rendo ed altri, di conferire col Gen. Vitali, allora comandante della VII Zona. Poiche' il Vitali era assente dalla sede, gli stessi hanno parlato col Col. Pizzuti e, quindi, hanno insistito per parlare con me, nonostante che io avessi fatto presente che non avevo, in quel momento, alcuna funzione di comando e quindi non ero legittimato a prendere alcun provvedimento e nemmeno a sentire le loro richieste al riguardo.

- Pag.3.613 -

Si trattava dei super Ispettori Petrecca e Ciampoli, i quali, nell'ufficio del Col. Pizzuti, Comandante del Nucleo Regionale di P.T.e alla presenza dello stesso, hanno ribadito quanto gia' avevano detto al Pizzuti stesso.

Anzi, non saprei dire se quanto da essi detto a me era gia' stato fatto presente al Col. Pizzuti. I due Super Ispettori, in sostanza, hanno avanzato delle riserve sulla concretezza degli elementi acquisiti dalla Polizia Tributaria nella vicenda Rendo e hanno chiesto chiarimenti sui rapporti penali di denuncia gia' trasmessi all'A.G. per violazioni penali, accertate a seguito delle indagini esperite dalla Polizia Tributaria.

Sul primo punto, ho detto ai Super Ispettori, prendendo atto dei loro rilievi, che avrebbero fatto bene a formalizzare per iscritto le loro osservazioni, cui la Guardia di Finanza avrebbe replicato, adeguandovisi o meno a seconda della loro fondatezza. Ho fatto presente, poi, che nessuna notizia poteva essere fornita sui rapporti penali di denuncia, essendo

- Pag.3.614 -

coperti dal segreto istruttorio. Del contenuto di tale visita ho disposto che il Col. Pizzuti informasse immediatamente il Comando Generale della Guardia di Finanza. Mi risulta che tale comunicazione e' stata data con radiomessaggio di qualche giorno dopo la visita. Il messaggio e' stato inoltrato a firma del Col. Pizzuti, che in quel periodo, come ho gia' detto, comandava interinalmente la VII Zona. Successivamente, dopo qualche mese, il Comando Generale ci ha fatto pervenire copia della relazione ispettiva dei due funzionari del SECIT, copia della quale era gia' stata trasmessa all'A.G. di Catania, su iniziativa del Comitato di Coordinamento del SICET. A seguito di tale relazione ispettiva, giusta disposizione del Comando Generale, ho preso contatti col Proc. della Repubblica di Catania e mi sono incontrato, in quella citta', col Procuratore, dott. Costa, e col Sostituto dr. D'Agata, incaricato della istruttoria Rendo. Se ben ricordo all'incontro hanno partecipato anche il Col. Ambra, comandante della Legione di Messina ed il Ten.

- Pag.3.615 -

Col. Giglio Comandante del Gruppo di Catania. I magistrati suddetti ci hanno fatto presente che le relazioni del SECIT sarebbero state prese in esame nel quadro generale del procedimento penale a carico di Mario Rendo + 64; nessuna direttiva, pertanto, ci e' stata impartita dai magistrati di Catania in quel momento. Su tali relazioni del SECIT e sulle osservazioni in esse contenute, ricordo che il Gen. Vitali ha chiesto ai Comandi di Corpo interessati dettagliati pareri, anche con riferimento a un esposto presentato dagli imprenditori catanesi, che aveva determinato l'intervento del SECIT e la successiva relazione ispettiva. Ricordo bene che i pareri furono trasmessi al Comando Generale, il quale ne dispose l'invio alla A.G. competente e cioe' alla Procura della Repubblica di Catania; adempimento questo che e' stato fatto".

Alla luce di queste risultanze, appare chiaro il motivo per cui Mario Rendo, nei suoi promemoria, insistesse tanto sul trasferimento del Col. Elio Pizzuti (un ufficiale che, col suo coraggio e la sua

- Pag.3.616 -

professionalita', fa onore al Corpo della Guardia di Finanza) e ponesse l'accento sull'esigenza che venisse "seguito" il gen. Lamare. Ed appare altresì significativa la vicenda dei due superispettori di cui, per altro, è investita la Magistratura di Catania.

Se, poi, si vuole capire perché Mario Rendo avesse tanto interesse a che il dott. Conigliaro lasciasse la carica di Questore di Catania, è sufficiente leggere il verbale dell'esame testimoniale di quest'ultimo ((Fot.080028) - (Fot.080033)):

"Sono Questore di Catania dal 21 novembre 1981. Fin dai primi giorni del mio incarico ho improntato la mia attività alla dura repressione, nel rigoroso rispetto delle mie competenze, della criminalità organizzata

.....
Conosco superficialmente il Cav. del lavoro Mario Rendo, che ho incontrato soltanto in situazioni ufficiali. Non mi sono mai rivolto a lui, né direttamente né indirettamente, per ottenere vantaggi di

- Pag.3.617 -

carriera o utilita' di qualsiasi genere. Nego fermamente, poi, di avere aspirato nel passato o di aspirare tuttora di venire a Palermo come Questore o Prefetto. Fra l'altro, sono palermitano e a Palermo ho numerosi parenti, per cui mi rendo perfettamente conto che per ovvii motivi un mio trasferimento in questa sede non sarebbe opportuno; naturalmente, mi riservo di tornare a Palermo una volta cessato il mio servizio attivo. E' falso quindi che io aspirassi a venire a Palermo ed ancora piu' falso che aspirassi ad una promozione; peraltro, dal 16 agosto 1982, ho raggiunto il grado IV della mia carriera, che e' il massimo cui potessi aspirare e, anche se nominato Prefetto, rimarrei sempre grado IV. Debbo ritenere, pertanto, che il mio trasferimento ad altra sede fosse desiderato dal Rendo perche' a lui non gradito. Ignoro i motivi di tale avversione del Rendo nei miei confronti, anche se li posso intuire. Infatti, nella nota vicenda concernente il ritiro del passaporto al Rendo e ad altri imprenditori catanesi coinvolti in un vasto giro di fatture false e

- Pag.3.618 -

denunziati per violazione della legge sull'IVA e per associazione per delinquere, sono stato giustamente inflessibile nell'applicare la legge sui passaporti, che ne impone il ritiro, salvo nulla osta della Autorita' Giudiziaria alla restituzione. Io stesso, insieme col Com/te del Gruppo CC. di Catania, Col. Licata e col Com/te del Gruppo G. di F. di Catania, col. Giglio, mi recai dal Procuratore Generale di quella citta', dr. Di Cataldo, il quale alla mia richiesta di parere sulla legittimita' del provvedimento di ritiro di passaporto, si dimostro' piuttosto perplesso, anche se propendeva per la tesi del ritiro; conseguentemente, di mia iniziativa chiesi per iscritto alla Procura della Repubblica di Catania di conoscere se esisteva procedimento penale nei confronti dei denunziati dalla Guardia di Finanza, al fine di poter adottare i conseguenziali provvedimenti sul ritiro dei passaporti. La Procura della Repubblica di Catania mi rispose che poiche' era in corso il termine previsto dalla legge sul condono fiscale per il pagamento delle somme dovute

per la

- Pag.3.619 -

definizione automatica delle pendenze tributarie, non poteva essere emesso alcun provvedimento restrittivo della liberta' personale, per cui non si era in presenza di delitti per il quali la legge consente l'emissione di ordini o mandati di cattura con la conseguenza ulteriore che non era consentito il ritiro dei passaporti, previsto dallo art. 1 n. 3 lettera C della legge sui passaporti. Non convincendomi tale risposta, feci accertare da miei dipendenti se nel registro generale della Procura della Repubblica di Catania i denunziati dalla G. di F. fossero iscritti come imputati in un procedimento penale. Poiche' tale accertamento diede esito positivo, provvidi immediatamente ad emettere le ordinanze di ritiro dei passaporti. Dopo l'esecuzione di tali provvedimenti o meglio, prima della notifica degli stessi, venne a trovarmi il prof. Delfino Siracusano, legale di fiducia del Rendo, il quale, dopo aver detto che si trattava di un atto illegittimo, tento' di convincermi delle ragioni giuridiche che, a suo avviso, non consentivano il ritiro dei passaporti ella fattispecie.

- Pag.3.620 -

Gli esposi i motivi per cui io ritenevo invece giuridicamente fondata la tesi opposta e mantenni fermi i miei provvedimenti di ritiro. Nessuna altra reazione ai miei provvedimenti e' giunta alle mie orecchie da parte di Rendo. Ricordo pero', che, all'incirca verso la Pasqua di questo anno, una emittente televisiva privata di Catania, diffuse la notizia, poi risultata assolutamente infondata nehli ambienti ufficiali, secondo la quale io ero stato nominato Prefetto di Palermo e il dr. Luciano Cannarozzo, Questore di Catania.

Quest'ultimo, funzionario capace, e' stato a lungo a Catania dove ha svolto da ultimo e prima di essere nominato Questore, funzioni di Capo Gabinetto del Questore di Catania.

E' una persona molto brillante ed estroversa ed e' molto bene introdotta nei migliori ambienti di Catania. Il Cannarozzo non ha mai fatto mistero nemmeno con me di voler tornare a Catania ma non mi risulta che abbia mai svolto pressioni per farmi allontanare da Catania, rivolgendosi a persone estranee all'amministrazione. Ovvamente

- Pag.3.621 -

non so se l'abbia fatto o meno; solo che a me
cio' non risulta".

- Pag.3.622 -

9. Mario Rendo, a riprova della sua estraneita' a rapporti di alcun genere con ambienti mafiosi, ha particolarmente insistito su due punti:

a) sul fatto che non ha mai voluto eseguire pubblici appalti a Palermo, ovviamente a causa degli inevitabili condizionamenti di natura mafiosa che ne derivano;

b) sulla inesistenza di rapporti di alcun genere fra le imprese del suo gruppo e ditte appartenenti o, comunque, controllate da personaggi in odore di mafia.

Tali concetti egli esprimeva gia' in una lettera inviata al prefetto Dalla Chiesa il 14.8.1982 (il giorno successivo, cioe', a quello in cui il presidente della Regione, on. Mario D'Acquisto scriveva al prefetto la lettera sopra riportata).

Nella missiva il Rendo si diceva amareggiato perche' anche le imprese del suo gruppo erano state coinvolte nei negativi apprezzamenti espressi da Dalla Chiesa nella nota intervista del 10.8.1982, ed aggiungeva: "non ho mai pensato, ne' desiderato,

- Pag.3.623 -

come ho anche piu' volte dichiarato pubblicamente, lavorare o avere alcun tipo di interessi nel Palermitano, zona nella quale, appunto, nessuna mia impresa e' stata, ne' e' presente" (Fot.096507).

Contrariamente, pero', a quanto vigorosamente sostenuto dal Rendo, e' stato accertato, grazie alle incisive ed intelligenti indagini del capitano dei Carabinieri Angiolo Pellegrini, che la SAEM S.p.A., una societa' del gruppo Rendo (ne sono soci le mogli di Mario e Ugo Rendo), aveva stipulato, con la Italcable di Palermo, addirittura in giorno prossimo alla lettera di cui sopra, e cioe' il 10.8.1982, un contratto di appalto per la realizzazione dell'impianto di illuminazione, forza motrice ed altro relativo al Centro Operativo Italcable di Palermo, per un importo di 2,7 miliardi di lire, e che il successivo 11.12.1982 (a conclusione di trattative iniziate nel mese di agosto di quell'anno) la stessa societa' aveva stipulato un secondo appalto per la realizzazione degli impianti termici e di condizionamento

- Pag.3.624 -

dell'Italcable di Palermo per l'importo di lit. 5.077.421.000 ((Fot.075294) - (Fot.075295); (Fot.096530) - (Fot.096622)). Quindi, proprio nei giorni in cui Mario Rendo esprimeva stupore ed amarezza per gli "attacchi" di Dalla Chiesa e negava di avere interessi economici di qualsiasi tipo nel palermitano, aveva appena concluso un affare di 2,7 miliardi e avviato le trattative per un altro affare di oltre 5 miliardi, maturato all'incirca nello stesso periodo in cui si sono realizzati quelli della GEI-Sicilia di Costanzo, di cui si e' detto.

Ai lavori del Centro Operativo Italcable di Palermo risultava interessata anche una societa' del gruppo Costanzo, la PROTER S.p.A., che forniva prefabbricati alla Societa' Italiana Condotte d'Acqua, cui era stato affidato l'appalto per la realizzazione del rustico e degli esterni del Centro Operativo suddetto (Fot.096501) - (Fot.096502).

- Pag.3.625 -

Per quanto attiene, poi, ai rapporti, decisamente esclusi da Mario Rendo, di imprese del suo gruppo con ambienti mafiosi e' da dire che indagini istruttorie, per altro ancora in corso, hanno accertato che un impiegato del Rendo, Simola Michele, si serviva di personaggi mafiosi di notevole spessore per il controllo dei subappalti di movimenti di terra - quei subappalti che, come ha riaffermato di recente un coraggioso parlamentare della D.C., l'on. Azzaro, a causa dell'intervento della mafia aggravano sensibilmente i costi delle imprese - e cio' ovviamente non nel proprio interesse.

Le indagini prendevano le mosse da quell'appunto del prefetto Dalla Chiesa in cui si faceva riferimento a certo Cremona (Fot.071444) - (Fot.071448).

Il 13.5.1982, i CC. di Enna, portatisi nel parco auto dell'imprenditore Cremona Giuseppe, sito in quella localita' "Olivo", procedevano al sequestro di sei autocarri di provenienza furtiva, con targhe e numeri di

- Pag.3.626 -

telaio alterati; altri ne sequestravano in territorio di Solarino (Siracusa), dove il Cremona stava eseguendo lavori di movimenti terra per conto di imprese del gruppo Rendo.

Il 19.5.1982, il Procuratore della Repubblica di Siracusa emetteva ordine di cattura contro il Cremona, resosi già irreperibile, per ricettazione continuata aggravata ed altro.

Il giorno successivo, Cordaro Salvina, convivente del Cremona, denunciava che negli uffici di questo ultimo si era sviluppato un incendio, distruggendo tutto il carteggio ivi esistente; in seguito, la donna avrebbe ammesso al P.M. di Siracusa che l'incendio era stato da lei appiccato per cancellare le tracce di eventuali fatture false, compilate dal convivente nell'interesse dei suoi datori di lavoro (Fot.071859) - (Fot.071860).

Il 26.6.1982, il Cremona veniva individuato ed arrestato in Pietraperzia (Enna)

- Pag.3.627 -

in una villa di proprietà del barone Giovanni Valenti - definito dai CC. "patrizio ambiguo e benefattore della malavita" -, il quale veniva parimenti tratto in arresto; nella villa venivano rinvenuti e sequestrati altri autocarri e macchine operatrici, ivi nascosti dal Cremona.

Il nominato Cremona risultava subito gravitare in un ambiente assai pericoloso; si accertava, infatti, che era in contatto con Maugeri Nicolo', personaggio implicato nel traffico di stupefacenti con la famiglia di Rosario Riccobono e con Gaspare Mutolo, nonché affiliato al clan Santapaola, come si è già dimostrato.

Egli, interrogato dal P.M. di Siracusa, ammetteva di avere rilasciato, a favore di diversi imprenditori catanesi, fatture per operazioni inesistenti dell'importo complessivo di decine di miliardi e forniva interessanti notizie su personaggi di rilievo della mafia coinvolti nei subappalti. Confermava, poi, e puntualizzava tali dichiarazioni ad ufficiali di p.g. di Palermo ed a questo Ufficio.

- Pag.3.628 -

Il predetto, in sintesi, riferiva ((Fot.071494) - (Fot.071500); (Fot.071757) - (Fot.071764)) che:

- Maugeri Nicolo' e' strettamente legato a Nitto Santapaola e a Filippo Di Stefano da Favara, che forse e' scomparso ma piu' probabilmente si e' reso irreperibile per timore di essere arrestato;

- il Di Stefano aveva preteso da esso Cremona, per consentirgli di proseguire i lavori nel cantiere di Solarino (SR) affidatigli in subappalto da Rendo, 300.000.000 di lire, che egli aveva pagato in parte in contante ed in parte mediante consegna di una autovettura BMW e di un bulldozer;

- aveva compilato fatture false per circa 35 miliardi di lire a favore di imprenditori catanesi, la maggior parte a favore del cav. Lav. Francesco Finocchiaro, in occasione dei lavori per la costruzione del Palazzo delle Poste di Catania, dietro promessa di altri subappalti tra cui quello di Comiso, riguardante la realizzazione della base Nato;

- Pag.3.629 -

- una volta aveva incontrato Nitto Santapaola a Catania mentre stava uscendo dagli uffici di Gaetano Graci;

- nel 1981, recatosi a Paceco (Trapani) prima di iniziare i lavori di subappalto per la realizzazione di una diga, affisati alla impresa CILP del Gruppo Graci, aveva notato la presenza in cantiere di Filippo Di Stefano e di Romeo Rosario (braccio destro di Nitto Santapaola, ucciso, poi, a Catania nel marzo 1982);

- dopo il suo arresto, i lavori di subappalto nel cantiere di Solarino erano stati affidati dall'impresa Rendo alla ditta Romano di Caltanissetta;

- Giuseppe Madonia di Valledlunga, (Salvatore Contorno l'indicherà poi quale mafioso di rango: n.d.r.), in società con Salvatore Polara, eseguiva, in subappalto, i lavori di movimento di terra relativi alla diga di Gela, affidati in appalto alla ditta Girola di Milano, e i trasporti di inerti da Catania al porto di Licata, per conto della IRA Costruzioni (un'impresa del gruppo Graci);

- Pag.3.630 -

- un cognato di Giuseppe Madonia, Tusa Salvatore, e' amministratore di un'azienda agricola di Gaetano Graci, sita in territorio di Aidone (Enna), di cui in precedenza era amministratore il defunto genitore del Madonia, Francesco.

Queste dichiarazioni hanno trovato sostanziali riscontri.

A parte il rinvenimento della BMW, di cui ha parlato il Cremona, in una autorimessa di Favara nella disponibilita' di Filippo Di Stefano (Fot.082153), e' stato accertato dalla Guardia di Finanza di Agrigento ((Fot.071861) - (Fot.071876)) che Giuseppe Cremona aveva emesso fatture per operazioni inesistenti per un importo complessivo di lit. 38.545.061.815, tra cui:

lit. 2.302.297.798 a favore della S.p.A. Rendo

Mario

lit. 6.808.000 a favore della soc. Rendo

Ugo e I.R.A. (Graci)

- Pag.3.631 -

lit. 25.343.903.108 a favore dell'impresa Fin-
nocchiaro Francesco
lit. 1.060.743.330 a favore dell'impresa Gra-
ci Gaetano
lit. 8.275.798.193 a favore della I.R.A. Co-
struzioni
lit. 954.748.193 a favore della CILP S.p.A.
(gruppo Graci).

Circa, poi, la presenza, di Filippo Di Stefano e Romeo Rosario nei cantieri del Graci a Paceco, giova ricordare quanto ha riferito il M.llo Paterno', e cioè che il Santapaola, quando era stato arrestato il 13/8/1980 a Campobello di Mazara con Romeo Rosario, Mangion Francesco ed Agate Mariano, si trovava in quella zona per incontrarsi con la mafia locale allo scopo di tentare di comporre una questione inerente ad un tentativo di estorsione in atto contro l'impresa Graci, che in quel periodo stava eseguendo lavori a Paceco.

- Pag.3.632 -

Ed ancora, le indagini condotte dal G.I. di Caltanissetta su diversi omicidi, commessi, soprattutto, in territorio di Gela, hanno accertato l'esistenza di un vero e proprio "racket" dei subappalti di opere pubbliche, gestito da Madonia Giuseppe e dal suo socio, Polara Salvatore, cui sono da collegare molti di quegli omicidi ((Fot.081794); (Fot.082848) - (Fot.082870)).

In proposito Coccomini Luigi, fratello dell'ucciso Coccomini Calogero ed arrestato a seguito di una sparatoria con Polara Rocco, ha dichiarato: "I piccoli imprenditori come me ed i miei fratelli non hanno mai avuto quel minimo spazio entro cui muoversi, appena bastevole per il sostentamento delle nostre famiglie. Non solo, ma quando cio' si e' verificato, non sono mancate le intimidazioni e le pressioni dirette a toglierci quanto faticosamente avevamo ottenuto. Tanto io che i miei fratelli non ci siamo mai voluti piegare a questo sistema imposto da gente molto

- Pag.3.633 -

solida finanziariamente e ben collegata ad altra gente altrettanto potente. Non ho dubbi, anche se tuttavia mi e' impossibile provarlo, che in tale contesto sia avvenuta l'uccisione di mio fratello" (Fot.081793).....

"La ditta PO.MA ha la propria sede in Gela, so che e' costituita da Polara e da Madonia ma non so se della stessa facciano parte altre persone. Tale ditta e' quella che riesce ad avere quasi tutti gli appalti del movimento terra; ditta che, a sua volta, ridistribuisce tali lavori a persone di suo piacimento ed alla stessa collegate, tagliando fuori quelle persone che hanno in animo di lavorare autonomamente e che non intendono osservare le condizioni di lavoro imposte" (Fot.081794).

Ma le conferme piu' importanti alle dichiarazioni del Cremona sono venute dalle intercettazioni telefoniche disposte dal Procuratore della Repubblica di Siracusa sull'utenza catanese in uso a Nicolo' Maugeri ((Fot.073973) - (Fot.073983));

- Pag.3.634 -

(Fot.082049) - (Fot.082171)).

Della personalita' di Nicola Maugeri e della sua appartenenza al clan di Nitto Santapaola si e' gia' parlato. Qui giova rilevare che, a seguito del suo arresto (avvenuto il 27.5.1983 dopo quasi un anno di latitanza) sono stati rinvenuti nel suo ufficio (Fot.073947) - (Fot.073960):

- una rubrica telefonica, in cui erano annotate, fra le altre, le utenze di Ercolano Avimec e Viaggi Avimec (societa' cui sono interessati Santapaola Grazia, sorella di Nitto, ed il marito, Ercolano Giuseppe), e quelle di Giuseppe Madonia e di Rocco Polara (fratello di Salvatore Polara, quest'ultimo socio del Madonia);

- documentazione varia da cui emerge che il Maugeri ha intrattenuto rapporti con numerose imprese del gruppo Rendo (SAEM S.p.A., Impresa Rendo S.p.A., Rendo cav. del lavoro S.p.A., MEC S.p.A., Immobiliare Siciliana S.p.A., COSEOS S.p.A.).

- Pag.3.635 -

Sono stati inoltre rinvenuti nella sua autorimessa (si noti che fino a qualche anno prima egli non viveva certo nell'agiatezza, tant'e' che, l'11.4.1975, era stato arrestato a Novara per tentato furto in una gioielleria; nel marzo 1978, era stato arrestato per tentato furto e, nel 1980, era stato ancora tratto in arresto, perche' trovato in possesso di arnesi atti allo scasso) numerosi veicoli e precisamente:

1) una Citroen targata CT 394422, a lui intestata;

2) una Land Rover blindata, targata SR 205518, a lui intestata;

3) un furgone fiat 242/18A, targato CT 421205, intestato al padre, Maugeri Giovanni;

4) una Jaguar 4200, targata MI/99837M, intestata alla moglie, Finocchiaro Anna;

5) una Opel Rekord, targata SR 210815, a lui intestata;

6) una Fiat 126, targata CT 416020, intestata a Patane' Carmelo; all'interno della stessa, pero', veniva rinvenuta

- Pag.3.636 -

un'attestazione della PAMCAR, del 26.1.1981, del passaggio di proprietà del veicolo al Maugeri;

7) un furgone targato CT 314029, intestato a terzi.

Il Maugeri, dunque, il 5.7.1982, riceveva una telefonata da Filippo Di Stefano, che mostrava di conoscere bene membri del clan Santapaola (Fot.082117):

"Di Stefano: Dimmi una cosa; ti senti con Pippo

tu? Con l'altro Pippo?

Maugeri: Con Pippo chi?

Di Stefano: Con "Cavadduzzu"

Maugeri: momentaneamente siamo un po'(in-

comprensibile), Filippo.

Di Stefano: Se ti dovresti sentire, riferisci

che io gli ho telefonato e che quel
discorso tutto a posto. Come e' Franco?

- Pag.3.637 -

Maugeri: meglio, a casa e'."

Il Franco cui i due fanno riferimento e' Francesco Ferrera, fratello di Giuseppe, che aveva subito un grave attentato il 15.6.1982, verosimilmente ad opera di membri del clan Ferlito.

Il 30/6/1982 Maugeri parlava al telefono con Giuseppe Madonia di Nitto Santapaola in termini amichevoli.

Infatti al Madonia che gli chiedeva del "Cacciatore", rispondeva: "tutti bene, ieri siamo stati assieme" (Fot.073975).

Il "Cacciatore" e' proprio Nitto Santapaola, come si trae dalle telefonate fra Carmelo Colletti ed Antonio Ferro, riportate nel capitolo riguardante l'omicidio di Alfio Ferlito: ma il Maugeri, interrogato al riguardo, ha dichiarato di non ricordare chi si celasse dietro quello pseudonimo (Fot.074115).

L'appartenenza, sia di Maugeri sia di Madonia, a "Cosa Nostra" si deduce anche dalle telefonate tra i due del 1-7.1982

- Pag.3.638 -

((Fot.082135) - (Fot.082137)) e del 2.7.1982 ((Fot.082138) - (Fot.082144)). Nelle stesse, in relazione ad un credito vantato da Nicola Maugeri nei confronti del "cagnolazzu" di Salemi (Angelo Salvatore, figlio naturale del noto Salvatore Zizzo ed in atto imputato di traffico di stupefacenti), il primo chiedeva al Madonia a chi avrebbe potuto rivolgersi in quella zona, ed il Madonia rispondeva che avrebbe preso gli opportuni contatti con "u zu' Nardo" di Gibellina e, cioè, Ragona Leonardo, noto esponente mafioso di quel centro (Fot.082149).

La qualita' di mafioso del Maugeri (e la consapevolezza di tale sua qualita' da parte di Michele Simola) viene confermata dalla telefonata tra i due del 17.7.1982 (Fot.075146), in cui il Simola comunica al Maugeri di avere subito il furto dell'autovettura, una Renault 14 targata CT 502125 (intestata alla S.n.c. Impresa

- Pag.3.639 -

di costruzioni Rendo cav. del lavoro Mario: n.d.r.) ed il secondo risponde che si sarebbe adoperato per recuperare il veicolo. E' perfino ovvio che soltanto chi e' "influyente" nell'ambito della malavita puo' ottenere la restituzione di refurtiva e tutto questo il Simola, rivolgendosi al Maugeri, lo sapeva, evidentemente, molto bene.

Infine, va fatto cenno ad un'altra telefonata del 24.7.1982, fra Maugeri Nicolo' e Puglisi Pietro. La telefonata e' del seguente tenore (Fot.075148):

"Maugeri: Ieri sera con tuo suocero e con Nitto abbiamo parlato del professore Marziano.

Piero: Ah, si';

Maugeri: Il nome dei ragazzi;

Piero: Sono tre;

Maugeri: Il nome;

Piero: Salamone Salvatore, Santangelo Alfio e

- Pag.3.640 -

Pellegrino Gaetano...."

Il suocero di Puglisi Pietro cui si fa cenno nella telefonata e' Pulvirenti Giuseppe, inteso "Pippu u Malpassatu", indicato, nel rapporto dei CC. di Catania del 30.6.1982, come uno dei piu' pericolosi killers di Nitto Santapaola. La telefonata conferma, quindi, i rapporti del Santapaola con il Pulvirenti, oltre, che, beninteso, con Nicola Maugeri.

Quanto al contenuto della telefonata, si precisa che le tre persone indicate dal Puglisi sono Salamone Salvatore, Santangelo Alfio e Pellegriti Agatino, arrestati il 29.4.1982 per rapina e sequestro di persona, mentre il prof. Marziano e' il medico-legale Marziano Eraldo, che era stato incaricato di eseguire una perizia dattiloscopica nel procedimento penale contro i suddetti imputati.

E' chiarissima, dal tenore della telefonata, l'intenzione del clan Santapaola di avvicinare il perito, anche se, come ha dichiarato il prof. Marziano, cio' non e' avvenuto.

- Pag.3.641 -

L'esposizione che precede e' valsa a focalizzare le figure di Nicolo' Maugeri, Giuseppe Madonia, Salvatore Polara e Filippo Di Stefano, di personaggi, cioe', individuati attraverso le indagini scaturite dalle dichiarazioni di Giuseppe Cremona.

Costoro sono stati i protagonisti della vicenda relativa all'attribuzione, dopo l'arresto del Cremona, del subappalto per i movimenti di terra relativi ai lavori di costruzione del serbatoio inferiore dell'impianto idroelettrico di Solarino (Siracusa).

Sono significative al riguardo le telefonate di Madonia, di Di Stefano e - soprattutto - di Michele Simola, impiegato, con qualifica di dirigente, delle imprese del gruppo Rendo ed addetto alla organizzazione dei cantieri, intercettate sull'utenza di Nicolo' Maugeri.

La prima telefonata tra Maugeri e Simola e' del 30.6.1982, ore 13,06 ((Fot.075106) - (Fot.075108); (Fot.088936) - (Fot.088940)):

- Pag.3.642 -

"Simola: com'e' finita, ne hai notizie?

Nicola: no, in questo momento no, dovevo telefonare ora all'una e vedere se trovo a Piddu;

Simola: io lo sto chiamando a Piddu, perche' il cantiere e' stato fermato, hanno fatto sciopero gli autisti di Cremona, hanno fatto il picchettaggio, hanno fermato tutte le nostre macchine, le macchine di Romano e tutto. Ora a questo punto l'impresa non mi guarda in faccia. Quindi questa sera partira' un telegramma e non so a chi lo faranno in quanto quello e' dentro intanto partira' un telegramma all'indirizzo di Cremona giusto?

Nicola: ah, ah;

- Pag.3.643 -

Simola: questa cosa non puo' finire in questo modo. Perche' questi si fermano, fino a quando? Vogliono soldi e si vede che lui gli deve soldi a questi operai. Ho letto sul giornale che quei soldi che gli abbiamo dato noi glieli hanno sequestrati 66.000.000, questo i soldi come glieli manda? Se ce li ha sequestrati;

Nicola: e' un cosa cornuta, cosa va cercando?

Simola: a questo punto me lo devi dire chiaro se lo devo sostenere o devo mollarlo;

Nicola: a questo punto puo' mollarlo definitivamente;

Simola: okay, faccio la mia strada io| ora io ci dico a Piddu la stessa discussione: amico mio noi non possiamo tenere un personaggio inesistente, perche' come e' presa li' dentro, chissa' quando esce,

- Pag.3.644 -

perche' il Magistrato ha il dente avvelenato perche' ieri e' andato Siracusano e c'e' voluto una memoria te lo ha detto che noi siamo stati accusati di connivenza con lui?

Nicola: ah, ah;

Simola: incomprensibile ha presentato una memoria per dire che noi neanche lo conoscevamo, ed in effetti neanche lo conoscevamo e il Magistrato gli ha detto che e' una cosa fitusa, una cosa che non serve, ne ha dette un carretto contro Cremona, quindi chissa' quanto se lo tengono dentro;

Nicola: se lo possono tenere quanto vogliono, non mi interessa, mi deve credere;

Simola: ora qual'e' il discorso, che fara' l'impresa? risollevera' il contratto, ci man

- Pag.3.645 -

dera' un contratto che se entro 48 ore non riprende a lavorare chi riprende a lavorare se non c'e' nessuno? Quindi risollevera' il contratto. A questo punto bisogna sentire il fornitore nuovo. Ecco il tuo intervento con Piddu quale deve essere;

Nicola: ora io sto telefonando quanto mi sento con lui;

Simola: il fornitore nuovo per Piddu sara' Romano perche' gia' lo ha mandato da noi. Romano ha fatto un'offerta evidentemente molto alta, rispetto a quella che era in passato che ha fatto 1200 lire (tieniti per te questa notizia che ancora non la sa nessuno);

Nicola: logico|;

Simola: feci un'offerta di 1200 lire e il prezzo

- Pag. 3.646 -

si deve discutere. Pero' nei rapporti con Cremona, se Piddu molla e non rompe i coglioni, noi possiamo marciare perche', io ci metto a Romano e a Maugeri. Vi parlate tutti e tre e dici a Piddu: "devo entrare io, tu e loro ed entriamo li' dentro. Se invece Piddu fa al solito suo, questa cosa non lo so come finisce;

Nicola: ora la sistemiamo questa cosa! non abbiamo piu' da correre ne' dietro a Piddu ne' dietro a nessuno. Mio compare se sosteneva a uno buono io mi "sciarriavu" il primo di tutti;

Simola: ammesso questa che non dovevano entrarci!;

Nicola: siccome sta sostenendo ad uno che e' un

- Pag.3.647 -

pezzo di stronzo a me non interessa;

Simola: che ora non lo so a questo che co-
sa ci uscirà' dalla bocca, mentre e' li'
dentro!

Nicola: a me non mi interessa per Cremona, l'ho
sostenuto troppo assai;

Simola: tu sai che li' e' un poco zona tua, zo-
na nostra, etc. etc.. Io ho sostenuto
Cremona perche' me lo avete detto sempre
voi e tu sai la mia simpatia che ho ver-
so questo;

Nicola: lo so, non ne parliamo;

Simola: ho cambiato opinione perche' eravate tutt
ti voi;

Nicola: abbiamo fatto un poco il gioco degli "a-
mici";

Simola: ormai la cosa e' insostenibile, a questo

- Pag.3.648 -

punto che Piddu parli chiaro: tu fai questa riunione con Piddu, ma non posso muovermi da Catania in quanto mi hanno investito la macchina e sono con l'autista che mi viene a prendere e lasciare. Pero' io ho bisogno di notizie urgenti;

Nicola: si, si, queste sono discussioni che facciamo;

Simola: incomprensibile ... faremo un telegramma questa sera per sospendere i lavori;

Nicola: d'accordo entro questa sera ci sentiamo perche' io ora con Piddu mi sento;

Simola: pero' sentiamoci perche' io alle otto ho riunione con i penalisti e con 'u zu' Pietro"; "u zu Pietro" ieri sera lo ab-

- Pag.3.649 -

biamo trattenuto un poco perche' aspetta
vo la tua telefonata e gli ho detto: "ve
di che io aspetto la telefonata di Nico-
la"; allora dice: "per questa sera pren-
diamo tempo" ed abbiamo preso tempo per-
che' loro si sono fermati gia' da ieri;

Nicola: ora definiamo questa situazione una vol-
ta per tutte e ci togliamo il pensiero;

Simola: quindi i termini tecnici sono questi:
questo esce e deve venire un'altro forn-
tore. Piddu sta portando a Romano ed e'
gia' arrivato perche' e' venuto ieri;

Nicola: va bene!

Simola: a me interessa che tu entri per tanti mo-
tivi, a questo punto fate una riunione
fra voi tre, si lima il prezzo che ha
fatto Romano, mi dite le vostre intenzio

- Pag.3.650 -

ni ed io posso battagliare;

Nicola: d'accordo;

Simola: perche' io fino a questa sera mi sto zitt
to se non c'e' la tua telefonata;

Nicola: d'accordo! d'accordo! ora io ci ho un ap
puntamento qua che devo telefonare a Polara il socio di Piddu, nel mentre tele-
fono a lui;

Simola: a proposito di Polara, digli a Piddu
quest'altra storia: lui ha fatto richie-
sta del fiume Cimbia ed ha fatto la offer-
ta. Ora cosa si deve fare, dobbiamo far-
lo questo fiume o no? ha fatto l'offerta
ed e' morta, non si e' fatto piu senti-
re;

Nicola: ora ci telefono e gli dico che viene;

Simola: gli dici: mi disse Simola il Cimbia aspet

- Pag.3.651 -

ta a te e se lui non puo' scendere per
suoi motivi manda a Polara da Marina e
fa l'offerta per li';

Nicola: d'accordo va bene;

Simola: e tu definisciti Solarino, pero' questa
sera prima delle otto devo sapere noti-
zie;

Nicola: entro questa sera ci sentiamo noi;

Simola: perche' alle otto ho riunione!;

Nicola: d'accordo;

Simola: ciao Nicola;

Nicola: arrivederci."

La telefonata, abbastanza eloquente,
evidenzia che Cremona aveva ottenuto il
subappalto di Solarino perche' cosi' era stato
voluto da "Piddu" (Giuseppe Madonia) e da
Nicolo' Maugeri e che, per la sostituzione di
detto Cremona, il Madonia aveva scelto l'impresa
Romano, il cui titolare si era gia' presentato
negli uffici di Rendo; Simola, comunque, avrebbe
voluto che, in

- Pag.3.652 -

tutto o in parte, subentrasse anche il Maugeri.

Subito dopo questa telefonata Maugeri cercava invano di porsi in contatto telefonico con Giuseppe Madonia, il quale a sua volta lo chiamava alle 13,29 ((Fot.075109) - (Fot.075110); (Fot.088942) - (Fot.088944)):

"Maugeri: Per quanto riguarda Cremona vediamo quello che dobbiamo fare perche' il cantiere e' fermo, il lavoro glielo stanno togliendo, lui e' ancora ad Agrigento, e' un cornuto e sbirro ed io intenzione di difenderlo non ne ho, anzi ci voglio rompere le corna;

Uomo: ma perche', cosa ha fatto?

Maugeri: compare, e' sbirro! ci ha fatto la chiamata a quel poverello che e' latitante. Poi ha fatto attaccare il barone Valen-

- Pag.3.653 -

ti e lui si e' incontrato con il Maresciallo di Agrigento;

Uomo: perche' si e' incontrato?

Maugeri: e' un cornuto e sbirro;

Uomo: dove si sono incontrati?

Maugeri: si sono incontrati nella tenuta del barone e poi sono venute le guardie. Io lo so che e' andata cosi', poi al barone gli hanno trovato altri camion ed il barone Valenti e' in galera;

Uomo: a lui lo hanno interrogato?

Maugeri: a chi?

Uomo: a Peppe;

Maugeri: no, lo devono interrogare e lo devono portare a Siracusa. Ora io me ne sono andato da Angelo D'Amico, Angelo.....: fai morire in galera chiunque, ma devi fare uscire il barone Valenti, il mezza

- Pag.3.654 -

dro e l'autista. Per quanto riguarda Principe e Cremona dice: ora vediamo quello che si puo' fare; puoi farlo morire in galera a me non interessa....;

Uomo: compare, invece, lo devi seguire per vedere cosa racconta;

Maugeri: compare ti sto dicendo che e' un cornuto e sbirro;

Uomo: fino a che esce lo devi aiutare;

Maugeri: compare ci dici a questa cosa cornuta che non va a dire in giro che e' socio con te;

Uomo: chi?

Maugeri: Cremona! L'altro giorno con certi amici ho avuto certe discussioni pesanti e e sono arrivato al punto che e' socio con mio compare e basta;

Uomo: a chi lo ha detto?

Maugeri: compare, al telefono tu mi fai ora

- Pag.3.655 -

io ho parlato con Simola e lui vuole fare in modo che quel lavoro di darlo a me e a Romano. Mi ha chiesto cosa dovevo fare con Cremona e gli ho detto che non mi interessa piu' perche' e' uno sbirro Quell'altro cornuto e sbirro di ragioniere si e' messo a fare dichiarazioni che Cremona ha fatto fatture fasulle, fatture di favore, e' un cornuto Cremona, il ragioniere e tutti quanti, quindi, non mi dire di mettere buone parole per questo che ho gia' fatto troppo".

E' da notare, in questa telefonata, che Maugeri non faceva presente al "compare" Giuseppe Madonia di essere a conoscenza che quest'ultimo aveva gia' designato Romano per sostituire Cremona, ma si

- Pag.3.656 -

limitava ad esternargli sua volonta' di subentrare al Cremona.

Il giorno successivo, 1.7.1982, Nicola Maugeri parlava a lungo per telefono con Silvana Cordaro, convivente di Giuseppe Cremona, alla quale ribadiva la sua volonta' di subentrare, almeno in parte, a quest'ultimo ("se il lavoro se lo prende Romano, meta' io lo voglio": (Fot.075112) - (Fot.075115)); quindi telefonava di nuovo a Giuseppe Madonia ((Fot.075115) - (Fot.075116); (Fot.088812) - (Fot.088814)):

"M. Mi ha telefonato Silvana e abbiamo avuto la discussione del lavoro. Dico: sentite questo lavoro ve lo stanno togliendo. Dice: sa la questione dei soldi ... seccature ... Dico: si ma ve lo stanno togliendo. Ora io volevo fare una cosa e l'ho detto a Silvana: me ne vado da Rendo, il lavoro me lo prendo a nome

- Pag.3.657 -

mio, mi faccio aumentare il prezzo, il lavoro lo fanno sempre loro, pero' di fatturarlo lo fatturo io, in modo da evitare tutto questo casino con Rendo, diversamente gli tolgono il lavoro compare!;

P. compare se glielo vogliono togliere che lo facciano, lei cosa ti ha detto?

M. Lei ha detto che voleva parlare con Piddu ... gli ho detto: parli con mio compare;

P. lei ha telefonato ieri sera e mi disse: ho l'appuntamento con Nicola. Gli ho detto: vada da Nicola e veda cosa gli dice lui, perche' meglio consiglio di li' non puo' andare. Mi ha detto che doveva venire;

M. esatto! compare io ti ripeto a dire che so oggi domani le persone ci mangerebbero la faccia solo per questo. Perche' ci sputerei in faccia, perche' Peppe Cremona si merita solo di essere sputato in faccia".

- Pag.3.658 -

In questa telefonata, quindi, Maugeri, nel tentativo di entrare nell'affare, prospettava a Madonia un'altra soluzione e, cioè, di assumere il subappalto al posto del Cremona, ma solo formalmente; ma il Madonia lasciava cadere il discorso. E' ben evidente che aveva già fatto le sue scelte, ed infatti, quello stesso giorno (1.7.1982), l'impresa Romano firmava il contratto di subappalto con Rendo, sostituendosi al Cremona (Fot.082637) - (Fot.082650).

Il 2.7.1982, alle ore 19.00 Simola telefonava nuovamente a Maugeri ((Fot.075118) - (Fot.075120); (Fot.088815) - (Fot.088819)):

"Nicola: principale, sabenerica|;

Simola: sabenerica a vossia. Dico io, come posso
io trattare con i fantasmi;

Nicola: non cominciamo ah;

- Pag.3.659 -

Simola: per forza, perche' quando io le cose le faccio per telefono e la gente non mi guarda in faccia, poi combina il cazzo che vuole. Il signor Piddu, che non mi vede in faccia, fa il cazzo che vuole. Tu sei dove sei e queste cose stanno andando a rotoli;

Nicola: non ho capito;

Simola: ora ve lo spiego in termini italiani, io avevo detto di cercare di ... incomprensibile Questo lavoro e' vero?;

Nicola: si;

Simola: telefona a Piddu e io gli faccio: ha parlato con Nicola? Si, no, no, si. Dico: ma cosa dovete fare? Dice: questo lavoro se lo fa Romano;

Nicola: no, no;

Simola: aspetta fammi finire. Perche' se lo deve

- Pag.3.660 -

fare Romano? Dice: la situazione come e' combinata se lo fa Romano anche perche' a quell'altro non ci si puo' dare un calcio nel culo. Va bene dico: noi non e' che ci vogliamo dare una pedata nel culo, solo che ho bisogno di una facciata piu' pulita perche' qui le cose si sono messe un poco male. Dice: va bene ma se lo fa Romano e Dico: e Nicola cosa fa? Dice: va be', poi vediamo Nicola si fa un'altra cosa ecc.. Dico: io non sono tanto d'accordo;

Nicola: io volevo dire una cosa. La discussione che abbiamo fatto noi e' valida perche' a Romano si ci puo' dare una parte di lavoro e una parte me la prendo io;

Simola: pero' ci dobbiamo riunire tutti e quat-

- Pag.3.661 -

tro, io, tu, Romano e Piddu, ci riuniamo intorno ad un tavolo, ci guardiamo in faccia tutti e quattro, dobbiamo stabilire le cose come stanno, non ci dimentichiamo che quello che in questo momento e' al fresco io non ci posso dare una pe data nel culo dopo tutto quello che ha patito e ha speso in questo minuto non mi sento;

Nicola: non e' neanche giusto;

Simola: per cui io desidero questa riunione perche' ... incomprensibile ... comunque li dobbiamo fare lavorare e si vede come. Si stabilisce un prezzo, non come quello che e' venuto a fare ieri il signor Roma no, perche' a questo punto fa capire che vuole fare discussioni e cosi' si porta a compimento, ma subito. Perche' il cantiere e' fermo qua si stanno incominciando ad incazzarsi, non sanno che pesce

— Pag.3.662 —

prendere e' tutto un discorso che si sta muovendo e non mi piace. Ora se noi martedi' ci potremmo vedere, magari da Piddu;

Nicola: io questa sera stessa parlo con Piddu un'altra volta;

Simola: un appuntamento, tu stesso per martedi' e salgo pure io;

Nicola: io questa sera stessa parlo con Piddu;

Simola: Nicola, forse tu a Piddu lo conosci meglio di me, queste cose le dobbiamo fare noi tutti e quattro. Io faccio il pubblico uditorium e do' le mie proposte. Perche' ora dobbiamo scendere nei particolari della situazione: si deve scrivere come si deve inquadrare questa cosa anche perche' io ho preparato il discorso li' dentro. Tu te ne esci e te ne fui;

Nicola: ma quale me ne esco e me ne scappo;

- Pag.3.663 -

Simola: stiamo perdendo soldi e capitali io
non so come te lo debbo dire;

Nicola: io sono senza una lira;

Simola: e va bene io;

Nicola: percio' me ne devo andare a lavorare;

Simola: Nicola, mi pare che noi abbiamo simpattizzato subito, ci siamo ritrovati subito. Io voglio portarti avanti;

Nicola: io questa sera gli telefono a lei;

Simola: ho avuto anche degli appoggi qui dentro, pero' se io ci racconto fumo;

Nicola: lo capisco perfettamente;

Simola: anche perche' ora il cantiere e' fermo da 3 giorni. Ieri quello e' venuto ed ha portato un prezzo 1350. Certo non e' che io posso dire che a 1350 lire gli posso dare il lavoro, perche' si devono capire tante altre cose. Perche' arriva quello

- Pag.3.664 -

che e' in galera ed ha l'autorizzazione
a venirmi a sparare in fronte. Vero e'?

Nicola: comunque ora la definiamo.

Simola: ora io desidero martedi', non ti dico lu
nedi' perche' qui c'e' sempre il casino,
ma martedi' mattina tu puoi fissare l'ap
puntamento. Io vengo a Caltanissetta.

Nicola: noi questa sera per telefono ci sentia-
mo, io telefono a lei dopo aver parlato
con Piddu;

Simola: (incomprensibile) ... geometra Simo
la, dove ci vediamo per discutere questo
discorso e chiuderlo, che poi noi faccia
mo l'accordo "giuriamo" e poi scendo qua
e cosi' deve essere la cosa;

Nicola: va bene;

Simola: d'accordo;

Nicola: d'accordissimo;

Simola: pero' non ti perdere Nicola.

Nicola: dovevo telefonare questa sera".

- Pag.3.665 -

Da questa telefonata si arguisce che Madonia voleva far subentrare nel subappalto di Cremona l'impresa Romano, perche' in tal modo l'attivita' poteva essere proseguita, di fatto, dal Cremona, che egli continuava ad appoggiare, nonostante tutti i tentativi del Maugeri per porlo in cattiva luce.

Poco dopo, alle ore 19,20 del 2.7.1982, Nicola Maugeri telefonava nuovamente a Giuseppe Madonia, ma non riusciva a farlo recedere dalle sue posizioni (Fot.075121) - (Fot.075123):

"Maugeri Bene, senti compare, ho parlato proprio ora con Simola. Tu hai parlato con lui per il fatto del lavoro?

P. ha telefonato lui si';

M. e che hai detto che lo deve fare Romano questo lavoro?

- Pag.3.666 -

P. no, io non gli ho detto niente. Lui dice: che dobbiamo farlo fare a Romano? Dico: Romano al prezzo che dite voi non ve lo viene a fare. Cali' ha detto che fa l'invito e si fara' fare i prezzi di tutti, quindi Romano gli ha detto di farsi fare i prezzi e se glielo fanno meno di 1200. Viene Simola e dice: chi minchia glielo deve fare di meno e sono rimasto cosi';

M. senti compare, a me la meta' di questo lavoro m'interessa;

P. ma prenditelo pure tutto;

M. no, mi interessa meta' di questo lavoro;

P. domani non ci viene a 850 lire;

M. quale 850 lire, chi glielo fa'? non parliamo che io ci faccio il lavoro a 850;

P. e allora?

M. abbiamo parlato di aggiustare il prezzo, ma non di 850;

P. e allora faglielo aggiustare;

- Pag.3.667 -

M. Ora aggiustiamo il prezzo e vediamo come la sistemiamo. Senti una cosa, il prezzo lo possiamo sistemare;

P. e come?

M. martedì mattina non ci possiamo vedere lì? faccio scendere a Simola;

P. martedì' non ci sono compare dobbiamo fare per giovedì';

M. giovedì'?

P. sì';

M. eventualmente Romano dov'è'?

P. a Caltanissetta.

M. eventualmente telefono a Romano, e vediamo e aggiustiamo questa cosa. Perché' a questo punto mi interessa per una cosa mia. Silvana doveva venire ma non è' venuta, si fa togliere la faccia questa altra;

P; ti ha telefonato?

M. ha telefonato ieri che questa sera dovrebbe venire e non è' venuta;

P. sarà' a Siracusa;

M. ma io non la cerco più', la cercavo per i

- Pag.3.668 -

suoi interessi, non per i miei;

P. L'avvocato lo hai sentito;

M. ad Angelo D'Amico?

P. eh;

M. no; ora gli telefono, fra poco;

P. telefona e vedi se sa qualche notizia;

M. a me per il barone mi interessa

P. si, ma notizia per vedere che dice e che non
dice, questo mi interessa sapere;

M. che dice? Compare se ti dico quello che dice
il giudice;

P. che dice?;

M. il giudice ha denunziato per connivenza a Rendo. Come se Rendo lo sapeva per queste macchine;

P. e pare che lo sapeva lui;

M. infatti, quando poi e' venuto Rendo ha mandato l'avvocato dal giudice e il giudice sai cosa gli ha risposto? dice: e' una cosa cornuta che non ce n'e', io lo so dice, sta implicando un mare di gente, sta facendo nomi a "cop-

- Pag.3.669 -

pola di zu Vincenzo", perche'? Perche' e' un cornuto e non si accollare tutte le cose lui e quindi sta facendo in modo da creare un casino;

P. comunque vedi di sapere cosa dice;

M. ora gli dici di non andare in giro a raccontare che e' socio con te, perche' vedi che questo ti tira in mezzo perche' e' socio con te;

P. ma che minghia ...;

M. in'altra volta compare, perche' sai cosi' ..;

P. la verita' che non ci sono, chi minghia lo conosce;

M. la verita' che io devo sentire tutte queste cose, l'altro giorno ero a Siracusa con altri amici e giustamente gli volevano rompere le corna, ma poi dice: il fatto che c'e' Piddu che e' socio con questo qua. Dico: un momento! Piddu non e' socio con questo qua;

P. e questi dicono minghiate dalla mattina alla sera;

M. compare lo dice lui;

P. lui puo' dire il cornuto che e';

- Pag.3.670 -

M. io come lo acchiappo, per davvero gli do' due pedate nella pancia;

P. comunque vedi che dice e poi mi fai sapere qualche cosa.

M. quando ci sentiamo domani?;

P. va bene".

In questa telefonata e' da notare anche il sottile tentativo di Maugeri di insinuare, come se lo avessero detto altri, che l'appoggio ad oltranza di Madonia in favore del Cremona fosse dovuto ai loro rapporti societari.

Alle 19,30 del 2.7.1982, subito dopo aver parlato col Madonia, Maugeri telefonava a Simola ((Fot.075123) - (Fot.075124); (Fot.088821) - (Fot.088825)):

"Nicola: Io ho parlato con Piddu e dice: si' il lavoro a Romano va bene, ma se interessa a te lo puoi prendere tutto. Ora a

- Pag.3.671 -

parte il fatto che mi interessa, il discorso e' uno, infatti dice: a 850 non si puo' andare a lavorare. No dico: a 850 non ne dobbiamo parlare pero' il prezzo so puo' sistemare. Allora lui dice: sistema il prezzo e poi si chiama a Romano, se si vuole chiamare, se non si vuole chiamare e interessa a te, te lo prendi tu. Ora noi questo prezzo non possiamo aggiustarlo?

Simola: si, martedi' ci vediamo ... per telefono ;

Nicola: lui martedi' non c'e', se ne parla giovedi'. Ora io dicevo un'altra cosa, vediamoci;

Simola: Nicola ci deve essere la sua presenza;

Nicola: chi?

Simola: tuo compare, ascolta a me che sono vec-

- Pag.3.672 -

chio e ho i capelli bianchi;

Nicola: ci deve essere Piddu?

Simola: sissignore, lui gioca in questa situazione perche' lui a te ti dice, a me non mi interessa e te lo puoi fare tutto tu ecc.; mentre a quello gli dice: vai la' e facci questo prezzo, hai capito?.

Nicola: Simola mi scusi, Piddu e' mio compare e soprattutto un mio carissimo amico prima di ogni cosa;

Simola: bravo!;

Nicola: e' un caro amico mio, lo voglio bene e c'e' poco da discutere, pero' siccome qua si parla di lavoro e se mio compare viene e mi dice: mi interessa a me, allora io faccio finta che interessa a me e non ci faccio avvicinare a nessuno. Mi bisticcio con chiunque. Pero' siccome questo lavoro a lui non interessa e di conseguenza non interessa neanche a Roma

- Pag.3.673 -

no, e' una cosa che interessa a me personalmente. Quindi questa discussione con Piddu, con Romano e con quell'altro non la faccio. Il discorso che avevo fatto con la signora, perche' purtroppo nella famiglia di Cremona sono tutti scemi. Di co: signora eventualmente io per questo lavoro faccio in modo cosi' e cosi' ... mi da' un poco di macchine e le fa lavorare per me. Dice: devo parlare con Piddu, ma non ha parlato con nessuno. Piddu gli disse vada a parlare con Nicola e quello che gli dice Nicola fa. Ora questa doveva venire oggi e non e' venuta, io non la cerco, per me puo' fare la muffa che non mi interessa. Ora a me il lavoro mi interessa.

— Pag.3.674 —

Simola: che organizzazione ci metti?;

Nicola: che organizzazione ci metto? mi vado a
comprare i camion e mi tolgo il pensiero. Non e' che ci vuole 30 anni;

Simola: noi quando ci possiamo vedere, giovedi'?

Nicola: con Piddu?

Simola: si';

Nicola: con Piddu giovedi' se ne parla;

Simola: ora io ne parlo con ... (incomprensibile) ... vedo la situazione;

Nicola: si;

Simola: Lunedi' mattina tu alle otto chiamami a
casa;

Nicola: d'accordo;

Simola: che io ti dico quello che dobbiamo fare;

Nicola: sabenerica;

Simola: arrivederci."

- Pag.3.675 -

Da questa telefonata si evince che il Simola aveva ben capito che Giuseppe Madonia aveva ormai scelto il Romano per subentrare nel subappalto.

Dopo qualche giorno Simola e Maugeri apprendevano che era stato raggiunto un accordo perche' Romano subentrasse nel subappalto e ne parlavano nella telefonata del 5.7.1982, ore 12,24 ((Fot.075130) - (Fot.075133); (Fot.088845) - (Fot.088851)):

"Simola: dico noi facciamo le parole e gli amici

tuoi fanno i fatti;

Maugeri: di che?

S. quello ha mandato a Romano venerdi' sera, ha fatto l'accordo e fece tutte cose;

M. come ha fatto l'accordo;

S. cosa dobbiamo fare io non lo so.

M. non l'ho capita questa;

S. pensa io che mi sto sentendo preso dai turchi

- Pag.3.676 -

da tutti i lati. Quello quando torna giovedì?

M. io non ho capito il fatto che e' venuto Romano;
no;

S. e' venuto Romano e sicuramente Romano
non e' che viene cosi' ... giustamente qualcu
no glielo manda, ha fatto un accordo con i
prezzi, gli stanno preparando il contratto e
deve venirlo a firmare a giorni. Ora questo
di venirlo a firmare a giorni significa che
lui si deve incontrare una altra volta con
Peppe dov'e', sempre fuori?

M. il prezzo di questo lavoro com'e'?

S. non lo so, il prezzo e' questo che ti dico
io, quello dell'impresa ti dico io giusto?,
poi io non lo so per quanto si sta accordan
do, l'impresa massimo poteva arrivare per
le discariche che erano li' vicino come mi-
sto e scavo, carico e trasporto, poi c'era
scavo, carico piu' spesa, discarica
a 950 lire e quello lontano nella discarica
di Fattina a 1350 lire;

M. ho capito;

- Pag.3.677 -

S. ora io in tutta questa faccenda io ho una direttiva ecco perche' ... (incomprensibile) .. innanzitutto quel bastardo o non bastardo che sia e non mi pare che sta facendo il canarino in carcere;

M. e' una cosa fitusa;

S. e sta implicando un mare di gente. Il giornale poi parla di rivelazioni importantissime, di ingegneri dei gruppi importanti, di imprese che la stanno prendendo nel culo e tutte queste belle cose. Pero' siccome la signora consorte che era venuta a dire si ... (incomprensibile) ... il contratto si perse; allora diciamo noi non e' che vogliamo ammazzare a nessuno e un pugno dei suoi camion volevamo farli lavorare ... sotto il nome di un'altro cioe' volevamo distribuire equamente questo tipo di lavoro con tutti, anche perche' incomprensibile ... tutto questo discorso io volevo fare con te a Piddu. A me hanno anticipato i tempi perche' questo venuto venerdi' e (incomprensibile) ... Ora io ti posso dire solo che il contratto non l'ha firmato, pe

- Pag.3.678 -

ro' ha fatto un certo accordo;

M. i prezzi che ha fatto lui quali sono?

S. i prezzi che ha fatto lui erano 1350, prima a 1200 poi l'ha portato a lire 1350;

M. i prezzi che gli accordano quali sono? Così il contratto lo faccio io;

S. sì ma ci dobbiamo sedere;

M. non c'e' bisogno che mi siedo con nessuno mi creda;

S. ... risata ...;

M. arrivato a questo punto non mi voglio sedere con nessuno;

S. va bene, ma dobbiamo vedere quello che dobbiamo fare, perché il lavoro è fermo ed io vengo sollecitato;

M. lei mi capisce certe volte, sarà perché sono scemo;

S. no, no. Io di tuo compare non è che sia molto fidato. Ora non so se c'è lo zampino di tuo compare o l'iniziativa da parte di Romano, ora io vorrei una cosa, giovedì c'era questa riunione o no?

- Pag.3.679 -

M. giovedì' ne abbiamo oggi e ci possiamo vedere;

S. ma c'e' tuo compare?

M. si, giovedì' c'e';

S. tu non ne fare mosse, ascolta a me che io ho i capelli bianchi, giovedì' ci andiamo tutti e due a discutere questa cosa, giovedì' mattina. Ci puntiamo a Caltanissetta e ce ne andiamo da lui, giusto?

M. d'accordo;

S. nella io non penso che Romano e' cosi' cretino che gli va a firmare il contratto;

M. come Romano firma il contratto lui lavoro non ne fa', perche' non ce ne faccio fare io;

S. ma io penso che lui stia prendendo tempo, perche' ha detto di preparare il contratto e poi a fine settimana se ne parla. Quindi, la fine della settimana significa che vuole parlare con Piddu. Percio' noi ci sediamo a tavolino e facciamo la discussione e siamo tutti, nessuno puo' negare la cosa perche' queste rispo

- Pag.3.680 -

ste date per telefono, io a te, tu a me e via di seguito non inquadrano la situazione. Questa "setta" e' una "setta" che deve essere saputa gestire anche perche' quella cosa fitusa ... (incomprensibile) ...;

M. lui si puo' fare scippare la testa se non gliela scippo io;

S. ... risata ... comunque vedi che a Valenti gli abbiamo messo a Siracusano;

M. si ma io gia' gli avevo fatto il telegramma per Angelo, poi Angelo e' andato a Siracusa e mi ha detto: senti Nicola ci sono un sacco di avvocati, comunque io mi sto interessando lo stesso;

S. ce l'ho il professore Siracusano che io l'ho corteggiato e gli dissi che a Valenti si deve fare uscire.

M. si ma io mi sto interessando per lui, per

- Pag.3.681 -

uscire il barone che quando esce il barone poi lui puo' buttare il sangue in galera che non mi interessa. Mi dispiace che mi sono fatto avanti cento volte per questo "cosa fitusa" che in ultimo ci si perde pure di dignita';

S. ... (incomprensibile) ...;

M. a quest'ora mi sarei tolto il pensiero invece ancora la sta tirando a lungo questo canazzo di mandria;

S. ma sua moglie che fine ha fatto?

M. ma non lo so;

S. allora facciamo una cosa, a questo punto una riunione per giovedi' ... mercoledi' sera ci sentiamo e giovedi' mattina ci vediamo;

M. va bene;

S. ci vediamo direttamente a Caltanissetta perche' io vengo da fuori;

M. va bene, d'accordo;

S. ci vediamo davanti al Tribunale di Caltanissetta che e' il punto dove io so andare piu' facilmente, lasciamo la macchina e andiamo assieme;

M. benissimo;

- Pag.3.682 -

S. ci sediamo a tavolino e vediamo come si deve discutere;

M. va bene, d'accordo;

S. ci vediamo, ci sentiamo mercoledi' sera;

M. dopodomani ci sentiamo, va bene;

S. se tu hai notizie prima, se lui e' a Roma, se non vuole fare questo incontro e tutto questo bordello, me lo fai sapere, ma non ti sbottinare/;

M. d'accordo, arrivederci."

Questa telefonata pone in evidenza che la situazione di Cremona era solo fittizia, mentre in realta' tutto sarebbe proseguito come prima, sotto le direttive di Madonia ("un pugno dei suoi (di Cremona: n.d.r.) camion volevamo farli lavorare ... sotto il nome di un altro e, cioe', volevamo distribuire equamente questo tipo di lavoro con tutti"; "Sicuramente Romano non e' che viene cosi' ... giustamente qualcuno glielo manda ..."). Da' notizia - inoltre - che il gruppo Rendo si era mosso per procurare un difensore di vaglia al barone Valenti, favoreggiatore di Cremona ("comunque vedi che a

- Pag.3.683 -

Valenti gli abbiamo messo a Siracusano" e, cioè', il noto penalista prof. avv. Delfino Siracusano).

Lo stesso giorno 5.7.1982, alle ore 13,34, Maugeri parlava con Filippo Di Stefano e dalla telefonata si comprende che i due lavoravano insieme ((Fot.075133) - (Fot.075134); (Fot.088854) - (Fot.088857)):

"F. perciò' mi sono sentito con Simola e mi

disse: ci riuniamo con Nicola e vediamo come dobbiamo sistemare;

M. di sistemare non c'e' niente c'e' solo di sfasciarla questa cosa. Ora questo lavoro ce lo prendiamo noi;

F. non ci possiamo riunire così' ce lo diciamo chiaro?

M. io sto telefonando e glielo diciamo chiaro: lavoro li' non ne fa nessuno e ce lo pigliamo noi;

F. ti sei sentito con tuo compare?

M. si mi sono sentito l'altro giorno ora sto cer

- Pag.3.684 -

cando a lui quanto gli parlo;

F. mi fai sapere qualche cosa tu Nicola?

M. certo Filippo, non ti ho detto niente perche' stavo aspettando di definire la cosa perche' in mezzo ai bisognosi ci sono pure io;

F. senti che facciamo (noi come se non ci fossimo parlati) questa sera chiamo a Simola e gli dico: per il consiglio che gli posso dare io questo lavoro lo deve fare Nicola;

M. gia' con Simola ci siamo sentiti e mi ha detto: questo lavoro perche' non devi farlo tu? siccome e' venuto Romano; dico: non mi interessa chi e' venuto e' venuto, a questo punto e dato che questo lavoro se ne deve andare piede piede, me lo prendo io, infatti questa mattina pensai di dover parlare con te e dirti che dobbiamo fare questo lavoro;

F. tu parla con Piddu, vediamo dove ci possiamo

- Pag.3.685 -

vedere e vediamo quello che c'e' da fare;

M. si', tranquillo."

Subito dopo Maugeri telefonava a Giuseppe Madonia e gli comunicava che il lavoro di Cremona lo avrebbe proseguito egli stesso con Filippo Di Stefano ((Fot.075134) - (Fot.075135); (Fot.088965)):

"M. Senti compare una cosa ti volevo dire ci dici a Romano che quel lavoro la', ci dici che lo lascia stare;

P. va bene;

M. lo senti? che me lo prendo io, mi compro un paio di macchine e me lo faccio, compare perche' ho bisogno, percio', senti vuoi che ci vediamo la', vengo con Simola che so ...;

P. ... come dici tu che so ... a che punto erano giunti con Romano?

M. Che?

P. a che punto erano con Romano?

M. non lo so ... lui ci aveva fatto un'offerta,

- Pag.3.686 -

non lo so forse c'era andato non lo so'

P. ... lo chiamo' Cali';

M. Va bene, comunque glielo dici tu a Romano....

(cade la linea e Maugeri riforma subito il numero suddetto, risponde nuovamente la donna e dice di attendere che lo chiamava Pippo, avuto al telefono Maugeri dice): dunque ti sta vo dicendo, si tratta di questo qua, siccome con questo lavoro tu lo sai, abbiamo sbattuto tanto d'appresso, ora questo loro, io siccome arrivato a questo punto non lo avevo fatto prima perche' c'era il fatto di Cremona, Cremona puo' andare a farsela ficcare in culo, perche' dice che sta cantando come un canarino;

P. e che cosa sta dicendo?

M. compare non lo so, so che sta facendo il cornuto e ora come il giudice lo interroga mi fa ranno sapere tutte queste cose;

- Pag.3.687 -

P. non l'ha interrogato ancora?

M. non lo so, ora questa sera lo sapro' comunque
so che sta parlando quanto ad un cornuto va;

P. ma perche', cose di lui?

M. Compare! cose di tutti pari;

P. tutti pari, che cosa deve raccontare di tutti
pari.

M. di chi, con chi ha avuto a che fare, lui maga-
ri che ci ha un litro di nafta glielo sta di-
cendo;

P. glielo dice, che ci interessa;

M. ah lo so, a me proprio, lo sto dicendo a te
non lo so, siccome questo si mette a dire pie-
di piedi che e' socio con te;

P. ma che deve dire il cornuto che e';

M. anzi io vado sentendo in giro che lui e' so-
cio con te e a me mi e' toccato smentire e di-
re: vedete che il socio di Madonia e' Polara;

P. di questo lavoro quando te lo da';

M. compare ora vado a fare il prezzo ed a questo
punto lo faccio con Filippo;

P. e perche' devi chiamare a Filippo? se gli ha

- Pag.3.688 -

fatto una offerta Romano lo fate con Romano;

M. ma tu la sai la storia di Filippo?

Filippo ha perduto l'essere con quel lavoro e
ancora avanza soldi da Cremona;

P. Filippo si e' fottuto quello che si e' fottu-
to;

M. compare vedi che soldi Filippo non se ne "am-
muccau";

P. senti, 130 milioni se li ha presi di ruspa,
80 milioni di macchina se li ha presi e un as
segno si e' scambiato. In tutto si e' fottuto
250 milioni;

M. io la storia la so di un'altro lato;

P. comunque ora cerco Romano e vedo a che punto
era."

E' molto rilevante, poi, la telefonata del
13.7.1982, ore 9,45, fra Simola e Maugeri
(Fot.075142) - (Fot.075144);

- Pag.3.689 -

(Fot.088876) - (Fot.088879)):

"Simola: senti una cosa, quello gia' ha firmato,
minuta e contratto, pero' c'e' bisogno
che tu ci metti le macchine la';

Nicola: infatti io devo partire per andarmi a
prendere quattro camion;

Simola: Perche' lo sai com'e'? chi prende prima
prende per tre;

Nicola: lo so, ma io ora gli porto le macchine,
ho il D9 che sta uscendo dall'officina;
la pala gommata che la sto facendo rimet
tere, quindi, sto sistemando le macchine
per portargliele;

Simola: sbrighiamoci Nicola, prima che lui si or
ganizza e noi la prendiamo nel fondello;

Nicola: lui gia' lo sa questo fatto, quindi mi

- Pag.3.690 -

sto andando a prendere un po' di camion
quanto li porto li';

Simola: va bene;

Nicola: mi aveva detto Marina che gli servivano
gli "scogli per il ponte barca", io mi
sto interessando;

Simola: va bene, pero' mi sto interessando che
lavori tu e non facciamo lavorare a nes-
suno;

Nicola: no, no, che lavoro io, lavoro io perche'
devo lavorare;

Simola: lavoriamo, lavoriamo Nicola, ci dobbiamo
fare i soldi perche' siamo a piedi;

Nicola: siamo senza soldi una vita, come puo' es-
sere? possiamo fare questa vita?

Simola: non si puo' fare piu';

Nicola: per davvero non la possiamo fare piu';

- Pag.3.691 -

Simola: io ieri ho visto a Filippo che sono stato la' e gli ho buttato la battuta per Lentini ... Lui tutto incazzato ... ah dice, qua non lo facciamo ... al solito suo, gli dissi: incominciamo ad organizzarci con Nicola per quanto riguarda Lentini perche' si deve fare una s.r.l., una mighiata qualunque, perche' non si puo' uscire piu' a nome individuale, quindi, si deve creare una s.r.l. in un modo o nell'altro;

Nicola: cosa ci vuole a crearla;

Simola: pero' se non siete d'accordo voi teste, io sono la pedina che posso muovere i tasti;

Nicola: va bene;

Simola: va bene? Allora mi raccomando li', non

- Pag.3.692 -

vorrei che poi il signor Romano dopo che si firma il contratto ufficiale ... (incomprensibile) ...;

Nicola: questo discorso e' stato fatto la', sono andato a farlo contemporaneamente io. In fatti mi ha buttato una mezza battuta io lo so come usano, vogliono fatture, cose ... Dico: le non ci deve pensare a questo, si faccia il suo lavoro;

Simola: a lui non gli parlare di "nero" ah?

Nicola: no, infatti io gli dissi dei lavori. Ma lui era un po' impensierito di questo fatto che poi gli chiedevate il "nero";

Simola: ... incomprensibile ... sappiamo che lui non ne fa;

Nicola: a noi non ci interessano questi discorsi, questo e' un lavoro che ci facciamo

- Pag.3.693 -

io e lei e basta;

Simola: perfetto| va bene;

Nicola: d'accordo;

Simola: quando sei pronto me lo fai sapere;

Nicola: io questa settimana me ne sto andando,
quanto vado a vedere per questi camion,
me ne sto salendo la' sopra quanto vado
a prendere quattro "Volvo";

Simola: dice che gli hanno sequestrato altri cin-
que camion a quelli;

Nicola: cosi' diceva il giornale questa mattina,
minghia, ma e' bestia per davvero?

Simola: non lo sto capendo piu', pare un canteri-
no;

Nicola: questo se non si fa 300 anni in galera
ora non se li puo' fare piu';

Simola: va bene, aspetto che tu mi dici: sto ar-

- Pag.3.694 -

rivando con i mezzi;

Nicola: d'accordo;

Simola: arrivederci;

Nicola: buongiorno."

Questa telefonata pone in evidenza:

- che Simola era interessato con Maugeri all'esecuzione dei lavori in questione ("lavoriamo, lavoriamo, Nicola, che ci dobbiamo fare i soldi"; Maugeri: "questo e' un lavoro che ci facciamo io e lei e basta");

- che, pur essendo stato firmato il contratto con Romano, Maugeri avrebbe lavorato di fatto nell'esecuzione dei movimenti di terra relativi alla diga di Solarino;

- che le imprese di Rendo godevano fama di lavorare in nero (Simola: a lui non gli parlare di "nero", ah? Maugeri: no, infatti io gli dissi, lei lavori. Ma lui era un po' impensierito di questo fatto che poi gli chiedevate il "nero").

- Pag.3.695 -

11. Se una conclusione puo' trarsi da queste risultanze, e' che le imprese del gruppo Rendo non sceglievano autonomamente i propri subappaltatori e fornitori ma seguivano le designazioni ed i voleri dei capi mafia locali. Il ruolo di Nicola Maugeri e Giuseppe Madonia nella vicenda della diga Solarino e' cosi' evidente che ogni ulteriore considerazione sarebbe ultronea.

Ma se questa e' la triste condizione delle imprese che eseguono opere pubbliche in Sicilia, oppresse dai condizionamenti mafiosi, il discorso cambia quando ci si accorge che il contatto con gli elementi mafiosi viene accolto di buon grado ed anzi sollecitato. Michele Simola e' un impiegato delle imprese di Rendo ed i rapporti di familiarita' e di dimestichezza con i mafiosi non li aveva nel proprio interesse, ma in quello dei propri datori di lavoro, anche se un tornaconto personale non e' da escludere.

Non vale, dunque, ostentare come fatto di "trasparenza" l'immediata rescissione del rapporto con Cremona, dopo il suo arresto,

- Pag.3.696 -

quando poi si apprende che, all'ombra dell'impresa che l'ha sostituito, operano sempre mafiosi del calibro di Nicolo' Maugeri e di Filippo Di Stefano, con l'avallo ed il benestare di Giuseppe Madonia.

Ma il rapporto delle imprese di Rendo con Maugeri non si e' limitato alla vicenda della diga di Solarino.

Si e', infatti, accertato che Marino Giuseppe, Trapeano Francesco ed Odierna Leonardo ((Fot.078388) - (Fot.078392); (Fot.078398) - (Fot.078403)) nel giugno 1982 erano stati contattati da Nicolo' Maugeri e dal Simola, interessati all'acquisto di un loro terreno in Lentini; a conclusione delle trattative avevano sottoscritto un preliminare di vendita nello studio dell'avv. D'Amico e solo allora avevano appreso che l'acquirente era Mario Rendo, rappresentato da un suo dipendente, avv. Pietro Nicoletti.

- Pag.3.697 -

E forse si deve a questo intrico di rapporti - tutt'altro che chiari - fra le imprese di Rendo e personaggi come quelli sopra indicati, se Lea Simola, all'atto dell'arresto del marito, volle a tutti i costi parlare per telefono col cav. del lavoro Mario Rendo, minacciando che, altrimenti, avrebbe fatto "ballare tutti" e avrebbe "smontato un impero" (Fot.081725).

Se poi si sposta l'attenzione su di un altro imprenditore catanese, il cav. del lavoro Francesco Finocchiaro, cui il Cremona aveva rilasciato fatture false per oltre 25 miliardi di lire, si rimane molto perplessi nell'apprendere ((Fot.081816) - (Fot.081820)) che quelle fatture di comodo - così ha spiegato il Finocchiaro - servivano per giustificare contabilmente esborsi e lavori eseguiti "in nero" che, altrimenti, non si sarebbero potuti in alcun modo documentare, e ci si chiede - non certamente ai fini fiscali, visto che un

- Pag.3.698 -

provvidenziale condono e' venuto a cancellare i reati finanziari - quali siano i reali motivi di fatturazioni per operazioni inesistenti di un importo cosi' elevato.

Le complesse indagini sull'intera materia dei condizionamenti e delle commistioni dell'imprenditoria catanese col potere mafioso sono ancora in corso e richiedono tempi lunghi. Allo stato, comunque, non e' possibile stabilire se ed in quale misura quel contesto ambientale, come sopra delineato, abbia influito nella determinazione mafiosa di uccidere Dalla Chiesa.

Un fatto e' certo: che il prefetto e' stato eliminato proprio quando aveva cominciato ad appuntare pubblicamente la sua attenzione su Catania.

Per quanto riguarda, poi, la questione dell'esistenza di una mafia catanese strettamente collegata con quella palermitana, si e' gia' scritto a lungo nei capitoli che precedono.

- Pag.3.699 -

12. I dichiarati propositi di Carlo Alberto Dalla Chiesa di attaccare le radici profonde del potere mafioso e le sue ben note capacita' professionali lo avevano subito reso assai scomodo ed estremamente pericoloso per "Cosa Nostra": egli doveva - pertanto - essere eliminato immediatamente ed in modo tanto plateale da mostrare a tutti l'efficienza e la terribile potenza della mafia.

Gia' il 25 aprile 1982 - e, quindi, ancora prima che il generale assumesse l'incarico di prefetto di Palermo - Totta Gennaro riferiva ad un ufficiale dei CC. che Dalla Chiesa era molto temuto negli ambienti mafiosi e che ancora piu' temuta era una sua "alleanza" con gli ambienti giudiziari (Fot.071229).

E Vincenzo Sinagra, un personaggio molto vicino alla famiglia di Corso dei Mille, le cui dichiarazioni e chiamate in correita' hanno trovato ampi riscontri, ha confermato ((Fot.083632) - (Fot.083634)): "Prima ancora che il generale

- Pag.3.700 -

giungesse a Palermo come prefetto, negli ambienti da me frequentati si osservava che costui, dopo essersi occupato di terrorismo, veniva a Palermo con l'intenzione di combattere la mafia e che cio' gli sarebbe stato impedito.....appresi da Rotolo Salvatore che Filippo Marchese ("rappresentante" della "famiglia" di Corso dei Mille: n.d.r.) "voleva la morte" del generale e lo aveva incaricato di seguirne i movimenti. Particolarmente gli aveva segnalato che il generale usava frequentare il ristorante annesso all'albergo Villa Igiea e, comunque, detto albergo, ove, secondo quanto mi disse il Rotolo, sarebbe stato possibile tendergli un agguato dal mare o meglio approfittando di un momento in cui egli prendeva il bagno a mare. Nulla di particolare circa i preparativi di un agguato appresi invece da Vincenzo Sinagra detto "Tempesta" o da Sinagra Antonio. Costoro, pero', piu' volte mi dissero che il generale non poteva "arrivare a nulla" poiche' sarebbero trascorsi solo giorni e se lo sarebbero levati di mezzo.

- Pag.3.701 -

Fui arrestato l'11 agosto del 1982 e dopo circa venti giorni appresi che l'omicidio del generale Dalla Chiesa era stato consumato. I due Sinagra di cui ho parlato erano gia' anch'essi arrestati... Parlando fra noi anche dell'omicidio del generale, Sinagra Vincenzo mi fece rilevare che era stato ucciso dopo un breve periodo di permanenza a Palermo cosi' come egli mi aveva preannunciato. Nella occasione, Sinagra Vincenzo, il quale cercava di rincuorarmi circa la mia posizione processuale, mi faceva rilevare che Filippo Marchese e gli uomini della sua cosca nonche' i capi delle cosche con cui era collegato erano persone di grandissima potenza e che, pertanto, cosi' come erano riusciti ad eliminare il generale Dalla Chiesa, sarebbero facilmente riusciti ad ottenere per noi il proscioglimento se riuscivamo a mantenere quella situazione di simulata pazzia.

Sinagra Vincenzo, nel farmi rilevare la notizia di stampa secondo cui uno dei killers del generale era a bordo di una moto di grossa cilindrata, mi disse che aveva motivo di

- Pag.3.702 -

ritenere che trattavasi di una delle moto a disposizione dell'organizzazione, che venivano nascoste anche nel covo di Sant' Erasmo. Del fatto sembrava certo nonostante non ebbe a riferirmi ulteriori particolari E' mia opinione che l'omicidio del generale non sia stato deliberato ed attuato soltanto da Filippo Marchese bensì da tutti i capi delle cosche ed in tal senso ribadisco quanto già dichiarato al G.I., allorché riferii che in occasione di fatti importanti, come omicidi di personalita' o di inquirenti occorreva il consenso di tutti i capi che si riunivano appositamente per valutare il da farsi".

La testimonianza del Sinagra e' assai significativa poiché, ancora una volta, riconduce ai vertici di "Cosa Nostra" la decisione di eliminare Dalla Chiesa e dimostra come negli ambienti mafiosi ci fosse l'aspettativa che il coraggioso funzionario venisse eliminato al più presto. Essa ha trovato un riscontro non irrilevante nella parte in cui fa riferimento a Rotolo Salvatore, che, incaricato di pedinare Dalla Chiesa,

- Pag.3.703 -

aveva visto quest'ultimo piu' volte in un ristorante-albergo sito in prossimita' del mare. Sinagra ha indicato l'hotel Villa Igiea, mentre trattavasi dell'hotel Splendid La Torre" di Mondello, che, come risulta dalla dichiarazione del direttore, Monforte Salvatore, era frequentato da Dalla Chiesa con cadenza pressocche' settimanale, specialmente dopo le sue nozze (Fot.059632).

Anche il noto Giovanni Melluso, detenuto nel carcere di Novara all'epoca dell'omicidio di Dalla Chiesa, ha parlato dell'aspettativa generalizzata dei mafiosi per una rapida eliminazione del prefetto ((Fot.087586) - (Fot.087587)):

"(Gaetano) Fidanzati, il quale si fidava moltissimo di me, non tralasciava occasione, ogni volta che i mezzi di informazione parlavano del generale Dalla Chiesa, di fare commenti negativi sul predetto, qualificandolo come "bastardo" e con altri simili epiteti. Prima dell'omicidio di

- Pag.3.704 -

Dalla Chiesa, il Fidanzati ci aveva preannunciato che in Sicilia sarebbe successo qualcosa di grosso, poiche' le Autorita' dovevano finirla nella loro azione contro le organizzazioni criminose; tale evento avrebbe dovuto valere come monito per tutti coloro che perseguitavano la mafia.

Quando, poi, apprendemmo in carcere della morte del generale, successe il finimondo e tutti quanti erano contenti. In particolare il Fidanzati mi disse testualmente, riferendosi a tale evento: "Hai visto?". In buona sostanza, dal comportamento del Fidanzati, prima e dopo l'uccisione del generale, io ho tratto il sicuro convincimento che egli fosse a conoscenza dell'attentato che si stava preparando, anche se non sono in condizione di dire per quali canali egli ne fosse stato informato".

L'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa era un momento essenziale nella strategia dei gruppi vincenti di "Cosa Nostra" che, ancora duramente impegnati nella eliminazione fisica dei loro avversari

- Pag.3.705 -

all'interno della organizzazione, vedevano nella presenza del prefetto di Palermo un pericolosissimo e serio ostacolo al consolidarsi dell'egemonia raggiunta dopo l'eliminazione di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e di tanti loro amici ed alleati.

E quindi, mentre il sussistere di forti ed ampiamente pubblicizzate resistenze ad una incisiva attivita' antimafia di Dalla Chiesa ne indeboliva la credibilita' agli occhi di tutti, la mafia poneva in essere una complessa operazione intesa a sminuirne visibilmente il prestigio, per poi ucciderlo.

Cominciava cosi' il susseguirsi, con una cadenza impressionante, di una serie di assassinii di matrice mafiosa, che avevano anche il sapore di una sfida al Prefetto.

Il 7/8/1982 i cadaveri di Cesare Manzella ed Ignazio Pedone venivano trovati dentro un'autovettura, abbandonata significativamente nei pressi della Stazione C.C. di Casteldaccia. La presenza dell'auto veniva segnalata alla stessa Stazione con una telefonata anonima.

- Pag.3.706 -

Il 10.8.1982, e cioè' lo stesso giorno dell'assassinio di Di Peri Pietro e Salvatore, mentre imperversavano gli omicidi nel c.d. triangolo della morte (Casteldaccia, Altavilla e Bagheria), perveniva al quotidiano "L'Ora" di Palermo una telefonata anonima del seguente tenore:

"Siamo i killers del triangolo della morte. L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio al prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa" (Fot.075288).

Infine, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio di Dalla Chiesa, il 4.9.1982, alle ore 11.50, perveniva un'altra telefonata alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia" di Catania, del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si e' conclusa" (Fot.075288).

Gli episodi sopra riportati costituiscono una chiara, inequivocabile riprova della matrice

- Pag.3.707 -

del delitto Dalla Chiesa. Infatti, se e' vero, come e' stato dimostrato nel capitolo riguardante la guerra di mafia, che tutti quegli eccidii sono stati voluti dai corleonesi e dai loro alleati per impadronirsi del potere mafioso e se e' vero, come e' logico ritenere e come e' stato riferito da c.d. pentiti, che la presenza in Sicilia di un uomo come Dalla Chiesa poteva intralciare le mire del gruppo emergente, se ne deduce che il delitto Dalla Chiesa non puo' che essere inscritto nella logica dei Corleonesi, percepibile anche nei sinistri messaggi telefonici ai giornali.

Ed e' fuori di dubbio che il delitto e' stato frutto della decisione dei vertici non solo della mafia palermitana ma di Cosa Nostra nel suo insieme, con unanimita' di consensi: infatti, un delitto cosi' eclatante, comportando, come in effetti e' accaduto, una pronta reazione dell'apparato statale (ne e' conferma, fra l'altro, la rapidissima approvazione della legge c.d. Rognoni - La Torre) nei confronti di tutta l'organizzazione, postula necessariamente, a pena di gravissimi contrasti

- Pag.3.708 -

interni (che nella fattispecie non sono avvenuti), assoluta unanimità e generalità nella decisione dei vertici.

Questa logica conclusione ha trovato conforto in altre risultanze processuali.

Il cap. CC. Giampaolo Ganzer, particolarmente distintosi nella repressione del terrorismo, sentito come teste, ha dichiarato ((Fot.074223) - (Fot.074226)):

"... Il terrorista Michele Galati mi riferì che Luciano Leggio poteva essere non estraneo all'omicidio Dalla Chiesa sulla base del fatto che, come egli stesso aveva potuto notare, il Leggio, pur dall'interno del carcere, continuava a dirigere le attività della criminalità mafiosa e, inoltre, nutriva grave inimicizia nei confronti del gen. Dalla Chiesa, in relazione alla attività svolta da quest'ultimo durante la sua permanenza in Sicilia... Ho avuto modo di apprendere.... dal terrorista pentito Bettini Luciano, attualmente detenuto nel carcere di Alessandria, che, durante la sua permanenza a

- Pag.3.709 -

Palmi (sino all'autunno 1982), entro' in contatto con un gruppo di detenuti comuni catanesi, i quali rivendicavano apertamente la paternita' dell'omicidio in questione e, anzi, ne facevano oggetto di dimostrazione della efficienza della loro organizzazione. Il Bettini mi ha detto, altresì, che all'interno delle carceri si e' realizzata una saldatura fra la criminalita' organizzata di tipo eversivo e quella mafiosa, che continua ad avere in Liggio uno dei capi carismatici".

Quanto riferito dal Cap. Ganzer e' stato sostanzialmente confermato da Luciano Bettini ((Fot.080050) - 080053):

"... All'epoca... dell'omicidio del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, ero detenuto in Carceri speciali. Non ho mai sentito da parte di detenuti politici la rivendicazione ad organizzazioni terroristiche, di destra o di sinistra, di tale assassinio. Piu' volte, invece, ho avuto modo di sentire da detenuti comuni, specialmente catanesi, la esaltazione delle organizzazioni siciliane,

- Pag.3.710 -

capaci di aver portato a termine, con perfetta efficienza operativa, l'omicidio. Qualcuno di tali detenuti mi ha anche fatto presente che erano ormai mutati i rapporti tra le organizzazioni siciliane e lo Stato, poiche' ogni tentativo di debellarle sarebbe stato stroncato sul piano dell'attacco armato... faccio presente, senza che cio' voglia significare alcuna valutazione da parte mia, che, successivamente all'omicidio Dalla Chiesa, il prestigio dei detenuti catanesi di maggior spicco, nelle carceri speciali, e' aumentato in modo incredibile".

Questo atteggiamento dei vertici di "Cosa Nostra" nei confronti di qualsiasi tentativo di contenere il fenomeno mafioso e, in particolare, nei confronti di Dalla Chiesa ha ricevuto un'ulteriore, inequivocabile riprova nelle dichiarazioni del libanese Bou Ghebel Ghassan, personaggio chiave nel procedimento penale per l'omicidio del consigliere istruttore di questo tribunale, Rocco Chinnici.

- Pag.3.711 -

L'istruttoria relativa ad un traffico di stupefacenti addebitato a Ghassan e ad altri, inizialmente convogliata nel presente procedimento, e' stata stralciata, necessitando di ulteriori approfondimenti. Tuttavia, quanto riferito dal Ghassan, oltre che sull'omicidio Chinnici, su quello del prefetto Dalla Chiesa, sul ruolo dei Greco in seno a Cosa Nostra, sul traffico degli stupefacenti e sui collegamenti fra mafia Palermitana e Catanese, puo' essere immediatamente utilizzato.

E trattasi, si noti, di dichiarazioni che hanno trovato puntuali riscontri e che sono state ritenute attendibili dai giudici di primo e di secondo grado della Corte di Assise di Caltanissetta nel procedimento per l'omicidio Chinnici (vedi il dispositivo della sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta del 14.6.1985: (Vol.224 f.343)).

Il Ghassan, da tempo coinvolto in traffici internazionali di vario genere, era in contatto con due palermitani (Vincenzo Rabito

- Pag.3.712 -

e Pietro Scarpisi) per un traffico di stupefacenti fra la Sicilia e Milano.

In occasione dei frequenti incontri con Rabito e Scarpisi, era venuto a conoscenza dei preparativi di un attentato contro un magistrato di questo Ufficio o contro l'Alto Commissario e ne aveva informato organismi di polizia giudiziaria (in questa sede non interessa fino a qual punto egli fosse un leale confidente).

Dopo qualche giorno, il 29.7.1983, l'attentato si era puntualmente verificato, secondo le precise indicazioni fornite da Ghassan, dilaniando il cons. Chinnici, la sua scorta e il portiere del suo stabile.

Nella istruttoria di quel processo il Ghassan dichiarava, fra l'altro ((Fot.078738) - (Fot.078740); (Fot.078758) - (Fot.078759); (Fot.078762) - (Fot.078763)):

- Pag.3.713 -

"il discorso delle armi e la loro richiesta ad averle e poi il discorso sull'auto-bomba comincio' a farsi quando furono emessi i mandati di cattura contro i Greco di Ciaculli. Io leggevo, mentre ero con loro, il giornale in cui era scritto che era stato emesso il mandato di cattura nei confronti dei Greco e di altri per l'omicidio Dalla Chiesa. Io lo mostrai a loro dicendo che in Sicilia era successo un "casino" ed aggiunsi la considerazione che dovevano essere stati avvertiti dal momento che non era stato arrestato nessuno. Loro mi spiegano che erano gia' latitanti perche' colpiti da un precedente mandato di cattura in una cosa, ritengo un processo, di 160 persone (ricordo con precisione il loro riferimento a 160 persone: Mi ricordo che fu Enzo a dire cio'). In tale occasione dissero che si era sbagliato ad uccidere Dalla Chiesa perche' ne era venuto fuori un "casino", ma dal momento che le cose stavano cosi' bisognava reagire continuando in queste azioni contro tutti quelli che "ficcavano il naso nella mafia"; anzi fecero

- Pag.3.714 -

capire che dovevano usare le armi contro alcuni mafiosi (non specificarono quali, cioè se di cosche avversarie o della stessa cosca che si erano comportati male).

Tutti i suddetti dicevano di essere legati alla piu' grande famiglia di Palermo e cioè ai Greco di Ciaculli e per tale motivo potevano disporre di denaro per tutti i loro bisogni e si sentivano sicuri e protetti e potevano riuscire nelle attivita' che volevano ricordo che essi mi dissero che per le armi non avrebbero guadagnato nulla e non avrebbero dovuto guadagnare nulla perche' si trattava di una cosa della "Famiglia" in cui non si doveva guadagnare. Mentre invece il loro guadagno stava tutto nella basi di morfina.....

Dai rapporti che ho avuto ho con sicurezza dedotto (erano cose che mi diceva Enzo) che avevano avuto difficolta' di ottenere la "base" da quando avevano interrotto i rapporti con i catanesi (prima si servivano dei catanesi che trasportavano loro la "base": non mi spiegarono le ragioni per cui si erano interrotti tali rapporti) e quando era stato

- Pag.3.715 -

arrestato un cinese a Bangkok e forse anche per la nave sequestrata a Suez (non ho capito se questa nave era a loro diretta o se il fatto aveva comunque causato una deficienza nella fornitura della "base"). Essendo loro in queste condizioni vennero a rivolgersi a me e ritengo ad altri per cercare di avere della "base". Pippo e Maurizio trasportavano eroina bianca da Palermo al "mercato" di Milano.....

In ordine ai loro rapporti di lavoro essi come ho detto dissero che lavoravano per i Greco di Ciaculli; siccome questi sono latitanti facevano capo ad una persona che badava alla raffineria.

Quando si lesse sul giornale dei mandati di cattura per il fatto che molti erano rimasti latitanti, io osservai che evidentemente c'era stata una "soffiata" ma Rabito mi chiari' che gia' erano latitanti perche' erano stati colpiti da mandato di cattura in un precedente processo contro 160 persone.

Nella discussione che si intavolo', il Rabito mi diceva che la mafia americana non vede di buon occhio l'attivita' relativa alla

- Pag.3.716 -

raffinazione della droga (anzi preferiscono operare in altri settori i grandi boss americani), perche' la droga finisce con l'attirare sempre l'attenzione della Polizia. Faccio presente che io gli osservai come mai egli spedisce la droga raffinata in America ed egli mi disse che interessati erano gli appartenenti a livelli medio-bassi della mafia ma non l'alta mafia che si interessa di altri affari. Nel corso di questa conversazione il Rabito diceva (manifestando non una sua idea, ma riferendo anche quello che riteneva in seno alla famiglia mafiosa alla quale apparteneva), che era risultato un errore l'omicidio Dalla Chiesa in quanto che aveva provocato le reazioni di cui anche i mandati di cattura erano una prova; fece anche un riferimento ai blocchi di patrimoni dicendo che mentre in America anche i mafiosi lavorano e pagano le tasse a Palermo non intendono lavorare se non con la droga e pagare le tasse. Qui solo ora con i fatti che sono avvenuto hanno cominciato a capire che gli americani hanno ragione

- Pag.3.717 -

Il Rabito disse che le famiglie capeggiate dai "Greco" ai quali egli apparteneva, dovevano operare le uccisioni di cui ho detto, sia per eliminare il singolo che ha operato contro la mafia in modo che colui che lo va a sostituire si limita nell'operare perche' corre lo stesso rischio, sia per dimostrare la potenza dell'organizzazione mafiosa. In parole povere ho capito che essi si sentivano "in merda" e quindi l'avevano contro coloro che avevano provocato questa situazione per cui non interessava piu' nulla dei danni che la loro reazione poteva provocare.....

Dell'auto-bomba si parlo' a Taormina il giorno stesso che io telefonai al Dr.De Luca.

A parlarne furono sia il Rabito che il Michele. Fu prima Michele a dirmelo, dicendo proprio che dovevano usare un sistema come quelli che si usano nel Libano contro coloro che si interessano contro la mafia. Ricordo che disse quasi testualmente: "Saltera' anche a Palermo come si fa nei vostri paesi e cosi' salteranno tutti e nessuno potra'

- Pag.3.718 -

fare testimonianza". Poi arrivo' Rabito. Io condussi il discorso in modo di farlo parlare ed il Rabito mi disse che si sarebbe usata la tecnica di fare scoppiare un'auto carica di esplosivo perche' le altre tecniche presentavano difficolta' di esecuzione e esponevano l'esecutore ad essere arrestato dagli altri di scorta che erano nella zona.....

Anche successivamente all'uccisione di Chinnici parlando con Scarpisi e Rabito, essi si dimostrarono soddisfatti dell'esito raggiunto e ricordo che mi dissero: "vedi come e' finita?".

Alla stregua, dunque, dalle confidenze fatte a Ghassan da Rabito e Scarpisi (e, successivamente, dai sedicenti Michele e Maurizio), i responsabili dell'omicidio Dalla Chiesa erano i Greco di Ciaculli, i quali intendevano riservare lo stesso trattamento a tutti coloro che "ficcavano il naso nella mafia".

E' estremamente significativo che la reazione mafiosa, poi sfociata nell'attentato contro il cons. Chinnici, sia maturata non

- Pag.3.719 -

appena questo Ufficio ha emesso, il 9.7.1983, mandato di cattura contro i piu' autorevoli esponenti della mafia, fra cui i "corleonesi" Riina e Provenzano, i fratelli Michele e Salvatore Greco, Pietro Vernengo, Benedetto Santapaola e cosi' via.

Allora, non erano stati ancora individuati, come si e' visto, tutti i componenti della "commissione" ma era stato dimostrato, con l'emissione del mandato di cattura suddetto (concernente, si badi bene, non solo l'omicidio Dalla Chiesa, ma anche quelli di Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e gli altri principali episodi criminosi della c.d. guerra di mafia), che erano stati esattamente individuati la matrice ed i moventi di tanti efferati assassinii.

Sotto questo aspetto, dunque, l'atroce fine del cons. Rocco Chinnici - del Capo, cioe', di quell'Ufficio che aveva emesso il mandato di cattura in questione e del magistrato che aveva impresso un decisivo impulso alle

- Pag.3.720 -

indagini sulla mafia - costituisce l'amarissima conferma della fondatezza dei risultati raggiunti e della attendibilita' delle prove acquisite.

Circa i moventi e gli autori del delitto Dalla Chiesa e' interessante riportare, anche se non costituisce elemento di prova, un episodio riferito da Buscetta, - il quale - comunque nulla sa per scienza diretta di quel delitto perche' all'epoca viveva in Brasile.

Come si e' gia' accennato nel trattare l'omicidio di Alfio Ferlito, Buscetta e Badalamenti, la sera del 3.9.1982 (e, quindi, qualche ora dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, data la differenza di fuso orario) si trovavano all'hotel Regent di Belem (Brasile) e guardavano la televisione. Quando venne trasmessa la notizia dell'agguato di via Carini, Badalamenti commento' subito che "sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano cosi' reagito alla sfida contro la mafia lanciata da Dalla Chiesa. Soggiunse che certamente erano stati

- Pag.3.721 -

impiegati i catanesi - appunto perche' piu' vicini ai corleonesi - che avevano cosi' ricambiato il favore ricevuto con l'uccisione di Alfio Ferlito" e disse ancora che "qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale....." (Vol.124/A f.71) - (Vol.124/A f.72).

Ora, cio' che sorprende e' la prontezza e la sicurezza con cui il Badalamenti ha saputo analizzare la notizia e individuare cause ed autori dell'eccidio, pervenendo agli stessi risultati raggiunti da questo Ufficio dopo una lunga e faticosa istruttoria.

Egli, evidentemente, da navigato capo di "Cosa Nostra", conosceva perfettamente tutti i meccanismi dell'organizzazione ed era in grado di inquadrare subito l'episodio.

In questo quadro probatorio gia' univoco e tranquillante e' venuta ad iscriversi la perizia balistica, che ha dato un suggello di granitica fermezza ai risultati gia' raggiunti, dimostrando - come piu' non si sarebbe potuto

- Pag.3.722 -

sperare - che un unico filo conduttore avvinca i piu' importanti delitti della c.d. guerra di mafia all'attentato di via Isidoro Carini.

Attraverso la perizia e' stato accertato, infatti, che ((Fot.070945) - (Fot.071049)): nell'attentato a Dalla Chiesa sono stati adoperati due Kalashnikov: uno e' stato sicuramente impiegato anche per il danneggiamento della gioielleria Contino, per l'omicidio di Salvatore Inzerillo, poi il tentato omicidio di Salvatore Contorno, per l'omicidio di Alfio Ferlito e, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate; l'altro e' stato usato anche nell'omicidio di Alfio Ferlito.

In sostanza, entrambi i Kalashnikov usati per l'attentato a Dalla Chiesa sono stati usati anche nell'agguato ad Alfio Ferlito, ed uno di essi, inoltre, e' stato adoperato anche per gli assassinii di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e per l'attentato a Salvatore Contorno.

- Pag.3.723 -

Non occorre qui ripetere quanto si e' gia' ampiamente detto sull'unicita' del disegno criminoso che lega i tre - forse piu' importanti - episodi della guerra di mafia palermitana (omicidi Inzerillo, Bontate e tentato omicidio Contorno), ne' quanto si e' esposto sulla eliminazione di Alfio Ferlito compiuta dalla mafia palermitana e nel precipuo interesse di Nitto Santapaola.

Occorre, pero', sottolineare un dato che, per altro, balza evidente. Negli omicidi di Alfio Ferlito e di Carlo Alberto Dalla Chiesa e' stato usato un secondo Kalashnikov che, prima di allora, non era stato adoperato nelle vicende criminali esclusivamente palermitane, il che potrebbe significare una partecipazione diretta di elementi del clan Santapaola a questi due delitti, e cio' a prescindere dalla indubbia responsabilita' del Santapaola quale vertice della mafia catanese.

Trattasi, comunque, di una evidente singolarita' che assume un suo particolare

- Pag.3.724 -

significato in vicende mafiose in cui nulla e' lasciato al caso. Infatti, come si e' gia' detto altrove, e' da escludere (oltre - ovviamente - all'ipotesi che si tratti di armi noleggiate) che l'uso delle stesse armi in tanti diversi episodi criminosi sia da ascrivere a leggerezza, apparendo, invece, il frutto di una ben precisa scelta operativa e costituendo una implicita, ma non meno eloquente, "rivendicazione" della paternita' degli attentati. Si ricordi che in occasione del danneggiamento alla gioielleria Contino, l'ignoto sparatore teneva in mano un sacchetto in cui lasciava cadere i bossoli espulsi dal Kalashnikov; e cio' aveva una ben precisa ragione: quella di ritardare al massimo, prima che venisse eseguito l'omicidio di Salvatore Inzerillo, l'insorgere del sospetto, attraverso l'esame dei bossoli, che era in preparazione un attentato. In tutti gli attentati, invece (ad eccezione che per l'omicidio di Stefano Bontate) sui luoghi del delitto e sulle autovetture usate dai killers sono state rinvenute decine di bossoli di Kalashnikov.

- Pag.3.725 -

13. Possono trarsi adesso le conclusioni in ordine alle responsabilita' degli imputati dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sua giovane consorte, Emanuela Setti Carraro, e dell'agente di scorta, Russo Domenico, nonche' dei reati connessi (trattasi dei capi 225, 226, 227, 228, 229, 230 e 231 dell'epigrafe).

Certamente, le indagini non hanno ancora chiarito tutti gli inquietanti risvolti di questa vicenda ne' individuato tutti i mandanti e gli esecutori materiali; tuttavia, e' indubbio che l'assassinio di Dalla Chiesa, un delitto cui era interessata l'intera organizzazione, e' stato deciso dai vertici di "Cosa Nostra", secondo quanto ci si e' sforzati di dimostrare nelle pagine che precedono; ne consegue, in base ai principi gia' esposti nella parte generale, che gli esponenti di maggiore spicco di quel gruppo di potere che ruota attorno ai Corleonesi e che e' uscito vincitore dalla c.d. guerra di mafia debbono essere ritenuti responsabili dei delitti ravvisati nell'agguato di via Carini.

- Pag.3.726 -

Per quanto concerne Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Geraci Antonino n.2.1.1917, Calo' Giuseppe', Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Santapaola Benedetto, non resta che richiamare quanto si e' gia' ampiamente esposto circa la loro appartenenza ai vertici di "Cosa Nostra" e, comunque, a quel gruppo di potere che ha assunto la direzione della mafia isolana seminando morte e terrore.

Per quanto riguarda Mario Prestifilippo, del quale si e' gia' ampiamente parlato (parte terza, capitolo I) come elemento di grosso rilievo della mafia vincente, interessanti elementi di giudizio sono stati forniti da Stefano Calzetta, uno fra i primi imputati che hanno collaborato con la

- Pag.3.727 -

Giustizia rivelando, pur senza essere "uomo d'onore", tutta una serie di particolari sui membri di "Cosa Nostra", che sono stati di prezioso ausilio nelle indagini istruttorie.

Il Calzetta, in particolare, ha riferito che il Prestifilippo:

- si incontrava con Zanca Carmelo e con altri mafiosi nei locali dei "bagni Virzi", della Edilceramica di Gaetano Tinnirello ed in altri luoghi;

- e' uno dei killers piu' pericolosi di "Cosa Nostra", come si rilevava dall'ammirazione con cui ne parlavano biechi assassini quali Paolo Alfano, Salvatore Rotolo e Pietro Senapa (Vol.11 f.68);

- non dava confidenza a nessuno e manteneva un atteggiamento serio e sussiegoso mentre i vari Zanca, Tinnirello etc. quando lo vedevano arrivare si precipitavano ad abbracciarlo;

- due o tre giorni dopo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, Mario Prestifilippo, a bordo di una autovettura BMW

- Pag.3.728 -

guidata dal figlio di Ludovico Bisconti ("uomo d'onore", secondo le indicazioni di Salvatore Contorno) si era portato negli uffici dell'impresa edile di Domenico Federico (anch'egli "uomo d'onore", secondo la medesima fonte), il quale lo aveva accolto con vivissima cordialita' e con grande deferenza. Nell'occasione il Prestifilippo aveva ancora i capelli biondi con la frangetta, mentre in seguito i suoi capelli divennero castani e la frangetta scomparve.

Quest'ultima affermazione del Calzetta va posta in correlazione con un fatto verificatosi nelle prime indagini dopo l'omicidio del prefetto.

Il brig. della P.S. Carella Luigi ((Fot.059478) - (Fot.059481); (Fot.062867)), trovandosi a passare la mattina del 3.9.1982 in compagnia del V.brig. Crescenzi Luigi, a bordo di una Fiat 127, nei pressi del luogo dell'attentato, aveva notato una Suzuki GSX 750, colore blu, ed una Honda colore rosso, che procedevano appaiate. A

- Pag.3.729 -

bordo della Suzuki vi erano due giovani mentre alla guida dell'Honda vi era un giovane biondo e piuttosto esile. Trattavasi certamente delle due motociclette poi usate nell'attentato, poiche' il Carella, vedendo la Suzuki rinvenuta accanto alle due macchine in fiamme, si e' detto certo che era lo stesso motociclo da lui notato la mattina.

Ora, il fatto che il Prestifilippo addirittura si tingesse i capelli e ne cambiasse la foggia, dopo che i giornali avevano dato ampio risalto al colore dei capelli del guidatore della motocicletta Honda, non puo' non assumere un valore indiziante; e cio' specie in un contesto in cui il Prestifilippo - materialmente coinvolto, come si e' visto, anche nel tentato omicidio di Salvatore Contorno - e' gravato da specifici ed univoci elementi quale killer di fiducia di Michele Greco.

Carmelo Zanca e Tommaso Spadaro, nei cui confronti, come si e' spiegato piu' volte, non sono stati raccolti elementi sufficientemente univoci di reita', debbono essere prosciolti.

- Pag.3.730 -

Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona sono stati accusati degli omicidi in questione e dei reati connessi, sul presupposto della loro partecipazione all'omicidio di Alfio Ferlito e dell'uso, quindi, della stessa arma usata per quest'ultimo omicidio.

La dimostrata insufficienza degli elementi a loro carico in ordine all'omicidio Ferlito non puo' non riflettersi anche - ed a maggior ragione - sulle imputazioni concernenti l'agguato di via Carini. Non puo' - tuttavia - sottacersi che gli alibi forniti dai prevenuti sono tutti falliti: in ultimo, Genovese Salvatore aveva sostenuto che il 3.9.1982 aveva ricevuto la visita del Salafia, il quale era in compagnia del cognato della moglie (Fot.087293). Quest'ultimo, pero', identificato pe Fusco Vincenzo, ha riferito ((Fot.087702) - (Fot.087703)) che cio' era avvenuto il giorno precedente o il giorno successivo al 3.9.1982 e certamente non il 3.9.1982, perche' proprio quel giorno gli era

- Pag.3.731 -

nato il primogenito ed egli non era uscito di casa.

A cio' si aggiunge che e' pervenuta una relazione di servizio del comm. capo della P.S. dr. Filippi del 18.12.1982 ((Fot.066671) - (Fot.066672)) in cui, si riferisce che, ancora una volta, una fonte confidenziale indicava come partecipanti all'assassinio di Dalla Chiesa, fra gli altri, Salafia, Ragona e Genovese. Numerosi e complessi accertamenti sono stati svolti in proposito, ma non e' stato acquisito alcun elemento di riscontro a carico dei prevenuti; rimane, quindi, soltanto l'anonima fonte informativa, che - ovviamente - non puo' costituire elemento di prova.

- Pag.3.732 -

14. Resta da esaminare la posizione di Alvaro Nicola, coimputato dell'attentato a Dalla Chiesa a seguito delle accuse mosse da Spinoni Giuseppe.

Alcuni giorni dopo l'attentato a Carlo Alberto Dalla Chiesa, il 29.9.1982, i CC. di Palermo presentavano alla locale Procura della Repubblica un rapporto con le dichiarazioni rese all'Arma di Bergamo dallo Spinoni, il quale asseriva di essere stato testimone oculare all'omicidio Dalla Chiesa e di avere visto in particolare, che le raffiche di mitra contro la vettura A 112 del prefetto erano state esplose da un individuo seduto nel sedile posteriore di una BMW, da lui riconosciuto per Alvaro Nicola, suo compagno di detenzione alcuni anni prima. I CC. precisavano che l'Arma di Bergamo aveva accertato l'effettiva presenza dello Spinoni, il 3.9.1982, a Palermo, per motivi di lavoro ((Fot.060049) - (Fot.060055)).

Il 4.10.1982, in Bergamo, Giuseppe Spinoni veniva sentito da magistrati di

- Pag.3.733 -

questa Procura della Repubblica e, nel confermare di avere assistito all'agguato, forniva una ricostruzione dei fatti compatibile con le risultanze della generica: riconosceva fotograficamente Alvaro Nicola come il killer che aveva sparato contro la A 112 e riconosceva altresì Benedetto Santapaola, come l'autista dalla BMW, in due fotografie raffiguranti persone, a prima vista, diverse ma portanti entrambi annotate sul verso le generalità del Santapaola. Lo Spinoni si mostrava assai preoccupato per la sua incolumità e chiedeva adeguata protezione ((Fot.060067) - (Fot.060071)).

Sulla scorta di questi elementi, il P.M., emetteva lo stesso 4/10/82 ordine di cattura contro Alvaro Nicola e Benedetto Santapaola per i delitti configurati nell'agguato di via Carini ((Fot.060133) - (Fot.060134)).

L'Alvaro, tratto in arresto, protestava la sua assoluta estraneità ai fatti

- Pag.3.734 -

contestatigli e negava di essere mai andato a Palermo ((Fot.060139) - (Fot.060146)). Il tribunale della liberta', in sede di riesame, confermava l'ordine di cattura ((Fot.060177)).

L'11.10.1982, la Procura della Repubblica emetteva ordine di cattura anche contro Nunzio Salafia, Antonino Ragona e Salvatore Genovese, per gli stessi fatti contestati ad Alvaro ed a Santapaola.

Il 14.10.1982, i magistrati del P.M. sentivano nuovamente a Bergamo Giuseppe Spinoni, il quale, oltre a confermare la precedente dichiarazione, asseriva di avere riconosciuto nelle fotografie di Salafia, Ragona e Genovese, pubblicate sui giornali, due persone che, in compagnia di un terzo individuo, avevano pranzato al "Self Service" della stazione ferroviaria di Palermo dove aveva pranzato anch'egli, verso le 13 del 3.9.1982 ((Fot.060377) - (Fot.060379)).

- Pag.3.735 -

Quest'ufficio, investito il 15.10.1982 della formale istruzione, richiedeva alla Polizia Giudiziaria di svolgere gli opportuni controlli sulle dichiarazioni dello Spinoni, e, intanto, lo assumeva ancora in esame, a Roma, il 22.11.1982 ((Fot.062995) - (Fot.063012)). Anche stavolta lo Spinoni confermava la sua versione dei fatti e denunciava che, il 13.11.1982, mentre percorreva, a bordo della sua vettura, l'autostrada Milano - Bergamo, era stato oggetto di un attentato ad opera di sconosciuti, i quali, da un'altra auto, avevano esploso contro di lui dei colpi d'arma da fuoco, che fortunatamente avevano attinto soltanto la macchina, mandando in frantumi il vetro anteriore. Qualche giorno dopo, il 16.11.1982, era stato avvicinato da due individui, conosciuti soltanto di vista, che gli avevano consigliato di ritrattare quanto riferito sull'omicidio Dalla Chiesa.

Lo Spinoni, pero', a domande specifiche sui suoi movimenti a Palermo e ad

- Pag.3.736 -

Agrigento (dove assumeva di essersi portato alla guida di un pullman carico di turisti stranieri prima di giungere a Palermo), rispondeva in maniera imprecisa, talche' le riserve iniziali sulla sua attendibilita' aumentavano e prendeva corpo il sospetto che l'attentato e le intimidazioni che sosteneva di aver subito fossero un tentativo per "puntellare" le sue poco convincenti dichiarazioni.

Appariva - quindi - necessario, onde verificare l'attendibilita' del teste, convocare lo Spinoni a Palermo per una ricognizione dei luoghi in cui asseriva di avere assistito all'eccidio.

Egli tentava di evitare, in tutti i modi, di venire a Palermo, perfino rivolgendosi alla stampa e dicendosi vittima di una sorta di congiura che lo voleva spedire a Palermo, per farlo ammazzare dalla mafia ((Fot.065258); (Fot.065292) - (Fot.065293)). Ne veniva allora disposto l'accompagnamento per l'11.12.1982 (Fot.065256).

- Pag.3.737 -

Intanto, il 7/12/1982, i CC. di Palermo presentavano ((Fot.065294) - (Fot.065305) un rapporto in cui ponevano in evidenza che, a seguito delle specifiche indagini delegate da questo Ufficio, era stata accertata la falsita' di parecchie circostanze riferite dallo Spinoni per dar veste di credibilita' alle sue dichiarazioni, e segnalavano che il teste, gia' il 19.10.1981, aveva denunciato alla Questura di Bergamo di avere assistito, nei pressi della casa Circondariale S.Vittore di Milano, ad un omicidio, che, in realta', non era mai avvenuto.

Lo Spinoni veniva quindi accompagnato in Sicilia ((Fot.065927) - (Fot.065941)); prima ad Agrigento, dove si accertava che egli era stato nel 1981 e non nel 1982; e poi a Palermo, dove indicava ai CC., come luogo dell'agguato, la via Giacinto Carini e non gia', come avrebbe dovuto, la via Isidoro Carini, sita in tutt'altra zona della citta'.

- Pag.3.738 -

A questo punto, Spinoni veniva nuovamente interrogato ma, con incredibile sfrontatezza, insisteva nel dire di avere assistito all'omicidio di Dalla Chiesa, anche se ammetteva che gran parte delle circostanze di contorno riferite erano false ((Fot.065946) - (Fot.065960)). Veniva, pertanto, arrestato in via provvisoria per falsa testimonianza e, finalmente, l'indomani si decideva ad ammettere di avere mentito su tutta la linea ((Fot.065962) - (Fot.065980)), sostenendo di essere stato indotto a formulare le false accuse da tali Lemma Gerardo e Lemma Pasquale, che gli avevano promesso danaro e gli avevano anche dato degli assegni; assumeva di avere subito, in seguito, un'aggressione da parte di costoro e di un terzo individuo a lui sconosciuto.

Il 12.12.1982, veniva emesso mandato di cattura contro lo Spinoni per il delitto di falsa testimonianza ((Fot.065981) -

- Pag.3.739 -

(Fot.065982)); ed il 15.12.1982, dopo un ulteriore interrogatorio che consentiva di accertarne la totale estraneita' ai fatti ((Fot.066252) - (Fot.066257)), veniva disposta l'immediata escarcerazione di Nicola Alvaro per mancanza di sufficienti indizi (Fot.066264).

Venivano, intanto, proseguiti gli interrogatori dello Spinoni, che continuava a rendere versioni contrastanti e palesemente mendaci. Nell'interrogatorio del 15.12.1982 ((Fot.066281) - (Fot.066288)), a specifiche contestazioni, sosteneva che qualcuno nella Caserma di CC. di Bergamo gli aveva raccontato le modalita' dell'agguato a Dalla Chiesa e gli aveva mostrato delle fotografie, identiche a quelle poi esibitegli dai magistrati del P.M.di Palermo.

Il 21.12.1982, questo Ufficio emetteva mandato di cattura ((Fot.066118) - (Fot.066120)) nei confronti dello Spinoni per i delitti di calunnia in danno di Alvaro Nicola e di Lemma

- Pag.3.740 -

Gerardo e Pasquale nonche' per quello di ricettazione di un modulo di patente di guida e per quello di falso in patente (infatti, all'atto del suo arresto, veniva rinvenuta addosso allo Spinoni una patente di guida, a lui intestata, contraffatta e compilata mediante utilizzazione di un modulo in bianco facente parte di un gruppo di stampati rubati al P.R.A. di Siracusa il 10.6.1981: (Fot.066102) - (Fot.066106)).

Il prevenuto, interrogato nella stessa giornata ((Fot.066441) - (Fot.066454)), riferiva che, la sera dell'omicidio di Dalla Chiesa, si trovava in realta' a Venezia ed aveva pernottato in un albergo di quella citta'; soggiungeva che la patente falsa gli era stata fornita, previo compenso di lit. 350.000, da un certo "Mario" di Bergamo, il cui numero telefonico era annotato nella sua rubrica telefonica, sequestratagli all'atto dell'arresto.

- Pag.3.741 -

Il giorno successivo (22.12.1982) chiedeva di conferire coll'istruttore e affermava che era stato indotto ad accusare il Santapaola dal m.llo Molinari dei CC. di Bergamo, che gli aveva raccontato le modalita' dello agguato e gli aveva anche esibito le fotografie della persona, poi da lui indicata come l'autista dell'Alvaro (e, cioe', di Nitto Santapaola). Subito dopo, pero', il prevenuto ritrattava quanto aveva dichiarato nei confronti del m.llo Molinari ((Fot.066472) - (Fot.066475)).

L'11.1.1983, veniva emesso nei confronti del prevenuto ulteriore mandato di cattura per i delitti di simulazione di reato, in relazione alle sue precedenti denunce di avere subito un attentato e di essere stato picchiato per ritrattare le accuse contro Alvaro e Santapaola ((Fot.067472) - (Fot.067473)); nuovamente interrogato, anche stavolta rendeva dichiarazioni evasive e palesemente mendaci ((Fot.069075) - (Fot.069080)).

- Pag.3.742 -

Il 1-3.1983, infine, lo Spinoni chiedeva ancora di conferire con l'istruttore, e riferiva che, ad indurlo a riconoscere le fotografie del Santapaola, era stato il cap. Grassi dei CC. di Bergamo ((Fot.070640) - (Fot.070646)).

Cio' premesso, per orientarsi in questo groviglio di accuse e di smentite dello Spinoni, bisogna partire da un dato sicuro e, cioè, dal fatto accertato che, la sera del 3.9.1982, egli aveva preso alloggio presso l'hotel Continental di Venezia, ripartendo il giorno successivo ((Fot.068863) - (Fot.068870)), e che il 4.9.1982 alle ore 12 aveva presentato, alla Squadra Mobile di Mestre, denuncia di furto di un pullman che, a suo dire, aveva parcheggiato in quella via Martiri della Libertà' alle ore 16 del 3.9.1982 (Fot.068024).

E' chiaro, dunque, che, la sera dell'agguato a Dalla Chiesa, egli non poteva trovarsi a Palermo.

- Pag.3.743 -

E' possibile che la denuncia del furto del pullmann costituisca un'altra delle tante truffe ordite dallo Spinoni, ma non puo' dubitarsi della sua presenza a Venezia la sera del 3.9.1982 per un semplice ordine di considerazioni:

- anzitutto, perche' e' documentata la sua presenza in un albergo di quella citta', dove, ha esibito la sua vera carta di identita' (Fot.069100);

- in secondo luogo, perche', se fosse stato a Palermo a tarda sera (non si riesce fra l'altro ad ipotizzare un motivo plausibile della sua presenza in questa citta', essendo rimasto escluso che fosse venuto con una comitiva di turisti), ben difficilmente l'indomani mattina, tenuto conto dei collegamenti tra Palermo e Venezia, avrebbe potuto trovarsi alle ore 12 presso la Squadra Mobile di Mestre, come e' stato accertato.

Escluso, quindi, che lo Spinoni abbia assistito all'eccidio, e' conseguenziale che l'Alvaro, gravato soltanto dalle accuse del primo, debba essere prosciolto con ampia formula liberatoria.

- Pag.3.744 -

Resta, quindi, da capire perche' Spinoni abbia deciso di formulare delle accuse delle quali - inevitabilmente - sarebbe stata accertata l'infondatezza. E qui sovvien la perizia psichiatrica eseguita sul predetto, che ha accertato come il prevenuto, pur sano di mente, abbia una personalita' psicopatica di tipo isterico, con chiara tendenza a mentire anche nelle cose piu' futili, pur di attirare su di se' l'attenzione. L'istrionismo e' un tratto caratteristico di questo gruppo di psicopatici, che comprende gli pseudologi (o mitomani) e gli "pseudologi truffatori". In quest'ultima categoria rientrano gli individui con tendenza alle vanterie e la cui condotta configura - piu' o meno chiaramente - reati di truffa o millanteria; lo Spinoni, conclude il perito, appartiene alla seconda varieta', cioe' alla varieta' di "pseudologi truffatori", delle "personalita' psicopatiche isteriche" ((Vol.073750) - (Fot.073795)).

La vocazione dello Spinoni alla millanteria ed alla calunnia si era gia'

- Pag.3.745 -

manifestata nel 1973, quando aveva formulato false accuse nei confronti dello stesso Nicola Alvaro e di tale Bresolin Guido in ordine al sequestro di persona di Mirko Panattoni e, nel 1981, quando aveva reso dichiarazioni fantasiose su un omicidio ((Fot.066121) - (Fot.066145)).

E il suo cartellino biografico, redatto dai CC. di Bergamo ((Fot.066432) - (Fot.066435), e' eloquente: vi sono annotati, infatti, i suoi numerosi precedenti per truffa, furti, falso, ed emissione di assegni a vuoto ed ivi e' indicato come "megalomane".

C'e' da chiedersi allora come mai si sia dato credito ad un persona come Spinoni, tanto da definirlo - come hanno fatto i CC. di Bergamo , in un telex inviato ai colleghi palermitani (Fot.093985) - "attendibile", ancora prima di effettuare un qualche controllo delle sue dichiarazioni (il telex e' del 15.9.1982) e quando tutte le circostanze deponevano obiettivamente contro l'attendibilita' del teste.

- Pag.3.746 -

La personalita' psicopatica e truffaldina dello Spinoni si e' manifestata anche nel comportamento processuale tenuto dopo la scoperta delle sue menzogne.

Egli, infatti, pur ammettendo - dopo estenuanti interrogatori e dopo l'arresto per falsa testimonianza - le sue falsita', imbastiva accuse inconsistenti nei confronti di Lemma Gerardo e Pasquale.

E' stato pero' accertato dai CC. di Bergamo ((Fot.068945) - (Fot.068691)) che lo Spinoni era riuscito a farsi consegnare dai Lemma degli assegni per somme non indifferenti, vantando delle amicizie presso la Prefettura di Milano e presso l'Arma e promettendo, quindi, il rilascio della patente di guida a favore di Lemma Francesco, benché invalido, e la riapertura di un bar del suocero di Lemma Pasquale, chiuso per motivi di pubblica sicurezza. E' escluso, quindi, che gli assegni dei Lemma (che lo Spinoni possedeva o aveva utilizzato) fossero il compenso delle calunniose accuse per il delitto Dalla

- Pag.3.747 -

Chiesa, ed appare evidente che il prevenuto ha tentato di coinvolgerli in una grave vicenda, sfuttando le tracce documentali (assegni) di altri reati da lui commessi.

Lo Spinoni ha mentito anche sulla provenienza della patente di guida falsificata di cui era in possesso. Egli, infatti, aveva sostenuto di averla ricevuta da un certo "Mario", di cui aveva annotato il numero telefonico (Fot.066452); e' stato accertato, invece, che la utenza annotata corrisponde a tale Valsecchi Natale, deceduto, nella cui situazione di famiglia non figura alcuna persona a nome Mario (Fot.068788).

Va precisato, altresì, che, il fatto che il modulo di patente di guida sia stato rubato a Siracusa e' un argomento indubbiamente suggestivo, poiche' ci riporta alla zona di residenza di Nunzio Salafia e dei suoi fidi; l'argomento, pero', almeno allo stato, non e' molto rilevante poiche', come e' stato accertato, dei ben 8.870 moduli in bianco rubati a Siracusa nessuno e' stato rintracciato in

- Pag.3.748 -

Sicilia, mentre ne sono stati sequestrati circa un migliaio prevalentemente nell'Italia Settentrionale, in possesso a pregiudicati per reati comuni ((Fot.066619) - (Fot.066620)).

Per quanto riguarda, poi, la chiamata in causa dei CC. di Bergamo, e' da valutare se costoro abbiano intenzionalmente indotto lo Spinoni a formulare false accuse nei confronti non tanto di Alvaro Nicola, quanto di Benedetto Santapaola, sicuramente coinvolto nell'agguato di via Carini, come e' emerso per altra via.

Lo Spinoni, nell'insistere di avere avuto suggerito il nome di Santapaola dal cap. Grassi, ha fatto presente di avere appuntato i nomi del Santapaola e di Alvaro su un foglietto che teneva nella sua vettura e che aveva mostrato al suo amico Bruno Gabrieli ancor prima di essere sentito dai CC.. Ebbene, il Gabrieli ha dichiarato che, il 6 o, al massimo, il 7.9.1982, lo Spinoni gli aveva dato un passaggio con la sua vettura e, lungo la strada, gli aveva

- Pag.3.749 -

indicato un nome scritto su un foglio di carta, custodito nel vano portaoggetti; questo nome era solo quello di Nicola Alvaro. In proposito gli aveva confidato di avere assistito all'assassinio di Dalla Chiesa e di avere riconosciuto nell'Alvaro uno dei killers, ma si era mostrato indeciso se denunciare o meno quanto aveva visto ((Fot.071522) - (Fot.071525)).

Viene smentita, dunque, dallo stesso Gabrieli - che lo Spinoni aveva chiamato a conferma della sua tesi - qualsiasi indicazione da parte di chicchessia del nome di Santapaola, mentre viene confermato l'originario proposito dello Spinoni di denunciare - ancora una volta - l'Alvaro, nei cui confronti egli aveva motivi di astio in quanto una volta, come egli stesso ha ammesso, l'Alvaro lo aveva fatto picchiare in carcere.

Resta da spiegare, pero', una vicenda abbastanza singolare: quella, cioe', del riconoscimento fotografico di Santapaola operato dallo Spinoni.

- Pag.3.750 -

Come si e' gia' accennato, quest'ultimo, sentito dai magistrati del P.M., aveva riconosciuto Nitto Santapaola su ben due fotografie che raffiguravano personaggi apparentemente diversi, ma che portavano annotate entrambe, sul retro, le generalita' del Santapaola. Una delle fotografie del Santapaola era contenuta in un album fotografico approntato dai CC. di Palermo (Fot.060093), mentre l'altra era stata reperita da un funzionario della Criminalpol di Palermo (Fot.060047).

Ebbene, come hanno riferito in seguito i CC.di Palermo con rapporto del 20.12.1982 ((Fot.066481) - (Fot.066492)), la fotografia da loro indicata come raffigurante Nitto Santapaola corrisponde, invece, a quella del pregiudicato di Salemi, Gucciardi Antonino. Si sarebbe trattato - cosi' e' stato confermato dal cap. CC.di Marsala, Nicolo' Gebbia ((Fot.066713) -

- Pag.3.751 -

(Fot.066714)) e del ten. col. di Trapani Giuseppe Mirone ((Fot.067193) - (Fot.067198)) - di un accidentale scambio di fotografie dovuto a errore. In sintesi, nei primi di ottobre 1982 ed in previsione della imminente trasferta a Bergamo per l'audizione dello Spinoni, era stato richiesto al Gruppo CC. di Trapani di trasmettere le fotografie del Santapaola scattate in occasione del suo arresto, avvenuto in territorio di Campobello di Mazara il 13.8.1980. Poiche' la foto segnaletica del Gucciardi, arrestato in Salemi il 10.8.1980, era stata impressa nella stessa pellicola utilizzata per i rilievi fotografici del Santapaola e degli altri individui arrestati insieme a lui (Mangion Francesco, Agate Mariano e Romeo Rosario), anche i fotogrammi relativi al Gucciardi erano finiti nella stessa busta. Quando era pervenuta la richiesta, dall'Arma di Palermo, delle fotografie del Santapaola, per mera svista era stata prelevata la fotografia del

- Pag.3.752 -

Gucciardi, ritenendo che si trattasse del Santapaola.

Ma se cosi' stanno le cose, sembra certo che Giuseppe Spinoni, prima di deporre, aveva gia' visionato le fotografie che gli sarebbero state poi esibite dal magistrato. Egli, infatti, ha indicato come autista della BMW sia l'individuo raffigurato nella foto del Gucciardi (sul retro della quale vi erano le generalita' del Santapaola) sia il vero Santapaola della foto mostratagli dal funzionario di Polizia.

Lo Spinoni, sulla cui inattendibilita' e' superfluo spendere ulteriori parole, ha spiegato di avere riconosciuto entrambe le fotografie come raffiguranti la stessa persona, perche' "lo sguardo sembrava identico". Ma la giustificazione e' risibile: basta guardare le due foto per rendersi conto che i due soggetti sono differenti.

Il fatto ancora piu' singolare e' che lo Spinoni, dopo aver riconosciuto fotograficamente il Santapaola, teneva a precisare che l'individuo da lui riconosciuto

- Pag.3.753 -

"portava i baffi" al momento in cui lo aveva visto alla guida della BMW (Fot.060070).

Ebbene, come e' stato accertato dai CC. di Palermo (Fot.066484), la fotografia applicata al cartellino segnaletico del Gucciardi raffigura lo stesso individuo della foto trasmessa come quella di Santapaola, ma con dei vistosi baffi (Fot.066488).

E' lecito dedurne, allora, che lo Spinoni ha visto, come se fossero di Santapaola, sia la fotografia di Gucciardi Antonino con i baffi, sia quella senza baffi. E poiche' le due foto sono state scattate in tempi diversi, e' inverosimile, a questo punto, la tesi del fotogramma finito per errore nella busta relativa a Santapaola.

Qui - pero' - le indagini si sono arenate, poiche', fermo restando che le dichiarazioni del ten.col. Mirone e del Cap. Gebbia sembrano attendibili, non si e' piu' in grado di stabilire chi abbia mostrato le foto a Spinoni.

- Pag.3.754 -

Al riguardo, giova considerare che, secondo le concordi dichiarazioni dei militari dell'Arma coinvolti in questa strana storia, le fotografie sarebbero state trasmesse da Trapani a Palermo nei primi di ottobre 1982 e, cioè, nell'imminenza della trasferta per Bergamo dei magistrati di questa Procura della Repubblica.

Pero', prima di allora, il 15.9.1982 lo Spinoni, sentito, a sommarie informazioni testimoniali, da un maresciallo dei CC. di Palermo (m.llo magg. Giovanni Provenzano), pur senza parlare del Santapaola, aveva fornito la seguente descrizione dell'autista della BMW: "capelli molto ricci che gli coprivano le orecchie, aveva baffi neri ampi" (Fot.060055). Basta guardare la fotografia del cartellino segnaletico di Gucciardi (Fot.066488), per rendersi conto che essa corrisponde in pieno alle descrizione dello Spinoni.

Deve necessariamente ipotizzarsi, dunque, che, essendosi già addensati i sospetti sul Santapaola per la strage di via Carini, qualcuno abbia mostrato allo Spinoni le

- Pag.3.755 -

fotografie del Gucciardi come se fossero del Santapaola.

E' possibile che colui o coloro che hanno esibito le fotografie fossero in buona fede, mentre sembra meno agevole ipotizzare la stessa buona fede da parte di chi ha trasmesso le due fotografie (con e senza baffi) del Gucciardi, indicandole come quelle del Santapaola.

Le responsabilita' sono - in ogni caso - gravi; sembra tuttavia da escludere una qualsiasi responsabilita' dei CC. di Palermo, poiche' nell'album fotografico da loro allestito la fotografia del Gucciardi e' unica e senza baffi, senza dire che e' stato proprio il Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a dare impulso alle indagini ed a scoprire lo scambio di fotografie.

Non resta, quindi, che trarre la sconsolante conclusione che, ancora una volta, nelle indagini riguardanti il Santapaola, le cose non sono andate per il verso giusto e che soltanto la rapidissima scoperta della falsita' delle accuse costruite sul suo conto ha

- Pag.3.756 -

impedito che le univoche prove esistenti a suo carico si intorbidassero.

Lo Spinoni, quindi, dovrà essere rinviato a giudizio per rispondere dei contestati delitti di falsa testimonianza (capo 443), calunnia continuata (capi 444 e 445), ricettazione di un modulo di patente di guida (446), falso in patente (capo 447) e simulazione di reato (capi 448 e 449).

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 19

- Pag. 3.757 -

PARTE QUINTA

ALTRI DELITTI DI MAFIA

- Pag. 3.758 -

CAPITOLO I

GLI OMICIDI

- Pag.3.759 -

1. Omicidio Buscemi Salvatore (Vol.21/F)

Alle ore 20 circa del 5 aprile 1976, perveniva al "113" della Questura di Palermo la segnalazione di un omicidio consumato all'interno della osteria ubicata in via Messina Marine 17, gestita da Corrao Cosimo.

Gli Agenti inviati sul posto constatavano che in detto locale si trovava il corpo esanime di Buscemi Salvatore, il quale presentava ferite d'arma da fuoco lunga (caricata a lupara) e corta.

Contemporaneamente giungeva al posto di Pronto Soccorso di via Roma Buscemi Giuseppe - fratello della vittima - il quale era accompagnato da Rizzuto Antonino e presentava una ferita da arma da fuoco alla regione iliaca sinistra.

Buscemi Giuseppe dichiarava di essere rimasto ferito nelle stesse circostanze in cui aveva perso la vita il fratello, ucciso

- Pag.3.760 -

da due individui travisati che avevano fatto irruzione all'interno del predetto locale.

Contrastanti erano le versioni dei fatti rese dai presenti alla sparatoria.

Corrao Cosimo - gestore del locale - riferiva che al momento del fatto nel suo locale si trovava solo la vittima che si accompagnava ad un amico. I due avevano chiesto da bere, ma, nel frattempo erano entrati due killer, travisati con passamontagna beige e armati.

Precisava che Buscemi Salvatore, Buscemi Giuseppe ed altre persone quella stessa sera erano gia' nel suo locale e - verso le ore 18 - avevano giocato al "tocco", gioco al quale aveva partecipato anche lui. Dopo il "tocco" tutti erano andati via ed il Buscemi vi aveva fatto ritorno verso le 19,40.

Non si era accorto se al momento del delitto nel suo locale vi fosse anche Buscemi Giuseppe.

Sentito nuovamente, il Corrao confermava quanto dichiarato, aggiungendo che al "tocco" avevano partecipato anche tale Alioto Mercurio, tale La Mattina ed, in un primo momento, anche Rizzuto Antonino.

- Pag.3.761 -

Quest'ultimo riferiva che si era intrattenuto nella bettola dalle ore 17,30 e sino a dieci minuti prima del delitto in compagnia del cognato Buscemi Salvatore e di Buscemi Giuseppe e che con essi e col Corrao aveva giocato al "tocco".

Uscito dall'osteria per recarsi in Piazza S.Erasmo per acquistare dei giornali vi aveva lasciati i fratelli Buscemi. Di ritorno, subito dopo, aveva appreso la tragica notizia dalla madre ed aveva scorto Buscemi Giuseppe che, ferito, usciva dal locale. Gli aveva, quindi, prestato soccorso accompagnandolo in Ospedale.

Successivamente, nel confermare quanto già' dichiarato, riferiva che, cinque minuti prima che egli uscisse, erano entrati nel locale quattro persone, ma escludeva che al "tocco" avessero partecipato l'Alioto e il La Mattina, a lui sconosciuti.

Buscemi Giuseppe confermava, in parte, quanto riferito dal Corrao sul "tocco" e sulle tre o quattro persone che, con

- Pag.3.762 -

loro, avevano partecipato al giuoco. Dichiarava che sia lui che il fratello conoscevano di vista dette persone per averle incontrate altre volte in quel locale, ma escludeva che Rizzuto Antonino fosse stato presente e al "tocco" e nel momento in cui avevano fatto irruzione i killers.

Riferiva, altresì, che improvvisamente era entrato un individuo travisato con passamontagna color marrone scuro e con una pistola in pugno seguito da altro individuo, anch'esso travisato con passamontagna scuro, il quale si era fermato sulla porta d'ingresso.

Cio' era accaduto mentre egli era di ritorno dal bagno ed aveva creduto ad uno scherzo o ad una rapina. L'uomo armato aveva fatto fuoco contro il fratello e lui, per ripararsi, si era girato, ma era stato attinto da un colpo e, istintivamente, si era posto nello spazio tra il bancone ed una cassapanca.

Mentre era al riparo, aveva udito altri colpi di arma, di cui l'ultimo piu' forte degli altri.

- Pag.3.763 -

Cessato ogni rumore, era riemerso dal rifugio ed aveva notato il fratello esanime, mentre tutti gli altri erano fuggiti. Uscito fuori dal locale, aveva incontrato il "bettoliere" che urlava e, così, aveva chiesto ad alcuni bambini di far intervenire i suoi congiunti per soccorrerlo. Poco dopo, infatti, era giunto il Rizzuto.

Descriveva il killer come una persona di circa 25 anni, alto circa mt.1,70, corporatura regolare quasi atletica con giacca scura.

Nulla sapeva riferire sull'altro killer.

Su questo omicidio riferiva, sin dalle sue prime dichiarazioni rese al G.I., Sinagra Vincenzo di Antonino (Vol.1/F f.133): "Sono a conoscenza che Pino Buscemi deve essere ucciso non appena uscirà dal carcere e ciò perché aveva assistito all'assassinio di suo fratello Salvatore, commesso 5 - 6 anni addietro da Filippo Marchese e Giovannello Greco".

Successivamente, il Sinagra aggiungeva altri particolari

- Pag.3.764 -

(Vol.1/F f.168): "Mio cugino Vincenzo Sinagra mi ha raccontato che circa cinque o sei anni fa Marchese Filippo e "Giovannello" Greco, non so se assieme ad altre persone, uccisero Buscemi Salvatore e ferirono forse di striscio al fianco Buscemi Pino.

Quest'ultimo riconobbe, in quanto li vide, gli assassini del fratello e per tale ragione il Marchese Filippo sentenzio' la morte del Buscemi Pino.

Quest'ultimo attualmente si trova in carcere a Palermo, dove io lo incontrai quando venni arrestato e ritengo che l'uccisione debba avvenire una volta che il Buscemi uscirà dalla Casa Circondariale. Anche se in precedenza il Buscemi Pino si trovava libero, il Marchese non pote' occuparsi di lui in quanto vi era in corso la guerra tra le cosche mafiose ed aveva altre preoccupazioni.

Il Buscemi Salvatore fu ucciso perche' soleva frequentare i locali della zona di S.Erasmo (Ingrasciata, il bar della Piazza)

- Pag.3.765 -

senza pagare e facendo il prepotente. Poiche' penso che tali locali paghino il "pizzo", il Marchese non poteva tollerare tale situazione".

Proseguiva, poi, il Sinagra nel racconto del duplice omicidio di Buscemi Rodolfo - fratello della vittima - e del di lui cognato Rizzuto Matteo - fratello di Antonino sopra citato-.

Di questo duplice omicidio si dira' in seguito, ma qui importa sottolineare come il Sinagra conoscesse personalmente tutte le vittime ed i componenti le famiglie Rizzuto - Buscemi perche' queste gravitavano in corso dei Mille, Piazza S.Erasmo, via Ponte di Mare, zona controllata dalla cosca di Filippo Marchese.

Il Sinagra, che - come si dira' - parteciperà agli omicidi di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, aveva ricevuto le "confidenze" sull'omicidio di Buscemi Salvatore direttamente dal cugino "Tempesta", già stabilmente ed organicamente inserito nella predetta cosca come

- Pag.3.766 -

uno dei piu' spietati killers del Marchese.

Credibile e' anche il movente di questo omicidio, dato che lo stesso Marchese non avrebbe mai potuto tollerare taglieggiamenti e prepotenze nella zona da lui controllata.

Il riferimento a "Giovannello" Greco come esecutore dell'omicidio Buscemi, era frutto - come si vedra' - di un equivoco ingenerato nello stesso Sinagra dagli altri suoi complici i quali, per celia, con tale nome indicavano Greco Giuseppe di Nicolo' inteso "scarpuzzedda". Macabra ironia, in quanto lo "scarpuzzedda" era (ed e') uno tra i piu' spietati rivali del primo.

Di tale omicidio, a seguito delle rivelazioni del Sinagra, si dava carico a Marchese Filippo e Greco Giuseppe di Nicolo'.

Di nessuna utilita' erano le dichiarazioni di Basile Cira - madre del Buscemi - e degli altri
testi

- Pag.3.767 -

(Vol.90 f.221) - (Vol.90 f.224).

Non sussistono dubbi sulla responsabilita' dei due imputati per le esposte considerazioni e per la comprovata e riscontrata attendibilita' di tutte le "confidenze" fatte da Sinagra Vincenzo "Tempesta" al cugino. Gli imputati, pertanto, vanno rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio del Buscemi e per il tentato omicidio di Buscemi Giuseppe, nonche' per il connesso delitto di detenzione e porto di armi (Capi 57, 58, 59).

- Pag.3.768 -

2. Omicidio Sirchia Giuseppe e Gambino Giacomina -
tentato omic. Sirchia Maria Filippa-(Vol.131).

Alle ore 20,30 circa del 22 maggio 1978, in prossimità del carcere dell' Ucciardone di Palermo, veniva ucciso Sirchia Giuseppe, il quale, godendo del regime di semilibertà, si accingeva, appunto, a far rientro nella Casa Circondariale.

Come sempre, il Sirchia era accompagnato dalla figlia Maria Filippa, che sedeva alla guida dell'auto, nonché dalla moglie Gambino Giacomina che sedeva nel sedile posteriore.

Si accertava che il commando di killers era entrato in azione non appena Sirchia Maria Filippa aveva fermato l'auto per far scendere il genitore.

Un killer, armato di rivoltella cal.38, esplodeva un colpo contro lo sportello posteriore sinistro proprio in direzione

- Pag.3.769 -

della Gambino ed un altro colpo dal finestrino anteriore in direzione del Sirchia, mentre, contemporaneamente, altri due killers esplodevano numerosi colpi attraverso il parabrezza.

Sirchia Filippa, istintivamente, si rannicchiava entro l'auto ed in tale posizione rimaneva sino a quando non si rendeva conto che gli spari erano cessati, mentre i genitori riuscivano ad aprire gli sportelli e ad uscire dall'auto. Venivano, pero', raggiunti da uno dei malviventi che esplodeva al loro indirizzo due colpi di fucile caricato a "lupara". Il Sirchia, colpito alla testa, decedeva all'istante, mentre la Gambino, attinta alla regione scapolare destra, veniva soccorsa e trasportata in ospedale.

I killers, raggiunte le due auto con le quali erano arrivati, si dileguavano immediatamente.

Le dichiarazioni testimoniali rese dai congiunti delle vittime non fornivano alcuna utile indicazione sul probabile movente del

- Pag.3.770 -

duplice omicidio e la stessa Sirchia Filippa, rimasta ferita nell'agguato, taceva ostinatamente, rifiutando perfino di sottoscrivere il verbale.

Sirchia Giuseppe, tristemente famoso alle cronache giudiziarie, era da tempo nel mirino dei killers.

Inviato al soggiorno obbligato in Castelfranco Veneto, era gia' stato oggetto di "attenzione" da parte dei suoi avversari, i quali, nel lontano 1970, avevano gia' maturato il piano per la sua eliminazione.

Il 28.11.70, infatti, i Carabinieri di quel centro avevano tratto in arresto Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano e Lo Presti Salvatore, e avevano denunciato in stato di irreperibilita' Enea Salvatore, tutti notati nei giorni precedenti aggirarsi con fare sospetto nei pressi della abitazione del Sirchia, mentre, quello stesso giorno 28, erano stati trovati in possesso di armi.

- Pag.3.771 -

Veniva anche accertato che del commando faceva parte Li Volsi Giuseppe il quale, dandosi alla fuga, si era ferito accidentalmente per un colpo partito dall'arma in suo possesso.

Il Sirchia, informato del fatto dai Carabinieri, riferiva che gli arrestati erano "quelli della sparatoria di Viale Lazio" alla quale aveva partecipato anche il Fidanzati, travestitosi da Carabiniere.

Aveva, comunque, rifiutato di sottoscrivere il verbale, asserendo che, in caso contrario, gli sarebbero rimasti pochi giorni di vita.

Tornando al duplice omicidio, gli inquirenti riferivano che il successivo giorno 23 maggio, verso le ore 13, una pattuglia di VV.UU. aveva notato un giovane porgere, all'interno della villa Trabia, un fucile ad un altro giovane che si trovava nella via Almejda.

Nei pressi, inoltre, i VV.UU. notavano una Fiat 850 con a bordo un terzo giovane in evidente attesa dei primi due.

- Pag.3.772 -

Le pattuglie della Polizia intervenute, dopo un lungo inseguimento, rintracciavano e bloccavano i tre i quali, pero', non venivano trovati in possesso di nessuna arma, essendosi, probabilmente, disfatti del menzionato fucile.

I tre, Giampino Gaetano, Figarotta Pasquale e Alfano Antonino, non risultavano, comunque, coinvolti nel duplice omicidio dei coniugi Sirchia.

Sull'omicidio del Sirchia e sulla "strage di Viale Lazio", si soffermava lungamente il Buscetta, dando una realistica versione di tali fatti di sangue.

La strage di viale Lazio veniva ricondotta alla reazione dei vari capi di "Cosa Nostra" contro Michele Cavataio il quale, approfittando della rivalita' tra i La Barbera e Calcedonio Di Pisa, aveva fatto sopprimere quest'ultimo per farne ricadere la colpa sui primi.

La successiva guerra di mafia aveva portato ad una grave crisi della organizzazione e, pertanto, appreso che il Cavataio era stato la causa di tutto cio', i vecchi capi ne avevano decretato la soppressione.

- Pag.3.773 -

All'interno degli uffici del costruttore Moncada, come concordemente riferitogli da tutti i suoi amici, il Buscetta spiegava che erano entrati Emanuele D'Agostino (della "famiglia" del Bontate), il fratello piu' grande di Leoluca Bagarella e un certo Caruso, macellaio di Villabate e "uomo d'onore" della "famiglia" di Riesi capeggiata dal Di Cristina.

Sottolineava il Buscetta che la presenza di una persona come il Caruso, appartenente ad una famiglia non sottoposta alla giurisdizione di Palermo, era la dimostrazione che, all'epoca, l'organizzazione mafiosa a Palermo non era operante e che, invece, la determinazione di uccidere il Cavataio era stato il frutto di aggregazioni spontanee fra personaggi che intendevano punire l'operato del Cavataio e procedere, quindi, alla ricostituzione di "Cosa Nostra" (Vol.124 f.112) - (Vol.124 f.113).

- Pag.3.774 -

Il Buscetta, quindi, riferiva quanto a sua conoscenza sul Sirchia:

"Il suo vice (vice di Stefano Bontate) era, in un primo tempo, Bernardo Diana, ucciso nel 1963, personalmente, da Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio.

Il Sirchia, poi, venne ucciso davanti all'Ucciardone, insieme con la moglie, per vendicare la morte di Bernardo Diana. Certamente l'ispiratore e' stato Stefano Bontate, insieme con gli altri componenti della commissione, ma escludo che egli abbia condiviso le modalita' dell'omicidio e, in particolare, l'uccisione della moglie del Sirchia stesso.....Debbo precisare, altresì, che le quattro persone arrestate a Castelfranco Veneto (Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore, tutti di Porta Nuova; Fidanzati Gaetano della famiglia di Pippo Bono) erano andati in quella localita', dove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiarne le mosse e preparare un attentato. Cio' mi e' stato confermato personalmente dai quattro e

- Pag.3.775 -

soprattutto dal Galeazzo, che conoscevo da tempo, quando sono stati condotti all' Ucciardone"....."Faccio presente che, come la S.V. potrà rilevare, nella spedizione di Castelfranco Veneto erano presenti ben tre "uomini d'onore" (Galeazzo, Lo Presti e Rizzuto) della "famiglia" di Pippo Calo' (Porta Nuova); cio' e' la dimostrazione piu' eloquente di quanto grandi fossero i vincoli di amicizia fra Calo' e Stefano Bontate, ove si consideri che l'eliminazione del Sirchia, pur decisa dal triumvirato, era un fatto che riguardava soprattutto Stefano Bontate al quale il Sirchia aveva ucciso il suo vice".

In un successivo interrogatorio, il Buscetta ritornava sull'argomento e riferiva quanto appreso direttamente in carcere dal Galeazzo sulla spedizione di Castelfranco Veneto e sul "mandato" avuto dal Calo' (Vol.124 f.183).

Non v'e', quindi, dubbio che la eliminazione del Sirchia, gia' decretata dal "triumvirato", venisse ripresa ed attuata dalla ricostituita commissione di "Cosa Nostra".

- Pag.3.776 -

Il Buscetta, comunque, riferiva fatti riguardanti e direttamente la sua "famiglia" (avendo il Calo' inviato a Castelfranco Veneto tre dei suoi uomini) e Stefano Bontate al quale era legato da saldi vincoli di amicizia e dal quale riceveva molte confidenze: l'attendibilita' di tali dichiarazioni in ordine all'omicidio del Sirchia non puo' essere messa in dubbio, ne' puo' ritenersi che lo stesso sia stato eliminato in base a diversa causale.

Il Sirchia, per meglio "neutralizzare" i killers venuti per sopprimerlo, li aveva collegati con la strage di Viale Lazio - che in quel tempo aveva suscitato e suscitava enorme impressione - ed aveva, cosi', avuto modo di allontanare da se' per alcuni anni la vendetta di Stefano Bontate e della commissione.

Non poteva, pero', sottrarsi all'ultimo agguato, preparato con cura e teso anche alla moglie che, infatti, non era rimasta colpita per caso, ma era stata inseguita e raggiunta mentre tentava la fuga.

- Pag.3.777 -

Per il duplice omicidio dei coniugi Sirchia, per il tentato omicidio di Sirchia Filippa, nonché per i connessi delitti di detenzione e porto di armi (Capi 79, 80), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene'", Greco Ferrara Salvatore, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

- Pag.3.778 -

3. Omicidio Ambrogio Giovanni (vol.49)

Il giorno 11 marzo 81, un anonimo segnalava al "113" che dei killers avevano ucciso un uomo nella officina di demolizione delle auto in Piazza Scaffa, dileguandosi a bordo di una 127 bianca.

Gli Agenti intervenuti rilevavano che, effettivamente, all'interno di detto "sfascio" vi era il corpo di Ambrogio Giovanni, titolare di quell'esercizio, attinto da numerosi colpi di arma da fuoco.

Mezz'ora piu' tardi, da altra segnalazione anonima si apprendeva che nella via Guadagna vi era una Fiat 127 data alle fiamme. Anche questa volta, il personale intervenuto rinveniva una 127 bianca targata PA-461916 quasi interamente distrutta dalle fiamme.

Il mezzo, sottratto l'8 marzo 81 a De Luca Umberto, veniva restituito al proprietario dopo essere stato accertato che

- Pag.3.779 -

questi aveva tempestivamente denunciato il patito furto ai CC. di Palermo - Uditore.

I figli della vittima, Pietro, Salvatore e Giuseppe, tutti raccoglitori di rottami metallici, non erano in grado di fornire alcun elemento utile ai fini delle indagini, non essendo stati presenti al fatto ed avendo escluso di conoscere alcuna della vita del loro genitore.

Si apprendeva, da fonte confidenziale, che Ambrogio Pietro, figlio della vittima, era stato minacciato in quanto, presente all'omicidio, aveva riconosciuto gli assassini.

Un anonimo, inoltre, comunicava telefonicamente alla Polizia che il mandante dell'omicidio era Zanca Pietro, gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa e, così, venivano sentiti il predetto e il di lui fratello Zanca Giovanni i quali escludevano di aver mai avuto contrasti con l'Ambrogio ed affermavano di essere estranei al fatto.

- Pag.3.780 -

Sempre da fonte confidenziale si apprendeva che la vittima aveva subito continue minacce da parte di un individuo con il quale, precedentemente, aveva costituito una società di fatto per l'allevamento di maiali.

La figlia naturale dell'Ambrogio - Armetta Rosalia - riferiva di aver appreso dalla madre che movente dell'omicidio era stato un credito di lire 100.000 vantato nei confronti del padre; escludeva, però, di conoscere il nome del creditore.

Sul punto veniva sentita la convivente dell'Ambrogio, Armetta Benedetta, la quale precisava che:

- il convivente aveva costituito una società per l'allevamento di maiali con Fiumefreddo Ignazio;

- era stato pattuito, tra l'altro, che l'Ambrogio anticipasse il capitale per l'acquisto di quaranta maiali e conferisse un capannone per l'allevamento degli animali, mentre il Fiumefreddo doveva provvedere al loro mantenimento sino al periodo della vendita;

- Pag.3.781 -

- il ricavato sarebbe stato diviso in parti uguali, ma la recessione dalla società prima della vendita, non dava diritto alla restituzione delle somme già anticipate;

- il Fiumefreddo, però, si era disinteressato di detto allevamento e, così, l'Ambrogio era andato a Misilmeri (dove era sito il capannone) ed aveva preso i maiali portandoli a Palermo;

- il Fiumefreddo, adirato, pretendeva 500.000 lire dall'Ambrogio come rimborso spese, ma quest'ultimo non era disposto a pagare, dato quanto convenuto;

- si era ricorsi alla mediazione del padre del Fiumefreddo il quale aveva determinato, con fare "malandrino", proprio tale somma come rimborso spese e l'Ambrogio, volendo dare solo 400.000 lire, lo aveva invitato ad anticipare al figlio la somma di lire 400.000=;

- la mattina del giorno 11 marzo due individui, a bordo dell'auto 127 special bianca, con targa PA e con i primi due numeri iniziali "46", si erano presentati all'Ambrogio per

- Pag.3.782 -

chiedergli ove si trovassero i maiali che il Fiumefreddo doveva loro vendere;

- ai due l' Ambrogio aveva ribadito che i maiali erano suoi e che l'ex socio non aveva nessun diritto di venderli;

- sebbene analfabeta, sapeva leggere i numeri;

- essa stessa era proprietaria di una Fiat 127;

- riconosceva nelle foto segnaletiche le sembianze del Fiumefreddo, come pure, per tipo, colore e numeri di targa, riconosceva nelle foto l'auto a bordo della quale erano giunti i due acquirenti.

Il Fiumefreddo negava di aver mai incaricato terzi di recarsi nella officina dell'Ambrogio per i maiali, mentre riferiva che, all'atto dello scioglimento della societa', era stato soddisfatto nelle sue pretese con la consegna di lire 400.000 che l'Ambrogio si era fatte prestare da suo padre.

- Pag.3.783 -

La Armetta, comunque, aveva riferito di non essere stata presente all'incontro conclusivo tra il marito ed il padre del Fiumefreddo e di non sapere come tale incontro si fosse concluso; come pure aveva riferito che il Fiumefreddo, nel corso di un litigio con l'Ambrogio, gli aveva minacciosamente preannunciato che "quei picciuli" non se li sarebbe goduti.

Rinviato a giudizio, il Fiumefreddo veniva assolto con formula dubitativa dalla imputazione di omicidio.

La Corte d'Assise, tra l'altro, faceva rilevare come il riferimento all'acquisto di maiali da parte dei due individui presentatisi all'Ambrogio potesse essere stato fatto pretestuosamente allo scopo di giustificare la visita e predisporre l'omicidio stesso.

Se, infatti, i killer fossero stati inviati dal Fiumefreddo, non avrebbero, in anticipo, svelato la causale dell'omicidio, per poi consentire agli inquirenti di risalire al mandante.

- Pag.3.784 -

Tale pretestuosita' della visita, inoltre, era facilmente rilevabile dalla notorieta' dell'allevamento dei maiali che la vittima gestiva proprio nei pressi della sua officina.

Le argomentazioni della Corte sembrano dotate di un logicita' inappuntabile e quindi, altrove andava cercato il movente della soppressione dell'Ambrogio.

Stefano Calzetta, nel corso delle sue rivelazioni, riferiva (Vol.11 f.30): "L'Ambrogio venne ucciso perche', stando dalla mattina alla sera allo "sfascio", era a conoscenza di tutti i movimenti che avvenivano in Piazza Scaffa ed alla pompa di benzina degli Zanca; perche', sotto forma di guardiana si faceva pagare una somma di denaro mensilmente da Doria Salvatore, proprietario di una falegnameria di Piazza Scaffa e perche' aveva avuto dei litigi continui con Zanca Pietro di Cosimo, gia' gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa ed attualmente ferroviere.

- Pag.3.785 -

Dopo l'uccisione dell'Ambrogio fu appiccato il fuoco in un capannone contenente porte vecchie di Doria e da allora, penso, che e' la famiglia di Melo Zanca che riscuote la tangente.

Ad ogni modo nella mentalita' mafiosa e' inconcepibile che nella zona comandata da un boss vi sia un altro che non appartiene alla organizzazione che riscuote la guardiania e cioe' la protezione."

Successivamente (Vol.11 f.33) il Calzetta aggiungeva: "A proposito dell'omicidio di Ambrogio Giovanni, per evidenziare i contrasti esistenti tra l'Ambrogio ed il gruppo Zanca posso citare un episodio che mi consta personalmente: qualche anno addietro Zanca Pietro di Cosimo e Alfano Pietro bruciarono il deposito di pezzi di ricambio proveniente da auto usate che l'Ambrogio teneva accanto alla mia abitazione.

- Pag.3.786 -

Me ne accorsi perche' quello stesso giorno io avevo dipinto la persiana che si trova sul retro della mia abitazione e subito dopo l'incendio vidi lo Zanca e lo Alfano con gli abiti sporchi di vernice dello stesso colore.

Alfano Pietro e' la persona di fiducia di Carmelo Zanca il quale gli affida tutti i compiti piu' delicati."

Ed, ancora, (Vol.11 f.74): "Per quanto riguarda l'omicidio di Ambrogio Giovanni mi riporto a quanto gia' dichiarato alla Squadra Mobile.

In effetti l'Ambrogio Giovanni era in continua lite con Zanca Pietro.

Ricordo ad esempio che una volta i due ebbero un litigio in quanto lo Zanca Pietro di Cosimo accusava l'Ambrogio di avergli sottratto un certo quantitativo di olio dal distributore di benzina gestito dagli Zanca in Piazza Scaffa (distributore AGIP)".

Che gli Zanca ed i Tinnirello fossero i "controllori" della zona di Piazza

- Pag.3.787 -

Scaffa, lo si deduce da un altro episodio narrato dal Calzetta.

Questi, infatti riferiva (Vol.11 f.38) che gli Zanca, i Tinnirello e gli altri dello stesso gruppo riscuotevano tangenti per la "protezione" di commercianti della zona.

Nel deposito della agenzia di spedizioni di Lorini e Militello di via Salvatore Cappello si era verificato un grosso furto di televisori a colori, maglioni, scarpe, lampadari ed altri articoli.

Richiesto in tal senso, esso Calzetta si era interessato per scoprire gli autori del furto ed aveva appreso che tra questi vi era uno dei figli della vedova di Ambrogio Giovanni, Armetta Maurizio, il quale, pressato dagli Zanca e dai Tinnirello, aveva finito per l'ammettere il furto e per far loro recuperare 25 dei 29 televisori sottratti.

Nel corso di un confronto avutosi tra Stefano Calzetta il 13.4.84 (Vol.71 f.145) e

- Pag.3.788 -

Zanca Pietro, il Calzetta, nel ribadire quanto gia' riferito in merito all'incendio dello "sfascio" dell'Ambrogio, specificava di non ricordare se avesse visto o meno anche l'Alfano sporco di vernice verde, ma di aver sicuramente visto lo Zanca con i pantaloni sporchi di tale vernice.

Precisava che la sua abitazione era attigua allo "sfascio" e che, per poter accedere allo stesso, era necessario passare davanti le persiane di detta sua abitazione, persiane che erano state da lui ridipinte proprio il giorno dell'incendio.

Lo stesso Ambrogio, infatti, non lo aveva piu' salutato, ritenendolo implicato nell'incendio.

Confermava, inoltre, il Calzetta che tra lo Zanca e l'Ambrogio vi erano stati diversi litigi.

Lo Zanca, dal canto suo, dichiarava: "Ammetto, contrariamente a quanto dichiarato, di aver conosciuto l'Ambrogio e di aver avuto con lo stesso qualche piccolo diverbio. Ammetto, altresì, di aver avuto dei sospetti molto vaghi

- Pag.3.789 -

nei confronti dello stesso quale autore di un furto di lattine di olio da noi subito alla pompa. Comunque io in quel periodo ero a lavorare a Castelvetro".

Lo Zanca, inoltre, ammetteva di conoscere Alfano Paolo, contrariamente a quanto prima dichiarato, mentre negava con decisione di aver appiccato l'incendio al deposito dell'Ambrogio.

Lo stesso Zanca Pietro ha dovuto, dunque, ammettere la sussistenza di screzi tra la sua famiglia e l'Ambrogio, per cui le dichiarazioni del Calzetta, in relazione al litigio per il furto di olio sottratto alla "pompa" degli Zanca e addebitato all'Ambrogio, si sono rivelate del tutto esatte.

Lo stesso Calzetta, poi, indicava in Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo "Tempesta" gli autori materiali dell'omicidio (fasc.pers.f.12).

Il Calzetta, molto correttamente, non ribadiva le sue accuse nei confronti di Alfano Paolo quale autore dell'incendio del

- Pag.3.790 -

deposito dell'Ambrogio e, quindi, il predetto va proscioltto dalle imputazioni relative all'omicidio di quest'ultimo per non aver commesso il fatto.

Tale formula si impone anche perche' l'Alfano era stato indicato solo come un probabile coautore dell'incendio e da cio' non poteva scaturire anche l'imputazione dell'omicidio.

Credibile, invece, anche alla luce dei riscontri forniti dallo stesso Zanca Pietro, e' il movente dell'omicidio indicato dal Calzetta.

Come si vedra' anche in occasione di altri omicidi (Scalici Gaetano) vi era da parte degli Zanca tutto l'interesse acche' la zona di Piazza Scaffa fosse "ripulita" da quanti, in vari modi, potevano loro dar fastidio o potevano risultare testimoni dei loro illeciti traffici.

L'Ambrogio era ritenuta persona infida, date la sua continua presenza nello "sfascio", la pretesa di tangenti nei confronti di alcuni commercianti della zona (come il

- Pag.3.791 -

Doria), i continui litigi e i furti alla pompa che allo stesso venivano attribuiti.

In Piazza Scaffa e dintorni, come dimostra l'omicidio di Diego Di Fatta, assassinato dai Sinagra per il furto di una catenina d'oro, si moriva per molto meno ed e', quindi, credibile che nelle "ragioni" sopra esposte trovi un valido movente l'omicidio dello stesso Ambrogio.

La credibilita' del Calzetta sul movente e sui mandanti, quindi, e' fuori dubbio, come pure senza dubbio e' esatta la indicazione degli autori materiali del delitto stesso.

Gli stessi Zanca Carmelo ed Onofrio avevano fatto sopprimere Scalici Gaetano e, dall'esame peritale, e' risultato che l'arma usata e' la semiautomatica cal.7,65 rinvenuta nel covo di Piazza S.Erasmo (la c.d. "camera della morte").

Dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo di Antonino si apprendeva che le armi del covo erano usate, prevalentemente e frequentemente, proprio dal Rotolo e dal Tempesta

- Pag.3.792 -

((Vol.154 f.330) e segg.).

Tale indicazione ulteriore, quindi, deve ritenersi esatta sia per le ragioni suesposte, sia per gli ulteriori riscontri oggettivi alle dichiarazioni del Calzetta.

Con rapporto congiunto, presentato dalla Squadra Mobile e dal Reparto operativo dei Carabinieri il 19 luglio 83 (Vol.14 f.166), si riferiva che Doria Pietro risultava titolare di una falegnameria sita in Largo Macello n.90 (angolo Piazza Scaffa). Nella primavera del 1982, davanti alla predetta falegnameria si era sviluppato un incendio per effetto del quale era andato distrutto il materiale custodito nel ripostiglio limitrofo (Vol.14 f.176).

Sempre con tale rapporto si riferiva che Armetta Benedetta - convivente dell'Ambrogio - aveva dichiarato che il 15.6.77 (compleanno della figlia Vittoria) si era verificato un grande incendio nel deposito di rottami di automobili gestito dallo

- Pag.3.793 -

stesso Ambrogio e che, a seguito di cio', era andata distrutta la merce ivi depositata e gravemente danneggiata l'impalcatura.

La donna aveva aggiunto che, circa sei mesi dopo l'incendio, ignoti, dopo aver ucciso il cane da guardia a colpi da arma da fuoco, avevano fatto esplodere un ordigno nel villino di loro proprieta' in c.da "Pantaleo" del comune di Misilmeri. L'Ambrogio, pero', si era limitato a far riparare i danni senza sporgere denuncia (Vol.14 f.169) e (Vol.14 f.172).

Certo e', dunque, che l'Ambrogio era invisito agli Zanca: le dichiarazioni del Calzetta sul punto sono state confermate dallo stesso Zanca Pietro.

Oggettivamente riscontrati sono gli incendi alla falegnameria del Doria ed al deposito dell'Ambrogio.

Del pari e' certo che gli Zanca, anche in altre occasioni, si erano serviti del Rotolo e del "Tempesta" per altri omicidi e che, proprio per gli omicidi dello Scalici e di Calabria

- Pag.3.794 -

Agostino, era stata usata - come si vedra' - una delle armi rinvenute nella c.d. "camera della morte".

Tali armi, a detta di Sinagra Vincenzo di Antonino, erano usate normalmente dai due predetti killers.

Questa imponente massa di riscontri alle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra sono, poi, confortate dalla considerazione che i due vivevano costantemente nella zona di Corso dei Mille e ricevevano confidenze su tutti i traffici illeciti e le criminali imprese dei personaggi da loro frequentati.

Non v'e', quindi, dubbio che esatte siano le indicazioni dei mandanti e degli autori dell'omicidio di Ambrogio Giovanni.

Per tale omicidio, e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, (Capi 74 - 75), vanno rinviati a giudizio Zanca Carmelo, Zanca Onofrio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, mentre va prosciolto per non aver commesso il fatto Alfano Paolo.

- Pag.3.795 -

4. Omicidio Gennaro Diego (Vol.95)

Il 12 aprile 1981 - alle ore 20,15 circa - in via Giafar, angolo via Conte Federico, veniva ucciso Gennaro Diego mediante numerosi colpi di arma da fuoco corta.

Gli Agenti accorsi sul luogo non riuscivano ad accertare nessun elemento utile al fine di identificare gli autori o, comunque, di ricostruire la dinamica dell'omicidio.

Il gestore del bar, sito a pochi metri dal luogo dell'omicidio, riferiva di aver udito l'esplosione di cinque colpi di arma da fuoco e di averli (ovviamente) scambiati per scoppio di mortaletti.

Il predetto - Paterno' Giuseppe - aggiungeva di non essersi mosso dal locale e di non aver, conseguentemente, visto nulla.

La Sala di biliardi gestita da Pitarresi Onofrio, normalmente aperta in quell'ora, veniva trovata chiusa.

- Pag.3.796 -

Nessun apporto alle indagini era offerto dai congiunti del Gennaro i quali, concordemente, escludevano di essere a conoscenza delle circostanze che potevano aver determinato la soppressione della vittima. (Vol.147 f.119) - (Vol.147 f.122).

Riferivano solo che il Gennaro era, da poco tempo, dedito alla vendita abusiva di pane e che non aveva mai avuto contrasti con alcuno.

Da fonte confidenziale si apprendeva che, mentre il Gennaro era intento alla vendita di pane, sopraggiungeva una autovettura con a bordo tre persone travisate.

Due di esse scendevano dal mezzo e, mentre una esplodeva vari colpi di rivoltella contro il Gennaro, l'altra teneva i presenti sotto la minaccia di una pistola.

Il successivo giorno 13, nella via Messina Montagna, i Carabinieri rinvenivano una Opel Kadet 1000 targata TP-134425 parzialmente bruciata all'interno ed all'esterno.

- Pag.3.797 -

Il proprietario, Campanellini Rosario, riferiva di aver lasciato l'auto in sosta con le chiavi inserite nel quadro e che il furto era stato consumato il 12 aprile verso le ore 18.

Non si poteva accertare se tale auto fosse stata utilizzata dai killers del Gennaro, ma, stante la coincidenza della data e dell'ora del furto con quelle dell'omicidio, si sarebbe potuto propendere per la sussistenza del nesso tra il furto e la soppressione del predetto.

In assenza di una prova sicura, comunque, nessuna imputazione veniva formulata in ordine a detto furto in collegamento con l'omicidio.

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 1984, (Vol.70 f.352) e segg.), Sinagra Vincenzo di Antonino, indicava nell'angolo tra le via XXVII maggio e il Passaggio Bernardino il luogo in cui era stato ucciso Gennaro Diego. Riferiva che il cugino Tempesta gli aveva raccontato che il Gennaro era un confidente della Polizia e, per questo, "gli

- Pag.3.798 -

aveva sparato in bocca con soddisfazione". Specificava il Sinagra che il Gennaro era venditore ambulante di pane e, prima ancora, di frutti di mare al Foro Italico, e che i figli erano soprannominati uno "mille lire" e l'altro "cinquecento lire".

Rilevato che Sinagra "Tempesta" era solito confidarsi con il cugino e, in particolare modo, riferirgli le sue imprese criminose, le dichiarazioni accusatorie di Sinagra Vincenzo debbono ritenersi veritiere.

Cio' sia, appunto, per la generale credibilita' del soggetto in relazione alle imprese criminali della sua cosca, sia per alcuni riscontri oggettivi emergenti nel caso dell'omicidio del Gennaro.

E' fuori dubbio che il Sinagra ben conoscesse la vittima, dato che ne aveva indicato persino le attivita': quella passata di venditore di frutti di mare e quella presente di venditore ambulante di pane (cfr.le dichiarazioni di Gennaro Rosalia, figlia della vittima, nel (Vol.95 f.16)).

- Pag.3.799 -

Del Gennaro conosceva anche l'abitazione, dato che, effettivamente, questi dimorava in via Passaggio Verro Bernardino 4 e, proprio per questo, transitando in quella via aveva ricordato le confidenze ricevute dal cugino in relazione all'omicidio del primo.

Puntuale e' il riferimento alla soddisfazione provata dal Tempesta nello "sparare in bocca" al Gennaro. Ed infatti, dalla relazione di perizia necroscopica ((Vol.95 f.31) e segg.), si apprende che "un proiettile e' penetrato nel solco naso - genieno destro e, dopo aver trapassato trasversalmente il naso e il mascellare superiore sinistro, ledendoli, e' fuoriuscito un centimetro anteriormente al trago dell'orecchio sinistro".

Era evidente - stante il foro di entrata di questo proiettile - l'intenzione del Tempesta di sparare in bocca al Gennaro e il convincimento di esserci riuscito.

Tali oggettivi riscontri, come si e' detto, rendono credibili le dichiarazioni del Sinagra e, pertanto, Sinagra Vincenzo

- Pag.3.800 -

di Salvatore va rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio del Gennaro, nonché dei connessi reati di detenzione e porto illegale di arma. (Capi 76, 77, 78).

Va rilevato, infine, come nessun nesso sia emerso tra l'omicidio del Gennaro e quello di Fiorentino Orazio di cui ci si occupa più oltre.

Gennaro Rosalia - figlia della vittima - infatti aveva avuto una breve relazione extraconiugale con il detto Fiorentino e, a causa di ciò, quest'ultimo aveva avuto forti contrasti con Ballistreri Francesco, marito della donna.

E', comunque, da evidenziare come, sia per l'omicidio Gennaro sia per l'omicidio Fiorentino, siano stati incriminati membri della cosca di Filippo Marchese, a dimostrazione del controllo che questi esercitava nella sua zona, zona in cui operavano le due vittime, la prima soppressa perché ritenuta confidente della Polizia, la seconda soppressa, come si vedrà, per aver "osato" chiedere a Cece' Spadaro di essere inserito nel giro degli spacciatori di droga.

- Pag.3.801 -

**5. Omicidi Sparacello Giacomo (Vol.92) Ingrassia
Domenico (Vol.22/F) Fallucca Giovanni e Lo Verso
Maurizio (Vol.25/F)**

Il 2 agosto 1981, Fallucca Salvatore si presentava al Commissariato di P.S. "Zisa" per denunciare la scomparsa del figlio Giovanni il quale la mattina del giorno precedente - verso le ore 8 - era uscito di casa in compagnia di Lo Verso Maurizio e non aveva piu' fatto ritorno, ne' aveva dato notizie di se'.

Riferiva il Fallucca che i due giovani si erano allontanati a bordo di una Fiat 126 del Lo Verso e che detta auto, quello stesso giorno 2 agosto, era stata rinvenuta da un fratello di questi abbandonata in via Archirafi.

Sempre quel giorno, ai Carabinieri di Palermo - Scalo, Lo Verso Giuseppe,

- Pag.3.802 -

Denunciava la scomparsa del figlio Maurizio il quale, alle ore 8,30 del precedente giorno, era uscito con la sua Fiat 126 per sbrigare alcune faccende, senza fare piu' ritorno.

Riferiva di aver trovato quella mattina l'auto - una Fiat 126 bleu - verso le 10, abbandonata di fronte al bar ubicato all'incrocio tra la via Rudini' e la via Michele Cipolla.

Veniva sentita, su indicazione del padre del Fallucca, la mondana "Carla", identificata per Di Stefano Rita la quale aveva avuto una relazione con lo scomparso e questa, pur ammettendo la trascorsa amicizia con il giovane e con il suo amico "paparieddu" (Lo Verso Maurizio), negava che vi fossero stati contrasti con il primo tali da poterli collegare con la scomparsa dei due.

Nella segnalazione di scomparsa inviata dal Commissariato "Zisa", si riferiva che il Fallucca era pregiudicato per furto e che, pur non espletando alcuna attivita' lavorativa, era stato visto spesso a bordo di potenti moto e lussuose autovetture (Vol.25/F f3).

- Pag.3.803 -

Sin dalle sue prime dichiarazioni e, successivamente, con dovizia di particolari, Sinagra Vincenzo di Antonino rivelava il movente e le modalita' di questo duplice omicidio.

"L'assassinio di Lo Verso Maurizio, detto "paparieddu" e di tale Giovanni, detto "Fallucca" fu ordinato da Filippo Marchese e da altri, come mi e' stato riferito da mio cugino Vincenzo. Il Lo Verso ed il Giovanni avevano rapinato un treno postale a Ficarazzi, rapina che aveva fruttato circa 660 milioni. Tale rapina avrebbe dovuto essere commessa da Filippo Marchese e dai suoi soci i quali hanno i loro informatori nelle poste, informatori che comunicano somme trasportate, Carabinieri di scorta ed altre notizie.

Furono i miei cugini Antonio e Vincenzo Sinagra che con una scusa diedero appuntamento presso il Bar California di Via Archirafi al Lo Verso ed al Giovanni che poi furono portati in un posto nei pressi di Villabate, oltre piazza Torrelunga, posto che

- Pag.3.804 -

saprei indicare ove fossi condotto sui luoghi. I corpi dei due, dopo essere stati strangolati, vennero gettati dentro un acido molto forte e quindi dissolti. Il liquido venne poi gettato nella fognatura; gli unici oggetti non distrutti dall'acido erano quelli metallici come gli orologi" (Vol.1/F f.125) - (Vol.1/F f.126).

Il Sinagra - che era cresciuto, nello stesso quartiere, insieme con Lo Verso Girolamo e Maurizio (Vol.11/F f.159) - e che, messosi in società con il primo, per contrasti insorti aveva anche tentato di "spaventarlo" recandosi nella abitazione dello stesso armato di fucile (Vol.1/F f.163), conosceva molto bene i due fratelli e le loro rispettive traversie.

"A proposito della scomparsa di Lo Verso Maurizio, debbo dire che l'episodio avvenne prima che io entrassi nella cosca e prima ancora che fosse soppresso quello

- Pag.3.805 -

sconosciuto di Piazza S.Erasmo che ora, su sollecitazione della S.V., ricordo avere sentito chiamare con nome e cognome e quest'ultimo era probabilmente Rugnetta.

La scomparsa del Lo Verso Maurizio mi e' stata raccontata dai miei cugini. Questi ultimi mi raccontarono che Lo Verso Maurizio e tale Giovanni soprannominato "Fallucca", tale Ingrassia Salvatore ed altri due di cui non conosco il nome, avevano partecipato ad una rapina ad un treno postale a Ficarazzi che aveva loro fruttato circa seicento milioni. Il Lo Verso ed il Giovanni per il tramite dell'Ingrassia Salvatore che conosceva un basista alla posta, avevano soffiato la rapina a Filippo Marchese il quale aveva dato ordine di ucciderli.

I miei cugini diedero appuntamento al Lo Verso ed al Giovanni con la scusa di presentargli un individuo che era a conoscenza di fatti concernenti gioielli e la possibilita' di effettuare colpi presso gioiellerie o rappresentanti di gioielli. I due giunsero al

- Pag.3.806 -

Bar California in via Archirafi a bordo di un 126 bleu che posteggiarono in loco. Con la macchina del Sinagra Antonio poi andarono verso Villabate ed il Vincenzo Sinagra riuscì a vincere la diffidenza del lo Verso Maurizio e a convincerlo che stavano andando dalla persona di cui ho parlato. Si recarono in un posto vicino Villabate dove si trovavano già Filippo Marchese, Baiamonte Angelo, Greco "Giovannello" ed altre persone. In quel posto i due vennero strangolati e poi gettati in un bidone da duecento litri di acido dove vennero dissolti ad eccezione degli orologi.

Il luogo dove avvenne tale delitto io posso individuarlo comunque trattasi di una ex fabbrica di mattoni che trovasi tra Piazza Torrelunga e Villabate sulla strada statale.

Ritengo che a strangolare i due siano stati Filippo Marchese e "Giovannello" Greco in quanto erano sempre loro due a porre in essere tale sistema.

- Pag.3.807 -

Baiamonte Angelo e' un tizio di 50-55 anni, alto, con la pancia, che abita in via Messina Marine e lavora nella zona industriale di Brancaccio con i camion dell'Avandero.

Relativamente ai basisti alla Posta Centrale, mio cugino mi ha detto che Filippo Marchese conosceva del personale che lo notiziava quando vi era la possibilita' di effettuare un colpo redditizio e con poco rischio.

Nulla pero' mi ha detto per aiutarvi ad identificare tale personale.

Il Greco che io dico chiamarsi Giovannello e che ho identificato nella fotografia n.72 dell'album fotografico che mi viene rimostrato e che io identifico ulteriormente con certezza, io lo chiamo Giovannello perche' cosi' mi ha detto mio cugino Vincenzo Sinagra ((Vol.1/F f.165) e segg.)).

- Pag.3.808 -

Successivamente il Sinagra, nel corso di una ricognizione fotografica, riconosceva la ex fabbrica di mattoni nella foto n.38 dell'album lettera "A" allegato al procedimento penale, precisando che tale fabbrica era di proprietà di un parente dei Tinnirello e che nella stessa, secondo quanto riferitogli dal cugino, erano stati soppressi il Fallucca ed il Lo Verso (Vol.1/F f.369).

Tale ex fabbrica veniva, poi, ulteriormente indicata dal Sinagra nel corso della ispezione giudiziale del 13.1.84 ((Vol.2/A/F f.317) e segg.).

Nel corso di un ulteriore interrogatorio - durante il quale aveva riferito di una rapina alla Posta Centrale - il Sinagra aggiungeva: "Non e' questa la rapina di cui ho gia' parlato e che motivo' la soppressione di Lo Verso e Fallucca . Anzi quella stessa rapina che fu invece consumata nello scalo di Ficarazzelli fu commessa tramite un altro basista che mi venne persino indicato

- Pag.3.809 -

fisicamente dal Giuliano il quale non mi fece il nome e mi disse che aveva preso l'impegno di non dare piu' le basi a persone estranee alle cosche ed era stato perdonato. Detto basista comunque possedeva una Simca 1000 di colore bronzo metallizzato, era bassino sui 45 anni ed abitava nella via Giorgio Arcoleo.

Devo dire che l'esecuzione della rapina motivo' anche la soppressione di Ingrassia Toto' (che credo pero' significhi non Salvatore ma Domenico), che era un uomo particolarmente grosso e vendeva il pane con la milza. Gli spararono certamente per conto del Marchese ma non so chi l'abbia fatto; so solo che fu ucciso sulla porta della propria bottega.

Un altro dei rapinatori fu perdonato ed e' costui il proprietario della ditta "Palermo Carni" che ha un grande locale allo Sperone. E' un uomo snello sui trentadue anni ed a volte porta i baffi ed i capelli ricci all'indietro.

Questo mi risulta anche perche' all'inaugurazione di detto negozio ci sono andato anch'io assieme ai miei cugini Antonino e Vincenzo ed a Cosimo

- Pag.3.810 -

Raccuglia, nonché a Greco "Giovannello" ed un altro giovane a nome Salvatore il cui cognome, che conosco, non riesco in questo momento a ricordare.

Si tratta comunque di un incensurato che possiede una grossa motocicletta forse Kawasaki ed abita in una traversa di via Messina Marine, in quella stessa dove c'è l'arena Colonnella.

Anche costui, aveva partecipato alla rapina ed era stato perdonato, per la verità soltanto da noi "picciotti" e non dal Marchese che non era stato messo al corrente della partecipazione a detta rapina in quanto il Salvatore ci favoriva in ogni occasione procurandoci soprattutto le motociclette di grossa cilindrata che ci servivano per le varie imprese" (Vol.1/F f.379).

Sempre parlando del Salvatore (identificato per Di Marco Salvatore) il Sinagra, in un successivo interrogatorio, precisava che lo stesso non aveva mai partecipato a omicidi, ne' ne era

- Pag.3.811 -

stato messo a conoscenza, mentre veniva utilizzato soltanto per le rapine e per fargli rubare qualche moto o qualche auto. Sempre secondo il Sinagra, il Di Marco li temeva molto poiche' sapeva la fine che avevano fatto i suoi complici nella rapina di Ficarazzelli. In relazione a tale rapina, confermava di sapere che il Di Marco vi aveva partecipato e che il "Tempesta", cui lo aveva confidato, lo aveva taciuto al Marchese (Vol.70 f.351).

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 84 ((Vol.70 f.352) e segg.), il Sinagra, dopo aver individuato alcuni immobili ed alcune localita' connesse con i crimini della cosca del Marchese, ricondotto negli Uffici della Squadra Mobile, dichiarava di voler fornire ulteriori indicazioni circa le persone che, come gli fu riferito, avevano partecipato alla rapina del vagone postale a Ficarazzelli e, cosi', precisava che uno dei rapinatori gli era stato

- Pag.3.812 -

indicato dal Di Marco presso la "Palermo Carni" quando detto esercizio era stato inaugurato.

In quella occasione, a causa del comportamento della persona indicatagli, aveva creduto erroneamente che trattavasi del proprietario dell'esercizio, poi non riconosciuto in sede di ricognizione.

Precisava, ancora, che tale persona aveva 30-35 anni circa, con capelli ricci, longilineo ma di corporatura regolare e si diceva in grado di riconoscerlo in fotografia.

Tra le numerose foto, il Sinagra riconosceva in quella di Corona Matteo (n.a Palermo il 26.6.49) la persona indicatagli dal Di Marco come complice nella rapina di Ficarazzelli, la stessa che, in quella inaugurazione, aveva baciato ed abbracciato Giuseppe Greco, erroneamente indicato come "Giovannello".

Queste, dunque, le dichiarazioni del Sinagra in relazione al dulce omicidio del Fallucca e del Lo Verso, specificamente confermate - quanto alla rapina

- Pag.3.813 -

di Ficarazzelli - proprio da uno dei complici dei due scomparsi, Salvatore Di Marco.

Quest'ultimo, sin dalle prime dichiarazioni ((Vol.34/F f.224) e segg.) rese al G.I. in data 28 febbraio 1984, avendo deciso di confessare la partecipazione ad alcuni furti e rapine, dichiarava: "Anni fa conobbi casualmente tale Fallucca Giovanni e tale Lo Verso Maurizio da me incontrati presso un'officina dove portavo a riparare la mia motocicletta".

"Con costoro, per un certo tempo, mi frequentai saltuariamente incontrandomi soprattutto a Cefalu' dove si svolgevano raduni di motociclisti.

Essi un giorno mi proposero di aggregarmi a loro per partecipare a una rapina a un furgone ferroviario in Ficarazzi ed io mi lasciai convincere soprattutto perche' in quel periodo vivevo un momento di sbandamento psicologico stante che era mia aspirazione essere arruolato nei Carabinieri e non avevo potuto soddisfare tale mio desiderio avendo subito un grave incidente con conseguente inabilita' durante il

- Pag.3.814 -

servizio militare da me prestato come paracadutista.

La rapina venne effettivamente consumata ed ad essa partecipammo io e circa altre sette persone tra le quali i predetti Lo Verso e Fallucca, tale Matteo (che poi ho rivisto all'inaugurazione del negozio Palermo Carni del De Lisi, il quale ultimo, pero', e' estraneo a detta rapina), tale Carlo, un tizio del quale sconosco il nome, venditore di pesci in Piazza Torrelunga, soprannominato "u piluseddu", un giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca che mi sembra sia successivamente scomparso.

Matteo, aveva circa trentacinque anni, alto e ricciolino e non l'ho piu' visto tranne che all'inaugurazione del negozio del De Lisi.

Carlo ho saputo che era residente mi pare in via Emiro Giafar, di eta' 25-26 anni magro e scuro di carnagione e capelli.

Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico

- Pag.3.815 -

meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso.

Del provento della rapina, diviso la sera stessa in casa dell'Ingrassia il "meusaro" (venditore di pane con la milza: n.d.r.) nei pressi del ponte sopraelevato di via Giafar, a me toccarono 33.000.000 circa.

Seppi successivamente che il Salvatore, che la rapina aveva organizzato, era riuscito ad imbrogliare i complici prendendo per se' una parte esorbitante del bottino e riparando a Milano.

L'anno scorso, infatti, l'ho rivisto a Cefalu' a bordo di una Alfetta targata Milano.

Dopo pochi giorni rividi a Mondello il Lo Verso e il Fallucca i quali mi dissero che tale Sinagra Vincenzo, detto Tempesta, aveva loro offerto un lavoro, del quale non mi precisarono la natura (parlarono genericamente di rappresentanze) proponendomi di associarmi al lavoro medesimo.

Io rifiutai poiche' non intendevo avere, dopo quella esperienza, a che fare con questa gente.

- Pag.3.816 -

Appresi, dopo poco, che del Lo Verso e del Fallucca non si avevano piu' notizie.

Prima ancora di incontrare il Fallucca e il Lo Verso a Mondello avevo incontrato il Salvatore organizzatore della rapina presso un bar di Piazza Scaffa che lui a volte frequenta.

Egli mi rappresento' che delle persone, la cui identita' non mi preciso', erano rimaste contrariate dalla nostra iniziativa poiche' questa stessa rapina l'avevano programmata loro e mi invito' a prendere contatti con il Lo Verso e con il Fallucca perche' doveva loro parlare. Mi chiese 5.000.000 che gli diedi. Preciso meglio: il Lo Verso e il Fallucca li incontrai a Mondello prima di parlare con Salvatore, infatti a costui raccontai di aver da loro saputo della offerta di rappresentanza da parte del Tempesta e vidi che il Salvatore rimase impressionato.

- Pag.3.817 -

Scomparsi il Lo Verso e il Fallucca, collegai tutti i suddetti episodi tanto piu' che il Salvatore mi aveva detto che anche i primi due dovevano versare parte del provento della rapina.

Maturai, pertanto, l'opinione che il Lo Verso e il Fallucca fossero stati fatti scomparire proprio ad opera del Tempesta e comunque di coloro che erano rimasti contrariati dalla consumazione della rapina.

Mi sentii in pericolo anche io e ritenni opportuno allontanarmi da Palermo. Infatti mi recai a Grosseto e rimasi ivi ospite di mio zio per circa due settimane.

Tornato da Grosseto decisi di affrontare il Tempesta per chiarire la mia posizione. Infatti allorche' avevo incontrato il Lo Verso e il Fallucca, nel rientrare con loro a casa, eravamo passati da Piazza Sant'Erasmo ed i due me lo avevano indicato dicendomi che era la persona che aveva offerto loro il lavoro di rappresentanza.

Pur impaurito, osai avvicinarmi al Tempesta poiche' in un giorno di domenica lo

- Pag.3.818 -

vidi in piazza Sant'Erasmo affollata di gente e ritenni che non mi poteva succedere niente di male.

Lo avvicinai e nell'occasione mi furono presentati il fratello Antonio e il cugino Vincenzo che erano con lui.

Al Tempesta dissi che avevo partecipato alla rapina senza sospettare di aver soffiato un colpo ad altri riservato. Egli mi rispose di non preoccuparmi perche' avrebbe pensato lui a perorare la mia situazione presso le persone che erano rimaste contrariate, delle quali non mi svelo' l'identita'.

Pretese da me 15.000.000 che gli diedi. Mi raccomando' di non dire nulla ne' al fratello ne' al cugino della somma che aveva da me preteso.

Il Tempesta mi raccomando' di non perdere i contatti con loro e di andarli a trovare spesso. Io, infatti, ritenendo che non potevo sottrarmi a tali frequentazioni, per evitare rappresaglie contro di me e la mia famiglia allorche', passando per rientrare in casa li vedevo in piazza Sant'Erasmo, mi fermavo per salutarli.

- Pag.3.819 -

Quando invece mi accorgevo che, pur essendo in piazza, essi non notavano la mia presenza, tiravo dritto.

In quel periodo mi recavo a lavorare presso un tabacchino sito in via Roma vicino all'angolo di via Cavour che mi ricompensava con circa 100-150 mila alla settimana.

Per mostrare la mia amicizia ai Sinagra dei quali fortemente temevo, impiegai buona parte di cio' che guadagnavo per regalare loro vestiti e orologi che dicevo prelevare da un magazzino di un mio cugino esercente il commercio all'ingrosso (in realta' inesistente)".

Nel successivo interrogatorio del 23 marzo 84, il Di Marco tornava a parlare della rapina di Ficarazzelli: ((Vol.58 f.80) e segg.);

"Ammetto, come ho gia' fatto dinnanzi alla S.V. il 28.2.84, di aver partecipato alla rapina contestatami col capo di imputazione di cui alla lettera a) del mandato di cattura notificatomi in data odierna e confermo le dichiarazioni gia' rese alla S.V..

- Pag.3.820 -

Ricordo bene un fatto, che detta rapina avvenne nel mese di luglio del 1981.

Detta rapina avvenne nelle prime ore del mattino sul treno in sosta furono sottratti diversi sacchetti che contenevano denaro e assegni.

Non ho mai saputo quale fosse l'importo complessivo del denaro e se gli assegni furono utilizzati da qualcuno.

Ricordo che eravamo in sette - Fallucca e Lo Verso a bordo di una motocicletta con la quale portarono via la refurtiva, gli altri si allontanarono a bordo di una FIAT 124 verde precedentemente rubata dai due anzidetti e della cui guida ero stato incaricato io. Soltanto l'individuo che io ho conosciuto col soprannome di "piluseddu" che fa il rigattiere ed era in possesso di una motoape con la quale esercitava il suo commercio ambulante, si allontanò a bordo di detto mezzo che aveva lasciato posteggiato nei pressi della stazione.

Preciso che il mio compito consistette esclusivamente nello attendere fuori dalla

- Pag.3.821 -

stazione a bordo della Fiat 124 che venisse consumata la rapina.

Lo Verso e Fallucca vennero a Ficarazzi con la motocicletta con la quale poi se ne andarono; Piluseddu ritengo giunse con la stessa moto ape con la quale poi si allontanò; Carlo si fece trovare alla stazione dove era giunto non so con quale mezzo, ed il suo compito era quello di segnalare agli altri complici, saliti sul treno a Palermo, se a Ficarazzelli vi erano Carabinieri; da Palermo con lo stesso treno poi rapinato giunsero Matteo ed il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca di cui ho parlato.

Dal posto dove mi trovavo notai soltanto i due complici che scendevano dal treno che con Carlo già sul posto e Lo Verso e Fallucca sopraggiunti si avvicinavano al furgone postale e poi conducevano i suoi occupanti presso l'Ufficio del capo stazione.

Sentii dopo qualche tempo un colpo di pistola e successivamente seppi dal Lo Verso che mentre egli si accingeva a staccare i

- Pag.3.822 -

fili del telefono, dalla pistola che aveva in mano accidentalmente era partito un colpo di pistola che aveva attinto uno dei presenti.

Il Lo Verso mi disse anche che, nell'occasione, la pistola gli sfuggì di mano ed egli non l'aveva più raccolta.

Quanto alla identità dei miei complici ulteriormente preciso: alla rapina materialmente partecipammo in sette: io, il Lo Verso, il Fallucca, il giovane venditore ambulante di pesce che io ho conosciuto con il soprannome di piluseddu, Il Matteo, il Carlo, il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca, così come vidi la sera precedente allorché ci riunimmo tutti dinnanzi ad un bar di Piazza Torrelunga per prendere gli ultimi accordi.

Piluseddu ha circa la mia altezza ed è di circa 32 anni. Faceva il venditore di pesce a Piazza Torrelunga.

Successivamente appresi dal Sinagra V.zo, che si mostrava a conoscenza della sua partecipazione alla rapina, che detto

- Pag.3.823 -

Piluseddu era riuscito a far perdere le sue tracce sfuggendo alla punizione decretata dai capi delle cosche per detta rapina non autorizzata.

Nulla posso dire di piu' sul Matteo, alto, ricciolino e da me rivisto soltanto alla inaugurazione della Palermo Carni.

Carlo seppi che era residente in via Emiro Giafar. Lo ho rivisto qualche altra volta a bordo di una B.M.W. con la quale voleva darmi passaggio, che io non accettai perche' di lui avevo paura ritenendolo ben inserito in cosche organizzate proprio per il fatto che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca.

Del giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca posso dire abitava in via Giacomo Alagna. Poiche' sentii dire anche che di un giovane possessore di una 500 bianca residente in quella via si erano perdute le tracce, maturai la convinzione che anch'egli fosse stato fatto scomparire.

Organizzatore della rapina (come per altro rilevai dal fatto che intervenne alla riunione

- Pag.3.824 -

della sera prima, in possesso di una piantina che ci disse fornitagli da un basista delle poste del quale non fece il nome; piantina sulla quale ci indicava quali dovevano essere i nostri ruoli ed i nostri movimenti) fu tale Ingrassia Salvatore che Sinagra V.zo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelò anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perché si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Zarcone ma quanto mi rivelò contribuì ulteriormente ad accrescere il mio stato di paura e la mia posizione di costretta dipendenza dal Sinagra e dagli altri. L'Ingrassia non lo vidi più tranne che l'anno scorso a Cefalù a bordo di una autovettura che mi parve addirittura blindata. Notandolo preferii ovviamente non avvicinarmi.

- Pag.3.825 -

Seppi che per la rapina di Ficarazzelli vennero incriminati altre persone, nulla però mi dicono i nomi di Gambino Gaspare, Di Peri Giuseppe e Salvatore, Briolotta Antonino, Lombardo Rosario, Mandala' Pietro e Vitale Antonino".

Si sono volute riportare le dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco integralmente, per evidenziarne la concordanza. Si accennerà pure ad alcuni riscontri rilevabili dagli atti del procedimento penale instaurato per la rapina del furgone postale di Ficarazzelli, anche se di tale rapina si dirà oltre, trattandone specificamente.

Tornando ai punti di concordanza tra le dichiarazioni del Di Marco e del Sinagra, si rileva che:

- Il Fallucca ed il Lo Verso parteciparono alla rapina di Ficarazzelli e uno dei complici era stato il "Salvatore" di cui il Sinagra non ricordava, momentaneamente, il cognome (Di Marco);

- la rapina era stata "soffiata" alle cosche mafiose ed a personaggi influenti nel

- Pag.3.826 -

mondo del crimine, personaggi che il Di Marco non conosceva ma che il Sinagra sapeva essere quelli del gruppo di Filippo Marchese;

- Sinagra Vincenzo "Tempesta" aveva avuto il compito di attirare in una trappola il Fallucca ed il Lo Verso con la scusa di far conoscere loro qualcuno in grado di dare indicazioni su rappresentanti di gioielli al fine di consumare qualche "colpo" ai danni degli stessi;

- tale progetto, riferito al Sinagra dai cugini, era stato, schematicamente confermato dagli stessi scomparsi al Di Marco al quale, pero', sbrigativamente, avevano detto che il "Tempesta" aveva offerto loro un lavoro di rappresentanza;

- altro complice nella rapina era stato "Matteo" che il Di Marco ed il Sinagra avevano incontrato anche alla inaugurazione della "Palermo Carni";

- tale Matteo, identificato per Corona Matteo, e' coniugato con Blanco Rosaria, sorella di
Blanco
Giuseppa

- Pag.3.827 -

coniugata con De Lisi Antonino titolare della Palermo Carni, e, per il suo atteggiamento tenuto in detta inaugurazione, era stato scambiato dal Sinagra con il titolare stesso;

- secondo il Sinagra, il Di Marco temeva molto sia lui che i cugini perche' sapeva la fine che avevano fatto i suoi complici nella rapina, e cio' e' confermato dallo stesso Di Marco il quale, proprio per ingraziarseli, era costretto a fare loro continui regali in vestiti ed orologi;

- altro individuo coinvolto nella rapina era stato il venditore di pane e milza Ingrassia Domenico il quale, proprio per cio' era stato soppresso;

- l'Ingrassia - che erroneamente il Di Marco indica come "Zarcone" - era stato soppresso qualche giorno dopo perche', secondo quanto dettogli dal "Tempesta" non aveva voluto rivelare a elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori ed esecutori della rapina;

- Pag.3.828 -

- effettivamente, il 31 luglio 81, appena una settimana dopo la consumazione della rapina, era stato ucciso Ingrassia Domenico sorpreso dai killer dinanzi alla rivendita di polli allo spiedo dei genitori.

Altri importanti riscontri alle dichiarazioni del Di Marco si evincono dagli atti del proc. penale instaurato per la rapina di Ficarazzelli (vol.1/E, carp.26) e, segnatamente,:

- per consumare la rapina era stata sottratta - ed utilizzata - una Fiat 124 bleu (di proprietà di Vetrano Vincenzo) a bordo della quale alcuni dei rapinatori si erano poi allontanati;

- due dei rapinatori si erano allontanati a bordo di una grossa moto e quello che aveva preso posto sul sedile posteriore, aveva portato con se' la refurtiva contenuta in un sacco postale;

- al Lo Verso era sfuggita la pistola dalle mani mentre staccava i fili del telefono e, così', accidentalmente, aveva ferito uno dei presenti (Palmeri Gaetano);

- Pag.3.829 -

- detta arma non era stata recuperata dal Lo Verso ed, infatti, era stata rinvenuta dagli agenti intervenuti successivamente.

Tutte queste circostanze, riferite nel rapporto del 31.12.81 (Vol.1/E), confermano pienamente le dichiarazioni del Di Marco e sono la ulteriore dimostrazione della sua partecipazione alla rapina e della necessaria conoscenza di quanto, in conseguenza della stessa, era accaduto ai correi.

Qualche lievissima discordanza tra le dichiarazioni del Di Marco e quelle del Sinagra e' dovuta alla diversa posizione dei due, in seno al sodalizio criminoso in genere, e rispetto alla rapina in specie.

Il Sinagra, infatti, aveva ricevuto dai cugini quelle confidenze essenziali che lo avevano messo in grado di apprendere il movente, gli autori e le modalita' del duplice omicidio (tipiche, queste ultime, della cosca del Marchese, con strangolamento e dissolvimento nell'acido).

- Pag.3.830 -

Il Di Marco, invece, dal "Tempesta" apprendeva solo quei particolari che potevano intimorirlo e renderlo suo succubo tanto da costringerlo a versargli 15 milioni, ed a tacere, ovviamente, detta circostanza al fratello, al cugino e ad altri, che l'avrebbero potuto riferire al Marchese. Sinagra Vincenzo di Antonino, quindi, non poteva sapere che al "Tempesta" erano state date delle somme proprio perche' cio' gli era stato accuratamente celato.

Non essendo, poi, inserito nella cosca del Marchese, il Di Marco alcuni risvolti della rapina cercava di intuirli captando segnali dai fatti e dalle altrui confidenze.

Cosi' aveva creduto che il "Carlo" fosse ben inserito nella cosca, dato che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca, come pure aveva creduto, perche' appreso dal "Salvatore", che i due avrebbero anch'essi dovuto versare la loro "parte" per la rapina.

- Pag.3.831 -

Non vanno, poi, sottaciuti molti altri elementi di riscontro alle dichiarazioni del Di Marco, riscontri che hanno portato alla individuazione di quasi tutti gli altri complici della rapina (rapporto del 12.4.84, (Vol.71 f.114) e segg.). - Di Matteo Corona già si è accennato, ma è utile sottolineare come lo stesso fosse stato "perdonato" dal Marchese e cioè comprensibilmente, trattandosi di un congiunto del De Lisi della Palermo Carni, amico della cosca e, in particolare, amico di "scarpuzzedda" con il quale si era abbracciato e baciato in occasione della inaugurazione dell'esercizio: è lecito arguire che se altri, e non il Marchese, fossero stati i diretti danneggiati dello "sgarro", ben diverso trattamento sarebbe stato riservato al Corona.

Ulteriori elementi rafforzano la convinzione della fondatezza delle dichiarazioni del Di Marco e del Sinagra.

Si è già detto che, tra gli "eliminati" come conseguenza della rapina, vi erano stati

- Pag.3.832 -

Ingrassia Domenico ed il giovane possessore di una Fiat 500 bianca abitante in via Alagna.

Quest'ultimo e' da identificarsi in Sparacello Giacomo (rapporto citato, (Vol.71 f.115)).

Il 1 agosto 1981, Lombardo Lorenza si presentava ai Carabinieri di Palermo - Oretto per denunciare la scomparsa del figlio Sparacello Giacomo, domiciliato in via Giacomo Alagna, il quale, uscito di casa il precedente giorno con la propria Fiat 500 bianca ((Vol.92 f.3) e segg.), non aveva piu' fatto ritorno.

Lo stesso giorno detta auto veniva rinvenuta in via C. Bione in perfette condizioni e priva delle chiavi del quadro.

Nessun utile elemento sapevano indicare i congiunti sui motivi della scomparsa e il padre del giovane confermava come il figlio fosse in possesso dell'auto Fiat 500 di colore bianco (Vol.92 f.9).

In detto mezzo venivano rinvenute delle copie del giornale "L'Ora", ma non emergeva

- Pag.3.833 -

nessuna connessione tra la scomparsa dello Sparacello e le notizie di cronaca riportate in detto quotidiano.

Si accertava soltanto che da oltre un mese il giovane non aveva piu' lavorato presso l'impresa "Di Prima" ed aveva giustificato con una malattia tale allontanamento da posto di lavoro.

Lo stesso giorno della scomparsa dello Sparacello - 31 luglio 81 - verso le ore 19 in Piazza Torrelunga veniva ucciso Ingrassia Domenico.

L'Ingrassia era stato ucciso dinanzi al negozio per la vendita di polli allo spiedo e rosticceria gestito dai genitori.

Ingrassia Pietro - padre della vittima - dichiarava che, mentre si trovava all'interno dell'esercizio, aveva udito delle detonazioni e, uscito fuori, aveva visto il figlio disteso sul marciapiedi in una pozza di sangue. Aveva cercato di sollevarlo, ma non era riuscito nell'intento in quanto il figlio pesava circa 150 kg.

- Pag.3.834 -

Aggiungeva che il figlio, bracciante agricolo, di solito lo aiutava tutti i pomeriggi nella vendita dei polli e che lo stesso non aveva esternato mai motivi di preoccupazione.

Nessun altro elemento utile emergeva dall'esame dei testi.

Il giovane, comunque, risultava essere pregiudicato per rapina e furti.

Se si torna, brevemente, sulle dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco, si rileva come esatte siano le descrizioni delle due vittime le quali, complici della rapina, erano state eliminate lo stesso giorno e ad una settimana dalla rapina di Ficarazzelli.

Aveva detto il Sinagra ((Vol.1/F f.379) e segg.).

"Devo dire che l'esecuzione della rapina motivo' anche la soppressione di Ingrassia Toto' (che credo pero' significherebbe non Salvatore ma Domenico), che era un uomo particolarmente grosso e vendeva il pane con la

- Pag.3.835 -

milza. Gli spararono certamente per conto del Marchese ma non so chi l'abbia fatto; so solo che fu ucciso sulla porta della propria bottega".

Il Di Marco aveva riferito: "Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso".

Ed, ancora: Organizzatore della rapina.....fu tale Ingrassia Salvatore che Sinagra Vincenzo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelò anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perché si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Zarcone ma quanto mi rivelò contribuì ulteriormente ad accrescere il mio stato di paura".

- Pag.3.836 -

Non v'e', quindi, dubbio alcuno sul movente dell'omicidio dell'Ingrassia, dato che la vittima era stata ben individuata dal Sinagra.

Questa, infatti, era "l'uomo particolarmente grosso", pesando circa 150 Kg.; si chiamava "Toto" come diminutivo di Domenico e non di Salvatore; era stato ucciso davanti la rosticceria gestita dai genitori ove, per concorde ammissione degli stessi, vendeva pane con la milza.

Precisa e', del pari, la indicazione del Di Marco, che si riferisce alla vittima come "Zarcone". Ed, infatti, sempre secondo quanto dichiarato dai genitori, l'esercizio - non potendo essere intestato al figlio - era stato intestato alla madre Zarcone Marianna e tale ultimo nome figurava sull'insegna esterna. Ovvio, quindi, che il Di Marco si riferisse all'Ingrassia come ad uno chiamato "Zarcone".

Non e' stato possibile, invece, individuare il "Salvatore Ingrassia" che il Di Marco ed il Sinagra credono essere il cugino della vittima.

- Pag.3.837 -

Il "Piluseddu" veniva individuato per Mangione Antonino e contro lo stesso, contro il Corona e contro lo stesso Sparacello Giacomo (erroneamente per quest'ultimo) veniva emesso - in relazione alla rapina di Ficarazzelli e delitti connessi - il mandato di cattura n.170 del 25.5.84.-

Esattamente individuato, come si e' detto, era stato lo Sparacello il quale veniva sequestrato e fatto scomparire.

Gia' si e' visto come "il ragazzo con la 500 bianca" era scomparso di casa proprio lo stesso giorno in cui veniva ucciso l'Ingrassia e identica sorte sarebbe toccata a quest'ultimo se non fosse stato per la sua mole.

Basta esaminare il rapporto di p.g. (e le allegate foto) relativo all'omicidio dell'Ingrassia per rendersi conto della impossibilita' di sequestrare un giovane tanto grasso.

E' fuori dubbio, quindi, che il Lo Verso, il Fallucca, lo Sparacello e l'Ingrassia sono stati eliminati a seguito ed a causa della rapina di Ficarazzelli.

- Pag.3.838 -

Per l'omicidio dei primi due si conoscono i mandanti (Marchese Filippo, Baiamonte Angelo e Greco Giuseppe di Nicolo') nonché gli esecutori materiali (i primi tre e i fratelli Sinagra Vincenzo e Antonino) i quali vanno rinviati a giudizio per il sequestro delle vittime, il loro strangolamento e la conseguente soppressione di cadaveri (Capi 112, 113, 114).

Per gli omicidi dell'Ingrassia e dello Sparacello - non conoscendosi gli autori materiali - vanno rinviati a giudizio Marchese Filippo ed il suo vice Baiamonte Angelo, colui che, secondo Sinagra Vincenzo, rendeva esecutivi gli ordini del primo dandone incarico ai componenti della cosa prescelti per l'esecuzione materiale (Capi 106, 107, 108, 109, 110, 111).

- Pag.3.839 -

6. Omicidio Tagliavia Gioacchino (Vol.30/F)

Il 2 settembre 1981, Mercuzio Tommasa denunciava alla Squadra Mobile l'allontanamento di Tagliavia Gioacchino, suo figlio, avvenuto il precedente 28 agosto.

Riferiva la donna che il figlio, già sottrattosi (nel giugno 81) al regime della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel Comune di S.Maria al Monte, quel giorno si era recato a casa per cambiarsi d'abito, come usualmente faceva, ed era uscito riferendo alla propria fidanzata (De Biase Maria Rita) che si sarebbe fatto risentire.

Da quel momento non si era più visto ne' sentito contrariamente alle sue abitudini.

Qualche giorno dopo, al centralino del "113", un anonimo accusava della scomparsa di "Ginetto" Marchese Filippo, i fratelli Zanca e Calamia Giuseppe.

- Pag.3.840 -

Il Tagliavia, riferivano gli inquirenti, era pregiudicato per reati contro il patrimonio, commessi sin da giovanissimo ed era stato, tra l'altro, denunciato in stato d'arresto per l'omicidio di Ferdico Antonio.

La causale del sequestro poteva essere individuata in relazione a tale omicidio, mentre non era da escludere - data l'appartenenza del Tagliavia a famiglia di pregiudicati già dediti al contrabbando di t.l.e. - la fondatezza della telefonata anonima in relazione agli Zanca ed ai Marchese.

Anche sull'omicidio di Tagliavia Gioacchino, Sinagra Vincenzo aveva da riferire alcune circostanze.

Sin dalle prime rivelazioni, infatti, il Sinagra raccontava di aver appreso dal cugino Vincenzo ((Vol.1 f.131)) che stavano per sequestrare, al fine di assassinarlo, Ginetto Tagliavia, il quale si era montato la testa ed aveva commesso rapine contro persone che non avrebbero dovuto essere

- Pag.3.841 -

toccate. Autori dell'assassinio erano stati, secondo il Sinagra, Pippo Spataro ed il Senapa ed il Tagliavia era stato fatto "sparire" dentro l'acido.

Piu' oltre (Vol.1/F f.184) - (Vol.1/F f.185) il Sinagra riferiva: "Sempre spontaneamente intendo aggiungere che gli stessi due Senapa Pietro e Peppuccio Spadaro, sequestrarono ed uccisero Ginetto Tagliavia su ordine di Filippo Marchese e probabilmente lo fecero sparire nell'acido e cio' perche' il Tagliavia si comportava in maniera troppo indipendente e non rispettava nessuno. Cio' mi era stato segnalato da mio cugino prima ancora che il Tagliavia fosse sequestrato e peraltro io stesso mi trovavo presente quanto il Senapa e lo Spadaro sequestrarono il Tagliavia.

Preciso che io mi trovavo casualmente nei pressi del luogo di Piazza Sant'Erasmo dove si ferma un venditore di ricci. Il Tagliavia si stava portando per acquistarne quando fu

- Pag.3.842 -

avvicinato dai due e li segui' spavaldamente. Da quel momento scomparve. Poi appresi anche da voci che giravano nell'ambiente e da mio cugino che il Tagliavia aveva fatto lo spavaldo anche quando era stato legato ed aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi".

Un altro cenno alla "famiglia Tagliavia" veniva successivamente fatto dal Sinagra (Vol.70 f.349) il quale riferiva: "quanto a Tagliavia Pietro sono certo che fa parte della mafia, sia per la sua frequenza con Carmelo Zanca e Paolo Alfano, sia perche' il fatto era ben notorio. Ricordo che una volta in mia presenza mio cugino Tempesta disse al Tagliavia di recarsi subito da Angelo Baiamonte poiche' questi lo avrebbe dovuto accompagnare da Filippo Marchese che aveva necessita' urgente di parlargli. Il Tagliavia ando' via subito. Cio' avvenne circa una settiama prima che scomparisse suo nipote Ginetto".

- Pag.3.843 -

Sulla appartenenza di Pietro Tagliavia alla cosca del Vernengo riferiva anche Calzetta Stefano (fasc.pers. f.16) il quale lo indicava con precisione come "quello che ha la pescheria a S.Erasmo".

Tali concordanti riferimenti del Sinagra e del Calzetta sulle illecite attività di Tagliavia Pietro e sui legami che legavano lo stesso al gruppo di Corso dei Mille, dimostrano, in particolare, in quale ambiente gravitasse Ginetto Tagliavia e come fosse compito del Marchese disfarsi di un personaggio che, con le sue rapine non autorizzate, veniva a turbare "l'ordine" imposto in detta zona.

Nessun dubbio può nutrirsi sulla veridicità delle affermazioni del Sinagra che, oltre ad assistere personalmente alla fase del sequestro operata dal Senapa e da Spadaro Francesco "Peppuccio", aveva appreso dal cugino i particolari dell'omicidio e la causale.

- Pag.3.844 -

E' sintomatico, infatti, come il Sinagra abbia, sin dalle prime dichiarazioni, riferito di aver appreso dal cugino che "stavano per sequestrare" il Tagliavia e come, successivamente, abbia specificato che il fatto gli era stato segnalato prima che la vittima fosse effettivamente sequestrata.

Non a caso, quindi, la sua attenzione era stata attratta dall'episodio del Senapa e di "Peppuccio" Spadaro che prelevavano il Tagliavia il quale, da quel momento, non era stato piu' visto da nessuno.

E' fuori dubbio che i due conoscessero il Tagliavia, dato che questi, oltre ad appartenere ad una famiglia molto legata alle cosche di Corso dei Mille, era stato con il Senapa stesso coimputato, in un procedimento penale.

Il padre del Tagliavia - Francesco -, infatti, dichiarava di aver conosciuto il Senapa proprio in quella occasione, avendolo visto ammanettato con il figlio (Vol.90 f.9).

- Pag.3.845 -

Del resto , "Ginetto" Tagliavia era stato, da sempre, compagno di imprese criminose del gruppo gravitante in P.zza S.Erasmo e, segnatamente, con Rotolo Salvatore e con Sinagra Vincenzo "il Tempesta" e con Ruggiero Vernengo.

Non e' questa la sede per rileggere per intero gli atti del procedimento penale instauratosi per il sequestro e l'omicidio di Ferdico Antonino, atti acquisiti in copia nel presente procedimento penale e fascicolati, in copia, nel (Vol.198 f.86) - (Vol.198 f.261).

Tali atti, comunque, consentono di operare un riscontro di quanto riferito da Sinagra Vincenzo di Antonino sul carattere del Tagliavia e sulle imprese criminose del gruppo.

Molto schematicamente puo' rilevarsi da tali atti quanto segue:

- per il sequestro, l'omicidio e la soppressione del cadavere di Ferdico Antonino erano stati incriminati Gioacchino

- Pag.3.846 -

Tagliavia, Sinagra Vincenzo "Tempesta", Rotolo Salvatore, Bagnasco Antonino e Testa Girolamo;

- a costoro si era giunti, tra l'altro, attraverso le dichiarazioni dei congiunti del Ferdico i quali, concordemente, riferivano di avere appreso da Florulli Giovanna, amica del Bagnasco, come la scomparsa del Ferdico fosse da attribuire ad un gruppo di giovani capeggiati dal Tagliavia;

- Alfonsetti Raffaella, madre di Ferdico, in particolare, aveva riferito che la sera del 22 giugno 1978, la Florulli, della quale aveva sentito parlare dai suoi figli, le si era presentata in casa e, dopo averle riferito che era stato arrestato il Bagnasco, il quale aveva parlato con i Carabinieri, accusava lo stesso di essere un "uomo da niente" perche' aveva ricevuto da "Ginetto" Tagliavia una autovettura quale ricompensa per avergli riferito un fatto appreso da Antonio Ferdico;

- Pag.3.847 -

- la Florulli le aveva detto di conoscere la fine fatta dal figlio e, richiesta di parlare, le aveva riferito che il Bagnasco lo aveva condotto con se' con una autovettura e, poi, lo aveva consegnato al Tagliavia;

- il figlio, sempre a detta della Florulli, era stato portato in una casetta di S.Erasmo di proprieta' di un vecchietto (il Testa) e li' era stato tenuto sino a tarda notte, poi ucciso con un colpo alla nuca e, infine, gettato in mare a trecento metri dalla costa;

- la Florulli le aveva indicato il movente dell'omicidio, da rinvenirsi in una lite tra il figlio ed il Tagliavia, nel corso della quale il primo aveva dato uno schiaffo al secondo senza che questi reagisse;

- a seguito di tali notizie, era stata colta da malore, tanto che era stata trasportata al Pronto Soccorso;

- la Florulli, quindi, era tornata il successivo giorno a trovarla e si era detta meravigliata di essere stata trattenuta ed interrogata dai Carabinieri; aveva quindi,

- Pag.3.848 -

precisato che quanto dettò la sera prima era solo frutto di un sogno;

- le dichiarazioni della Alfonsetti erano state con fermate dalla nuora Guadalupo Rosalia - moglie di Ferdico Michele - la quale aggiungeva come la Florulli avesse precisato che i particolari della scomparsa del Ferdico li aveva appresi dal Bagnasco e che all'omicidio avevano preso parte lo stesso Bagnasco, il Tagliavia, il Rotolo, il "Tempesta" ed altri due giovani;

- sempre per averlo appreso della Florulli, la Guadalupo riferiva come questa avesse descritto (secondo quanto riferitole dal Bagnasco) la casa di S.Erasmo, nonché i particolari dell'omicidio, riferiti anche alla madre della vittima;

- il Ferdico, prima di essere ucciso, era stato sballottato tra gli assassini con calci e pugni "come un pallone";

- erano stati, quindi, su segnalazione anonima, rinvenuti gli indumenti personali del Ferdico in un sacchetto di plastica

- Pag.3.849 -

abbandonato dietro la abitazione del Testa.

Sempre dalle varie dichiarazioni testimoniali si apprendeva come del gruppo del Tagliavia facessero parte anche, tra gli altri, Vernengo Ruggiero.

Le acquisizioni probatorie - e, segnatamente, le dichiarazioni testimoniali dei congiunti del Ferdico, la scoperta della casa del Testa e il rinvenimento degli indumenti della vittima - non venivano giudicate sufficienti e, pertanto, gli imputati venivano assolti dalle imputazioni relative all'omicidio del predetto Ferdico.

Si e' gia' detto come nel procedimento penale per l'omicidio del Ferdico siano rinvenibili importanti riscontri alle dichiarazioni del Sinagra.

Ed, invero, la "casetta" del Testa - in cui venne condotto il Ferdico per essere seviziato ed ucciso - costituisce un importante precedente della famigerata "camera della morte" di S.Erasmo ed e' la dimostrazione del "modus operandi" del gruppo.

- Pag.3.850 -

L'episodio del Ferdico, poi, dimostra come il Tagliavia, effettivamente, fosse un violento e come potesse tale suo atteggiamento dare fastidio al Marchese, per ovvi motivi concorrenziali.

Nulla toglie alla realta' dei fatti riferiti dalla Florulli che il Tagliavia ed i suoi complici siano stati assolti con formula dubitativa dall'omicidio del Ferdico: qui preme solo far rilevare quale fosse "il contesto" di S.Erasmo e quali fossero gli "amici" del Tagliavia.

Questo ulteriore riscontro alle dichiarazioni del Sinagra, fa' ritenere sussistente la responsabilita' di Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco ("Peppuccio") per il sequestro del Tagliavia, per il suo omicidio e per l'occultamento del suo cadavere e, pertanto, i predetti vanno rinviati a giudizio (Capi 124, 125, 126).

- Pag.3.851 -

7. Omicidio Fiorentino Orazio (vol.96).

Il giorno 6 settembre 1981 - verso le ore 15,50 - al "113" della Questura di Palermo veniva segnalata una sparatoria in via Alloro. Agenti della Squadra Mobile, accorsi sul posto, notavano nella predetta via, angolo via Torremuzza, una grossa chiazza di sangue e accertavano che, poco prima, era stato raggiunto da colpi di arma da fuoco Fiorentino Orazio, il quale si trovava a transitare a bordo della sua motovespa.

Si accertava, altresì, che a sparare erano stati due giovani appiedati e che il Fiorentino era stato soccorso dai familiari, accompagnato al posto di pronto soccorso di via Roma e, da lì, all'Ospedale Civico ove decedeva a causa delle ferite riportate.

I figli del Fiorentino, Rita, Tommaso e Salvatore concordemente riferivano di non essere stati

- Pag.3.852 -

presenti al fatto, ma di essere accorsi subito dopo cercando di prestare aiuto al genitore che dava ancora segni di vita.

Emergeva, comunque, dalle prime indagini che la vittima, tempo prima, aveva avuto una relazione extraconiugale con Gennaro Rosalia e, a causa di cio', vi erano stati violenti diverbi tra il predetto Fiorentino e Ballistreri Francesco, marito della Gennaro.

Le indagini esperite in tal senso, pero', davano esito negativo, come pure nessun legame emergeva tra l'omicidio di cui ci si occupa e quello di Gennaro Diego, padre della Rosalia sopra citata.

Per questo ultimo omicidio, gia' si e' prima fatto rilevare come si proceda contro Zanca Carmelo, Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Alfano Paolo e Zanca Onofrio e, cioe', contro affiliati alla cosca di Marchese Filippo, come pure contro affiliati del Marchese si procede per l'omicidio del Fiorentino; e cio' a dimostrazione della

- Pag.3.853 -

sussistenza di un medesimo "contesto" di borgata all'interno del quale sono maturati i due omicidi.

Secondo i figli, la vittima da anni non esercitava piu' l'attivita' di contrabbandiere di tabacchi e viveva della vendita di cozze al Foro Italico.

La Squadra Mobile, non avendo accertato elementi utili per la individuazione degli autori dell'omicidio, faceva rilevare la scarsa collaborazione prestata dai familiari del Fiorentino i quali, pur conoscendo probabilmente i primi, avevano preferito tacere.

Sull'omicidio del Fiorentino, Sinagra Vincenzo di Antonino, nel corso di uno dei suoi ultimi interrogatori, riferiva quanto appreso dal cugino "Tempesta" e quanto constatato personalmente.

Raccontava, infatti il Sinagra (Vol.70 f.350): "Debbo infine riferire che al Commissario di P.S. di Roma ho anche raccontato dell'omicidio di tale Fiorentino avvenuto in via Alloro accanto al palazzo antico adibito a museo.

- Pag.3.854 -

Ricordo che un giorno mi trovavo a S.Erasmo in compagnia di Tempesta e fummo raggiunti da Francesco Spadaro, detto Peppuccio, e da Pietro Senapa, con i quali ci intrattenemmo a consumare qualcosa. Intanto sentivamo le sirene della Polizia ed io mi chiedevo cosa fosse successo. Successivamente Tempesta mi racconto' che proprio i due suddetti avevano poco prima ucciso tale Fiorentino, ex contrabbandiere di sigarette rimasto senza lavoro perche' ormai contrabbando di tabacchi non se ne fa piu' perche' tutti quelli che lo facevano se possono si dedicano al traffico di droga.

Il Fiorentino, secondo il racconto che mi fece il Tempesta, si reco' da Vincenzo Cece' Spadaro e lo prego' di inserirlo nel traffico di droga ma lo Spadaro, risentito perche' il Fiorentino, persona da poco, avesse tanto osato, lo riferi' a Filippo Marchese che ne decreto' la morte, incaricando del delitto il Senapa e Francesco Spadaro.

- Pag.3.855 -

Io fui incaricato successivamente di tenere d'occhio un figlio del Fiorentino che, conoscendomi, era venuto a chiedermi una pistola.

Riferitolo al Tempesta, questi temette che il figlio del Fiorentino avesse saputo qualcosa degli autori dell'omicidio di suo padre e si volesse vendicare.

Infatti per qualche tempo lo sorvegliai ma poi lo lasciai perdere".

In un successivo interrogatorio reso il 12.10.84, il Sinagra precisava ancor meglio quest'ultima parte dei suoi ricordi sull'omicidio: "Con riferimento alle dichiarazioni da me rese ai giudici istruttori del procedimento a mio carico il 2.4.84 su Fiorentino assassinato in via Alloro e su un suo figlio, delle quali ricevo lettura, chiarisco che il figlio del morto di cui ho parlato e' un giovane piccolo di statura con i capelli ricci e potrei riconoscerlo se lo vedessi anche in fotografia; non conosco il suo nome ma posso dire che gestisce al Foro Italico

- Pag.3.856 -

una rivendita di frutti di mare in una baracca, nella quale si era visto talvolta anche il padre; pochi giorni dopo la morte del padre egli mi chiese una pistola facendomi intendere che sapeva chi aveva ucciso il suo congiunto; gli risposi che non sapevo dove procurarmi l'arma ed informai Tempesta della cosa; questi, appunto, mi disse di tenerlo d'occhio e di cercare di capire se davvero fosse venuto a conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio. Così mi recai piu' volte da lui nella rivendita di frutti di mare scambiando qualche parola sull'omicidio e ripetendo che avrei provato a cercare dove procurargli una pistola; egli, peraltro, mi disse che l'arma gli serviva per altre ragioni, in quanto "non si poteva sapere mai" e non mi confido', ovviamente, alcuna notizia eventualmente in suo possesso sull'identita' degli autori dell'omicidio. Se l'avesse fatto, sarebbe morto subito.

Conosco anche un fratello minore di questo giovane Fiorentino, che so chiamarsi Salvatore ed era noto come scippatore

- Pag.3.857 -

operante nella zona di Piazza Marina; apprendo da lei che e' scomparso il 15.6.83. Assumeva atteggiamenti di arroganza ed era incurante dei consigli che io stesso ed altri gli davamo affinche' smettesse di fare scippi; della sua scomparsa posso dire soltanto che si puo' logicamente presumere che sia stato eliminato per avere fatto uno scippo in danno di qualche persona protetta o influente. Era stato in precedenza un ladruncolo ma poi a seguito del matrimonio si era messo a lavorare; non mi risulta che si occupasse di contrabbando, ne' conosco altri della famiglia.

Per quanto posso sapere, Salvatore non si occupava di contrabbando, ne' se ne occupavano i mariti delle sorelle. Quella famiglia, insomma, era uscita dal contrabbando, tanto piu' che anche il padre, all'ultimo, non aveva piu' lavorato in quel campo".

A seguito delle prime dichiarazioni del Sinagra, si dava carico dell'omicidio del Fiorentino e del connesso delitto di porto e detenzione di arma a Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo (Cece'), Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

- Pag.3.858 -

Precisi ed attendibili sono i riscontri alle dichiarazioni del Sinagra. Ed, infatti, dalle testimonianze dei familiari e' emerso che la vittima, un tempo contrabbandiere, aveva da tempo abbandonato tale illecita attivita'.

Quanto alla saltuaria presenza del Fiorentino presso la sua rivendita di frutti di mare, cui accennava il Sinagra, se ne trae una conferma dalle dichiarazioni di Ballistreri Francesco (Vol.96 f.30).

Questi, infatti, aveva dichiarato come il Fiorentino non rimanesse molto tempo presso il punto di vendita, preferendo affidare tale occupazione ai figli.

Puntuale e' anche la notizia raccolta, nella immediatezza del fatto, dalla Squadra Mobile, secondo cui a sparare alla vittima erano stati due giovani appiedati.

In realta', data la vicinanza della via Alloro a S.Erasmo, e' credibile che il Senapa e lo Spadaro non avevano usato alcun mezzo e, consumato l'omicidio, a piedi, avevano raggiunto i due Sinagra che erano al bar.

- Pag.3.859 -

Il Tempesta, che confidava tutto al cugino, ebbe a spiegare anche il movente dell'omicidio e tale movente e' credibile, sia perche', effettivamente, il Fiorentino non lavorava piu' con il contrabbando, sia perche' la richiesta di inserimento nel traffico di droga, rivolta a Cece' Spadaro, doveva apparire irriguardosa, nonche' pericolosa dato che, tra l'altro, dimostrava come il Fiorentino conoscesse la natura dei traffici della cosca in generale e dello Spadaro in particolare.

Rispettata e', poi, la gerarchia, non potendo lo Spadaro, autonomamente, decidere dell'omicidio. Per questo si era rivolto, doverosamente, al "capo" Marchese il quale aveva incaricato due dei suoi piu' fidati killers.

Altro motivo di certezza della provenienza dell'ordine dell'omicidio e' nell'interessamento che la cosca aveva circa le intenzioni del figlio del Fiorentino il quale, incautamente, aveva chiesto una pistola proprio al Sinagra. Ed, infatti, nessuna

- Pag.3.860 -

preoccupazione avrebbe nutrito il Tempesta sulle citate intenzioni se il Marchese ed i suoi accoliti fossero stati estranei all'omicidio del Fiorentino.

Nessun elemento e' emerso dalle dichiarazioni dei congiunti (Vol.147 f.125) - (Vol.147 f.126) ed, anzi, Fiorentino Tommaso - colui che aveva chiesto la pistola al Sinagra - negava la circostanza e negava, financo, di conoscere quest'ultimo.

Il particolareggiato racconto del Sinagra, dunque, deve ritenersi del tutto attendibile. Per l'omicidio del Fiorentino e reati connessi vanno rinviati a giudizio Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco "Peppuccio" (Capi 127, 128).

- Pag.3.861 -

8. Omicidio Finocchiaro Giuseppe (Vol.23/F)

Il 24 settembre 1981 - alle ore 19,15 circa - la centrale operativa della locale Squadra Mobile veniva avvisata del ricovero al posto di pronto soccorso di via Roma di Finocchiaro Giuseppe il quale era stato colpito mortalmente con armi da fuoco.

Il Finocchiaro era stato soccorso dal genero Virzi' Giovanni il quale, insieme con la vittima, con Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo si trovava a bordo dell'auto dello stesso Finocchiaro nel momento in cui quest'ultimo era stato raggiunto dai colpi.

Gli Agenti della Squadra Mobile si recavano in via Messina Marine ove rinvenivano la Fiat 127 - bianca - targata PA-520144 del Finocchiaro.

Recuperavano, altresì, una camicia di proiettile e il borsello della vittima, nonché

- Pag.3.862 -

alcuni frammenti della carrozzeria di una Renault 5 L. Tale ultima auto era stata tamponata dalla Fiat 127 nella sua corsa priva di guida, ma non veniva rintracciata perche' il guidatore si era allontanato senza fermarsi.

Riferiva Virzi' Giovanni che, con il suocero Finocchiaro, il Sucameli ed il Buongiorno, verso le ore 18,20, a bordo della Fiat 127 si stava recando al campo di calcio "Taverna del Tiro" di via Messina Marine ove dovevano allenarsi.

Mentre il suocero si trovava alla guida e lui gli era seduto accanto, giunto all'altezza dei "Bagni Petrucci" sentiva un colpo rimbombare nell'auto. D'istinto si era abbassato, aveva posto la testa tra le gambe e, stando in questa posizione, aveva sentito un'altra successione di colpi. Cessati i colpi, aveva visto il suocero riverso sul sedile e l'auto che camminava da sola (senza guida), sicche' aveva tentato di trattenere il mezzo, senza riuscirvi tanto che questo andava ad urtare contro un'altra autovettura che li precedeva.

- Pag.3.863 -

Aveva fermato una auto di passaggio e su questa aveva caricato il suocero che non dava segni di vita, trasportandolo al pronto soccorso.

Riferiva, altresì, di non aver visto gli aggressori, né aveva potuto notare se questi erano a piedi o su altro mezzo.

Aggiungeva che il Finocchiaro godeva di una pensione di invalidità ed aveva chiuso una sala di biliardi perché non gli rendeva.

Escludeva che il suocero potesse avere relazioni extraconiugali e potesse, anche a causa di detta ultima attività connessa ai biliardi, avere nemici.

Sucameli Pietro confermava, sostanzialmente, la versione dei fatti resa dal Virzi e precisava di essere fidanzato con la figlia del Finocchiaro conosciuta frequentando la vittima che si interessava del giuoco del calcio.

Specificava, comunque, che a sparare al Finocchiaro era stato un individuo che viaggiava su un vespino, sedendo sul sedile posteriore, e che, mentre il guidatore si

- Pag.3.864 -

affiancava all'auto, questi introduceva il braccio nell'auto stessa e, con una pistola, sparava ripetutamente contro la vittima.

Precisava di non aver notato il guidatore, mentre del killer riferiva che era giovane, sui venti anni, con capelli lisci e leggermente lunghi, con carnagione scura.

Anche Bongiorno Giacomo confermava la versione dei fatti resa dal Sucameli, non riuscendo, però, a precisare altro se non che i due giovani erano a bordo di un vespingo ed avevano una età aggirantesi sui 20-25 anni.

La moglie del Finocchiaro, Argento Rosa, non sapeva fornire particolari utili alle indagini, ma precisava come le condizioni economiche del marito non fossero buone, tanto che, ultimamente, avevano dovuto vendere anche degli oggetti d'oro per sanare alcune situazioni debitorie.

La Squadra Mobile, in via di pura ipotesi, individuava il movente del delitto in contrasti insorti tra contrabbandieri di tabacchi.

- Pag.3.865 -

Del delitto Finocchiaro ci si occupava nuovamente a seguito del sequestro di un taccuino con dei nomi di vittime di omicidi rinvenuto nell'auto di Di Girolamo Giuseppe, di professione pizzaiolo.

Le indagini esperite sul Di Girolamo come potenziale autore dell'omicidio, pero', davano esito negativo.

Sinagra Vincenzo di Antonino, con le sue rivelazioni, permetteva di far luce anche su questo omicidio.

Riferiva, infatti, il Sinagra ((Vol.1/F f.175) e segg.): "In questo momento mi ricordo che nel periodo 1981-1982 ebbi a leggere sul giornale che era stato ucciso un tizio a bordo di una Fiat 127 bianca che procedeva lungo la via Messina Marine all'altezza dei bagni Petrucci. Tale individuo di 50 anni circa era interessato di calcio e forse presidente di una societa' calcistica. Tale individuo venne ucciso da mio cugino Vincenzo su ordine del Marchese perche' donnaiole e quindi aveva inquietato donna che non doveva inquietare. Gli spararono

- Pag.3.866 -

da un vespone in movimento che lo aveva affiancato".

A seguito di tali dichiarazioni, si dava carico dell'omicidio del Finocchiaro e del delitto connesso di detenzione e porto abusivo di arma a Marchese Filippo e a Sinagra Vincenzo di Salvatore.

Venivano sentiti nuovamente i testi (Vol.90 f.246) - (Vol.90 f.252) i quali confermavano quanto già dichiarato.

Argento Rosa - moglie del Finocchiaro - aggiungeva che il marito aveva l'hobby del calcio e, specificamente, quello di organizzare una squadra di ragazzini e di arbitrare le partite.

Escludeva, comunque, che il marito potesse inquietare altre donne, in quanto era malato di cirrosi epatica ed era quasi sempre ricoverato all'Ospedale "Cervello".

Le dichiarazioni del Sinagra in ordine all'omicidio del Finocchiaro sono da ritenersi attendibili.

- Pag.3.867 -

Ed, invero, non si deve dimenticare che il Sinagra viveva in costante contatto con il cugino omonimo e che da questi raccoglieva tutte le confidenze relative alle imprese criminose commesse dalla cosca di Filippo Marchese.

Coincidono, tra l'altro, i riferimenti alla 127 bianca del Finocchiaro, alla vespa usata per trasportare i killers, al luogo dell'omicidio sito nei pressi dei "bagni Petrucci", agli interessi calcistici della vittima.

Lo stesso movente e' credibile e non vale a smontarlo la sua apparente futilita'. Il Marchese, infatti, commissionava omicidi per ragioni ancor piu' futili e, a tal proposito, bastera' ricordare l'omicidio di Diego Di Fatta decretato per avere questi osato "scippare" una collanina ad una protetta del boss di Corso dei Mille.

E' verosimile, inoltre, che il Finocchiaro - frequentatore di ambienti giovanili - "osasse" cercare qualche avventura extraconiugale e, nel far
cio',
avesse

- Pag.3.868 -

"inquietato" qualche donna della zona del Marchese. Il Finocchiaro, infatti, gravitava proprio nella zona di Corso dei Mille e li' era sito il campo ove allenava la sua squadra di calcio.

Ne' puo' essere credibile quanto riferito dalla moglie circa il suo stato di salute come remora a tali attivita' sentimentali, dato che la stessa ha specificato che il marito arbitrava partite di calcio, impegno, quest'ultimo, non certo riposante e, comunque, indicativo di una certa esuberanza non fiaccata dalla cirrosi epatica di cui soffriva (cfr.Relazione di autopsia).

Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo di Salvatore vanno, quindi, rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio del Finocchiaro e del connesso delitto di detenzione e porto di arma da fuoco (Capi 129, 130).

- Pag.3.869 -

9. Omicidio Calabria Agostino (Vol.44)-

Il 9 ottobre 81, alle ore 20,30 circa, Calabria Agostino veniva ucciso da sconosciuti che, introdottisi nel suo bar, esplodevano al suo indirizzo colpi di arma da fuoco cal.38.

Il Calabria, al momento dell'agguato, si trovava alla cassa del bar e li' veniva sorpreso dai killer che, consumato l'omicidio, si dileguavano.

Presente al fatto era il barista Pellicane Carmelo il quale, pero', non dava nessun utile chiarimento della dinamica dell'omicidio per cui, separatamente, si procedeva nei suoi confronti per il reato di favoreggiamento personale.

Un sedicente "testimone oculare", inviava una lettera anonima con la quale riferiva di aver visto sopraggiungere i killers, in numero di tre, a bordo di una autovettura bianca

- Pag.3.870 -

targata PA-380476. Mentre uno rimaneva alla guida, gli altri due erano scesi per uccidere il Calabria e, quindi, erano risaliti sull'auto stessa dileguandosi velocemente.

Dagli accertamenti svolti, si evinceva la assoluta inattendibilita' dell'anonimo, riferendosi il numero di targa segnalato ad una Fiat 132 grigia demolita, le cui targhe erano ancora in possesso dell'intestatario ultimo del veicolo.

Nulla di notevole emergeva dalle dichiarazioni dei congiunti della vittima che, come al solito, veniva indicata come persona priva di nemici, dedita al lavoro ed alla famiglia ed estraneo a traffici illeciti.

Gia' nelle sue prime dichiarazioni, Stefano Calzetta inquadrava l'omicidio del Calabria nel contesto della guerra di mafia seguita all'omicidio del Bontate (Vol.11 f.26) e si diceva sicuro del movente e degli autori.

Successivamente, aggiungeva (Vol.11 f.30):
"Per l'omicidio di Calabria Agostino sono

- Pag.3.871 -

sicuro al cento per cento che gli autori sono stati Rotolo Salvatore e Sinagra detto "Tempesta" che e' il piu' grande dei fratelli Sinagra, grasso e con pochi capelli, quest'ultimo e' stato arrestato per l'omicidio di Di Fatta Diego avvenuto alla Kalsa.

Infatti la sera del delitto mentre andavo verso casa ho notato il Rotolo e il Sinagra che si trovavano nei pressi della pompa di benzina degli Zanca. Nel vedermi i due si sono nascosti dietro una baracca nella quale viene venduto pane e milza. Poiche' li conosco bene, rimasi sorpreso dal loro atteggiamento e rientrato in casa da una finestra mi misi ad osservare, senza vederli piu'. Dopo meno di un'ora, mentre mi trovavo sotto la casa paterna degli Zanca con Onofrio Zanca, ho udito diverse detonazioni e mi sono diretto con la mia macchina verso piazza Scaffa, notando cosi' che il fruttivendolo che gestisce pure l'edicola di Piazza Scaffa ed il pescivendolo sito nella stessa piazza, stavano in gran fretta mettendo dentro i rispettivi

- Pag.3.872 -

prodotti. Solo dopo un po' di tempo e dopo l'arrivo della Polizia sono sceso in strada constatando che era stato ucciso il Calabria.

Collegando le due circostanze, mi sono spiegato lo strano comportamento del Rotolo e del Sinagra ed ho dedotto che erano loro gli autori dell'omicidio poiche' era notorio che il Calabria era un confidente dei Carabinieri. Che lo Zanca sia stato l'ispiratore di tale omicidio lo deduco dal fatto che qualche tempo dopo Melo Zanca e l'Alfano Pietro mi dissero di avermi visto mentre con la mia macchina mi dirigevo verso il posto dell'omicidio. Cio' vuol dire che i due si trovavano sul posto e coprivano la fuga del Rotolo e del Sinagra. Inoltre Melo Zanca che sapeva perfettamente dell'amicizia del Calabria coi Carabinieri, ebbe a dirmi dopo l'uccisione del Calabria che ormai Piazza Scaffa era stata ripulita.

A parte questi fatti obbiettivi resta una considerazione di fondo e cioe' che nessun omicidio puo' essere fatto a Piazza Scaffa se

- Pag.3.873 -

non c'e' il parere favorevole di Carmelo Zanca.

Infine il Rotolo e il Sinagra sono killers degli Spadaro, alleato di Zanca ed e' quindi normale che vengano a fare un omicidio in Piazza Scaffa dove l'Alfano non puo' operare perche' molto conosciuto.

Da ultimo devo aggiungere che il proprietario dell'edicola e del negozio di frutta e verdura di Piazza Scaffa, alcuni giorni dopo l'omicidio ebbe bruciata la rivendita di frutta e verdura perche', avendo visto i due killer fuggire, comprendesse di non doverne parlare con nessuno....".

Successivamente (Vol.11 f.67) il Calzetta precisava: "Per ultimo, dopo che era stato ucciso Agostino Calabria - noto confidente dei Carabinieri per noi che gravitavamo a Piazza Scaffa - il Melo mi disse: "u viristi, tu mi l'avivi rittu ca cinnera n'avutru" intendendosi con tutta evidenza riferire al fatto che anch'io sapevo

- Pag.3.874 -

del ruolo di confidente svolto dal Calabria e del commento che in qualche occasione ne avevo fatto".

Il Calzetta, ancora, sempre a proposito dell'omicidio del Calabria, riferiva piu' dettagliatamente quanto gli avevano detto, in tono di rimprovero, Melo Zanca e Pietro Alfano : " Agostino Calabria era un confidente dei CC. e ricordo che, alcuni anni fa, avvenne una rapina nei pressi della statua della Liberta' in danno di un rappresentante di preziosi. Uno degli autori della rapina e' stato Pino Battaglia, il quale venne arrestato ma non fece i nomi dei suoi complici: credo che nell'occasione guidasse un'autovettura Alfa 2000. Preciso meglio che fu individuato da un portiere perche', prima della rapina, il Battaglia girava nella zona con detta autovettura e il portiere, insospettitosi, ne rilevo' il numero di targa.

Poiche' un altro dei rapinatori aveva le caratteristiche somatiche di Francesco Marino Mannoia, cugino dei Vernengo, e quest'ultimo frequentava il bar del

- Pag.3.875 -

Calabria, notai, trovandomi nel bar contemporaneamente al Marino Mannoia, che il Calabria guardava con attenzione il Marino Mannoia stesso.

Subito dopo che quest'ultimo uscì dal bar, il Calabria mi chiese notizie sul predetto Marino Mannoia, ma io feci finta di non capire; dopo pochissimo tempo i CC. effettuarono una perquisizione nella fabbrica del ghiaccio di Pietro Vernengo, ma con esito negativo perché appunto, il Marino Mannoia, pur essendo della famiglia, non abitava con i Vernengo. Ricollegai, pertanto, la perquisizione dei CC. alle domande fattemi dal Calabria ed espressi le mie deduzioni a Carmelo Zanca ed ai Vernengo".

Ribadito quanto già aveva detto sul Rotolo e sul Sinagra, da lui visti poco prima dell'omicidio, il Calzetta ripeteva i suoi movimenti di quella sera e aggiungeva: "l'indomani Melo Zanca e Pietro Alfano, incontrandomi, mi dissero: "Pezzo di disonorato, ti abbiamo visto mentre percorrevi

- Pag.3.876 -

la curva di Piazza Scaffa" mentre il Rotolo, riferendosi ai Vernengo che da tempo avevano tollerato il ruolo di confidente del Calabria senza intervenire, aveva aggiunto "se era per qualche altro, Agostino Calabria sarebbe ancora vivo".

Ora, a parte la generale attendibilita' del Calzetta, deve rilevarsi come le dichiarazioni dello stesso su alcune circostanze relative all'omicidio del Calabria, siano state oggettivamente riscontrate.

Il Calzetta aveva, innanzitutto, ricollegato l'omicidio del Calabria al ruolo di confidente dei CC. svolto dallo stesso.

Con il rapporto congiunto in data 5 maggio 83, a seguito di richiesta di verifica delle affermazioni del Calzetta, Squadra Mobile e Carabiniere riferivano sul punto: "a 10) - non e' vero che Calabria Agostino sia stato un confidente dell'Arma anche se poteva apparire tale per le manifestazioni evidenti di simpatia e cordialita' verso i militari dell' Arma che si fermavano nei suoi locali".

- Pag.3.877 -

Ora e' noto che mai nessun Corpo di polizia rivela l'identita' di confidenti, ma nel caso del Calabria la risposta sopra riportata suona come implicita conferma di quanto asserito dal Calzetta.

E, comunque, anche a voler intendere come smentita la risposta in questione, non v'e' dubbio che in un ambiente come quello di Piazza Scaffa la troppa cordialita' manifestata ai Carabinieri doveva rendere il Calabria invisibile a pericoloso.

Se si considera che in tale Piazza operavano, come si e' gia' visto, i clan degli Zanca e di altri associati, si comprende come il destino del Calabria, proprio per tale dimestichezza con i Carabinieri, fosse segnato.

Ma, ancora, il Calzetta riferiva come al gestore dell'edicola e della rivendita di frutta e verdura fosse stata incendiata questa seconda per ammonirlo a non rivelare cio' che aveva visto in relazione allo omicidio del Calabria.

- Pag.3.878 -

Costui, identificato per Caracozzo Vincenzo, confermava di essere stato proprietario dell'edicola di giornali e del negozio di frutta e verdura. Aggiungeva, quindi,: "Solo una volta mi e' stata messa della benzina intorno all'edicola ed e' stata incendiata. Preciso che e' stata accesa la benzina ma l'edicola non ha subito nessun danno.

Avevo un negozio di frutta e verdura sempre in Piazza Scaffa n.15 e detto negozio e' stata parzialmente danneggiato. Preciso che hanno aperto la saracinesca e versato della benzina che ha fatto solo fumo e nessun danno rilevante. Cio' contemporaneamente all'edicola".

Il Caracozzo ricollegava questi tentativi di incendio a rivalita' tra gestori, ma e' chiaro come l'intento fosse proprio intimidatorio. (Fascicolo personale Zanca Giovanni di Cosimo).

La vedova del Calabria - Inzerillo Giuseppa - riferiva che il marito nei suoi ultimi giorni era molto nervoso, anche se nulla di specifico le aveva detto per non impressionarla (Vol.90 f.92).

- Pag.3.879 -

Non v'e', dunque, motivo di dubitare della fondatezza delle dichiarazioni del Calzetta in relazione agli autori materiali dell'omicidio di quo, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, come pure del mandante da identificarsi in Carmelo Zanca senza il placet del quale, secondo lo stesso Calzetta, non poteva esservi un omicidio in Piazza Scaffa.

Ed, invero anche secondo le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, Melo Zanca e' uno dei componenti della famiglia di Corso dei Mille capeggiata da Filippo Marchese, mentre il Rotolo ed il Sinagra sono due dei suoi piu' spietati killer.

La necessita' di disfarsi del Calabria, comunque, era proprio dello Zanca che, con i suoi familiari e con le sue attivita' commerciali - lecite ed illecite - controllava Piazza Scaffa.

Per l'omicidio del Calabria, e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, vanno rinviati a giudizio Zanca

- Pag.3.880 -

Carmelo, Sinagra Vincenzo di Salvatore e Rotolo
Salvatore (Capi 141, 142).

- Pag.3.881 -

10. Omicidi Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e
Migliore Antonino (Vol.29/F) - (Vol.32/F) -
(Vol.27/F)

Il 27 maggio 1982, Rizzuto Rosa si recava negli Uffici della Squadra Mobile per denunciare la scomparsa del marito Buscemi Rodolfo e del fratello Rizzuto Matteo. La Rizzuto riferiva come i due, dopo aver pranzato insieme nella abitazione sua e del Buscemi, avevano deciso di recarsi a Romagnolo ed avevano preso la Fiat 127 verde del Buscemi.

I due cognati non avevano fatto piu' ritorno a casa e, pertanto, il giorno seguente la Rizzuto, postasi alla ricerca dei predetti congiunti, rinveniva l'auto del marito regolarmente parcheggiata lungo il Viale dei Picciotti.

- Pag.3.882 -

Emergeva subito, a seguito di attivazione delle fonti confidenziali, una pista che il rapporto della Squadra Mobile qualificava come "concreta".

Secondo una relazione di servizio allegata agli atti i due scomparsi erano stati visti da Rizzuto Benedetta, sorella di Rizzuto Matteo, accanto alla 127 verde del Buscemi, alle ore 17 circa del 26.5.1982 in piazza Tonnara mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo ed Antonino . La donna pero', sentita qualche tempo dopo, non confermava la circostanza.

Sempre secondo detta relazione - redatta a seguito di informazioni confidenziali - a meno di 48 ore dalla scomparsa dei due, i fratelli Sinagra si erano presentati in piazza della Tonnara per porgere le loro condoglianze ai congiunti degli scomparsi, ma Rizzuto Rosa li aveva accusati di essere i responsabili della scomparsa.

Sinagra Vincenzo "Tempesta", allora, la diffidava dal riferire alla Polizia tali accuse, facendole presente di essere pronto a vendicarsi sulla figlioletta di due anni.

- Pag.3.883 -

Sempre secondo il rapporto della Squadra Mobile, da fonti confidenziali si era appreso che a tendere la "trappola" ai due scomparsi era stato un loro amico - Migliore Antonino - dato anche che, proprio in prossimità della abitazione dello stesso, era stata rinvenuta la Fiat 127 del Rizzuto.

Successivamente, in data 2.6.82, anche il Migliore era scomparso ed i sospetti della Polizia si erano incentrati, per tale scomparsa, su Sinagra Vincenzo, i fratelli Sinagra e Rotolo Salvatore.

Il 1- novembre 1982, alle ore 1,20, Basile Cira - madre di Buscemi Rodolfo - subiva un attentato dinamitardo in danno del locale da lei gestito in via Li Bassi 44-46. La Basile collegava tale attentato alla scomparsa del figlio Rodolfo.

Qualche giorno dopo la scomparsa del Rizzuto e del Buscemi, in data 2.6.82, Scelta Rosanna - moglie di Migliore Antonino - denunciava la scomparsa del proprio coniuge che, uscito di casa verso le ore 13,45 a bordo della sua Fiat 127 verde, non era più rincasato.

- Pag.3.884 -

In data 6.6.82, l'auto del Migliore veniva rinvenuta in via G. Roccella.

Nel giro di pochi giorni i tre amici, dunque, erano scomparsi mentre si trovavano a bordo delle loro auto 127, entrambe di colore verde.

La "concreta" pista individuata dalla Polizia in ordine alla scomparsa del Rizzuto e del Buscemi con rapporto in data 25.11.82 doveva rivelarsi abbastanza fondata.

Ed, infatti, Sinagra Vincenzo, proseguendo nel racconto delle criminose imprese del clan di Filippo Marchese, già con le prime dichiarazioni del 12.11.83, riferiva nei particolari gli omicidi del Rizzuto, del Buscemi e del Migliore.

"Ho partecipato" - raccontava il Sinagra - "all'omicidio di Buscemi Rodolfo e di Rizzuto Matteo e di un'altra persona che io non conosco...". "Il Buscemi fu assassinato perché taglieggiava persone che già pagavano il 'pizzo' a Filippo Marchese.

- Pag.3.885 -

Riferiva il Sinagra, tra l'altro, che avevano partecipato agli omicidi i suoi cugini Antonio ed Enzo Sinagra, Rotolo ed un'altra persona che non conosceva. I primi due erano stati condotti nella casa di San Erasmo e, subito dopo, erano giunti Filippo Marchese, Pietro Senapa, Maniscalco Salvatore ed un uomo piuttosto grosso ((Vol.1/F f.126) e segg.).

Successivamente il Sinagra dava dei fatti una versione piu' particolareggiata e riferiva, "Il Buscemi Salvatore" (fratello di Buscemi Rodolfo) "fu ucciso perche' soleva frequentare i locali della zona di S.Erasmo (Ingrasciata, il bar della piazza) senza pagare e facendo il prepotente. Poiche' penso che tali locali paghino il pizzo il Marchese non poteva tollerare tale situazione.

A questo proposito devo aggiungere che anche un altro fratello dei Buscemi a nome Rodolfo e' stato fatto scomparire insieme a Rizzuto Matteo ed a un'altra

- Pag.3.886 -

persona che io non conosco. Io stesso ho partecipato alla vicenda (Vol.1/F f.168) che si e' svolta sostanzialmente in modo analogo a quella che ho precedentemente narrato riguardo a tale Rugnetta. Infatti mio cugino Vincenzo mi disse che si doveva pigliare il Buscemi e portarlo nella solita casa abbandonata di Piazza S.Erasmo ove io avrei dovuto aspettarlo per aggredire l'individuo e legarlo. Mentre io mi posi in attesa, i miei cugini Enzo e Antonio insieme a Rotolo Salvatore si recarono a prelevare il Buscemi con la scusa di fargli vedere dei lavori di muratura da eseguire nella casa di Piazza S.Erasmo.

Il Buscemi si trovava in compagnia del cognato Rizzuto Matteo e non volle separarsene per cui in seguito fu necessario sopprimere ambedue. Infatti entrambi vennero portati in detta casa e preciso che essi vennero a piedi in quanto avevano la loro autovettura Fiat 127 verde nella zona non molto lontano. Ad essi si uni' un tale Quartarone Pietro e

- Pag.3.887 -

cioe' un individuo giovane e simpatico che se non ricordo male veniva chiamato con questo nome e faceva parte della stessa nostra cosca. Non appena giunsero a casa, io, i miei cugini, il Rotolo ed il Quartarano aggredimmo il Buscemi ed il Rizzuto e li legammo, dopo averli puntati con la pistola ed imbavagliati in modo che non gridassero. Subito dopo li abbiamo rassicurati dicendo che certi personaggi dovevano soltanto parlargli e frattanto mio cugino Antonio con la propria 126 ando' a prelevare o meglio ad avvisare Filippo Marchese. Questi sopraggiunse con un'altra auto dopo circa un'ora ed era in compagnia di Senapa Pietro, Maniscalco Salvatore, Greco "Giovannello" ed un'altra persona robusta con i capelli bianchi che io non conosco di nome ma sarei in grado di riconoscere in fotografia.

Il Marchese ed il Greco interrogarono il solo Buscemi dopo aver fatto mettere in una stanzetta adiacente il Rizzuto.

- Pag.3.888 -

Gli chiesero il nome dei suoi correi contestandogli che egli si era permesso di chiedere "pizzi" nelle zona di Villabate e Bagheria senza permesso ed a persone che gia' pagavano al Marchese ed al Greco.

Il Buscemi ammise il fatto e si giustifico' dicendo che non sapeva di chi fosse la zona. La giustificazione in realta' era inattendibile anche perche' noi conoscevamo la suddivisione delle zone di Palermo ed a quale organizzazione mafiosa esse fossero assoggettate.

Infatti la zona di Villabate apparteneva a Montalto Salvatore, mentre Bagheria spettava ai Greco. Preciso che il Marchese si occupo' del Buscemi in quanto lo stesso era della zona di S.Erasmo di sua spettanza.

Quanto ai complici il Buscemi prima nego' di averli e poi fece i loro nomi. Poiche' pero' dai nomi non eravamo in grado di identificarli, egli fornì alcune caratteristiche e preciso' a domanda di mio cugino Vincenzo che uno dei due complici

- Pag.3.889 -

era la persona con i baffi di circa anni ventisei che spesso si accompagnava con lui e che abitava nella zona di Piazza Scaffa o Corso dei Mille.

Dopo aver reso queste precisazioni il Buscemi fu strangolato con una corda tirata da due persone che io vidi essere il Greco ed il Marchese. Li vidi dalla finestrella della stanza dove io custodivo il Rizzuto che venne pure lui strangolato nello stesso modo sempre dal Marchese e dal Greco, nella stanzetta dove era stato custodito".

Continua l'allucinante racconto del Sinagra con l'ordine dato da Filippo Marchese a Sinagra Vincenzo "Tempesta" di far sparire i corpi affinche', non si insospettissero gli altri complici che ancora dovevano essere rintracciati.

Mancando l'acido - con il quale altre volte il Marchese aveva dissolto i corpi delle sue vittime - i cadaveri del Rizzuto

- Pag.3.890 -

e del Buscemi erano stati lasciati nella casa di P.zza S.Erasmo sino a sera, dato che si era nella tarda mattinata o nel primo pomeriggio.

Aggiungeva il Sinagra: "La sera tornai sul posto con i miei cugini e con il Rotolo; sopravvenne poco dopo anche Pietro Senapa. Io e Antonio Sinagra siamo andati a prendere la barca che era di proprieta' di un fratello dell'Antonio completamente estraneo all'organizzazione.

Sopraggiunsero al porticciolo di Padre Messina dove ci trovavamo con la barca, il Rotolo, il Senapa e Vincenzo Sinagra con una Ritmo rubata da bordo della quale scaricarono i sacchi con i cadaveri. Il Senapa ando' via portandosi la macchina e gli altri si imbarcarono".

I sacchi, legati a due "comuni di cemento" erano stati, quindi, gettati al largo in un punto ove il mare e' molto profondo.

Il Marchese, ovviamente, non desisteva dal suo intento di "ripulire" la zona

- Pag.3.891 -

da taglieggiatori e, così, veniva rintracciato anche il complice indicato dal Buscemi.

Prosegue il Sinagra: "L'individuo che fu indicato dal Buscemi fu rintracciato dopo circa una settimana e si trovava a bordo di una macchina Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi; fu seguito e bloccato ad un passaggio a livello nella zona di Brancaccio da me, dai miei cugini Antonio e Vincenzo e da Rotolo Salvatore. Mio cugino Antonio guidava e rimase alla guida della propria macchina mentre io, Vincenzo e Rotolo scendemmo e ci avvicinammo all'auto dell'individuo puntandolo con una pistola ciascuno. L'individuo fu fatto passare sul sedile posteriore della propria auto e accanto a lui si sedette Vincenzo sempre puntandolo al fianco con la propria pistola mentre il Rotolo si pose alla guida ed io accanto a lui. Il Rotolo chiese a questa persona se sapeva qualche cosa del Buscemi dicendogli che quest'ultimo era un suo cugino allo scopo di calmarlo ed affermando che voleva portarlo da un

- Pag.3.892 -

suo zio che voleva parlargli in merito alla scomparsa.

L'individuo rispose che il Buscemi era un amico suo e che anche lui assieme ai parenti lo cercavano. Comunque fu portato in un terreno coltivato ad agrumi, adiacente ad una villa che si trova in fondo alla zona della via Giafar e che era uno dei rifugi usati da Filippo Marchese. Qui giunto fu legato ed interrogato dal Marchese alla presenza mia e di Sinagra Vincenzo.

Il Marchese gli chiese conto di quanto aveva fatto con il Buscemi e l'individuo ammise solo di avere operato nella zona di Villabate perche' sapeva che c'era il consenso di un grosso personaggio di cui pero' non ricordo se fece il nome. Anche costui fu subito strangolato personalmente dal Marchese e da mio cugino Vincenzo.

Immediatamente dopo sopraggiunsero Angelo Baiamonte e colui che credo si chiami Quartararo Pietro".

- Pag.3.893 -

Anche il cadavere di questo individuo - identificato per Migliore Antonino - veniva lasciato momentaneamente sul posto, mentre il Marchese rientrava all'interno della Villa, e Sinagra Vincenzo di Antonino e Sinagra Antonino andavano a preparare la barca.

A questo punto del racconto, il Sinagra spiegava come i cadaveri venissero legati per essere riposti all'interno dei portabagagli, e cio' si e' gia' riportato a proposito dell'omicidio del Rugnetta.

Il Sinagra aggiungeva - come necessaria digressione - che il Marchese, pur essendo il capo della cosca, commetteva gli omicidi per i motivi piu' banali e li eseguiva personalmente perche' era un "sanguinario" e gli dava l'impressione che godesse nell'ammazzare la gente, anzi aggiungeva il Sinagra, "ricordo che pretendeva che coloro che lo aiutavano o che comunque erano presenti non dovessero impressionarsi e mi diceva di non cambiarmi di faccia".

- Pag.3.894 -

Riferiva il Sinagra che il corpo dell'individuo era stato gettato nello stesso tratto di mare ove erano stati gettati il Rizzuto ed il Buscemi era stato imbarcato all'imbarcadere del ristorante di Ficarazzi di proprietà di Cosimo Raccuglia - membro della associazione criminosa - al quale il cugino Vincenzo aveva raccontato tutto l'episodio.

Come si e' detto, lo sconosciuto veniva identificato per Migliore Antonino ((Vol.1/F f.265) e segg.).

Le dichiarazioni accusatorie del Sinagra in ordine agli omicidi dei tre sopra citati - rese inizialmente in data 12.11.83 - confermano pienamente le notizie di fonte confidenziale riportate dalla Squadra Mobile nel rapporto in data 25.11.82 (Vol.32/F).

Non v'e' dubbio alcuno, quindi, che Rizzuto Benedetta abbia visto i fratelli Sinagra parlare con i due scomparsi, dato che proprio loro, con una scusa, ebbero a prelevarli e condurli nella casa di S.Erasmo.

- Pag.3.895 -

Preciso e' anche il riferimento del Sinagra alle due 127 di colore verde del Rizzuto e del Migliore.

Nel corso dell'ispezione giudiziale del 13.1.84, il Sinagra indicava con precisione il cancello della villa rifugio di Filippo Marchese e nel cui giardino erano stati portati i corpi del Rizzuto, de Buscemi e del Migliore ((Vol.2/A f.317) e segg.), come pure indicava il ristorante "La Martinica" di Raccuglia Cosimo a Ficarazzi.

La villa con annesso giardino, poi, di cui si e' detto prima, era ben conosciuto dal Sinagra in quanto nella stessa si era recato varie volte per incontrare Filippo Marchese ed in questa aveva incontrato anche l'Avv. Chiaracane.

Altro riscontro oggettivo alle dichiarazioni del Sinagra e' nel riconoscimento della foto di Migliore Antonino ((Vol.1/F f.375)

- Pag.3.896 -

lett.e), dato che l'imputato non conosceva la vittima che, individuava, come detto, nell'esaminare la foto della stessa contrassegnata con il n.30.

Del pari provate sono le circostanze relative al furto della Fiat Ritmo usata per il trasporto dei cadaveri del Rizzuto e del Buscemi. Infatti il Sinagra, riferendo dei furti di moto ed auto commessi da "Salvatore" (successivamente identificato per Di Marco Salvatore), aggiungeva: "Fu sempre il Salvatore a rubare l'auto che usammo per trasportare i corpi di Buscemi e Rizzuto. Ricordo cio' perche' la rubo' in modo strano e cioe' facendosi prestare la macchina che era di un suo conoscente ed approfittando di cio' per farsi una copia delle chiavi e andandola a prendere dopo averla restituita. Dopodiche' ce la passo' e la nascondemmo nel magazzino di Raccuglia annesso alla casa di Piazza S.Erasmo finche' non venne utilizzata da Pietro Senapa per il detto trasporto, effettuato il quale il Senapa si riporto' la macchina di cui non so altro" (Vol.1/F f.380).

- Pag.3.897 -

Sentito su questa circostanze, il Di Marco (Vol.34/F f.230) precisava:

"Dopo circa un paio di settimane e forse piu', i tre (Sinagra) vennero nuovamente a trovarmi mentre mi trovavo dall'elettrauto - tale Rosario il cui cognome sconosco - mi indicarono una Ritmo color chiaro che si trovava in riparazione presso l'elettrauto, invitandomi a procurarmi copia delle chiavi di apertura e di accensione e ad annotare il recapito del proprietario che poi vidi abitare li' vicino.

Feci come essi dissero e piu' volte, successivamente, mi chiesero se avevo notato parcheggiata la Ritmo sotto casa del proprietario.

Io piu' volte, nonostante l'avessi visto, riferii che non ne avevo notizia, ma alla fine non potei fare a meno, anzi dico meglio, alla fine poi seppi che i tre individuarono la macchina mentre era parcheggiata incustodita e la rubarono. Così' infatti essi mi riferirono senza pero' raccontarmi cio' che avevano fatto della auto rubata".

- Pag.3.898 -

Chiaramente Sinagra Vincenzo, avendo partecipato alle prime "trattative" con il Di Marco per il furto della Ritmo, non era stato poi messo al corrente dell'epilogo: questo era consistito proprio nel furto dell'auto, dato che non si era potuto piu' aspettare il Di Marco che, con scuse varie, tergiversava.

Nessun elemento utile all'indagine e' emerso dall'esame testimoniale dei congiunti delle vittime (Vol.74 f.86) a (Vol.74 f.88) e (Vol.74 f.232) - (Vol.74 f.233).

E', comunque, confermato che Basile Cira - madre del Buscemi - dopo la scomparsa del figlio ebbe a subire un attentato dinamitardo che scardinava la saracinesca del bar dalla stessa gestito.

La Basile non sapeva (o non voleva) spiegare il motivo dell'attentato stesso e si limitava a riferire che non si era fatto vivo nessuno e nessuno le aveva fatto richieste.

- Pag.3.899 -

E' comprensibile, quindi, che i Sinagra, spaventati dalle accuse a loro mosse dai congiunti del Buscemi e del Rizzuto nella immediatezza della scomparsa dei due, avevano voluto intimorire la Basile e la sua famiglia.

Una pietosissima conseguenza dell'omicidio del Buscemi e' la morte della di lui moglie Rizzuto Rosa (Vol.74 f.86) e (Vol.74 f.232) la quale, per il dolore, era deceduta dopo aver dato alla luce il figlio di cui era incinta.

L'episodio, come si e' visto, rientra nell'ambito di una guerra privata del Marchese, preoccupato di garantire la effettivita' della "protezione" nelle sue zone di "competenza" o di competenza del Montalto.

Dato che i soggetti che agivano al di fuori delle regole della cosca gravitavano nella sua zona, spettava a lui ristabilire l'ordine violato.

- Pag.3.900 -

La responsabilita' per il triplice omicidio, pertanto, va attribuita ai soli esecutori materiali e mandanti tutti interni alla cosca del Marchese, senza connessione alcuna con la "commissione" di "Cosa Nostra".

Dell'omicidio del Buscemi e del Rizzuto debbono rispondere Marchese Filippo, Greco Giuseppe di Nicolo' ("scarpuzzedda"), Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, i tre Sinagra, Maniscalco Salvatore e Argano Gaspare.

Tutti i predetti hanno collaborato e al sequestro e allo strangolamento e alla soppressione dei cadaveri e al furto della Fiat Ritmo usata per il trasporto dei corpi sino alla barca (Capi 188, 189, 190, 191).

Il "Quartararo Pietro" non e' stato mai identificato, mentre per Argano Gaspare ci si riporta a quanto detto in merito all'omicidio del Rugnetta: il Sinagra, infatti, mentre in un primo momento aveva confuso i due fratelli Argano

-

- Pag.3.901 -

Gaspare e Filippo -, successivamente aveva chiaramente indicato il Gaspare come l'uomo grosso degli omicidi Rugnetta, Buscemi e Rizzuto ed il Filippo come colui che aveva partecipato agli omicidi di Pedone e Manzella.

Dell'omicidio del Migliore debbono rispondere Marchese Filippo, i tre Sinagra, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo, il vice del Marchese, il quale era sopraggiunto subito dopo che il predetto era stato strangolato, a riprova della sua conoscenza dell'omicidio "in corso" al quale non era stato presente, forse, per un fortuito ritardo (Capi 192, 193, 194).

Gli stessi, ovviamente, debbono rispondere anche dell'occultamento del cadavere (Capo 195), insieme al Raccuglia che, informato di tutto aveva messo a disposizione il suo imbarcadero.

Va, invece, prosciolto, per non avere commesso il fatto, dagli omicidi di Buscemi e di Rizzuto, Argano Filippo che per gli stessi e per i reati

- Pag.3.902 -

connessi era stato raggiunto da ordine di
cattura del 2.1.1984.-

I soli Rotolo Salvatore e i tre Sinagra
debbono rispondere dell'illegale porto di armi
adoperate per il sequestro del Migliore.

- Pag.3.903 -

11. Omicidi Peri Antonino e Lo Jacono Carmelo

(Vol.19/F) e (Vol.28/F)

In data 6 giugno 1982, personale della Squadra Mobile di Palermo accorreva in Largo A. Grandi ove era stata segnalata una sparatoria.

Sul posto, all'interno di una auto Mini Minor, rinvenivano il cadavere di un individuo - identificato per Peri Antonino - colpito alla testa.

Il cognato della vittima, nonché altri parenti, riferivano che il Peri, mentre si trovava alla guida della propria auto, era stato tamponato da altra auto Mini Minor color senape, a bordo della quale si trovavano due giovani.

Poiché l'auto investitrice non si era fermata, il Peri si era posto all'inseguimento e, giunto in quel largo, era stato colpito dal giovane seduto a fianco del guidatore il quale, sceso dall'auto, aveva fatto fuoco contro il primo con una rivoltella.

- Pag.3.904 -

Sostanzialmente la stessa versione dei fatti veniva resa dagli altri congiunti del Peri i quali riferivano come, tutti insieme, in alcune auto incolonnate, si stavano recando ad una funzione religiosa - la prima comunione della figlia dell'ucciso - quando, percorsi circa 200 metri, una auto Mini Minor di colore giallino ed in pessimo stato di uso, si era immessa, con manovra repentina, tra le dette auto ed aveva tamponato quella condotta dal Peri senza fermarsi, ma, anzi, accelerando l'andatura.

Il Peri, allora, si era posto all'inseguimento dell'auto investitrice e quest'ultima, imboccata una traversa di via dello Sperone, si era fermata e dalla stessa era disceso il giovane che sedeva accanto al guidatore. Questi si era diretto contro il Peri e gli aveva esploso contro tre colpi di arma da fuoco dicendo, nel contempo, "ora ti amazzo, ora ti amazzo".

Trombetta Antonino, congiunto del Peri, precisava che il giovane, dopo aver sparato contro quest'ultimo prendeva posto su

- Pag.3.905 -

un'auto 850 Fiat alla cui guida sedeva un altro individuo, mentre la Mini Minor investitrice, a sua volta, si dileguava.

Peri Salvatore - fratello della vittima - indicava la causale dello omicidio nei contrasti avuti con la moglie Di Trapani Rosaria, dalla quale si era separato, indicando come mandanti la stessa ed il padre della donna che vedevano nella vittima un "ostacolo" insormontabile per un eventuale riappacificazione.

Stessa causale veniva indicata da La Motta Rosalia, moglie del Peri, la quale, similmente, indicava nella cognata e nel padre della stessa i mandanti dell'omicidio del marito.

Le indagini esperite a seguito delle citate indicazioni rese dai congiunti del Peri, non davano, pero', alcun risultato apprezzabile.

Il 7 giugno 1982 - il giorno successivo all'omicidio del Peri - D'Amore Maria denunciava la scomparsa del marito Lo Iacono Carmelo il quale, allontanatosi di

- Pag.3.906 -

casa verso le ore 7 del giorno prima, a bordo della sua auto Mini Minor, non aveva piu' fatto ritorno a casa.

La donna riferiva che il marito era uscito per recarsi in via Messina Marine per eseguire dei lavori nella loro casa vicino al mare, promettendo di far ritorno a casa verso le ore 9,30.

Non vedendolo rientrare, si era recata in detta casa e, dai vicini, aveva appreso che il marito ne era uscito verso le ore 9, salendo poi sulla citata Mini Minor.

Strano ed angosciante destino quello che aveva avvicinato il 6 giugno il Peri ed il Lo Iacono, sulla sorte dei quali doveva far luce il Sinagra con le sue rivelazioni.

Sin dal primo istante, infatti, il Sinagra riferiva che nell'estate del 1982 (Vol.1/F f.132) Senapa Pietro e Marchese Antonino avevano avuto incarico da Filippo Marchese di prelevare un uomo e portarglielo "vivo".

- Pag.3.907 -

"I due" racconta il Sinagra, "presero quell'uomo, ma mentre lo stavano portando dal Marchese sulla macchina ebbero un incidente con un ex poliziotto il quale li inseguì. Il Marchese (Antonino) allora, fermata la macchina, sparò ed uccise l'ex poliziotto, mentre il Senapa uccise l'uomo sequestrato che tentava di scappare.

Il cadavere di quest'uomo fu gettato nell'acido, ma forse perché questo non era buono la salma restò pressoché integra. Allora mio cugino ed il Rotolo mi fecero chiamare, ed insieme ad una persona che ritengo sia il proprietario della campagna dove prima era stato portato il cadavere, portammo la salma a Sant'Erasmo. A buttarlo a mare con una barca fummo io e mio cugino Vincenzo".

Si accertava, quindi, che il Peri era un Carabiniere in congedo ((Vol.1/F f.265) e segg.) e che l'uomo scomparso il 6 giugno mentre era a bordo della sua Mini Minor era Lo Iacono Carmelo.

- Pag.3.908 -

Successivamente, nell'interrogatorio reso al P.M. in data 1.12.83, ((Vol.1/F f.182) e segg.) il Sinagra riferiva piu' dettagliatamente l'accaduto nei seguenti termini: "Una domenica della primavera-estate 1982 e circa tre o quattro mesi prima che mi arrestassero, verso le ore 10-10,30 mio cugino Vincenzo venne a casa mia e mi invito' a seguirlo perche' bisognava far sparire un corpo; mi disse di vestirmi da fatica perche' c'era la possibilita' di sporcarsi. Con lo stesso mi recai nella villa di cui ho parlato in fondo la via Giafar. Strada facendo mio cugino mi informo' che Marchese Filippo aveva ordinato a Senapa Pietro ed a Marchese Antonino di sequestrare e portargli vivo un giovane di cui sconosco il nome, che bazzicava nella piazza Torrelunga.

I due a bordo della stessa macchina del predetto giovane sequestrato una Mini Minor, nell'effettuare manovra in Piazza Torrelunga impattarono in un'autovettura posteggiata il cui proprietario, che si trovava nei pressi, si

- Pag.3.909 -

accorse del fatto e comincio' ad inseguirli con la stessa macchina, forse per lamentarsi dell'accaduto. Il Marchese Antonino, dopo un po' ritenendo di potere essere conosciuto fece fermare l'auto e disceso si avvicinò all'inseguitore e lo uccise a colpi di pistola.

Cio' accadde nella via che porta verso lo Sperone da Piazza Torrelunga e la vittima come poi ho saputo era un ex poliziotto forse in pensione che abitava nella zona. Durante tale omicidio il giovane sequestrato si ribellò al Senapa cercando di fuggire ma venne ucciso a colpi di pistola dallo stesso Senapa all'interno della macchina.

Il cadavere fu portato al Marchese che si adirò moltissimo dato che lo voleva vivo e poi per eliminarlo lo fece mettere in un bidone di acido. Poiche' questo non era di buona qualita' il corpo non era stato dissolto ed il nostro compito era di eliminare i resti in un altro modo. Così' dopo esserci infilati dei guanti di plastica rovesciammo a terra il bidone al quale era difficile avvicinarsi per i vapori soffocanti e, dopo aver atteso che l'acido fosse

- Pag.3.910 -

assorbito dalla terra che vi abbiamo buttato sopra, abbiamo prelevato i resti in gran parte consumati e li abbiamo messi dentro un sacco di plastica che, come al solito, e' stato legato ad un vecchio "comune" e gettato al mare al largo del porto.

A tale operazione partecipai io stesso insieme ai miei cugini ed a Rotolo Salvatore. All'inizio dell'operazione assistette anche personalmente Marchese Filippo che era in compagnia di Baiamonte Angelo e di un'altra persona che credo fosse il proprietario della villa ed era un uomo snello, alto, con i capelli all'indietro lisci e brizzolati dell'eta' di circa 45-50 anni. Mi sorpresi dell'assenza di Senapa Pietro e Marchese Antonino che mi fu spiegata con la necessita' di cambiarsi perche' sporchi di sangue, anzi fu per tale ragione che si rivolsero a me".

La Moglie del Lo Iacono - D'Amore Maria - (Vol.90 f.6) dichiarava di non conoscere gli imputati cui si dava carico dell'omicidio.

- Pag.3.911 -

Ammetteva, pero', che il marito "bazzicava" la zona di Corso dei Mille quando non lavorava.

A questo punto si deve rilevare come del Lo Iacono avesse gia' parlato in precedenza Stefano Calzetta (Vol.11 f.30) il quale, additando in Carmelo Zanca il mandante dell'omicidio del predetto, lo indicava come un tale "con una baracca che stava costruendo vicino alla raffineria di via Messina Marine".

Piu' oltre (fasc.Pers. f.3) il Calzetta individuava la causale dell'omicidio nel fatto che il Lo Iacono "sapeva parecchie cose e quando beveva parlava".

Che il Lo Iacono bevesse e', indirettamente, ammesso anche dalla moglie la quale, nel corso della deposizione cui sopra si e' fatto riferimento, riferiva che "forse" il marito frequentava qualche taverna.

Le generiche dichiarazioni del Calzetta e le specifiche accuse del Sinagra, concordano pienamente con la ricostruzione dei

- Pag.3.912 -

fatti desumibile dagli atti processuali e, segnatamente, dai rapporti redatti nella immediatezza dell'omicidio del Peri e della scomparsa del Lo Iacono.

Il Lo Iacono era colui che, a detta della moglie, si stava costruendo "una casetta" vicino al mare in via Messina Marine, che era scomparso la mattina del 6 giugno dopo essere uscito da detta casetta, che bazzicava Corso dei Mille e che, sicuramente, frequentava taverne.

Le due Mini Minor, il tamponamento tra le stesse, l'inseguimento sino ad un traversa di via dello Sperone, l'omicidio consumato proprio dall'individuo che sedeva accanto al guidatore, sono circostanze pienamente provate.

E', del pari, attendibile la causale dello omicidio indicata dal Calzetta ed e' probabile che Carmelo Zanca - membro della cosca di Corso dei Mille - abbia esternato al suo capo - Filippo Marchese - i pericoli che si correvano con un Lo Iacono loquace in stato di ebbrezza.

- Pag.3.913 -

I congiunti del Peri ((Vol.90 f.202) e segg.) confermavano sostanzialmente quanto già detto alla Squadra Mobile riaffermando che sulla Mini Minor che aveva tamponato quella della vittima vi erano due persone, e che colui che aveva materialmente sparato era, poi, passato su una Fiat 850 bianca.

E', quindi, probabile, che il Lo Iacono fosse stato posto sui sedili posteriori e li' tenuto - come in tanti altri sequestri - sotto la minaccia di un'arma.

Del resto a questa prima fase dei delitti il Sinagra non aveva assistito, ma aveva raccolto la "testimonianza" del cugino il quale, sicuramente, si era limitato a riferirgli l'essenziale.

Venendo alle responsabilita' individuali, deve disporsi il rinvio a giudizio di: Marchese Filippo, Marchese Antonino e Senapa Pietro per il sequestro del Lo Iacono (Capo 196);

- Pag.3.914 -

Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio dello stesso e per la illegale detenzione e porto d'arma (Capi 197, 198);

Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo per la soppressione del cadavere del Lo Iacono (Capo 199);

Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio del Peri e per il connesso delitto di detenzione e porto d'arma (Capi 200, 201).

Il Sinagra, poi, oltre a riconoscere la villa di Via Giafar, ha anche riconosciuto l'auto - la Lancia Beta - parcheggiata in detta villa e in uso a Francesco Greco (decaduto), con la quale vennero trasportati i resti non ben dissolti del Lo Iacono per essere gettati a mare: (Vol.2/A f.319).

A quest'ultimo proposito, il Sinagra, chiariva come al recupero dei resti semi dissolti del Lo Iacono avesse partecipato non il Greco
arrestato

- Pag.3.915 -

(Ignazio), bensì' un'altra persona che aveva e la disponibilita' della villa e quella della Lancia Beta (Vol.70 f.348): tale individuo e' stato identificato per Greco Francesco, fratello del Greco Ignazio.

- Pag.3.916 -

12. Omicidio Ragona Pietro (Vol.26/F).

Alle ore 9 circa del 27 luglio 1982, la centrale operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo veniva avvertita del ritrovamento in Fondo "Cannonito" del cadavere di un uomo giacente in una pozza di sangue.

Accorsi sul posto, i Carabinieri rilevavano che, effettivamente, vi era un uomo esanime che giaceva disteso per terra e con le gambe all'interno della cabina di un motofurgone targato PA-66322.

Il cadavere - identificato per Ragona Pietro - immerso in una vasta chiazza di sangue, risultava essere stato attinto da due colpi di arma da fuoco, di cui uno al capo ed uno al collo.

Nel corso delle indagini si accertava che il figlio della vittima, avvisato da Fiumefreddo F.sco Paolo della presenza del cadavere, aveva tardato ben due ore prima di telefonare ai Carabinieri.

- Pag.3.917 -

Sentito quella stessa mattina, Ragona Rosario dichiarava di aver visto il padre uscire verso le ore 6 per recarsi nella stalla di fondo "Cannonito". In tale stalla, di proprieta' del citato Fiumefreddo, il Ragona custodiva i propri bovini, bovini che tempo prima erano custoditi in altra stalla di proprieta' di Marchese Gregorio.

Il Ragona, ovviamente, non riteneva di essere in possesso di alcun elemento utile per il prosieguo delle indagini.

Fiumefreddo F.sco Paolo, oltre a riferire della scoperta del cadavere, precisava che il Ragona frequentava il fondo "Cannonito" da soli 10 giorni e che la stalla, di proprieta' di D'Amore e Cannonito, era in suo possesso ed era stato lui a darla alla vittima.

Veniva sentito anche Marchese Gregorio, nella cui stalla il Ragona sino a pochi giorni prima aveva custodito i bovini.

- Pag.3.918 -

Il teste riferiva che il Ragona, oltre ad allevare animali per proprio conto, lo aveva aiutato nella conduzione della stalla e nella raccolta di ferro vecchio in Palermo e provincia, percependo lire 30 mila al giorno.

Su sua richiesta - avendo bisogno di spazio per altri bovini - il Ragona aveva provveduto allo sgombero degli animali.

Qualche giorno dopo l'omicidio del Ragona, e, precisamente, il 1- Agosto 82, Marchese Gregorio veniva ucciso proprio nel cortile della stalla che aveva condiviso con il Ragona.

Nel corso delle indagini per questo secondo omicidio, si accertava che il Fiumefreddo era genero di Marchese Gregorio (classe 1907) e che quest'ultimo era il fratello di Marchese Saverio, padre, a sua volta, di Marchese Pietro (assassinato all'interno del carcere dell'Ucciardone) e Marchese Gregorio (assassinato a Casteldaccia nella villa di Filippo Marchese).

- Pag.3.919 -

Nessun apparente collegamento, pero', emergeva tra questi delitti e quello del Ragona.

Veniva sentito anche Maniscalco Antonino, piu' volte tratto in arresto insieme con il Ragona e con il fratello di questi, Ciro.

Il Maniscalco, pero', pur ammettendo di conoscere da anni il Ragona e di essere stato tratto in arresto con lo stesso mentre rubavano del ferro, precisava che non frequentava piu' la vittima dal '79, ma l'incontrava solo occasionalmente.

L'Appuntato dei CC. Scalia Rosario, in servizio presso il Comando della Compagnia S.Lorenzo, riferiva che lo stesso giorno in cui era stato consumato l'omicidio, mentre verso le ore 6,30 si trovava affacciato al balcone della propria abitazione, aveva udito due colpi di arma da fuoco seguiti da altri quattro sparati in rapida successione e, subito dopo, aveva notato una Fiat 500 color rosso con il tettuccio aperto e con a bordo due o tre persone che imboccava a velocita' sostenuta la prima

- Pag.3.920 -

traversa a destra della via Messina Marine, subito dopo i Bagni Virzi', dirigendosi verso piazza Torrelunga o Corso dei Mille.

Dubbia, pero', restava la connessione tra questi fatti ed il delitto Ragona, dato che la via S. 90 in cui era ubicata la abitazione dello Scalia dista molto dal Fondo "Cannonito", pur se nella medesima zona.

Va, comunque, precisato che dallo stesso rapporto si evince che il fondo "Cannonito" ricade in una zona compresa tra Corso dei Mille e Piazza Torrelunga.

Sull'omicidio del Ragona riferiva Sinagra Vincenzo di Antonino sin dalle sue prime dichiarazioni rese al G.I. in data 12.11.1983: "Parlero' ora di omicidi a me riferiti da mio cugino Vincenzo.

Nell'anno 1981 o 1982, il Rotolo e mio cugino Vincenzo uccisero un pregiudicato che era solito rubare nei cantieri, su ordine di Filippo Marchese. L'assassinio fu consumato in una traversa di piazza Torrelunga. L'assassinato abitava in via Messina Marine di fronte Spano'".

- Pag.3.921 -

A tale prima dichiarazione (Vol.1/F f.132)
- (Vol.1/F f.133) ne seguiva un'altra piu'
particolareggiata (Vol.1/F f.187):

"..... Invece conosco i particolari
dell'uccisione di un'altra persona il cui nome
mi e' sconosciuto ma che abitava in via Messina
Marine di fronte al Ristorante Spano' anzi dico
meglio un po' piu' oltre, il ristorante verso
Ficarazzi esattamente di fronte alla rivendita
di sanitari e rubinetterie di Tinnirello Tanino.
Quest'uomo aveva piu' volte rubato materiale dai
cantieri di Marchese nella stessa zona e si
supponeva che fosse un informatore della
Polizia. Aveva circa 45 anni e usciva
quotidianamente con un motociclo a tre ruote.

Pertanto su ordine di Filippo Marchese mio
cugino Vincenzo mi disse che io e lui avremmo
dovuto sparargli una mattina facendoci trovare a
sorprenderlo quando usciva e poi fuggendo con il
mio motorino.

- Pag.3.922 -

Io non rimasi persuaso perche' mi parve pericoloso mentre a sua volta mio cugino non si convinse ad utilizzare una grossa motocicletta.

Pertanto mi disse che ci sarebbe andato con Rotolo ed infatti ci ando' ed utilizzo' la 126 del Rotolo.

So anche che l'individuo venne mostrato per farcelo riconoscere al momento di ucciderlo da Tanino Tinnirello in quanto lo indico' a mio cugino Vincenzo che vedendolo non ebbe bisogno di altro in quanto gia' lo conosceva.

Anzi poi mi disse che, quando gli sparo', lo chiamo' per farlo fermare e quegli si fermo' non sospettando nulla".

A seguito delle dichiarazioni del Sinagra - che, come detto, non conosceva il nome della vittima - si risaliva all'omicidio del Ragona ((Vol.1/F f.265) e segg.) e si dava carico a Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Tinnirello Gaetano (Tanino) di
tale

- Pag.3.923 -

omicidio e del connesso delitto di detenzione e porto di arma.

Precise sono le circostanze riferite dal Sinagra dato che la vittima, al tempo del delitto aveva quasi 45 anni, abitava in via Messina Marine, usciva sempre con il moto furgone a tre ruote ed era pregiudicato per furti.

Il Sinagra, inoltre e' credibile dato che, in un primo momento, era stato incaricato, insieme con il "Tempesta", della consumazione dell'omicidio e solo successivamente era stato sostituito da Rotolo Salvatore.

Aveva partecipato ai preparativi tanto che, per riconoscere con sicurezza il Ragona, se lo erano fatto indicare da Gaetano Tinnirello che ben lo conosceva per essere il suo esercizio ubicato di fronte alla abitazione della vittima.

Credibile e' anche il movente del delitto, risultando dagli atti e, specificamente dalle dichiarazioni del Maniscalco, che il Ragona era dedito a furti. Sicuramente,

— Pag.3.924 —

quindi, il Marchese, che aveva subito dei furti ad opera del Ragona, ne aveva decretato la uccisione.

Oltre al Marchese, mandante del delitto, debbono rispondere dello stesso il Rotolo e Sinagra Vincenzo di Salvatore, autori materiali, nonche' Gaetano Tinnirello il quale, nell'indicare ai Sinagra il Ragona, doveva ben conoscere lo scopo di tale suo "contributo".

I predetti quattro imputati vanno, quindi, rinviati a giudizio per l'omicidio del Ragona e per il connesso delitto di detenzione e porto illegale di arma (Capi 214, 215).

- Pag.3.925 -

13. Omicidi Sciardelli Giulio e Mineo Filippo

(Vol.36) - (Vol.37)

Il 27 agosto 82, Lo Brano Rosalia denunciava alla Squadra Mobile l'allontanamento da casa del marito Sciardelli Giulio il quale, appunto, dal giorno 24 non aveva dato piu' notizie di se'.

Aggiungeva la Lo Brano che nel pomeriggio del 26 aveva ricevuto una telefonata con la quale un anonimo l'aveva informata che l'auto del marito si trovava "al Civico", e che, recatasi presso l'Ospedale Civico, aveva, effettivamente, rinvenuto la Fiat 126 targata BO-628955 a lei intestata.

Sciardelli Giulio risultava essere ricercato siccome allontanatosi dal soggiorno obbligato di Civitella Romagna (Forli') ma, in effetti, lo stesso, avendo fatto ritorno a Palermo, continuava ad avere rapporti commerciali - sebbene latitante - con varie persone alle quali vendeva automezzi usati.

- Pag.3.926 -

All'interno dell'auto abbandonata, gli Agenti avevano rinvenuto alcune cambiali a firma di Marchese Giovanni rilasciate a beneficio della Lo Brano.

Sempre in detta auto veniva rinvenuto un biglietto con la scritta:

"Aiello 637 457" e, dalla relazione di servizio (Vol.37 f.4), si apprendeva che la donna, alla vista del biglietto stesso, aveva mostrato un profondo turbamento ("andava in escandescenza").

Si accertava, quindi, che il numero corrispondeva alla utenza telefonica di Aiello Francesco residente a Bagheria.

Tramite il fratello Filippo, questi veniva invitato presso gli Uffici della Squadra Mobile, senza, peraltro comparire.

Aiello Filippo, successivamente, riferiva che il fratello, che da oltre 24 anni aveva fissato la sua residenza in America, aveva fatto ritorno a Bagheria da circa otto mesi e, proprio in quei giorni, improvvisamente era di nuovo partito per gli USA.

- Pag.3.927 -

Aiello Filippo non sapeva (o voleva) indicare la ragione di questa improvvisa partenza del fratello e riferiva che questi se ne era andato senza nemmeno salutarlo dato che, a suo dire, durante la sua permanenza a Bagheria, aveva avuto con lui dei contrasti.

La Lo Brano riferiva come il marito avesse venduto alcuni camion facendo intestare a lei le cambiali.

Uno di questi mezzi era stato venduto ad Aiello Francesco il quale, una volta, aveva telefonato per lamentare un guasto. Nella assenza del marito, lei aveva provveduto ad annotare quel numero di telefono nel biglietto che poi era stato rinvenuto sull'auto abbandonata. Escludeva, comunque, che tra il marito e l'Aiello, per quel camion, vi fossero stati dei contrasti.

Il 6 ottobre 82, Nicolini Adele denunciava la scomparsa del marito Mineo Filippo il quale, uscito dal negozio di mobili a piedi verso le ore 9 del precedente giorno 4 non aveva piu' fatto ritorno.

- Pag.3.928 -

Il predetto esercizio era ubicato nella via Brancaccio e i Carabinieri della Stazione Oretto indicavano nel Mineo un uomo di Totuccio Contorno, ipotizzando che la scomparsa fosse da mettere in relazione alla decimazione in atto degli amici di quest'ultimo.

Sulla scomparsa del Mineo e dello Sciardelli riferiva piu' volte, nel corso delle sue dichiarazioni, Calzetta Stefano.

Questi indicava in Zanca Carmelo il mandante degli omicidi dei due scomparsi (Vol.11 f.30), precisando (Vol. f.32): "Per quanto riguarda la sparizione di Mineo Filippo e Sciardelli Giulio, penso che gli autori siano gli Zanca d'accordo con le altre famiglie, perche' ambedue i predetti commerciavano in stupefacenti per conto proprio senza servirsi delle famiglie che comandano nella zona. Infatti, dopo la scomparsa dei due, Zanca Carmelo con tono di evidente soddisfazione, mi ha detto "u viristi u

- Pag.3.929 -

Sciardelli, u viristi u Mineo", intendendo far intendere che avevano fatto una brutta fine a causa delo loro comportamento. Devo sottolineare che sia lo Sciardelli che il Mineo fanno parte della zona di Piazza Scaffa".

Piu' oltre (Vol.11 f.67) il Calzetta precisava: "Come ho detto Melo Zanca era il piu' riservato. In due occasioni, pero' egli, con tono visibilmente soddisfatto e come di colui che "la sa lunga", mi disse: "u viristi u Sciardelli, u viristi u Mineo". Cio' avvenne dopo la scomparsa dei medesimi, determinata dal fatto che costoro avevano preso a commerciare droga per conto proprio pur gravitando nella zona degli Zanca.

Del commercio dei detti scomparsi io ero personalmente a conoscenza e perche' d'altronde lo Sciardelli lo esercitava senza molta prudenza".

- Pag.3.930 -

Ed, ancora, il Calzetta ripeteva tali sue accuse nei confronti dello Zanca (fasc.pers. f.3) precisando che il Mineo era il cognato di Angelo Nicolini e che il primo, come questi, era un trafficante di droga. Specificava, per sottolineare la conoscenza che del Mineo aveva, come questi gestisse un negozio di mobili in via Brancaccio a 100 metri da Piazza Scaffa.

Altri particolari aggiungeva nel corso di una successiva deposizione (fasc.pers. f.4) "Per quanto riguarda la sparizione di Sciardelli ho la prova che a farlo sparire e' stato Melo Zanca; la prova nasce da questo fatto.

Sciardelli commerciava in camioncini che andava a comprare al nord e poi li rivendeva a Palermo. Un giorno lo Sciardelli si presento' da mio fratello e gli chiese di scontargli delle cambiali. Mio fratello accetto' cambiali per 12.000.000 a firma di La Rosa Salvatore. Mio fratello Vincenzo porto' le cambiali, se non sbaglio, alla Banca Popolare di Via Messina Marine in fondo dopo Acqua dei Corsari e disse allo Sciardelli: quando il La Rosa paga la prima ti do i soldi.

- Pag.3.931 -

Dopo la scomparsa di Sciardelli, l'estate scorsa, il Melo mi incontro' nello stabilimento balneare di Virzi' e mi disse: "dimmi una cosa tuo fratello che ha assegni di Sciardelli?, io risposi, ma quali assegni? cambiali". Il discorso fini' li', pero' io trassi il convincimento che prima di ucciderlo il Melo gli aveva fatto delle domande e aveva saputo fatti che solo Sciardelli poteva dire".

A seguito di tali dichiarazioni veniva dato carico a Carmelo Zanca del sequestro del Mineo e dello Sciardelli, della uccisione degli stessi e della soppressione dei cadaveri.

Con il mandato di cattura dell'8.8.83 allo Zanca veniva dato carico, erroneamente, anche dei delitti di detenzione e porto delle armi usate per tali omicidi, reati che non sussistono non essendo state accertate le modalita' dell'esecuzione degli omicidi.

Nessun elemento utile emergeva dalla dichiarazioni testimoniali dei congiunti dei due scomparsi

- Pag.3.932 -

(Vol.71 f.207) e (Vol.71 f.210).

Le dichiarazioni del Calzetta non possono ritenersi fantasiose proprio perche' provenienti da un coimputato che ben conosceva i due scomparsi, le loro attivita', lecite ed illecite, il loro ambiente. Il Calzetta, poi, molto intimo degli Zanca in generale, aveva avuto modo di apprendere da Melo Zanca particolari sulla scomparsa dei due (ed, in special modo, dello Sciardelli) sia indirettamente attraverso le riportate espressioni di soddisfazione (u viristi u Mineo, u viristi u Sciardelli), sia direttamente con riferimento ai rapporti economici tra lo Sciardelli e Calzetta Vincenzo.

Non sembra, pero', che da tali dichiarazioni possano emergere elementi univoci di prova della responsabilita' di Carmelo Zanca per la soppressione dei due.

Ed, invero, lo Zanca potrebbe aver esternato la sua soddisfazione per la scomparsa

- Pag.3.933 -

del Mineo e dello Sciardelli pur essendo estraneo ai delitti, limitandosi a prendere atto che, finalmente, i due erano stati tolti di mezzo.

Anche i precorsi rapporti commerciali tra lo Sciardelli e Calzetta Vincenzo potevano essere stati riferiti allo Zanca da altri, non trattandosi di notizie cosi' riservate da essere gelosamente custodite dai soli interessati.

E', comunque, possibile che la soppressione dei due sia stata decretata a causa del commercio di sostanze stupefacenti esercitato dagli stessi senza la "autorizzazione" della cosca territorialmente competente, ma cio' non basta per ritenere che sia stato proprio Carmelo Zanca a decidere ed attuare tale soppressione.

In mancanza di concreti elementi di prova, e' conforme a giustizia prosciogliere Zanca Carmelo dai reati di sequestro, omicidio e soppressione dei cadaveri di Sciardelli Giulio e Mineo Filippo per non aver commesso il fatto (Capi 220, 221, 222, 223, 224).

- Pag.3.934 -

14. Omicidio Scalici Gaetano (Vol.5/c).

Alle ore 17,20 del 19 ottobre 82, la Polizia veniva informata di una sparatoria in questa via S.Cappello.

I componenti di una pattuglia "volante", intervenuti sul posto, rilevavano come in un deposito commerciale di detta via fosse stato ucciso Scalici Gaetano, raggiunto da colpi di arma da fuoco al volto, alla gola ed alla mano sinistra.

La moglie della vittima - Gargano Iolanda - presente al fatto descriveva il killer come un giovane di circa 24 anni, biondo, che portava un braccialetto d'oro rigido al polso.

Lo stesso, dopo aver simulato l'acquisto di due bidoni di acido solforico "66", aveva esploso numerosi colpi di pistola all'indirizzo dello Scalici, dandosi quindi alla fuga a bordo di una moto di grossa cilindrata alla cui guida lo attendeva un complice.

- Pag.3.935 -

Stefano Calzetta, sin dalle sue prime dichiarazioni, ricollegava l'omicidio dello Scalici alla eliminazione degli amici del Bontate (Vol.11 f.27), precisando che la vittima gestiva un negozio di acidi in via Salvatore Cappello ((Vol.11 f.30) e segg.) e aggiungeva: "L'uccisione di Scalici Gaetano e' stata decretata da Lorenzo Tinnirello e Zanca Carmelo per il carattere irruento deciso e legalitario dello Scalici. Lo Scalici abita nello stesso palazzo del Tinnirello che non lo poteva soffrire perche' temeva che vedendo movimenti poco chiari potesse chiamare la Polizia. Mi ricordo infatti che qualche tempo addietro, in mia presenza, di notte il Tinnirello Lorenzo con un coltello buco' le quattro ruote della Giulia di color verde di proprieta' dello Scalici. Ho appreso da Giovanni e Onofrio Zanca che lo Scalici, tempo prima, vedendo due autisti colleghi di Tinnirello Lorenzo che bussavano ai

- Pag.3.936 -

campanelli dell'edificio di via S.Cappello e nutrendo dei sospetti sui due, aveva chiesto telefonicamente l'intervento della Polizia che si era portata sul posto.

Leggendo sui giornali che uno degli assassini dello Scalici portava al polso un braccialetto d'oro molto sottile e rideva, ho dedotto che si deve trattare sicuramente di Rotolo Salvatore perche' questo ultimo ha un braccialetto identico ed ha costantemente una espressione sorridente sul volto pur essendo pallido in viso".

Successivamente il Calzetta ribadiva le sue accuse (fasc.pers. f.9 e segg.): " In mia presenza Lorenzo Tinnirello circa tre o quattro anni fa', danneggiò l'autovettura di Scalici Gaetano, tagliando tutti e 4 i copertoni. Gaetano Scalici ha una fabbrica di acido in via Salvatore Cappello.

Gaetano Scalici fu ucciso, se mal non ricordo, l'anno scorso e ad ucciderlo fu Rotolo Salvatore. Non so chi fu il complice, ma penso che sarà stato Alfano.

- Pag.3.937 -

Scalici fu ucciso perche' ad ogni minima cosa chiamava la polizia.

Quando Lillo Tinnirello taglio' i copertoni della Giulia di Gaetano Scalici non mi disse dove dovevano andare e cosa dovevano fare, tant'e' che rimasi in macchina e da questa vidi che danneggiò i copertoni della Giulia. Successivamente da Onofrio Zanca appresi che lo Scalici una sera avendo visto due persone al citofono che erano andati a cercare Lillo Tinnirello, si insospettì e chiamò la Polizia. Fu questo il motivo del danneggiamento dei copertoni. Lorenzo Tinnirello e' autista dei pulman che fanno servizio Palermo - Prizzi e i due che erano andati a cercarlo erano suoi colleghi.....".

La moglie dello Scalici, comunque, non riconosceva nella foto del Rotolo il killer del marito.

Confermava come questi, una volta, si fosse rivolto al 113 della Polizia, ma escludeva che il marito le avesse mai riferito del danneggiamento subito alla sua auto, forse perche', a causa del temperamento emotivo, le

- Pag.3.938 -

aveva voluto risparmiare dei dispiaceri (Vol.82 f.215).

La donna, comunque, riferiva di conoscere bene Tinnirello Lorenzo in quanto questi abitava nello stesso edificio.

Che l'omicidio dello Scalici debba ascriversi ad elementi della cosca di Corso dei Mille e' confermato, oltre che dalle dichiarazioni del Calzetta, dai risultati della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato. Il perito, comparando le armi rinvenute nella famigerata "camera della morte" di Sant'Erasmo con il reperto balistico sequestrato in relazione all'omicidio dello Scalici, rilevava come questo ultimo fosse stato esploso con una di dette armi e, segnatamente, con la pistola semiautomatica Walter cal.7,65 Browning ((Vol.203 f.203) e segg.).

In detto triste rifugio si era pervenuti a seguito delle precise indicazioni di Sinagra Vincenzo, e nello stesso erano state rinvenute sostanze stupefacenti, corde a cappio, armi.

- Pag.3.939 -

La conferma che le corde erano state usate per strangolare i sequestrati si aveva dalla perizia del Prof. Cortivo di Padova il quale, proprio sulla corda, aveva rilevato la presenza di formazioni pilifere umane (Vol.156 f.20).

Con una delle armi rinvenute, inoltre, era stato ucciso lo Scalici.

Non v'e' dubbio alcuno che detto rifugio fosse di esclusiva pertinenza del gruppo Marchese. Sentito, in particolare, sulle armi rinvenute nel covo, il Sinagra precisava : "il nome di Scalici Gaetano mi e' noto, ma nulla di specifico so sulla vicenda che lo riguarda.

Le armi sequestrate in Piazza S.Erasmo erano frequentemente ed usualmente usate da Rotolo Salvatore e da mio cugino Sinagra Vincenzo di Salvatore.

Tra le armi ci doveva essere anche una cal.38 a canna corta e pesante, di cui non ricordo la marca. Detta arma venne da me acquistata da un tale di cui non ricordo il nome e venne depositata, insieme alle altre armi, nel

- Pag.3.940 -

covo di Piazza S.Erasmo. Qualche volta la portavo con me perche' mi imponevano di portarla in alcune occasioni, ma non l'ho mai adoperata.

Anche tale pistola veniva spesso usata dal Rotolo e dal Sinagra ed, anzi, questo la portava con piu' frequenza perche' era nuova e gli piaceva" ((Vol.154 f.330) e segg.).

Non v'e' dubbio che l'esito peritale costituisca un poderoso riscontro alle dichiarazioni del Calzetta.

Lo Scalici - legalitario ed insofferente di situazioni anomale - non poteva non essere invisito al gruppo degli Zanca che controllava Piazza Scaffa e dintorni, nonche' a Lillo Tinnirello che aveva la "sventura" di abitare nello stesso edificio del primo.

Il Rotolo ed il Sinagra, come si e' visto in relazione a molti altri omicidi, erano i killer della cosca di Corso dei Mille, "territorialmente competente" anche per la zona ove abitava lo Scalici.

- Pag.3.941 -

Una delle armi, frequentemente usate dagli stessi, era stata adoperata per sopprimere lo Scalici e, quindi, era stata ridepositata nel covo.

Per l'omicidio dello Scalici e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, vanno, quindi, rinviati a giudizio Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, quali autori materiali, nonche' Lorenzo Tinnirello, direttamente interessato alla soppressione, e Zanca Carmelo ed Onofrio, diretti responsabili della zona, senza il benestare dei quali tale omicidio non poteva essere commesso (Capi 235, 236).

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 20

- Pag. 3.942 -

CAPITOLO II

LE IMPUTAZIONI MINORI

- Pag.3.943 -

Capi 270-271-272

Il 12 marzo 1983 Stefano Calzetta, spontaneamente presentatosi alla Polizia, iniziava a riferire fatti attinenti alle criminoso imprese dei suoi "amici" di Piazza Scaffa, Corso dei Mille e dintorni, permettendo di acquisire importanti elementi probatori a carico degli Zanca, dei Tinnirello, degli Spadaro ed altri.

Come primo riscontro alla veridicità delle sue dichiarazioni, inoltre, si aveva la cattura di pericolosi latitanti quali Rotolo Salvatore e Alfano Paolo (Pietro Zappuni).

Immediata e puntuale giungeva la "risposta" dell'organizzazione criminale, che il 6 maggio faceva esplodere una bomba nella "Termoblok" S.r.l. di via Salvatore Cappello, di proprietà dei fratelli del Calzetta.

L'ordigno, collocato sotto un carrello elettronico, distruggeva completamente il motore dell'apparato elettronico e danneggiava

- Pag.3.944 -

gravemente il quadro elettronico di tutti i comandi del macchinario della fabbrica, causando un danno aggirantesi sui duecento milioni.

Vincenzo Calzetta, amministratore unico della "Termoblok", dichiarava di non aver mai ricevuto telefonate estorsive, ne' minacce di alcun genere, per cui non sapeva spiegarsi il motivo dell'attentato (Fot.413641).

Che l'attentato dovesse ricollegarsi alle rivelazioni del Calzetta e non a richieste estorsive e' dimostrato dal fatto che i Calzetta gia' pagavano "il pizzo" di 300 mila lire mensili al gruppo Zanca-Vernengo-Alfano (vedi capo n.275) e, pertanto, stante il ferreo controllo del territorio da parte delle cosche, e' impensabile che qualche altro gruppo si fosse mosso per chiedere, autonomamente, un altro "pizzo".

In realta' la notizia della collaborazione del Calzetta era sicuramente stata acquisita all'esterno, essendosi avuti, come detto, anche alcuni arresti di "prestigiosi" latitanti.

- Pag.3.945 -

Sentiti in relazione all'attentato, i Calzetta si mostravano molto evasivi, confermando, comunque, che lo stesso non era da ricollegare a richieste estorsive.

Calzetta Vincenzo, nel ricordare come il fratello Stefano non svolgesse alcuna attività lavorativa, confermava di conoscere gli Zanca, ma di non sapere che gli stessi nella zona fossero "intesi".

Specificava, comunque, che il fratello (Stefano) aveva loro tolto la "dignità" e si vergognavano persino a "camminare".

Chiesta spiegazione di questa ultima affermazione, il Calzetta alludeva palesemente alla collaborazione del fratello, del quale, a suo dire, avevano parlato anche i giornali e la televisione. Il P.M., però, faceva rilevare al teste come il nome del fratello non fosse mai stato rivelato dagli organi d'informazione.

Sentito nuovamente il giorno seguente 14 giugno 83, Calzetta Vincenzo precisava come, dopo l'attentato, la gente si tenesse "alla larga" dalla loro fabbrica.

- Pag.3.946 -

Ammetteva, comunque, che il fratello Stefano frequentava assiduamente i bagni Virzi' e che era sempre in compagnia di Giovanni e "Nono'" Zanca, dipendente, quest'ultimo, dell'ufficio "tasse" di via del Parlamento (la SATRIS).

Non vi e', quindi, dubbio alcuno che l'attentato dinamitardo alla "Termoblok" dei fratelli Calzetta sia da attribuire all'organizzazione mafiosa proprio come immediata risposta alle rivelazioni del Calzetta, notoriamente legato ai fratelli, nonostante le prese di distanza (comprensibili) degli stessi.

Dei delitti di detenzione e porto di sostanze esplosive e del danneggiamento debbono rispondere Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Marchese Filippo, Greco Giuseppe fu Nicola, Vernengo Pietro, Zanca Carmelo, Prestifilippo Mario Giovanni, Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

- Pag.3.947 -

Ed, invero, le dichiarazioni accusatorie del Calzetta colpivano duramente proprio e soprattutto i gruppi Zanca, Spadaro, Tinnirello e Federico, oltre, ovviamente, i Vernengo ed i Greco.

Va prosciolto, per non aver commesso il fatto, Lo Iacono Pietro, che, all'epoca del danneggiamento, era detenuto.

— Pag.3.948 —

Capo n 273

Calzetta Stefano (Vol.11 f.30) riferiva di aver appreso direttamente da Matranga Giovanni come Alfano Paolo "u zappuni" si fosse risentito con lui per il fatto che Virzi' Salvatore ed esso Matranga avevano regalato quattro revolver cal.38 nuovi a Gaetano Tinnirello della Edilceramica, mentre un quinto revolver, che l'Alfano aveva chiesto per se', era stato regalato a Melo Zanca.

La diretta ammissione del fatto da parte del Matranga importa il rinvio a giudizio dello stesso per rispondere del reato di cui al capo 273.

- Pag.3.949 -

Capo n.274

Calzetta Stefano (Vol.11 f.33) riferiva dei contrasti tra il gruppo Zanca e Ambrogio Giovanni (successivamente ucciso) e, in particolare, riferiva che, qualche anno prima, Zanca Pietro di Cosimo e Alfano Pietro avevano incendiato il deposito di rottami dell'Ambrogio.

Questo episodio e' analiticamente descritto nella parte relativa all'omicidio Ambrogio, ed a quelle pagine dell'ordinanza si rinvia.

Vi e' solo da ricordare come l'episodio sia stato confermato dalla vedova dell'Ambrogio e come lo stesso Calzetta lo abbia ribadito nel corso del confronto con lo Zanca (fasc.pers. Zanca Pietro di Cosimo).

Correttamente, poi, il Calzetta escludeva una sicura partecipazione dello Alfano all'incendio, mentre ribadiva, con

- Pag.3.950 -

argomenti convincenti, la responsabilita' dello
Zanca.

Zanca Pietro di Cosimo va rinviato a
giudizio per rispondere del reato di cui al capo
n.274, mentre Alfano Pietro va prosciolto dallo
stesso con formula dubitativa.

- Pag.3.951 -

Capo n.275

Calzetta Stefano (Vol.11 f.39) riferiva come i fratelli e, in particolare, Vincenzo, fossero costretti a pagare la "tangente" alla cosca di Piazza Scaffa. Precisava, infatti, che Alfano Pietro aveva iniziato subdolamente le trattative e che, per intervento di Vernengo Pietro, e con malcelato disappunto di Melo Zanca che avrebbe voluto richiedere una somma superiore, il "pizzo" mensile era stato determinato in lire trecentomila.

Tale somma, per evitare attentati dinamitardi, veniva consegnata il giorno 10 di ogni mese a Melo Zanca o ad Alfano Pietro, mentre alcune volte, per assenza di questi due, era stata consegnata a Zanca Salvatore o a Zanca Pietro fu Pietro.

Vernengo Pietro, Zanca Carmelo, Alfano
Paolo, Zanca Pietro

- Pag.3.952 -

fu Pietro e Salvatore vanno, pertanto, rinviati
a giudizio per rispondere del reato cui al capo
275.

- Pag.3.953 -

Capo n 276

Riferiva il Calzetta (Vol.11 f.38):

"Un altro di cui sono certo che e' taglieggiato degli Zanca e' il proprietario del deposito di giornali sito in cortile Clemente; ivi infatti vi si reca mensilmente Zanca Giovanni di Cosimo per riscuotere la tangente".

Nel corso di un successivo interrogatorio (fasc.pers. 2- f.60) il Calzetta ribadiva: "In relazione a Zanca Giovanni di Cosimo, costui, pur lavorando alle ferrovie, in questa guerra di mafia si e' unito al cugino Melo Zanca. Confermo l'episodio da me gia' riferito circa la esazione di tangenti che lo Zanca effettuava dal titolare del deposito di giornali sito nel Cortile Clemente e cio' per averlo visto io personalmente. In precedenza detta tangente era riscossa personalmente da Melo Zanca, ma una volta diventato importante questo comincio' a mandarci il cugino Giovanni."

- Pag.3.954 -

Il titolare del deposito veniva identificato per Ania Carmelo e questi affermava di aver avuto una telefonata estorsiva e di aver denunciato il fatto alla polizia, dopo di che non aveva ricevuto ne' minacce, ne' danneggiamenti (fasc.pers. Zanca Giovanni di Cosimo, f.63).

Ania Maria Caterina (fasc pers. Zanca Giovanni di Cosimo, f.64) riferiva che gli Zanca li rifornivano di carburante per i loro numerosi mezzi con cui distribuivano i giornali, dato che non di una edicola si trattava, ma di una agenzia di distribuzione.

Mensilmente Melo Zanca, o qualche suo cugino o dipendente, si recava nei loro uffici per esigere le somme dovute. La Ania, inoltre, produceva copie di numerose fatture attestanti detto rapporto di fornitura, escludendo di aver mai ricevuto richieste di tangenti dallo Zanca.

E' probabile che gli Zanca facessero pagare la tangente anche agli Ania, a nulla valendo il fatto che questi ultimi si rifornissero presso il loro distributore.

- Pag.3.955 -

La versione dei fatti data dalla Ania, pero', non offre la certezza che gli Zanca esigessero una tangente.

Zanca Carmelo, Tinnirello Lorenzo e Zanca Giovanni di Cosimo vanno, pertanto, prosciolti dal reato di cui al capo 276 per insufficienza di prove.

- Pag.3.956 -

Capo n.277

Calzetta Stefano (Vol.11 f.25) riferiva di aver direttamente appreso da Battaglia Giuseppe di una rapina da lui consumata a Castellanza o a Busto Arsizio, rapina consumata insieme con altro pregiudicato, conosciuto dal Calzetta come "Giannello", ai danni di un rappresentante di gioielli.

La rapina aveva fruttato un bottino di circa 100 milioni e Battaglia Antonino, fratello di Giuseppe, era in possesso di un orologio e altri preziosi provenienti da detta rapina.

Sempre a detta del Battaglia, in casa, oltre al rappresentante di gioielli, vi era una donna che li aveva pregati di non ucciderli.

Non e' stato possibile accertare a quale rapina si riferisse il Calzetta e, cosi', pur essendo note le illecite attivita' dell'imputato in tale campo, lo stesso va

- Pag.3.957 -

prosciolto con formula dubitativa dal reato di
cui al capo 277.

- Pag.3.958 -

Capo n.278

Calzetta Stefano (Vol.11 f.32) riferiva ampi particolari sull'omicidio di Scalici Gaetano, e, in particolare, precisava che, qualche tempo prima del delitto, Tinnirello Lorenzo aveva forato i quattro pneumatici dell'auto dello Scalici stesso.

L'episodio e' analiticamente riferito nelle pagine della presente ordinanza nelle quali si parla dell'omicidio dello Scalici e, pertanto, alle stesse si rimanda.

Tinnirello Lorenzo, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo n.278.

- Pag.3.959 -

Capo n.279

Calzetta Stefano (Vol.11 f.53) riferiva un episodio di un danneggiamento consumato da Zanca Giovanni in sua presenza.

Circa tre anni prima, lo Zanca, mentre essi si trovavano ai bagni Virzi', gli aveva chiesto di accompagnarlo in via Siracusa. Ivi giunti, lo Zanca aveva estratto un acuminato coltello e con lo stesso aveva bucato le ruote di una Fiat 128 ivi parcheggiata. Gli aveva, quindi, spiegato che aveva voluto danneggiare l'auto di una certa Sparacino, impiegata presso la SATRIS, la quale aveva avuto un diverbio con Milillo Nives, una ragazza con la quale lo Zanca aveva una relazione.

L'episodio e' stato confermato dalla Sparacino; anche Milillo Nives ha confermato di aver conosciuto sia Giovanni Zanca che Stefano Calzetta con i quali, cosi' come riferito dallo stesso Calzetta, era andata alcune volte a Piano Battaglia e ad Acireale.

- Pag.3.960 -

Zanca Giovanni, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato ascrittogli al capo 279.

- Pag.3.961 -

Capi nn.280.281.282.283.284.285.

La cosca di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, si e' distinta anche per una serie di danneggiamenti e attentati dinamitardi a scopo estorsivo, tutti riferiti da Sinagra Vincenzo, le cui dichiarazioni sulle modalita' operative si sono rivelate puntuali ed esatte, alla luce degli accertamenti di polizia giudiziaria all'epoca svolti.

Riferiva il Sinagra : "Io devo dire ancora che abbiamo messo una serie di bombe sempre per conto della cosca a chi non voleva pagare il "pizzo". In particolare abbiamo messo ordigni esplosivi da Barone in via Lincoln, dove agirono Sinagra Vincenzo e Rotolo Salvatore. Poi abbiamo messo altri ordigni nel negozio di rubinetterie di Franco e D'Amico in Corso dei Mille, dove siamo andati io e Sinagra Antonio con una 126 e Sinagra Vincenzo e Rotolo Salvatore con un'altra macchina uguale. La stessa sera proseguendo abbiamo messo un'altra

- Pag.3.962 -

bomba in una traversa di Piazza Torrelunga verso il mare in un negozio di automobili. Penso che i titolari delle ditte abbiano pagato....." (Vol.1/F f.195).

Piu' oltre (Vol.1/F f.384), sempre parlando di attentati, il Sinagra precisava che il primo dei tre attentati subiti dalla Max Mayer Duco, l'unico (contro tale ditta) di cui era al corrente, era stato commesso da Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo e Pietro "zappuni" (Paolo Alfano), sempre per conto di Filippo Marchese.

I fratelli Giovanni e Gino Barone (Vol.18/F f.49) confermavano che, dopo il danneggiamento, avevano ricevuto telefonate estorsive e che, dopo di cio' nessuno si era fatto piu' vivo. La Squadra Mobile riteneva non veritiera quest'ultima affermazione, potendosi credere che i Barone avessero individuato un canale di contatto con gli estorsori e raggiunto con questi un accordo.

- Pag.3.963 -

Il danneggiamento del loro esercizio di sanitari in Corso dei Mille 64 veniva confermato da D'Amico Simone, titolare dello stesso con La Franca Pasquale ((Vol.18/F f.12) 2-) - (Vol.18/F f.179) 1- e segg.)).

La stessa sera dell'attentato al negozio di D'Amico e La Franca, si verificava un altro attentato all'autosalone di Calderone Onofrio in via Diaz (così come - temporalmente - specificato dal Sinagra) ed anche questi, al pari degli altri "taglieggiati", evitava di prestare collaborazione agli inquirenti, riferendo di non essere stato più disturbato ((Vol.18/F f.18) 2-).

Puntuale è l'indicazione del Sinagra anche in relazione all'attentato subito dalla Max Mayer Duco di via Messina Montagne, il cui responsabile Ricotta Vito riferiva di aver ricevuto telefonate estorsive e tre attentati dinamitardi ((Vol.18/F f.92) 2-).

- Pag.3.964 -

Vi e' da notare che il Sinagra, avendo partecipato ad un solo dei tre attentati, nulla sapeva riferire sugli altri due: e cio' e' ulteriore dimostrazione dell'utilizzazione del Sinagra come semplice esecutore degli ordini del Marchese.

Alle dichiarazioni del Sinagra - e come riscontro obbiettivo della veridicita' delle stesse - va aggiunto il rinvenimento, nel famigerato covo di Piazza S.Erasmo, di ordigni esplosivi pronti per l'uso.

Da quanto detto, si evince chiara la prova della responsabilita' degli imputati per la detenzione ed il porto di materiale esplosivo, nonche' per i vari danneggiamenti, estorsioni e tentate estorsioni di cui ai capi nn.280 281 282 283 284 285 e, pertanto, Marchese Filippo, Sinagra Antonino di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Alfano Paolo vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati ad essi rispettivamente ascritti in detti capi di imputazione.

- Pag.3.965 -

Capi 286.287.288.289.290.291.292.293.294

295.296.297.298.299.300.301.302.

Di Cristofalo Giacomo, titolare della gioielleria di via Favier 4, il 9 luglio '82 denunciava alla Squadra Mobile che era pervenuta una telefonata estorsiva, raccolta dal cugino Di Cristofalo Andrea, colla quale si ingiungeva di preparare la somma di Lit.200.000.000.

Tale telefonata estorsiva ((Vol.18/F f.9) 1-) e ((Vol.18/F f.33) 1-) e' da addebitarsi con sicurezza al gruppo di Filippo Marchese, data la ubicazione della gioielleria in via Favier e la rigida delimitazione delle aree di controllo da parte delle singole famiglie mafiose.

Lo stesso Sinagra Vincenzo dichiarava: "Non ho sentito parlare degli attentati ai calzaturifici Baby Shoe e Baby Brummel, alla S.p.A. Salerno, Poligrafica, alla S.p.A. Calcestruzzi, alla S.p.A. Gange, al

- Pag.3.966 -

deposito Parmalat, al negozio di Dumas Salvatore, al Pastificio Apice, alla falegnameria Palermo legno, debbo pero' dire che siccome si tratta di fatti avvenuti nella zona di pertinenza del Marchese Filippo, certamente era costui che fruiva dei proventi delle estorsioni. Infatti sentivo dire che occorrevano molti soldi non tanto per noi liberi che prendevamo pochissimo quanto piuttosto per gli arrestati che dovevano pagare gli avvocati e mantenere le famiglie.

Per quanto concerne le minacce all'argenteria Di Cristofalo posso dire che esse furono seguite da un attentato con una bomba collocata da Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo e Marchese Giuseppe detto Pippo con l'appoggio di Tinnirello Tanino.

Invece il primo dei tre attentati che la S.V. mi dice essere stati commessi contro la ditta Max Mayer Duco e cioe' l'unico attentato di cui io sono al corrente, fu commesso da Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo e Pietro "u zappuni" (Alfano) sempre per conto di Filippo Marchese.

- Pag.3.967 -

Infine ho sentito dire che era in preparazione un attentato alla Ditta di Cannizzaro Giovanna perche' non voleva pagare il pizzo.

Gli attentati vengono commessi mediante ordigni esplosivi confezionati materialmente da Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo che sono molto esperti nel preparare ordigni che sono del peso di tre chili o poco piu' innescati con miccia e detonatore. Viene usata miccia a combustione interna del tipo per pesca di frodo. Non so pero' dove viene acquistata se non che Rotolo andava a prenderla nella zona di Cinisi in una cava" ((Vol.1/F f.384) e segg.).

Dopo aver riportato quanto detto dal Sinagra, vi e' da rilevare che nel covo di Piazza S.Erasmo, unitamente alle corde per strangolare le vittime, alle armi ed alla droga, sono state rinvenute bombe innescate e pronte per l'uso, proprio come quelle descritte dal predetto.

- Pag.3.968 -

Ricordando, infine, come la delimitazione geografica delle cosche sia rigida e come, secondo quanto detto (ad abundantiam) dallo stesso Sinagra, gli attentati di cui ai capi di imputazione siano stati effettuati proprio nella zona controllata dal Marchese, ci si limiterà solo ad indicare le pagine processuali di riferimento relative ai singoli delitti.

Delle telefonate estorsive a Di Cristofalo Giacomo, con gioielleria in via Favier, già si è detto (capo 286).

La tentata estorsione in danno di Morello Angelo con danneggiamento dell'edificio del calzaturificio, nonché il danneggiamento dell'abitazione di Morello Salvatore (capi 287-288) sono riportati nel ((Vol.18/F f.14) 1-) - ((Vol.18/F f.42) 1-).

Il danneggiamento della "Salerno Poligrafica" (capi 289-290) è riportato nel ((Vol.18/F f.60) 1- e segg.) ((Vol.18/F f.27) 2-).

- Pag.3.969 -

Anche in questo caso nessun contributo alle indagini e' stato fornito dal titolare, il quale si e' limitato ad affermare che all'attentato non era seguita alcuna richiesta estorsiva.

L'attentato estorsivo alla " Calcestruzzi" S.p.A. (capi 291-292) e' riportato nel ((Vol.18/F f.69) 2~ e segg.) (((Vol.18/F f.28) e segg.)). Il titolare della "Calcestruzzi" Bini Giovanni affermava che all'attentato, che aveva distrutto parte degli impianti, non era seguita alcuna ulteriore richiesta estorsiva.

- Pag.3.970 -

Il danneggiamento della "Gange" (cereria) di Gange Enzo (capi 293 e 294) e' riportato nel ((Vol.18/1 f.5) 1-) - ((Vol.18/F f.22) 1-). Di tale cereria, ubicata nella solita via Favier, andata completamente distrutta a seguito della deflagrazione degli ordigni esplosivi, parlava anche il Contorno, riferendo dei tentativi effettuati da Pietro Vernengo affinche' il titolare la cedesse ai suoi cognati Aglieri, che la volevano utilizzare come fabbrica di vernici (Vol.125 f.116)

- Pag.3.971 -

Il danneggiamento dei furgoni della "Parmalat" (capo 295) e' riportato nel ((Vol.18/F f.5) 1-); Trapani Emanuele, uno dei responsabili della concessionaria, riferiva di non aver ricevuto nessuna telefonata estorsiva prima dell'attentato ((Vol.18/F f.23) 1-). I danni al deposito sono evidenziati nel ((Vol.18/F f.86) 1- e segg.).

Il danneggiamento della "Gange S.p.A." (ferramenta) di Gange Umberto (capi 296-297) e' riportato nel (Vol.18/F f.6) 1-). Gange Umberto, da tenere distinto dal Gange della cereria di cui prima si e' detto, aveva gia' ricevuto due telefonate estorsive prima dell'attentato che aveva distrutto parte della sua azienda. I danni sono evidenziati dai rilievi fotografici ((Vol.18/F f.52) 1- e segg.), mentre il rapporto relativo con la denuncia sporta dal Gange e' nel

- Pag.3.972 -

((Vol.18/F f.46) 2- e segg.)).

L'attentato a Cannizzaro Giovanna (capo 298) e' riportato nel ((Vol.18/F f.23) 2- e segg.) ((Vol.18/F f.133) 1- e segg.). La Cannizzaro si diceva "meravigliata" dall'attentato non avendo mai ricevuto richieste estorsive, ma cio' deve ritenersi palesemente mendace, dato che lo stesso Sinagra - come gia' detto - riferiva di aver sentito dire come fosse in preparazione un attentato alla Cannizzaro proprio perche' non voleva pagare il "pizzo".

Gli ulteriori attentati dinamitardi alla Max Mayer Duco (capi 299-300) del 4 agosto e del 13 dicembre 1982 sono stati denunciati da Ricotta Vito, responsabile del deposito. Questi, dopo l'attentato del 31 settembre 82, riceveva due telefonate estorsive con le quali, alludendo al danno gia' causatogli, gli si imponeva di preparare 100 milioni ((Vol.18/F f.27) 1-) ((Vol.18/F f.29) 1-).

- Pag.3.973 -

Successivamente, il 1- settembre 82, il Ricotta si ripresentava alla Squadra Mobile per denunciare un altro attentato dinamitardo; subito il 14 agosto e solo allora denunciato perche' il deposito era rimasto chiuso per ferie. Il 13.12.82 subiva un terzo attentato dinamitardo; ed e' da ritenersi che, da allora, la Max Mayer Duco abbia trovato un "accordo" ragionevole con gli estortori.

I rilievi relativi agli ultimi due attentati sono riportati nel ((Vol.18/F f.92) 2- e segg.).

Detti attentati, come si e' visto, debbono ricollegarsi alla attivita' estorsiva del Marchese, avendo il Sinagra riferito della sua partecipazione ad uno dei tre attentati, consumato su disposizione dello stesso.

Il danneggiamento della "Corredi Dumas" di Dumas Salvatore (capo 301) e' riportato nel ((Vol.18/F f.9) 1-) - ((Vol.18/F f.31) 1-) e ((Vol.18/F f.49) 2- e

- Pag.3.974 -

segg.). Il Dumas dichiarava di aver ricevuto, nel corso degli anni, molte telefonate estorsive e di avere, in una occasione, individuato anche i responsabili, con la collaborazione della Polizia.

Gli attentati alla soc."A.P.I.C.E." ed all'amministratore unico della stessa Vitrano Sebastiano (capo 302) sono riportato nel ((Vol.18/F f.12) 1-); ((Vol.18/1 f.38) 1-); ((Vol.18/1 f.197) 1- e segg.).Il Vitrano, che dopo l'attentato del 23 agosto dichiarava di non aver ricevuto richieste estorsive, veniva smentito dagli stessi estortori che, non avendolo evidentemente convinto, facevano esplodere il 31 di quello stesso mese una bomba che danneggiava gravemente il deposito.

Marchese Filippo, quale mandante di tali danneggiamenti ed estorsioni in concorso con ignoti, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 286 (gioielleria Di Cristofalo), 287 - 288 (calzaturifici Baby Shoe e Baby Brummel), 289 -

- Pag.3.975 -

290 (Salerno Poligrafica), 291 - 292
(Calcestruzzi S.p.A.), 293 - 294 (Gange
cereria), 295 (deposito Parmalat), 296 - 297
(Gange ferramenta), 298 (Cannizzaro Giovanna),
299 - 300 (Max Majer Duco), 301 (Corredi Dumas),
302 (Deposito A.P.I.C.E.).

- Pag.3.976 -

Capi 303 - 304

Stefano Calzetta, parlando delle varie estorsioni consumate dalla cosca di Filippo Marchese (fasc.pers. 1- f.8), riferiva:

"....pero' in tutto il rione tutti coloro i quali hanno una fabbrichetta o un negozio debbono pagare. Certo Dominici (titolare di una officina di rettifica motori e vendita di pezzi di ricambio autovetture e oli minerali) si rifiuto' di pagare ed allora gli Zanca gli misero una bomba nel negozio. Cio' avvenne l'anno scorso, ma non ricordo il periodo".

Sinagra Vincenzo, pero', si mostrava meglio informato del Calzetta in relazione al danneggiamento subito dal Dominici nella sua officina di rettifica motori e, nel corso di una ispezione giudiziaria (Vol.70 f.354) nel viale dei Picciotti, all'altezza del civico 30 indicava uno scivolo sul quale era posta l'insegna "Rettifica Motori" e dichiarava che

- Pag.3.977 -

ivi il Rotolo, il Tempesta e Alfano Paolo avevano messo un ordigno esplosivo. Aggiungeva di essere stato incaricato lui di tale operazione, ma per un disguido non aveva partecipato.

L'ordine era venuto, a detta del Sinagra, da Filippo Marchese poiche' il titolare dell'officina si rifiutava di pagare il "pizzo".

Effettivamente il 24 agosto 82 un ordigno esplosivo era stato posto in detta officina ed aveva causato gravi danni alle strutture murarie e a due furgoni che si trovavano all'interno.

Dominici Andrea riferiva che qualche giorno dopo la segretaria aveva ricevuto una telefonata con la quale un ignoto ingiungeva di riferire al Dominici di preparare 100 milioni, altrimenti avrebbe fatto saltare tutto, comprese le "galline" ((Vol.18/F f.11) 1-).

Altri riscontri specifici all'attentato sono rinvenibili nel ((Vol.14 f.165) e segg.) e

- Pag.3.978 -

((Vol.71 f.182) e segg.).

Vanno, pertanto, rinviati a giudizio per i
capi 303 e 304 Marchese Filippo, Sinagra
Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Alfano
Paolo.

- Pag.3.979 -

Capi 305.306.307.308.309.310.311.312.

Qui di seguito si trattera' di una serie di danneggiamenti e tentate estorsioni che, per la ubicazione territoriale degli esercizi oggetto di danneggiamenti e per il periodo temporale, debbono essere tutti ascritti a Filippo Marchese ed ai suoi ignoti complici. Non e', infatti, credibile che in dette zone altri, se non il Marchese, possa avere autonomamente tentato estorsioni.

Il danneggiamento della falegnameria "Palermo legno" s.n.c. (capo 305), verificatosi il 26.8.82, e' riportato nel ((Vol.18/F f.2) 1-). L'incendio si palesava di sicura natura dolosa, essendo stata rinvenuta la scala usata dagli incendiari per salire sino ad una finestra, rotto il vetro della quale, avevano gettato del liquido infiammabile all'interno del capannone ((Vol.18/F f.16) 1-).

La assoluta mancanza di collaborazione da parte dei titolari impediva di svolgere utili indagini sul caso.

- Pag.3.980 -

Il danneggiamento del capannone industriale di Spatafora Antonino (capo 306) e' riportato nel ((Vol.18/1 f.12) 1-). Lo Spatafora assumeva che l'attentato dinamitardo era stato compiuto ai danni del suo capannone, ove non svolgeva attivita' alcuna.

I rilievi fotografici effettuati dalla Polizia ((Vol.18/1 f.223) 1- e segg.) confermavano come il capannone fosse completamente vuoto.

Il danneggiamento alla "Gidiesse Toyota" di Gianni Pietro e' riportato nel ((Vol.18/F f.13) 1-). Il Gianni ed i suoi soci, come di consueto, negavano di aver ricevuto richieste estorsive, ma cio' e' da escludere, non potendosi ipotizzare un attentato dinamitardo compiuto senza un preciso fine estorsivo.

Su tale attentato il rapporto e' al ((Vol.18/F f.34) 2- e segg.).

- Pag.3.981 -

Il danneggiamento del deposito di materiale edile di Bellomo Pietro (capo 308) e' riportato nel (Vol.18/F f.44) 1~). Il Bellomo negava di aver ricevuto richieste estorsive, ma ammetteva che gia' un mese prima nel suo deposito - cantiere di Via Messina Montagne il figlio aveva rinvenuto una bomba.

Era convinzione degli inquirenti ((Vol.18/F f.87) 2~) e segg.) che il Bellomo, trovato un accordo con gli estortori, avesse riacquistato la tranquillita'.

Fontana Francesco il 2.9.82 denunciava il danneggiamento di un suo magazzino agricolo in costruzione, avvenuto quella stessa notte mediante un ordigno esplosivo (capo 309).

Anche il Fontana non sapeva spiegarsi tale attentato ((Vol.18/F f.14) 1~) non avendo ricevuto, a suo dire, nessuna richiesta estorsiva.

- Pag.3.982 -

Della tentata estorsione ai danni di Mancino Salvatore (capo 310) si tratta nel (Vol.99 f.5), ((Vol.18/1 f.237) 1-), ((Vol.18/F f.240) 1-).

Il Mancino, socio con il fratello Raffaele della "Mec. Fond. Mancino" sita in via E.Mattei 5 - zona Brancaccio -, in data 17.12.82 denunciava un tentativo di estorsione subito a mezzo telefono.

Uno sconosciuto, infatti, gli aveva ingiunto di preparare 200 milioni, con diverse telefonate.

Il controllo del telefono, disposto dall' A.G., pero', non consentiva di rintracciare ed identificare l'autore delle telefonate.

Vi e', comunque, da osservare come la Societa' avesse sede nella zona "controllata" dal Marchese e come le telefonate fossero temporalmente ricollegabili a moltissime delle altre gia' esaminate (dicembre 82).

Il 14 gennaio 83, nella ormai tristemente famosa via Favier (i cui esercizi commerciali sono stati fatti oggetto di attentati da parte

- Pag.3.983 -

della cosca di Corso dei Mille), veniva fatto esplodere un ordigno nella sede della "Spinnato" S.r.l. (cap.311 - 312).

La deflagrazione provocava ingenti danni e, fortunatamente, Antinoro Valeria e Di Maria Carmela rimanevano lievemente ferite in conseguenza della stessa.

Spinnato Natale denunciava come nel novembre del 1982 avesse ricevuto una telefonata con la quale un anonimo gli intimava di preparare 200 milioni, pena la morte per lui o per i suoi familiari. A tale telefonata ne seguiva altra nel pomeriggio dello stesso giorno, sempre con la stessa richiesta.

Lo Spinnato, comunque, precisava di non aver ricevuto piu' telefonate estorsive ((Vol.18/F f.2) 3- e segg.). Anche questa dichiarazione deve ritenersi mendace, dato che, appunto, alle due telefonate era seguito l'attentato che aveva causato ingenti danni ai locali.

Tutti questi attentati e danneggiamenti, come detto, debbono essere attribuiti a

- Pag.3.984 -

Filippo Marchese che, proprio in via Favier e dintorni, aveva operato attraverso i suoi accoliti Sinagra, Rotolo e compagni.

Marchese Filippo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 305.306.307.308.309.310.311.312.

- Pag.3.985 -

Capi 313.314.315.316

Il 12.12.82 - alle ore 22,30 circa - (Vol.14/F), Battaglia Paolo Salvatore, custode di un parcheggio di camion in Via Messina Marine 2, il cui titolare era Testa Francesco, veniva aggredito da sconosciuti travisati i quali, armati di pistole, lo immobilizzavano legandolo, imbavagliandolo ed incappucciandolo. Dopo mezz'ora gli stessi lo prelevavano e lo portavano nella abitazione del Testa, ubicata all'interno dello stesso deposito.

Li' erano gia' andati i malviventi, i quali avevano immobilizzato il Testa e la sua convivente Pizzo Maria ed avevano prelevato preziosi e somme varie dagli stessi detenuti.

I rapinatori, poi, con la fiamma ossidrica sbloccavano il camion con rimorchio targato Pa-4261 di proprieta' di Marabeti Gaetano, carico di frigoriferi ed altro destinato alla ditta Zanussi e, quindi, si allontanavano con il

- Pag.3.986 -

camion e con l'auto Fiat 127 sport dello stesso Battaglia.

L'auto veniva rinvenuta nei pressi del Foro Italico, mentre il camion, svuotato di tutto, veniva rinvenuto in via S.Cappello.

Sinagra Vincenzo ((Vol.8/F f.174) e segg.) riferiva tutto sulla suddetta rapina, fornendo particolari che coincidono in modo impressionante con quanto rilevato all'epoca dagli organi di P.G. e con quanto dichiarato dalle vittime.

Riferiva il Sinagra, in particolare, del sequestro del Battaglia, della fuga con l'auto dello stesso, nonché del prelevamento della merce del camion, che era stato portato in un garage dei fratelli Fascella.

Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.233) 2-) e (Vol.58 f.85) confermava quanto riferito dal Sinagra, compreso il trasporto del camion in un garage dei fratelli Fascella, alla Guadagna.

- Pag.3.987 -

Per tale rapina e reati connessi (capi 313, 314, 315, 316) vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Minardo Giovanni, Giuliano Salvatore, Raccuglia Cosimo, Di Marco Salvatore, Fascella Francesco, Marino Francesco, Baiamonte Angelo, Battaglia Giuseppe, Marchese Filippo e Faia Salvatore.

Fascella Pietro - all'epoca detenuto perche' coinvolto nel c.d. "blitz di Villagrazia" - va prosciolto per non aver commesso il fatto.

- Pag.3.988 -

Capi 317.318.319.320.321.322.

Il 16.4.82 (Vol.12/F) Balsamo Vincenzo ed il figlio Giuseppe denunciavano che verso le ore 12,20 di quel giorno, mentre percorrevano la via Tommaso Natale a bordo di un camion con il quale trasportavano un carico di sigarette nazionali ed estere prelevato dal deposito del Monopolio di via del Paradiso, erano stati fermati da cinque o sei persone, alcune delle quali armate di pistole, e costretti a scendere dal camion. I due erano stati fatti salire su altra auto dei rapinatori e portati in un casolare abbandonato nel quartiere ZEN. Qui venivano lasciati, imbavagliati con nastro adesivo e colle mani ed i piedi legati.

Successivamente, in data 18 giugno 82, lo stesso Balsamo Vincenzo denunciava ai Carabinieri una analoga rapina subita mentre era a bordo di un camion carico di prodotti prelevati dal solito deposito del Monopolio di Stato.

- Pag.3.989 -

La rapina era stata effettuata con le stesse modalita' della prima, mentre egli percorreva la via S.Lorenzo; anche in questa seconda occasione, era stato prelevato, posto su una autovettura e condotto in un casolare semidiroccato sito nei pressi di detta via.

Dichiarava di aver riconosciuto, nella persona che si era seduta accanto a lui nell'auto, il rapinatore che pochi giorni prima aveva, con altri malviventi, consumato la rapina ai danni del figlio e suoi (cfr. (Vol.10/F)).

Sinagra Vincenzo - che aveva partecipato ad entrambe le rapine - riferiva con dovizia di particolari tutte le fasi dei due episodi criminosi ((Vol.8/F f.177) e segg.), specificando chi erano stati i partecipanti, quali auto fossero state usate, come la merce asportata nella seconda rapina fosse di qualita' inferiore (fiammiferi), chi aveva ricettato la merce e come il Baiamonte avesse dovuto dare il suo "benestare" a seguito di una sicura autorizzazione di altri

- Pag.3.990 -

personaggi, dato che si era operato "fuori zona".

Di Marco Salvatore (Vol.34/F f.236) confermava le due rapine, come confermava l'uso della Lancia Delta da lui precedentemente sottratta. Il Di Marco, inoltre, confermava come Marino Francesco avesse rubato l'auto usata per la seconda rapina (Vol.34/F f.232), come fosse stato informato che "una persona" aveva autorizzato le rapine (Vol.58 f.84), come parte dei proventi fossero andati ai "capi" (Vol.34/F f.233) e come, mentre essi operavano, vi fossero nei pressi altri rapinatori che si tenevano pronti per rinforzo (Vol.58 f.85).

Le dichiarazioni delle pp.oo., concordanti in tutto con quelle del Di Marco e del Sinagra, non lasciano dubbio alcuno sugli autori di detti reati.

- Pag.3.991 -

Vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 317.318.319 Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Di Marco Salvatore, Baiamonte Angelo, Marino Francesco e Marchese Filippo.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 320, 321, 322 tutti i predetti e Rotolo Salvatore.

- Pag.3.992 -

Capo 323

Sinagra Vincenzo, parlando della prima rapina subita dai Balsano (capi 317.318.319) riferiva: "Le casse di sigarette sono state vendute a Sinagra Paolo, pescivendolo di Romagnolo e titolare di un negozio di bar - tabacchi, e a Giuseppe Napoli, suo socio.

Il prezzo e' stato di circa 33 milioni e a me sono spettati 3,5 milioni circa; meta' della somma e' andata a Filippo Marchese, come sempre" (Vol.8/F f.179).

I "soci" Sinagra F.sco Paolo e Napoli Stefano (che si renderanno, successivamente, acquirenti anche di un notevole quantitativo di gioielli compendio di un furto, cfr. capo 329) avevano, dunque acquistato le sigarette, della cui illecita provenienza non potevano dubitare, trattandosi di generi di Monopolio acquistabili solo presso rivenditori autorizzati.

- Pag.3.993 -

Del reato di ricettazione e' stato dato carico al solo Sinagra F.sco Paolo che va, quindi, rinviato a giudizio, mentre si segnala al P.M. l'opportunita' di iniziare l'azione penale anche nei confronti del Napoli.

- Pag.3.994 -

Capi 324.325

Il 29 luglio 82, Quadrini Luigi - autista alle dipendenze della soc."Freccia Adriatica" - denunciava quanto segue.

Era partito da Monte Urano (AP) con il camion targato AP-173496 alla volta della Sicilia con un carico di collettame e scarpe destinato a varie ditte dell'isola.

Dopo una sosta a Messina, era giunto a Palermo verso le ore 3 del 29 e, poiche' era tardi, con il collega Sabatini Elio, si era fermato al Foro Italico in attesa che facesse giorno.

Mentre riposavano, erano sopraggiunti quattro giovani a viso scoperto, due dei quali armati e, cosi', erano stati fatti scendere ed erano stati portati in riva al mare ove, legati, erano rimasti sotto la sorveglianza di due dei quattro. Verso le 5 i due malviventi se n'erano andati, lasciandoli legati.

Dopo essersi liberati, constatavano che gli ignoti avevano portato via la motrice del

- Pag.3.995 -

camion, da loro stessi ritrovata nei pressi delle giostre.

Potevano, quindi, rilevare come dalla motrice fossero state asportate solo le scarpe, mentre la rimanente merce non era stata toccata (Vol.13/F.).

Sinagra Vincenzo, uno degli autori della rapina, riferiva dettagliatamente le fasi della stessa e le sue dichiarazioni ((Vol.8/F f.180) e segg.) coincidono in modo impressionante con quelle del Quadrini ((Vol.13/F), (Vol.70 f.198)).

Vi e' solo da rilevare come il Sinagra abbia indicato, erroneamente, il Di Marco Salvatore tra gli autori della rapina, mentre quest'ultimo, che pure aveva confermato la sua partecipazione a numerose e ben piu' gravi rapine, respingeva tale addebito (Vol.34/F f.242), precisando di aver solo ricevuto, come regalo, un paio di scarpe.

- Pag.3.996 -

Il Sinagra, successivamente, escludeva la partecipazione del Di Marco (Vol.91 f.98) riferendo che la rapina era stata organizzata all'ultimo momento e detto Di Marco non era stato rintracciato. Al posto dello stesso era stato aggregato, al fine di condurre il camion, tale Buscemi Salvatore.

Il Di Marco, che tutto sapeva della rapina e ne confermava gli autori in quelli menzionati dal Sinagra, indicava, come colui che aveva portato via il camion, un tale "siddiatu" della Kalsa.

Il "siddiatu" veniva erroneamente individuato in Savoca Vincenzo di Luigi prima e, poi, in Buscemi Salvatore cl.33 e Buscemi Salvatore cl.51, mentre, con il mandato di cattura n.323/84, della rapina si dava carico, sempre erroneamente, al Buscemi Salvatore di Giovanni cl.38.

Gli stessi, pero', grazie anche alla estrema correttezza del Di Marco e del Sinagra, risultavano totalmente estranei ai fatti.

- Pag.3.997 -

Per i fatti di cui ai capi 324-325 vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, mentre, per non aver commesso il fatto, vanno prosciolti Buscemi Salvatore n.28.5.38, Buscemi Salvatore n.8.3.33, Buscemi Salvatore n.27.5.51 e Savoca Vincenzo di Luigi.

- Pag.3.998 -

Capo 326

In relazione alla rapina commessa ai danni del Quadrini (capi 324 e 325), Sinagra Vincenzo, dopo aver precisato come il Baiamonte non fosse stato preavvertito, dichiarava: "La merce scaricata era composta di scarpe, mentre abbiamo lasciato altra merce che ritenevamo di dubbio realizzo (proprio come dichiarato dal Quadrini: n.d.r.). Per la vendita di tale merce si e' incaricato Maniscalco Salvatore che l'ha acquistata in blocco da noi per pochi milioni; io da tale colpo ho ricavato una somma inferiore al milione.

Ne' Baiamonte ne' il Marchese hanno preso alcuna somma, ma si sono limitati ad accettare, a titolo di regalo, alcune paia di scarpe". (Vol.8/F f.181).

Le precise e circostanziate dichiarazioni del Sinagra portano ad escludere un qualsiasi errore nella indicazione del

- Pag.3.999 -

ricettatore; e, pertanto, Maniscalco Salvatore
va rinviato a giudizio per rispondere del reato
di cui al capo 326.

- Pag.4.000 -

Capi 327-328

Il 24 luglio '82 personale di una "volante" della Polizia di Stato interveniva presso la gioielleria Bracco di via M.Stabile ove era stato consumato un furto. Riferiva il personale operante che gli autori del furto erano entrati dopo aver aperto con chiavi adulterine la saracinesca in ferro (Vol.11/F) e forzato la serratura della porta a vetro.

Non essendo riusciti ad aprire la cassaforte, svuotavano le vetrine ed i cassetti, asportando orologi Zenit e di altre marche, nonche' vari gioielli, per un complessivo ammontare di 60 milioni.

Un dipendente della gioielleria, Mancino Fortunato, aveva notato la saracinesca leggermente sollevata e, all'interno, un sacchetto contenente probabilmente la refurtiva. Mentre si accingeva a recarsi al Commissariato di P.S. "Politeama" sito proprio di fronte all'esercizio, aveva

- Pag.4.001 -

notato un giovane con maglietta bianca correre verso via Ruggero Settimo con un sacco in mano.

I malviventi, inoltre, avevano asportato dalla gioielleria anche una pistola "Smith & Wesson" di proprietà del Bracco.

Sinagra Vincenzo puntualmente riferiva tutte le fasi del furto ((Vol.8/F f.82) e segg.), consumato dopo attenti sopralluoghi.

Il furto era stato commesso all'ora di pranzo, durante la chiusura, con l'ausilio di chiavi false.

Il Sinagra riferiva anche del sopraggiungere del ragazzo della gioielleria e della precipitosa corsa dello stesso verso il Commissariato di P.S..

Il Sinagra precisava come i gioielli fossero stati ricettati da Sinagra F.sco Paolo e da Napoli Stefano, mentre Salvatore Di Marco confermava pienamente tutte le circostanze riferite dal Sinagra (Vol.34/F f.238).

- Pag.4.002 -

Altri riscontri possono essere rinvenuti a
(Vol.58/F f.28) e (Vol.58 f.31).

Per i reati di cui ai capi 327 e 328 vanno
rinviiati a giudizio Schiavo Carlo, Sinagra
Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di
Salvatore, Di Marco Salvatore, Castiglione
Girolamo e Baiamonte Angelo.

- Pag.4.003 -

Capo 329

Parlando della rapina alla gioielleria Bracco (capi 327 e 328), Sinagra Vincenzo precisava: "Da tale rapina noi abbiamo ricavato gioielli per 80 milioni ed una pistola cal.38; e' possibile che sia una delle armi rinvenute dagli inquirenti.

I gioielli sono stati venduti a Paolo Sinagra e Stefano Napoli, e mio cugino Tempesta ha consegnato al Baiamonte 30 milioni e qualche gioiello. La mia parte e' stata di cinque milioni." ((Vol.8/F f.184) e segg.).

Data la assoluta precisione del Sinagra in relazione a tale rapina e la conferma del Di Marco, non vi sono dubbi che i due "soci" siano stati gli acquirenti della refurtiva.

Sinagra Francesco Paolo e Napoli Stefano vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 329.

- Pag.4.004 -

Capo 330

Nella notte tra l'8 ed il 9 luglio '82 veniva consumato un furto nella gioielleria "GI-BI" sita in Piazza Sant'Oliva gestita dai coniugi Barrale Gaspare e Turco Giuseppa

Gli ignoti erano penetrati nel locali dopo aver forzato la porta di ingresso dell'attiguo esercizio di barbiere di Orlando Matteo ed aver praticato un foro nella parete divisoria dei due locali.

Il Barrale, nel denunciare il fatto, stimava intorno ai 20 milioni il valore dei preziosi asportati e precisava di non essere assicurato contro i furti (Vol.16/F).

Sinagra Vincenzo descriveva minuziosamente le modalita' del furto, riferendo come Schiavo Carlo, non potendo essere forzati i lucchetti anti-scasso della gioielleria, avesse forzato il lucchetto dell'attiguo negozio di barbiere e come da quel

- Pag.4.005 -

negozio fossero passati nella gioielleria il Castiglione e il Di Marco, dopo aver praticato un foro nella parete servendosi di un trapano manuale (Vol.8/F f.184).

Salvatore Di Marco, complice anche in detto furto, confermava integralmente le modalita' dell'azione delittuosa (Vol.58 f.87).

Per rispondere del reato di cui al capo 330 vanno rinviati a giudizio Schiavo Carlo, Castiglione Girolamo, Di Marco Salvatore, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Antonino e Baiamonte Angelo.

- Pag.4.006 -

Capo 331

Parlando del furto alla gioielleria Turco - Barrale (capo 330), Sinagra Vincenzo precisava: "...Tale colpo ci frutto' circa 17 milioni e la mia parte e' stata di lire 2 milioni circa.

La merce e' stata acquistata dal fratello di quel Lucchese, inteso Lucchiceddu, che (ha) un negozio di orologi e apparecchi stereo, pressocche' di fronte al bar Rosanero. Prima di lui, avevamo offerto gli orologi a Stefano Calzetta, indicatoci da Schiavo e Tempesta, ma il Calzetta ci disse che non aveva la somma da noi richiesta.

Anche per tale colpo Baiamonte ha preso denaro (non ricordo la cifra) e dieci orologi circa" (Vol.8/F f.185).

Il gestore del negozio suddetto e' Lucchese Giuseppe, figlio di Spadaro Anna (cfr.scheda personale dello stesso), inteso

- Pag.4.007 -

"u lucchiceddu" e suo fratello e' Lucchese
Antonino.

Quest'ultimo va rinviato a giudizio per
rispondere del reato di cui al capo 331.

- Pag.4.008 -

Capi 332.333

Piraino Edoardo - titolare di un deposito di vini "Corvo" di via Messina Marine - denunciava al Primo Distretto di Polizia (Vol.17/F) di aver subito un furto di bottiglie di vini e cassette natalizie nella notte tra il 9 ed il 10.12.82, precisando come gli ignoti autori del furto stesso fossero entrati nel deposito attraverso un foro praticato nel tetto.

Svitate dall'interno le due serrature della saracinesca e tranciati dall'esterno i due lucchetti, i ladri avevano asportato la merce, molto verosimilmente, con un autocarro.

Vincenzo Sinagra, che aveva partecipato al furto, riferiva ((Vol.8/F f.187) e segg.) che:

- autori del furto erano stati anche i due Sinagra, Cosimo "a musca" (Raccuglia), Giuliano Salvatore, Ciccio Marino, Mimmo Castiglione, il

- Pag.4.009 -

cognato (l'americano), Gino Alioto e "Minaudo";

- il deposito di vini era stato aperto senza alcun "permesso";

- il Marchese avrebbe preferito che fosse messa una bomba, ma loro avevano preferito asportare il vino, soprattutto il "Corvo";

- il primo tentativo era andato a monte perche' erano stati sorpresi dai due titolari;

- avevano, comunque, fatto presente ai due che occorreva pagare la "protezione" e i due avevano risposto che erano disposti a dare loro qualche bottiglia di vino;

- anche il Raccuglia, che era un cliente del deposito, aveva chiesto, come loro, il pagamento della "protezione";

- dopo il furto, il vino, in gran parte, era stato acquistato dal Raccuglia.

Anche Di Marco Salvatore, pur non avendo partecipato al furto, riferiva alcuni particolari attinenti allo stesso ((Vol.34/F f.230), (Vol.58 f.83), (Vol.58 f.85)).

- Pag.4.010 -

Il Piraino, sentito a seguito delle rivelazioni del Sinagra, confermava integralmente gli episodi del primo tentativo di furto, della richiesta dei "giovani" e della richiesta del Raccuglia (Vol.71 f.27) e segg.).

Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Giuliano Salvatore, Marino Francesco, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Minardo Giovanni ("Minaudo"), Baiamonte Angelo, Raccuglia Cosimo e Faia Salvatore (detto "l'americano", cognato del Castiglione) debbono rispondere del reato di cui al capo 332 e, pertanto, vanno rinviati a giudizio.

Vanno, del pari, rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 333 Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Antonino e Raccuglia Cosimo.

- Pag.4.011 -

Capi 334-335-336

Gli atti della rapina alla S.p.A. "Pronto Credito" non sono stati riuniti al presente procedimento penale. Gli stessi portano il n.5171/82/B della Procura della Repubblica, il n.9891/82 del R.G. Ufficio Istruzione e sono stati trasmessi al G.I. in data 25.3.82 con richiesta di N.D.P. perche' ignoti gli autori.

Si fara', dunque, riferimento alle sole dichiarazioni di Di Marco Salvatore e Sinagra Vincenzo che furono tra gli autori di detta rapina.

Sulla base di tali dichiarazioni, comunque, la Squadra Mobile di Palermo, con rapporto del 12.4.84 (Vol.71 f.118) comunicava che la rapina consumata in un palazzo nei pressi del porto, all'interno di un ufficio sito in un piano alto, si era verificata alle ore 18 circa del 5.2.82 in danno della "Pronto Credito" S.p.A. con uffici al settimo piano dell'edificio sito in via E. AMARI,n.8.

- Pag.4.012 -

La denuncia era stata presentata da Bazan Arturo e, all'epoca, portiere dell'immobile era Morello Luciano.

Dichiarava il Sinagra : "Altra rapina riguarda un'agenzia di affari o, forse meglio, una cassa cambiali sita al 5- o al 7- piano di un palazzo sito di fronte all'ingresso del porto, in via Mariano Stabile.

Il colpo ci e' stato proposto da Mimmo Castiglione che aveva appreso da un suo amico l'esistenza in tale agenzia di una cassaforte nella quale, mediamente, sarebbero stati custoditi 80/100 milioni. La rapina fu compiuta da me, da Sinagra Vincenzo, Sinagra Antonio, Rotolo Salvatore, Mimmo Castiglione, Gino Alioto e Di Marco Salvatore. Ci recammo sul luogo con la Fiat 126 di Sinagra, quella di Rotolo e una Fiat 500 rossa, di Castiglione Mimmo, intestata, credo, a qualche parente.

Le macchine furono posteggiate nei pressi e mentre Di Marco si fermo' a parlare col portiere, da lui conosciuto, io, Gino Alioto e Mimmo Castiglione salimmo su,

- Pag.4.013 -

inosservati. Cio' avvenne verso le ore 20 di sabato. Trovammo in agenzia circa sette persone che, seppure intimorite, ci dissero che non esisteva cassaforte e, per altro, noi non ne trovammo.

Ci limitammo, pertanto, a prendere il contante che ammontava a lire 1.200.000.

- Noi eravamo travisati con calzemaglie e prima di andare via infilammo in uno sgabuzzino gli impiegati ed anche due donne, madre e figlia, che erano giunte nel frattempo. Ricordo che, nella fretta, portammo via anche alcune cambiali. Il Di Marco, che era rimasto giu' ad attenderci nelle nostre vetture, poi ci disse che aveva intimato al portiere di stare zitto e di dire che non aveva visto nulla.

Quando ci allontanammo a bordo delle nostre vetture, sentimmo il suono delle sirene della Polizia. Il Castiglione rimprovero' violentemente e diede anche due schiaffi all'amico che gli aveva segnalato un colpo cosi' meschino. Io presi duecentomilalire." ((Vol.8/F f.181) e segg.).

- Pag.4.014 -

Salvatore Di Marco (Vol.34/F f.243) confermava tutte le circostanze riferite dal Sinagra, compreso quella della conoscenza del portiere.

Precisava - con il solito scrupolo e per le ragioni già' esposte nella sua scheda personale - di non aver visto il Rotolo, non escludendo, però', che altre persone interessate al colpo potessero sostare nelle vicinanze per seguire l'evolversi degli avvenimenti.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 334 - 335 e 336 Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Castiglione Girolamo, Rotolo Salvatore, Alioto Gioacchino, Di Marco Salvatore e Sinagra Antonino.

- Pag.4.015 -

Capi 337-338

Sinagra Vincenzo, dopo aver riferito sul danneggiamento dell'autobus della ditta Pecoraro e della rapina al custode Bellia (capi 339-340-341), aggiungeva: "Inoltre su ordine del medesimo Lorenzo Tinnirello e dopo di avere ricevuto il benestare di Angelo Baiamonte, abbiamo picchiato a sangue con dei bastoni un autista di corriera che, secondo il Tinnirello, "si era comportato male con delle donne". Preciso che, a bordo della corriera, siamo saliti io, Ignazio Fazio e Tempesta, mentre io tenevo a bada i passeggeri con una pistola, il Tempesta e Ignazio percuotevano l'autista. Quindi siamo discesi dalla corriera ed abbiamo (fatto) un tratto di strada a piedi fino al rione Kalsa, dove il Tinnirello Lorenzo ha preso a bordo della sua vettura Ignazio Fazio e Tempesta; io, invece, sono salito a bordo della vettura Fiat 126, guidata da Sinagra Antonio." (Vol.8/F f.189).

- Pag.4.016 -

Su tale episodio non e' stato possibile accertare altro, anche perche' lo stesso, verosimilmente, non e' stato denunciato.

L'attendibilita' del Sinagra, comunque, e', nel caso in esame, riscontrata dalla veridicita' dell'altro episodio (danneggiamento Pecoraro e rapina Bellia) ispirato dallo stesso Tinnirello.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 337 e 338 Fazio Ignazio, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Tinnirello Lorenzo fu Antonino, Baiamonte Angelo.

- Pag.4.017 -

Capi 339.340.341.

Il 21.12.81, verso le ore 21,30 circa, tre giovani armati e a viso scoperto entravano nel garage gestito da Pecoraro Giorgio in questa via Pigafetta e, dopo aver costretto Capitano Francesco - padre del guardiano notturno momentaneamente assente - ad entrare nella guardiola, si impossessavano della somma di lire 55.000 che Bellia Benedetto - altro dipendente del Pecoraro - custodiva nei suoi pantaloni che si trovavano in detta guardiola.

Uno dei tre rapinatori, quindi, incitava gli altri due a danneggiare un Pulmann Fiat 343 ed, in effetti, questi prontamente fracassavano tutti i vetri del mezzo e ne tagliuzzavano i sedili interni (cfr.(Vol.9/F)).

Riferiva Sinagra Vincenzo ((Vol.8/F f.188) e segg.):

- Pag.4.018 -

"Inoltre debbo riferire su altri due episodi di violenza riguardanti Lorenzo Tinnirello. Quest'ultimo - che lavora per una societa' che si occupa dei collegamenti mediante corriere con i paesi del Palermitano - un giorno ci ordino' di commettere degli atti di vandalismo su autobus, in un garage di tale Pecoraro sito in una traversa di via Messina Marine, di fronte ai bagni Virzi'. L'operazione e' stata eseguita materialmente da me e da Sinagra Antonio, mentre Sinagra Vincenzo e Marchese Antonino, figlio di Vincenzo, tenevano a bada i due guardiani del garage.

Sopra ci attendevano Lorenzo Tinnirello e Tanino Tinnirello; c'era anche Rotolo Salvatore che aveva il compito di sorvegliare la zona." (cfr. deposizione pp.oo. (Vol.58 f.27), (Vol.58 f.32), (Vol.58 f.33)).

Successivamente il Sinagra precisava:

- Pag.4.019 -

"Per scrupolo di verita' voglio anche dichiarare che, meglio riflettendo sull'episodio del danneggiamento all'autorimessa Pecoraro, ho ricordato che all'epiosodio fu del tutto estraneo Rotolo Salvatore, che ho quindi erroneamente indicato come uno dei responsabili.".

In realta', questa "anomala" rapina mal si spiegava, specie alla luce del contestuale danneggiamento dell'autobus.

La presenza dei Tinnirello, invece, chiarisce come vi siano stati dei motivi di concorrenza che la cosca, ovviamente, risolveva a suo modo.

Per i reati di cui ai capi 339, 340 e 341 vanno rinviati a giudizio Tinnirello Lorenzo fu Antonino, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Marchese Antonino e Tinnirello Gaetano.

Rotolo Salvatore va prosciolto per non aver commesso il fatto.

- Pag.4.020 -

Capi 342-343

Nel settembre del 1981 la Squadra Mobile veniva a conoscenza di atti intimidatori commessi ai danni di Brambilla Augusto, responsabile della filiale di Palermo della "Cirio S.p.A.".

Il Brambilla (Vol.94), convocato per essere sentito sui fatti, dichiarava che il 25 agosto, recatosi con la sua Fiat 131 nei nuovi locali della ditta presi in locazione in via Giafar, aveva lasciato detto mezzo in sosta per circa 30 minuti.

Nel riprendere l'autovettura, doveva constatare che la stessa era stata gravemente danneggiata e che sul sedile di guida vi era una busta arancione a lui indirizzata.

In un foglio vi era scritto: "Caro dott. Brambilla lei e' un farabutto e mascalzone ed entro 10 giorni se ne deve andare, perche' lei e le persone che sono con lei siete una massa di crasti".

- Pag.4.021 -

A tale lettera, quindi, erano seguite diverse telefonate con le quali, parimenti, gli si ingiungeva di lasciare i locali della Societa'.

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 84 (Vol.70 f.352) Sinagra Vincenzo faceva verbalizzare: "..... Nella via Giafar al civico 6 indica un immobile adibito a deposito di materiale automobilistico e deposito di prodotti alimentari e dichiara che ivi esso Sinagra, Rotolo Salvatore, Tinnirello Lorenzo detto "Lillo" ed il figlio di costui, all'epoca militare, che si trovava a Palermo in licenza, si recarono, per ordine di Filippo Marchese e danneggiarono a colpi di martello un'autovettura della quale non ricorda il tipo, lasciando poi su di essa una busta rossa sigillata che il Tinnirello aveva portato con se' e della quale esso Sinagra dichiara di sconoscere il contenuto".

Il danneggiamento e le telefonate (anche di tipo estorsivo)

- Pag.4.022 -

(cfr.(Vol.94)) erano, dunque, finalizzati a costringere il Brambilla a lasciare i locali di via Giafar, come ben specificato dalla lettera lasciata dal Tinnirello.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui al capi 342 e 343 Sinagra Vincenzo di Antonino, Rotolo Salvatore, Tinnirello Lorenzo fu Antonino, Tinnirello Antonino di Lorenzo, Marchese Filippo.

- Pag.4.023 -

Capi 344.345.

Il 20 febbraio '82 (cfr.(Vol.93)) Marcellino Francesco, ragioniere dipendente della "Colibri" s.r.l., denunciava, che, mentre era con altri collaboratori all'interno dei locali della società, avevano suonato al citofono. Credendo che si trattasse di fornitori di merce, aveva aperto; si erano presentati alcuni sconosciuti che avevano estratto le pistole.

Dopo aver razzato denaro, i malviventi avevano costretto i presenti ad entrare nel bagno ove li chiudevano, intimando di non muoversi.

Oltre alle somme, gli ignoti sottraevano due anelli d'oro ad Albanese Vincenzo.

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2.4.84 ((Vol.70 f.352) e segg.) il Sinagra dichiarava che era stata consumata una rapina, con la collaborazione del Di Marco, dei due

- Pag.4.024 -

"Tempesta", del Castiglione e di Gino Alioto, in danno di un negozio di abbigliamento e precisamente al laboratorio sottostante, cui si accedeva da uno scivolo all'ingresso di una traversa salendo da via Notarbartolo. Portato sui luoghi, pero', non li poteva individuare con precisione, ma riferiva che il Di Marco aveva indicato loro il posto.

Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.236) e segg.) (Vol.58 f.297), parlando dei suoi rapporti con i Sinagra, aggiungeva: "... Dopo qualche tempo, nonostante io avessi tentato ancora una volta di sottrarmi non recandomi all'appuntamento preso, vennero a prendermi il tabacchino, il Sinagra Vincenzo cugino del Tempesta, Mimmo Castiglione e Gino Alioto; ci recammo in un ufficio che ha sede in una traversa di via Notarbartolo con accesso da uno scivolo.

Io suonai il campanello, ci fu aperto e facemmo irruzione il Sinagra e lo Alioto armati, mentre il Castiglione

- Pag.4.025 -

rimaneva ad attenderci con l'autovettura. Intimammo alle persone presenti di consegnarci il denaro e fuggimmo con un bottino di lire 3.000.000. La mia parte fu di 4 o 500.000 lire." "Confermando quanto gia' dichiarato alla S.V. nei miei precedenti interrogatori, ammetto di aver partecipato alla rapina in danno di una ditta della quale non ricordavo il nome, ne' l'esatta ubicazione e che ora apprendo esser stata individuata nella ditta Colibri' s.r.l.. Per quanto io ricordo la rapina la commettemmo io, Sinagra Vincenzo di Antonino, Castiglione Domenico e Alioto Gioacchino. Apprendo dalla S.V. che, secondo le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo ad essa avrebbero partecipato anche i due Sinagra "Tempesta". Io non ne ho ricordi, ma non lo escludo."

Le concordi dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco sulle modalita' della rapina e sulla ubicazione della "Colibri'" ai cui uffici si accedeva da uno scivolo in una traversa di via Notarbartolo, portano a ritenere che alla stessa abbiano partecipato tutti gli

- Pag.4.026 -

imputati indicati dal primo. Per rispondere dei reati di cui ai capi 344 - 345 vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Di Marco Salvatore, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino e Sinagra Antonino.

- Pag.4.027 -

Capo 346

Il 23 agosto 1981 Manca Salvatore, mentre si trovava seduto nel bar di via Messina Marine al civico n.122, veniva aggredito da tre individui travisati ed armati di bastoni che lo tempestavano di colpi e, quindi, si dileguavano.

Il Manca asseriva di non aver riconosciuto gli aggressori e di non sapersi spiegare l'aggressione stessa (Vol.98 f.85).

Sentito nuovamente a seguito delle dichiarazioni del Sinagra che oltre si riporteranno, confermava detta denuncia e precisava di essere sempre stato in regola con il canone di locazione dell'appartamento di S.Erasmo ove prima viveva, e in buoni rapporti con Raccuglia Cosimo, proprietario dell'appartamento stesso, con il quale, infatti, non vi erano mai stati diverbi di sorta (Vol.98 f.81).

Tutti gli atti dell'aggressione subita dal Manca sono reperibili nel

- Pag.4.028 -

((Vol.98 f.81) e segg.)).

Nel corso della ispezione giudiziaria del 2.4.84, cosi' venivano verbalizzate le dichiarazioni del Sinagra:

"....Nella stessa via lato mare indica il bar denominato "Bellissimo" dichiarando che all'interno di detto bar esso Sinagra, il cugino "Tempesta" e il Rotolo percossero a colpi di bastone una persona di circa 50 anni robusta con i capelli lisci pettinati all'indietro, fulvo, per punirlo del fatto che lo stesso aveva schiaffeggiato Cosimo Raccuglia nella pescheria di Pietro Tagliavia. Nella Via Passaggio Verro Bernardino n.11 angolo via 27 maggio indica l'abitazione della vittima che aggiunge abitava prima in Piazza S.Erasmo sopra la polleria di Lucchese. In proposito aggiunge: qualche giorno prima di detta aggressione mentre io, i miei cugini Sinagra, Rotolo Salvatore e Fazio Ignazio pedinavamo la persona che aveva schiaffeggiato il Raccuglia al fine di

- Pag.4.029 -

punirla, fummo avvistati da una pattuglia della Polizia e ci demmo alla fuga poiche' il Fazio era in possesso di una pistola che teneva in un borsello. Riuscimmo tutti a fuggire tranne Sinagra Antonio che fu arrestato e venne sequestrata la pistola".((Vol.70 f.352) e segg.)).

Vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 346 Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Raccuglia Cosimo.

- Pag.4.030 -

Capo 347

Il 28 aprile 82, Amato Giuseppa, convivente di Valentino Pietro, denunciava il furto dell'autovettura dello stesso, una "Ritmo 60" targata PA 507272.

L'auto veniva rinvenuta il 28 maggio dello stesso anno quasi completamente distrutta da un incendio ((Vol.98 f.95) e segg.).

Di tale "Ritmo" parlava il Di Marco (Vol.34/F f 230) il quale riferiva come i tre Sinagra gli avessero indicata l'auto perche' spesso la vedevano da un carrozziere.

Il Di Marco aveva, quindi, potuto fare delle chiavi adulterine del mezzo ed annotare il recapito del proprietario.

Dopo molti suoi "tentennamenti", pero', i tre avevano rubato autonomamente l'auto.

Ed, invero, il Di Marco ben conosceva l'uso probabile che i tre avrebbero fatto dell'auto e, cosi', si era ben guardato

- Pag.4.031 -

dal consegnare loro le chiavi o sottrarre l'auto stessa.

Una conferma ai timori del Di Marco si aveva con il ritrovamento dell'auto distrutta da un incendio, segno che la stessa era stata utilizzata per qualche grave impresa criminosa.

Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Sinagra Vincenzo di Antonino vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 347, mentre Di Marco Salvatore va prosciolto per non aver commesso il fatto.

— Pag.4.032 —

Capi 348.349.350.351.

Alle ore 6 circa del 24 luglio 1981, otto o nove individui rapinavano il vagone postale agganciato al treno locale 9946 Palermo - Cefalu' in sosta allo scalo ferroviario di Villabate - Ficarazzelli, impossessandosi di dodici sacchetti speciali contenenti la somma complessiva di lire 740 milioni, di cui 565 in denaro contante e la rimanente parte in assegni circolari ((Vol.1/E f.4) e segg.).

Di detta rapina e' stato possibile, in seguito, conoscere gli autori e le modalita', avendo deciso di riferire compiutamente i fatti Di Marco Salvatore, che della stessa era stato uno degli autori.

Poiche', come gia' detto, sempre a causa della stessa rapina, vennero soppressi (da Filippo Marchese e dai suoi accoliti) Sparacello Giacomo, Ingrassia Domenico, Lo Verso Maurizio e

- Pag.4.033 -

Fallucca Giovanni, alle pagine che trattano degli omicidi degli stessi si rimanda per ulteriori integrazioni a quanto qui esposto.

Dalle dichiarazioni dei messaggeri postali del treno 9946, Di Gesu' Filippo e Gendusa Leonardo, si apprendevano le fasi salienti della rapina:

- appena giunti alla stazione di Ficarazzelli avevano iniziato a scaricare i sacchi della posta gettandoli a terra;

- il procaccia di Ficarazzi aveva attirato la loro attenzione dicendo: "attenti, attenti" e, cosi', avevano cercato di chiudere la porta del vagone, non riuscendovi perche' un rapinatore lo aveva loro impedito sotto la minaccia di una pistola;

- quattro rapinatori erano, quindi, saliti sul vagone ed avevano chiesto dove erano i sacchi con i soldi, sacchi che i quattro prelevavano, riponendoli tutti in un sacco piu' grande della corrispondenza ordinaria;

- venivano obbligati a scendere dal vagone e venivano condotti nell'ufficio del Dirigente capo ove trovavano altre quattro o cinque

- Pag.4.034 -

persone, tra le quali il Dirigente di servizio, sdraiati a terra e tenuti a bada da altro malvivente armato;

- a questo punto i rapinatori, dopo aver chiuso a chiave dall'esterno l'ufficio, si allontanavano;

- dalla porta a vetri dell'ufficio potevano notare come due dei rapinatori si allontanassero su una moto di grossa cilindrata, mentre gli altri si allontanavano a bordo di una Fiat 124 bleu;

- dei due dileguatisi con la moto, uno portava a spalla il sacco postale con la refurtiva;

- il capostazione era ferito e cio' avevano constatato dopo che i rapinatori si erano allontanati.

Palmeri Gaetano, capostazione in servizio a Ficarazzelli, dichiarava quanto segue:

- alle ore 05,58 - ora della partenza del treno 9946 da Brancaccio - si poneva nella cabina di dirigenza per eseguire le operazioni connesse con l'arrivo in stazione di detto treno;

- Pag.4.035 -

- mentre era intento a fare cio', alle sue spalle si ponevano due o tre giovani i quali gli intimavano di non muoversi e di mettersi a pancia a terra;

- mentre eseguiva gli ordini dei rapinatori, uno di questi staccava i fili del telefono; contemporaneamente sentiva uno sparo ed un bruciore al fianco;

- chiedeva per quale motivo gli avessero sparato ed uno gli rispondeva che gli era partito un colpo;

- dopo pochi minuti apprendeva da altri colleghi, come lui distesi a terra, che i malviventi si erano allontanati.

Si tralascia di riportare le dichiarazioni degli altri testi presenti, dato che le stesse nulla aggiungono a quelle del Palmeri, del Di Gesu' e del Gentusa.

L'autovettura fiat 124, usata dai rapinatori per allontanarsi, risultava essere stata sottratta a Vetrano Vincenzo che l'aveva lasciata posteggiata in Palermo, nella via Messina Marine all'altezza del lido "Olimpo", il giorno prima.

- Pag.4.036 -

All'interno della Stazione, inoltre, su indicazione di un teste oculare, veniva recuperata una pistola cal.7,65 "Franchi" abbandonata dai rapinatori (Vol.1/E f.5)).

Come gia' detto, uno dei rapinatori era Salvatore Di Marco, il quale, in relazione a detta rapina, dopo aver parlato della sua conoscenza con Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni, aggiungeva ((Vol.34/F f.224) e segg.): "Essi un giorno mi proposero di aggregarmi a loro per partecipare ad una rapina a un furgone ferroviario in Ficarazzi ed io mi lasciai convincere..... La rapina venne effettivamente consumata ed ad essa partecipammo io ed altre sette persone tra le quali i predetti Lo Verso e Fallucca, tale Matteo (che poi ho rivisto alla inaugurazione del negozio Palermo Carni del De Lisi, il quale ultimo, pero', e' estraneo a detta rapina), tale Carlo , un tizio del quale sconosco il nome, venditore di pesci in Piazza Torrelunga, soprannominato "u

- Pag.4.037 -

piluseddu", un giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca che mi sembra sia successivamente scomparso.

Matteo aveva circa trentacinque anni, alto e ricciolino e non l'ho piu' visto tranne che all'inaugurazione del negozio del De Lisi.

Carlo ho saputo che era residente mi pare in via Emiro Giafar, di eta' 25-26 anni magro e scuro di carnagione e capelli.

Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso.

Il provento della rapina fu diviso la sera stessa in casa dell'Ingrassia il meusaro nei pressi del ponte soprelevato di via Giafar, a me toccarono 33.000.000 lire circa".

Successivamente il Di Marco, tornando sulla rapina, precisava ((Vol.58 f.80) e segg.):

- Pag.4.038 -

"Ammetto, come ho già fatto dinanzi alla S.V. il 28.2.84 di aver partecipato alla rapina contestatami col capo d'imputazione di cui alla lettera a) del mandato di cattura notificatomi in data odierna e confermo le dichiarazioni già rese alla S.V..

Ricordo bene un fatto, che detta rapina avvenne nel mese di luglio del 1981. Detta rapina avvenne nelle prime ore del mattino sul treno in sosta furono sottratti diversi sacchetti che contenevano denaro e assegni. Non ho mai saputo quale fosse l'importo complessivo del denaro e se gli assegni furono utilizzati da qualcuno.

Ricordo che eravamo in sette - Fallucca e Lo Verso a bordo di una motocicletta con la quale portarono via la refurtiva, gli altri si allontanarono a bordo di una Fiat 124 verde precedentemente rubata dai due anzidetti e della cui guida ero stato incaricato io. Soltanto l'individuo che io ho conosciuto col soprannome di "piluseddu" che fa il rigattiere ed era in possesso di una moto ape con la quale esercitava il suo commercio

- Pag.4.039 -

ambulante, si allontanano' a bordo di detto mezzo che aveva lasciato posteggiato nei pressi della stazione.

Preciso che il mio compito consistette esclusivamente nello attendere fuori dalla stazione a bordo della Fiat 124 che venisse consumata la rapina. Lo Verso e Fallucca vennero a Ficarazzi con la motocicletta con la quale poi se ne andarono: "Piluseddu" ritengo che giunse con la stessa moto ape con la quale poi si allontanano'; Carlo si fece trovare alla Stazione dove era giunto non so con quale mezzo, ed il suo compito era quello di segnalare agli altri complici, saliti sul treno a Palermo, se a Ficarazzelli vi erano Carabinieri; da Palermo con lo stesso treno poi rapinato giunsero Matteo ed il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca di cui ho parlato.

Dal posto dove mi trovavo notai soltanto i due complici che scendevano dal treno che con Carlo gia' sul posto e Lo Verso e Fallucca sopraggiunti si avvicinarono al

- Pag.4.040 -

furgone postale e poi conducevano i suoi occupanti presso l'ufficio del capo stazione.

Sentii dopo qualche tempo un colpo di pistola e successivamente seppi dal Lo Verso che mentre egli si accingeva a staccare i fili del telefono, dalla pistola che aveva in mano accidentalmente era partito un colpo di pistola che aveva attinto uno dei presenti.

Lo Verso mi disse anche che, nell'occasione, la pistola gli sfuggi' di mano ed egli non l'aveva piu' raccolta.

Quanto alla identita' dei miei complici ulteriormente preciso: alla rapina materialmente partecipammo in sette: io, il Fallucca, il Lo Verso, il giovane venditore ambulante di pesce che io ho conosciuto con il soprannome di "piluseddu", il Matteo, il Carlo ed il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca, cosi' come vidi la sera precedente allorche' ci riunimmo tutti dinnanzi ad un bar di Piazza Torrelunga per prendere gli ultimi accordi.

- Pag.4.041 -

"Piluseddu" ha circa la mia altezza ed e' di circa 32 anni. Faceva il venditore di pesce a Piazza Torrelunga.

Successivamente appresi dal Sinagra V.zo che si mostrava a conoscenza della sua partecipazione alla rapina, che detto "Piluseddu" era riuscito a far perdere le sue tracce sfuggendo alla punizione decretata dai capi delle cosche per detta rapina non autorizzata.

Nulla posso dire di piu' sul Matteo, alto, ricciolino e da me rivisto soltanto alla inaugurazione della Palermo Carni.

Carlo seppi che era residente in via Emiro Giafar. Lo ho rivisto qualche altra volta a bordo di una BMW con la quale voleva darmi passaggio, che io non accettai perche' di lui avevo paura ritenendolo inserito in cosche organizzate proprio per il fatto che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca

Del giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca posso dire che abitava in via Giacomo Alagna. Poiche' sentii dire anche che di un

- Pag.4.042 -

giovane possessore di una 500 bianca residente in quella via si erano perdute le tracce, maturai la convinzione che egli fosse stato fatto sparire.

Organizzatore della rapina (come per altro rilevai dal fatto che intervenne alla riunione della sera prima, in possesso di una piantina che disse fornitagli da un basista delle poste del quale non fece il nome; piantina sulla quale ci indicava quali dovevano essere i nostri ruoli ed i nostri movimenti) fu un tale Ingrassia Salvatore che Sinagra V.zo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarccone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelò anche, dopo qualche tempo, che Zarccone fu ucciso proprio perché si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio del Zarccone ma quanto mi rivelò contribuì ulteriormente ad accrescere la mia posizione di costretta dipendenza dal Sinagra

- Pag.4.043 -

e dagli altri. L'Ingrassia non lo vidi piu' tranne che l'anno scorso a Cefalu' a bordo di una autovettura che mi parve addirittura blindata. Notandolo preferii ovviamente non avvicinarmi.

Seppi che per la rapina di Ficarazzelli vennero incriminati altre persone, nulla pero' mi dicono i nomi di Gambino Gaspare, Di Peri Giuseppe, e Salvatore, Briolotta Antonino, Lombardo Rosario, Mandala' Pietro e Vitale Antonino".

Sulla rapina di Ficarazelli riferiva anche Sinagra Vincenzo, come si e' gia' ampiamente detto in relazione all'omicidio del Lo Verso e del Fallucca, rei, con gli altri, di aver "soffiato" la rapina a Filippo Marchese ((Vol.1/F f.125) e segg.), (Vol.1/F f.159), (Vol.1/F f.163)).

Sempre trattando dei detti omicidi, si e' visto come il biondo della Fiat 500 bianca fosse Sparacello Giacomo (fatto

- Pag.4.044 -

scompare) e il "Matteo" fosse Corona Matteo, coniugato con Blanco Rosaria, sorella, questa, di Blanco Giuseppa coniugata con il titolare della Palermo Carne De Lisi Antonino : la presenza del Corona alla inaugurazione di detto esercizio (si abbracciava e baciava anche con "Scarpuzzedda") portava il Sinagra a confonderlo con il proprietario De Lisi che, invece, era del tutto estraneo alla rapina.

Il "piluseddu" veniva individuato in Mangione Antonino ((Vol.71 f.114) e segg.).

Non e' stato possibile identificare il "Carlo", ne' l'Ingrassia organizzatore della rapina.

Reponsabili della rapina, quindi, furono Lo Verso Maurizio, Fallucca Giovanni, Sparacello Giacomo (tutti soppressi), Di Marco Salvatore, Corona Matteo, Mangione Antonino e

- Pag.4.045 -

"Carlo" non identificato, mentre organizzatore della stessa fu l'Ingrassia, parimenti non identificato.

Il De Lisi, al quale il fatto e' stato contestato con il fermo di p.g., va ritenuto del tutto estraneo alla rapina.

Quanto al tentato omicidio del Palmeri (capo 349) vi e' da osservare come vi sia la prova della assoluta accidentalita' delle lesioni causategli dal Lo Verso e, a titolo di concorso, dagli altri imputati.

Il Palmeri, invero, meravigliatosi del colpo che lo aveva attinto, ne chiedeva conto al rapinatore, il quale gli rispondeva che questo gli era partito accidentalmente.

Lo stesso Lo Verso aveva confermato la circostanza al Di Marco, spiegandogli che, mentre stava staccando i fili del telefono, gli era caduta la pistola che, poi, non era riuscito a recuperare.

Vi e', poi, un riscontro obiettivo a tali dichiarazioni nel rinvenimento della pistola stessa in stazione, e non v'e' dubbio che il Lo Verso, se avesse potuto, l'avrebbe raccattata.

- Pag.4.046 -

Vi e', infine, da rilevare come non vi fosse nessun motivo per sparare al Palmeri, dato che questi aveva seguito alla lettera le imposizioni dei rapinatori e si era sdraiato pancia a terra.

Si e', quindi, nel campo di previsione dell'art. 83 cpv. C.P., avendo il Lo Verso, per errore nell'uso della pistola con la quale stava eseguendo la rapina, cagionato al Palmeri un evento (lesioni personali gravi) diverso da quello voluto (rapina) e, comunque, realizzato.

Gli imputati, quindi, risponderanno e della rapina e delle lesioni, come previsto, appunto, dal cpv. della citata norma.

Di Marco Salvatore, Corona Matteo, Mangione Antonino vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 348, 350, 351, nonche' del reato p. e p. dagli artt.110, 590, 582, 583 n.2 C.P., cosi' modificata l'originaria imputazione di cui al capo n.349.

- Pag.4.047 -

De Lisi Antonino va prosciolto da detti
reati per non aver commesso il fatto, mentre non
deve procedersi contro Sparacello Giacomo per
morte dello stesso.

- Pag.4.048 -

Capi 352-353-354

Per meglio esporre i fatti relativi alla rapina consumata il 15.6.77 in danno dell'Ufficio Raccomandate Poste Ferrovia di Palermo (volumi da 1/N - 8/N), sembra opportuno partire dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo.

Il Sinagra, parlando di personaggi impegnati in atti di favoreggiamento delle cosche, riferiva al P.M. ((Vol.1/N f.5) e segg.): "...Sono invece in condizione di indicare il nome di uno dei basisti impiegati alla Posta, che consentivano la consumazione di rapine e furti di grosso importo. Infatti ripensandoci mi sono ricordato che un basista e' parente di Cosimo Raccuglia e si chiama Salvatore Giuliano.

Questi lavora almeno credo al servizio pacchi e valuta e, comunque, conosce altre persone che l'aiutano. Fu lui a segnalare la possibilita' di compiere una grossa rapina alla

- Pag.4.049 -

stazione centrale che venne consumata diverso tempo fa all'interno dell'ufficio postale presso la stazione centrale che frutto' circa un miliardo.

Non so i nomi degli autori materiali che erano pero' giovani della Kalsa tra cui un certo "pacchiuneddu". I soldi ricavati furono divisi fra gli esecutori, Cosimo Raccuglia, che aveva organizzato la cosa, lo stesso Giuliano e certamente i capi dell'epoca delle cosche mafiose."

Successivamente il Sinagra ((Vol.1/N f.18) e segg.) aggiungeva:

"Confermo previa lettura avutane la dichiarazione da me resa al P.M. il 29.12.83 nella parte concernente la rapina alle Poste avvenuta, se mal non ricordo, circa 6 - 7 anni fa'. Debbo aggiungere che le notizie in ordine a tale rapina le ho avute da Salvatore Giuliano e che le stesse mi sono state confermate da Cosimo Raccuglia. Piu' precisamente il Giuliano mi ha detto che la rapina e' stata materialmente eseguita da "u

- Pag.4.050 -

pacchiuneddu", da Mimmo Castiglione, da Gino Alioto, dal cognato del Castiglione inteso "l'americano", da Lauricella Antonino, mentre Cosimo Raccuglia ha dato alloggio ai rapinatori la sera prima della rapina e dopo la consumazione della stessa. Il Raccuglia, inoltre, attendeva i rapinatori in una traversa di Corso dei Mille, vicino alla Stazione Centrale, e, ricevuti i sacchi col denaro, fuggi' via col bottino, alla guida di un'autovettura. Mi hanno raccontato che vi e' stata una certa disorganizzazione nell'esecuzione della rapina, tanto che la macchina, che doveva prendere a bordo gli esecutori materiali della stessa, si era allontanata avendo visto un'autovettura della Polizia; conseguentemente i rapinatori furono costretti a fuggire a piedi dopo avere consegnato il bottino al Raccuglia.

Alla spartizione dei proventi della rapina ha partecipato anche Pietro Senapa che tuttavia non ha contribuito all'esecuzione della stessa. Inoltre, certamente, i capi dell'organizzazione mafiosa hanno ricevuto la loro parte."

- Pag.4.051 -

Sarebbe troppo complesso riesaminare tutta la vicenda processuale seguita alla rapina e, cosi', per avere un quadro esatto, anche se schematico, si rimanda alla requisitoria del P.M. ((Vol.3/N f.129) e segg.) e alla sentenza-ordinanza del G.I. ((Vol.3/N f.152) e segg.).

Sinteticamente puo' dirsi che, a seguito delle indagini della Squadra Mobile, venivano denunciati quali autori della rapina Arcoleo Vincenzo, Lauricella Antonino (gia' Madonia Antonino), Adelfio Vincenzo, Castiglione Girolamo, Senapa Pietro, Giuliano Salvatore, Alioto Gioacchino, Maone Agostino, Costantino G.Battista, nonche', per favoreggiamento, Castiglione Vincenza, Composto Agata, Rizzuto Santina e Brusca Rosa.

Una delle circostanze piu' importanti era individuata nel fatto che i rapinatori, per entrare nell'ufficio, non avevano forzato la porta d'ingresso ma si erano serviti di una

- Pag.4.052 -

chiave adulterina, mentre per fuggire si erano serviti di un ingresso secondario che immetteva in una stradella privata parzialmente ostruita da due auto con tutti i pneumatici forati. Poco dopo la consumazione della rapina, inoltre, una pattuglia di Carabinieri intercettava in via Archirafi (vicino al luogo ove era stata commessa detta rapina) una NSU verdina con quattro individui a bordo. Il guidatore non si fermava all'alt dei Carabinieri e, anzi, tentava di investire il capo pattuglia il quale prontamente esplodeva alcuni colpi di pistola contro l'auto che, però, riusciva a dileguarsi fuggendo verso Piazza Magione.

Si accertava, quindi, che Giuliano Salvatore - dipendente delle Poste e sospeso dal servizio - aveva lavorato anche nell'ufficio che aveva subito la rapina.

Nel corso di perquisizione del domicilio del Giuliano veniva rinvenuto un appunto con il numero telefonico di Maone Agostino, il quale ultimo risultava proprietario di una NSU Prinz da lui portata dal carrozziere proprio quel giorno

- Pag.4.053 -

riparazioni alla carrozzeria: tra le riparazioni da effettuare vi era anche un foro nella parte posteriore prodotto, verosimilmente, da un colpo di arma da fuoco.

Il Maone cercava di spiegare questa sua necessita' di riparazione con il fatto che il mezzo gli era stato rubato: avendo, poi, appreso che proprio quel mezzo era stato coinvolto nella rapina, lo aveva portato a riparare (dopo averlo rinvenuto) il 15 giugno verso le 12.

Era, pero', smentito dal carrozziere il quale dichiarava che il mezzo gli era stato portato verso le 9 e non verso le 12.

Maone Agostino e Giuliano Salvatore venivano, cosi', rinviati a giudizio dal G.I., mentre tutti gli altri imputati venivano prosciolti essendo gia' stati scarcerati durante la formale istruzione per mancanza di sufficienti indizi.

La sentenza veniva impugnata dal P.M. ((Vol.3/N f.169) e segg.), il quale rilevava - tra l'altro - come dalle indagini bancarie fossero emersi cospicui

- Pag.4.054 -

versamenti effettuarsi dopo il 15 giugno da congiunti di alcuni imputati, tra i quali Arcoleo Vincenzo, Castiglione Girolamo e Lauricella Antonino.

La Sezione Istruttoria della Corte d'Appello, in riforma della sentenza del G.I., ordinava il rinvio a giudizio anche di Arcoleo Vincenzo e Castiglione Girolamo, nonché, per favoreggiamento, di Castiglione Vincenza, Composto Agata e Rizzuto Santina (Vol.7/N f.140) e di Costantino G.Battista.

Il Tribunale di Palermo, con sentenza del 25.5.79 ((Vol.7/N f.228) e segg.) condannava il Costantino per il reato di favoreggiamento, mentre assolveva, per non aver commesso il fatto, il Giuliano, il Castiglione, l'Arcoleo ed il Maone.

La Corte d'Appello, con sentenza del 23.5.80 (Vol.8/N), confermava tale sentenza.

- Pag.4.055 -

Detta decisione diveniva irrevocabile.

Per Giuliano Salvatore e Castiglione Girolamo, assolti nella fase dibattimentale, non puo' piu' procedersi anche se, proprio alla luce delle dichiarazioni del Sinagra e delle acquisizioni probatorie sopra esaminate, non sussistano dubbi sulla loro partecipazione alla rapina.

Le dichiarazioni del Sinagra, pero', debbono ritenersi pienamente attendibili anche in relazione ad altri imputati, contro i quali si procede in questa sede.

Raccuglia Cosimo e' un congiunto di Giuliano Salvatore e non v'e' dubbio che tramite quest'ultimo il primo abbia ideato ed attuato la rapina.

Il Raccuglia non poteva avere un miglior basista, dato che il Giuliano aveva lavorato nell'ufficio e certamente si era procurato una chiave falsa, con la quale i suoi complici erano penetrati all'interno di detto ufficio.

Faia Salvatore, detto "l'americano",
cognato del

- Pag.4.056 -

Castiglione, e' gia' stato indicato dal Sinagra e dal Di Marco come uno dei loro complici nella rapina Marabeti (capi 313 - 316) e nel furto Piraino (capi 332 - 333); Marchese Filippo, come capo della famiglia di Corso dei Mille, non poteva essere estraneo ad un cosi' eclatante episodio delittuoso. Ed, invero, il Raccuglia mai si sarebbe permesso di effettuare un "colpo" nella zona controllata dal Marchese senza il benestare dello stesso e senza renderlo partecipe della spartizione del bottino.

Oltre alle considerazioni di ordine "territoriale", si deve aggiungere che il Raccuglia era un accolito del Marchese e, quindi, anche per tale motivo non si sarebbe mai mosso senza la preventiva autorizzazione del capo.

Raccuglia Cosimo, Marchese Filippo e Faia Salvatore vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 352, 353, 354.

- Pag.4.057 -

Capo 355

In data 15.6.84 il dr. Paolo Procaccianti - docente presso l'Istituto di Medicina Legale di Palermo - denunciava quanto segue.

Il Professionista, premesso che era stato nominato - da questo Ufficio - Perito nel presente procedimento penale e che il 28.5.84 aveva accettato la nomina, ricevendo, come incarico peritale, quello di analizzare le sostanze sequestrate a Calzetta Stefano e quelle rinvenute nella c.d."camera della morte" di Piazza S.Erasmo, riferiva di aver ricevuto, in data 14 giugno 84, alle ore 17,30 circa, mentre si trovava nel suo studio professionale, una telefonata anonima nel corso della quale l'interlocutore, premesso che quella non era una minaccia, gli diceva che, dovendo fare la perizia "di S.Erasmo", sarebbe dovuto stare attento al fine di non provocare "una catastrofe".

- Pag.4.058 -

Al Procaccianti, che cercava di perdere tempo, lo sconosciuto diceva di fregarsene se il telefono era sotto controllo.

Poiche' quella telefonata gli era stata fatta lo stesso giorno di tre anni prima, quando doveva espletare una perizia nel proc.penale per l'uccisione del Capitano dei CC. Basile, il Procaccianti si diceva costretto a rinunciare all'incarico, per serenita' e dovere morale ((Vol.102); (Vol.84 f.104)).

Non v'e' dubbio alcuno sulla gravita' delle minacce contenute in detta telefonata, ne' della sua provenienza quanto al mandante.

E, invero, il "covo di S.Erasmo" interessava (ed interessa) principalmente la "famiglia" di Corso dei Mille, ove gli accoliti della stessa, Filippo Marchese in testa, consumavano i piu' orrendi reati ed ove venivano custodite armi e stupefacenti.

Nessuno piu' del Marchese aveva interesse a terrorizzare il Perito; e, in effetti, questi doveva rinunciare al mandato e la perizia doveva essere affidata a professionisti di altra citta'.

- Pag.4.059 -

Il Marchese, quindi, va rinviato a
giudizio per rispondere del reato di cui al capo
355.

- Pag.4.060 -

Capo 356

Tommaso Buscetta, parlando dei suoi figli e dell'esercizio commerciale "New York Place" da questi gestito a Palermo, riferiva come detti congiunti avessero subito un tentativo di estorsione e precisava:

"Poco prima che venisse ucciso Stefano Bontate, il Gambino (Gambino Giacomo Giuseppe: n.d.r.) ebbe l'impudenza di recarsi nella pizzeria che i miei figli Antonio e Benedetto gestivano in societa' con mio genero, Genova Giuseppe, per richiederne il pagamento della "mesata" e, cioe', di una somma mensile che normalmente viene estorta ai negozianti della zona da un po' di tempo a questa parte. Il Gambino, piu' precisamente, disse che vi erano diverse persone in carcere a cui doveva essere assicurato il sostentamento ed il pagamento delle spese di avvocato e chiese ai miei congiunti un "contributo"; trattasi, come e' evidente, del solito modo strisciante per pretendere il pagamento della "protezione".

- Pag.4.061 -

Mio figlio Antonio rispose che, purtroppo, la pizzeria non consentiva nemmeno il pagamento dei debiti e si rifiuto', pertanto, di pagare alcunché'.

A questo punto, il Gambino li sollecito' a riflettere su tale diniego e disse che sarebbe tornato per avere la loro risposta. Mio figlio Antonio, molto preoccupato, mi telefono' in Brasile ed io gli risposi che egli, quando fosse tornato il Gambino, avrebbe dovuto fissargli un appuntamento telefonico con me e che me la sarei sbrigata io stesso.

Tuttavia il Gambino non si fece piu' vedere, ne' sentire".

Il Buscetta, poi, specificava come a telefonargli fosse stato il genero Genova e faceva notare come il locale fosse ubicato in zona ricadente nel territorio della "famiglia" del Giardino Inglese, per cui, essendosi presentato a reclamare la "tangente" il Gambino, era segno che tale parte del territorio ormai faceva parte della zona controllata dalla "famiglia" di Resuttana ((Vol.124/A f.58) e segg.)).

- Pag.4.062 -

La dichiarazione accusatoria del Buscetta e' attendibile anche alla luce di quanto si e' potuto apprendere sui rapporti dallo stesso mantenuti con i congiunti (vedi omicidi Buscetta, Genova, D'Amico).

Il Gambino, proprio per "competenza territoriale", era "abilitato" a richiedere, per conto della sua "famiglia" di Resuttana, la protezione sul "New York Place".

Solo il timore del Buscetta, comunque, lo dissuadeva dall'insistere in tali sue richieste estorsive.

Gambino Giacomo Giuseppe va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 356.

- Pag.4.063 -

Capo 357

Del furto subito dall'Insaranto si e' detto ampiamente nella scheda di Gaeta Giuseppe, alla quale si rimanda.

Il Gaeta, come detto in tale parte dell'ordinanza, va prosciolto per non aver commesso il fatto.

- Pag.4.064 -

Capi 358-359-360-361

Dei fatti sopra indicati si parla ampiamente nella scheda personale di Marchese Antonino, il quale, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai predetti capi di imputazione 358 - 359 - 360 - 361.

- Pag.4.065 -

Capi da 362 a 380

Dei reati di detenzione e porto illegali di armi, anche con matricola abrasa e caratteristiche alterate, ascritti a Vincenzo Di Leo, Nicola Di Salvo, Vincenzo Caruso, Paolo Alfano, Gioacchino Alioto, Pietro Vernengo, Salvatore Virzi', Carmelo Zanca, Michele Greco, Salvatore Greco, Giovanni Fici (anche per ricettazione dell'arma), Filippo Marchese e Cosimo Raccuglia si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicate all'esame delle posizioni dei suddetti imputati e, per il Di Salvo, anche alla parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di via Messina Marine.

- Pag.4.066 -

Capo 381

Del reato di ricettazione ascritto a Giuseppe Di Pace si occupano ampiamente le parti della sentenza dedicata all'esame della sua posizione ed ai traffici di droga di Tommaso Spadaro.

- Pag.4.067 -

Capo 382

Del reato di ricettazione ascritto a Giovanni Liistro si occupano ampiamente le parti della sentenza dedicata all'esame della sua posizione ed ai traffici di droga di Tommaso Spadaro.

- Pag.4.068 -

Capo 383

Del reato di ricettazione ascritto a Francesco Altadonna e Giuseppe Randazzo si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicate all'esame delle posizioni dei suddetti imputati e dell'omicidio del Badalamenti Antonino.

- Pag.4.069 -

Capi 384 e 385

Dei reati di ricettazione ed infrazione valutaria ascritti a Michele Minesi e Giuseppe Massa si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicati ai traffici di droga di Gaspare Mutolo e Koh Bak Kin ed all'esame delle posizioni degli stessi Minesi e Massa.

- Pag.4.070 -

Capo 386

Del reato di ricettazione ascritto a Giovanni Alongi si occupano le parti della sentenza dedicate all'esame della sua posizione ed alla scoperta della raffineria di via Messina Marine e ad esse si rimanda.

- Pag.4.071 -

Capo 387, 388, 389, 390, 391

Del reato di ricettazione ascritto a Vittorio Chimera, Carmelo Varrica, Giuseppe Dainotti, Giovanni Di Giacomo si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicati all'esame delle posizioni di costoro.

- Pag.4.072 -

Capo 392

Viene stralciata la posizione
dell'imputato Giuseppe Provenzano cui e' stato
ascritto questo reato di ricettazione.

- Pag.4.073 -

Capo 393

La responsabilita' degli imputati Vincenzo Singra di Salvatore, Vincenzo Sinagra di Antonino, Angelo Baiamonte, Filippo Marchese, Salvatore Rotolo e Antonino Sinagra in ordine al furto di cui trattasi emerge dalla piena confessione resa e dalle chiamate in correita' operate dal suddetto Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.154 f.175) e segg.), che, nonostante l'omertoso silenzio della persona offesa, hanno trovato indubbio riscontro negli accertamenti di polizia giudiziaria espletati ((Vol.155 f.21) e (Vol.156 f.233)).

— Pag.4.074 —

Capo 394

Dei reati di furto di energia elettrica ed evasione della relativa imposta erariale ascritti a Nicola Di Salvo, Paolo Alfano, Pietro Vernengo, Giuseppe Vernengo n.29.XI.1940, Giorgio Aglieri e Concetta Baiamonte tratta la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla scoperta della raffineria di via Messina Marine.

- Pag.4.075 -

Capo 396

Viene stralciata, non essendo state completate le indagini che lo riguardano, la posizione di Filippo Di Stefano, imputato anche di questo reato di estorsione.

- Pag.4.076 -

Capo 397

Del reato di estorsione aggravata contestato a Graziano Salvatore si occupa la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla posizione del predetto imputato.

Viene, invece, stralciata, non essendo state completate le indagini che lo riguardano, la posizione dell'imputato Lo Piccolo Salvatore, concorrente nel reato di cui sopra.

- Pag.4.077 -

Capo 398 e 399

Dei reati di violenza privata e danneggiamento seguito da incendio ascritti a Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco fu Nicola, Mario Giovanni Prestifilippo, Giuseppe Francesco Prestifilippo, Giovanni Prestifilippo n.1921 e Giovanni Fici trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della posizione dei suddetti imputati nonche' il Capitolo I della Parte Terza.

La responsabilita' dei prevenuti discende dalla loro posizione di spicco in seno alla famiglia mafiosa di Ciaculli ed al manifesto intento di allontanare dalla zona elementi non fidati o, comunque, indesiderati, cosi' assicurando - anche - la possibilita' di libero ed indisturbato movimento nel territorio sotto il controllo della cosca agli affiliati, specie se latitanti.

Dei fatti trattano gli atti processuali di cui ai (Vol.14 f.282),

- Pag.4.078 -

(Vol.170 f.230), (Vol.183 f.142) e
(Vol.183 f.159), (Vol.204 f.208), (Vol.224
f.34).

- Pag.4.079 -

Capo 400

Il reato di furto aggravato ascritto a Filippo Marchese e Cosimo Raccuglia concerne il ritrovamento di una motocicletta risultata rubata a Giorgio Di Fede. Essa era custodita dalla cosca del Marchese nell'edificio di via Ponte di Mare adibito anche, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, a macabra "camera della morte". Lo stesso Sinagra, con dichiarazioni confermate da Salvatore Di Marco, ha anche dichiarato che in detto edificio venivano nascosti i motoveicoli rubati, sempre su mandato del Marchese, dalla banda e che venivano poi utilizzati per commettere delitti anche di sangue.

E' indubbia, pertanto, la responsabilita' del Marchese, che va rinviato a giudizio per rispondere di tale reato.

Quanto al Raccuglia, va osservato che la sua incriminazione ed il suo rinvio a giudizio discendono dall'essere egli

- Pag.4.080 -

proprietario pro - quota dell'edificio
menzionato, nonche' uno dei piu' "fidati"
componenti della banda del Marchese.

Del furto e del ritrovamento del
motoveicolo trattano i fascicoli 1/F e 33/F.

- Pag.4.081 -

Capo 401

Del reato di falso ascritto ad Antonino Clemente, Salvatore Rotolo e Gaspare La Malfa trattano gli atti processuali menzionati nel corso dell'esame del capo 416, essendo comuni gli elementi di prova, precipuamente consistenti nelle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, negli espletati accertamenti di Polizia giudiziaria, che le hanno riscontrato, e nelle parziali ammissioni del Clemente.

Tutti gli imputati vanno, pertanto, rinviati a giudizio.

- Pag.4.082 -

Capo 402 e 403

I reati di falsificazione ed uso di patente contraffatta sono stati contestati a Giovanni Fici, essendo stato costui trovato in possesso, all'atto del suo arresto, di una falsa patente intestata a tale Vincenzo Lombino ((Vol.5 f.1) e segg.), (Vol.11/A f.1), (Vol.18 f.19), (Vol.81 f.161), (Vol.8 f.196)). L'imputato ha sostanzialmente ammesso la sua responsabilita' e va rinviato a giudizio per rispondere delle suddette imputazioni (vedi interrogatori a ((Vol.11 f.20), (Vol.5/A f.29) (Vol.5/A f.45) e (Vol.5/A f.71)).

- Pag.4.083 -

Capi 404 e 405

Nei confronti di Salvatore Marsalone venne emesso mandato di cattura n.68/84 del 29 febbraio 1984 per i reati di falso e ricettazione, essendo egli stato trovato in possesso - al momento del suo arresto - di patente di guida e carte di identita', con false generalita' di Ignazio Trippodo, redatte su moduli provenienti da furti commessi in Cosenza e Portici.

Gli elementi di sua responsabilita', documentalmente provata, emergono dal rapporto relativo al suo arresto ed alle conseguenti indagini ((Vol.27 f.74) e (Vol.80 f.15)).

- Pag.4.084 -

Capo 406

Il reato di cui all'art.374 C.P. e' stato contestato a Francesco Spadaro di Giuseppe, Pietro Senapa, Armando Bonanno, Giovanni Bontate, Giuseppe Gambino , Giovan Battista Pullara', Salvatore Chiaracane e Giuseppe Zanca, a seguito delle accuse nei loro confronti formulate da Sinagra Vincenzo di Antonino ((Vol.1/F f.23)) (Vol.1/F f.24)) (Vol.1/F f.35)); (fasc.pers. ff.56, 58, 80, 86, 111, 113, 166, 175, 176, 180, 188) e (Vol.80 f.2)).

Del grave episodio trattano le parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni dei suddetti imputati nonche' quelle relative alle posizioni degli imputati Luciano Gitto, Carlo Aurispa, Gaetano La Leggia ed Angelo Pupella, cioe' gli agenti di

- Pag.4.085 -

custodia accusati di aver consentito gli illeciti contatti tra i prevenuti in esame ed il Sinagra, che avrebbe dovuto esser tenuto in isolamento a seguito del mandato di cattura emesso nei suoi confronti per l'omicidio di Diego Di Fatta.

Le circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del Sinagra costituiscono sufficienti prove di colpevolezza a carico di tutti gli imputati del reato in esame, che vanno pertanto rinviati a giudizio per risponderne.

- Pag.4.086 -

Capi 406, 407, 408, 409 e 410

Come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame delle posizioni di Nunzio Salafia, Salvatore Genovese, Antonino Ragona e Sebastiano Pandolfo, e' venuta meno ogni ragione di connessione fra le imputazioni di cui trattasi ed i piu' gravi reati dei quali il Salafia e taluno dei suoi coimputati sono stati incriminati in Palermo, in relazione alla loro supposta appartenenza a Cosa Nostra. Dovendosi tale appartenenza escludere, i minori reati ascritti al gruppo tornano di competenza dell'autorita' giudiziaria di Siracusa, cui vanno trasmessi i relativi atti.

- Pag.4.087 -

Capo 411

Del reato di cui all'art.328 C.P. contestato a Luciano Gitto, Carlo Aurispa, Gaetano La Leggia, Angelo Pupella trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della posizione di costoro. Essendo tuttavia - costoro - Agenti di Custodia ed integrando il fatto loro ascritto gli estremi del reato di violata consegna previsto dal Codice Militare di Pace, gli atti, per difetto di giurisdizione dell'autorita' ordinaria, vanno trasmessi alla competente magistratura militare.

- Pag.4.088 -

Capo 412

Come esposto nelle parti della sentenza dedicate all'esame delle loro posizioni ed all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, la circostanza che Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia si siano arbitrariamente allontanati dai comuni della Sardegna ove erano stati inviati in obbligata dimora all'atto della loro escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia preventiva, non integra gli estremi di reato alcuno, in quanto comporta conseguenza di natura meramente processuale, quale la riemissione del mandato di cattura a loro carico.

Vanno pertanto i prevenuti prosciolti dalla imputazione in esame, trattandosi di persone non punibili poiche' il fatto non e' preveduto dalla legge come reato.

- Pag.4.089 -

Capi 413 e 414

Delle imputazioni di calunnia ed autocalunnia ascritte a Samuele Durante tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui, che va, per le considerazioni cola' esposte, rinviato a giudizio per risponderne.

— Pag.4.090 —

Capo 415

Del reato di favoreggiamento personale
ascritto a Gaspare La Malfa tratta la parte
della sentenza dedicata all'esame della
posizione di costui.

- Pag.4.091 -

Capi 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422,
423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430,
431

Dei reati di favoreggiamento o procurata inosservanza di pena ascritti ad Antonino Clemente, Antonino Salvo, Ignazio Salvo, Gaetano Sangiorgi, Ignazio Lo Presti, Mirella Zannini, Federico Amato, Salvatore Virzi', Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio, Francesco Bonanno, Salvatore Ferraguto, Leone Clemente, Giacinto Ianni, Salvatore Caccamo, Salvatore Di Gregorio, Vito Carmelo Brullo, Salvatore Rizza, Ciro Vara, Rosolino Alaimo, Luigi Gagliano, Loreto Insinna, Carmela Migliara, Calogero Di Giovanni, Giovanni La Rosa, Nicola Prestifilippo, Pietro Messina e Luigi Cucina trattano le parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni di costoro, tranne che per l'imputato Ignazio Lo

- Pag.4.092 -

Presti, la cui posizione viene stralciata,
essendo necessario approfondire le indagini in
relazione alla stessa.

- Pag.4.093 -

Capi 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438,
439, 440, 441, 442

Dei reati di falsa testimonianza ascritti a Vincenzo Corrao, Stefano Di Gregorio, Franco Aglieri, Vittorio Alario, Franco Iaccarino, Antonino Casella, Francesco Adelfio, Vincenzo Greco, Anna Colizzi, Vittorio Testa e Stefano Borrelli trattano le parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni di costoro, ad eccezione del reato di cui all'art.372 C.P. ascritto a Franco Aglieri, la cui posizione va stralciata, non essendo state completate le indagini a suo carico.

- Pag.4.094 -

Capi 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449

Dei reati di falsa testimonianza, calunnia, ricettazione, e falso ascritti a Giuseppe Spinoni trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della sua posizione ed all'omicidio del Generale Dalla Chiesa.

- Pag.4.095 -

Capo 450

Del reato di favoreggiamento personale
ascritto a Giuseppe Randazzo e Francesco
Altadonna trattano le parti della sentenza
dedicate all'esame della posizione di costoro ed
all'omicidio di Antonino Badalamenti.

- Pag.4.096 -

Capi 451

Del reato di ricettazione ascritto a Giuseppe Licciardello tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

- Pag.4.097 -

Capi 452 e 453

Dei reati di contrabbando ed evasione dell'IVA contestati a Vittorio Chimera tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

PAGINA BIANCA



190230144590